



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Facoltà di Scienze Politiche

**Tesi di Laurea in
Storia della Venezia Giulia**

**Partigiane in Friuli:
storia e memoria**

Laureanda:

Eleonora Buzziolo

Relatore:

Prof. Raoul Pupo

Correlatori:

Prof. Gloria Nemec

Prof. Georg Meyr

ANNO ACCADEMICO 2003/2004

8 DI MARZ 1946

*Dimecore su la puarte
spiele il via, par saltà fîr,
si le sint in cheste fieste
che it nestre, ciare sîr.*

*Un pinsir profond pes Muartis
che au lotat pal nostri ben
e, l'août oolin esprimi
che da l'anime nus oen:*

*"Oidi un mont dulà che ognun
oedi pan, oedi laodr;
nò lis penis plui de guere
ma fra i popui pàs e amôr!"*

Rosa Cantoni¹

Ringrazio tutti coloro che con grande disponibilità mi hanno aiutata nel corso della mia ricerca con suggerimenti, informazioni e materiale vario.

Un ringraziamento speciale va al dott. Luciano Patat dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, al Sig. Gastone Andrian, all'Associazione Partigiani Osoppo, all'ANPI di Udine nelle persone della Sig.ra Roberta Musin, di Gigi Patruno e in particolare del Sig. Federico Vincenti.

Un caloroso e sentito grazie va poi a tutte le partigiane che con grande disponibilità mi hanno raccontato la loro storia e senza le quali questo lavoro non avrebbe potuto essere realizzato.

¹ 8 marzo 1946

Primavera sulla porta / aspetta il via, per uscire, / la si sente in questa festa / che è nostra, cara sorella. / Un pensiero profondo per le Morte / che hanno lottato per il nostro bene / e, il voto vogliamo esprimere / che dall'anima ci viene: / "Vedere un mondo dove ognuno / abbia pane, abbia lavoro; / non più le pene della guerra / ma fra i popoli pace e amore!"
Poesia distribuita su cartoncini dall'UDI di Udine per la festa della donna dell' 8 marzo 1946.

Collezione personale della Sig.ra Cantoni.

INTRODUZIONE

A sessant'anni dalla Liberazione risulta evidente la notevole disparità di studi riguardanti la partecipazione maschile e quella femminile alla Resistenza in Friuli.

La mia ricerca vuole indagare su questo fenomeno storico e ricostruire le modalità di partecipazione alla lotta, le origini sociali e le componenti ideologiche delle partigiane che operarono in territorio friulano, il cui contributo alla liberazione dall'oppressione nazi-fascista, seppur notevole, è stato in larga misura sottaciuto.

Le mansioni svolte dalle partigiane friulane, i pericoli affrontati e la formazione familiare che le portò a far parte della Resistenza furono sicuramente assimilabili a quelle di molte altre donne che fecero la loro stessa scelta nel resto dell'Italia, ma le caratteristiche geografiche, economiche, politiche e sociali del luogo diedero alla Resistenza femminile friulana delle peculiarità del tutto singolari.

Infatti, la Resistenza in Friuli, pur essendo parte integrante e cospicua della Resistenza nazionale, presenta aspetti specifici ed originali che non possono essere trascurati soprattutto per comprendere a fondo le caratteristiche della partecipazione femminile.

Innanzitutto vi è la posizione geografica della regione, vero e proprio crocevia logistico-operativo fra il fronte italiano, la Germania meridionale e i Balcani, che fece da catalizzatore degli interessi dei tedeschi che non potevano permettersi di perdere il controllo sul territorio, sia per non precludersi la discesa verso la Jugoslavia e l'Italia meridionale, sia per avere una via di fuga verso casa.

Anche gli sloveni rivolgevano i loro interessi verso il Friuli, sia per un'unione di forze con la Resistenza garibaldina contro il nemico comune, sia mirando a conquiste territoriali.

La vicinanza del movimento di liberazione sloveno fu, infatti, uno dei maggiori problemi di attrito tra le varie componenti della resistenza regionale: influenzò decisioni, modi e tempi di agire e coinvolse tutti, uo-

mini e donne.

La società friulana, poi, non è mai stata fortemente industrializzata, mancando le grosse fabbriche tipiche per esempio delle grandi città come Torino o Milano, ma si è sempre basata su un'economia prevalentemente rurale e contadina.

Ciò ha fatto mancare tutto quel vasto substrato operaio, anche femminile, fortemente politicizzato e antifascista che, abituato alla lotta in fabbrica, reagì compatto all'occupazione nemica e andò a ingrossare le file della Resistenza.

Per contro si deve notare come in Carnia le donne vantassero un'abitudine all'autonomia consolidata e non trascurabile, a causa della forte emigrazione dei maschi che le lasciava sole per lunghi periodi a gestire famiglia e beni.

Ci fu poi un'ulteriore particolarità che contraddistinse la lotta di liberazione in Friuli e fu la necessità di combattere non solo contro tedeschi e fascisti, ma anche contro i cosacchi. Questo popolo, con usi e costumi estremamente particolari e incomprensibili agli occhi degli abitanti friulani, scese dalla steppa russa con al seguito carri, donne, bambini e l'intenzione di stabilirsi in questa zona a loro promessa dai tedeschi, attuando quindi una vera e propria invasione dei territori.

Ho ritenuto, quindi, che l'unico modo valido per ricostruire questa parte di storia, mancando il materiale scritto, fosse quello di parlare direttamente con le protagoniste per comprendere appieno l'ambiente in cui si svolsero i fatti, i problemi legati al periodo storico e la visione che le donne stesse avevano di ciò che stavano vivendo. Mi sono resa conto che questa sarebbe stata una delle ultime ricerche basate sulla storia orale, per l'ovvia considerazione che i protagonisti e le protagoniste della Resistenza stanno man mano scomparendo.

La ricerca delle testimoni è stato dunque il primo problema da risolvere ed a questo scopo ho chiesto aiuto all'Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, che mi ha dato il primo con-

tatto nella persona della Sig.ra Fidalma Garosi Lizzero. Durante il primo colloquio la Sig.ra Garosi mi ha dato a sua volta indicazioni per incontrare altre due partigiane.

La catena di conoscenze personali si è interrotta lì e quindi ho dovuto cercare un'altra strada. Mi sono recata alla sezione provinciale di Udine dell'ANPI, dove ho cercato nelle tessere associative del 2004 di tutte le sezioni della provincia di Udine i nominativi femminili che avessero avuto la qualifica di partigiana e che non facessero parte della sezione "estero". Sulle tessere, infatti, non c'è alcun'indicazione di dove queste donne abbiano combattuto, se in Friuli o in altre regioni italiane: l'unica annotazione specifica è se combatterono all'estero.

Fatta questa prima scrematura avevo in mano 30 nominativi, ma non trovando tutti i recapiti telefonici, il numero delle possibili testimoni si ridusse a 22: le altre, infatti, non figuravano perchè spesso sposandosi avevano assunto il cognome del marito o si erano trasferite o per varie altre motivazioni.

Cominciando a prendere contatto con le testimoni ho scoperto che 2 di loro avevano combattuto in altre parti d'Italia (e quindi non potevano far parte del mio campione) e 10 non hanno accettato di essere intervistate, principalmente per problemi fisici che impedivano loro di stancarsi o perchè il ricordo era troppo doloroso e volevano dimenticare. Rispettando la loro scelta ho proseguito la mia ricerca e fortunatamente 10 donne hanno accettato di buon grado.

Sono andata poi all'APO (Associazione Partigiani Osoppo) e anche loro mi hanno fornito i nominativi di 2 partigiane che sapevano avrebbero accettato, anche perchè tuttora attive nell'associazione.

In conclusione il mio campione di testimoni è composto da 15 donne di cui 4 avevano combattuto nelle file della Brigata Osoppo e 11 nella Garibaldi e che, forse per un caso fortuito, sono ben distribuite sul territorio friulano:

vanno dalla Bassa, alla Carnia, da Udine città alla zona del pordeonese e spilimberghese, non tralasciando l'importante zona colli-

nare. Ho potuto avere così un'immagine specifica e ben caratterizzata delle particolarità locali che mi ha permesso di comprendere a fondo le vicende di quell'epoca.

Come strumento fondamentale di lavoro per le interviste ho usato il registratore e solo nel caso di una protagonista, che provava imbarazzo a esprimersi davanti al microfono, ho dovuto ricorrere ad una trascrizione basata su appunti scritti.¹

Prima che le intervistate cominciassero a raccontare leggevo loro una sorta di questionario riguardante vari argomenti, come l'educazione ricevuta, le motivazioni che le avevano spinte alla scelta della Resistenza, le mansioni e i ruoli che avevano ricoperto. Tutto ciò aveva l'unico scopo di rompere il ghiaccio e di aiutarle a ricostruire i ricordi che dopo tanto tempo potevano essersi affievoliti e dare loro una traccia per raccontare la propria vita. Nel corso del racconto cercavo di intervenire il meno possibile.

La seconda parte del lavoro è consistita nella trascrizione completa del racconto registrato, che ho cercato di mantenere il più fedele possibile al testo parlato, conservando vocaboli ed espressioni delle protagoniste ma collegandoli con nessi chiarificatori quando il discorso poteva apparire oscuro e il linguaggio parlato si discostava troppo dallo scritto. Per risolvere i punti dubbi sono ritornata da alcune partigiane intervistate e ne ho discusso con loro.

Due donne mi hanno rilasciato l'intervista in friulano e per ovvie ragioni di comprensione ho provveduto a tradurle, lasciando però in lingua originale le espressioni che rendevano meglio il discorso.²

Altre avevano già delle memorie scritte, pubblicate o inedite, che sono state molto utili per completare e integrare le biografie.³

Molte di loro mi hanno fatto vedere foto, documenti, tesserini di riconoscimento e altro materiale inedito che ho ritenuto interessante allegare in appendice, così come le trascrizioni integrali delle testimonianze e altro materiale fotografico conservato negli archivi dell'IFSML e dell'ANPI. Nel corpo della tesi ho inserito delle parti prese direttamente dalle interviste e che talvolta hanno dovuto subire un rimontaggio perché la protagonista aveva trattato lo stesso argomento in parti diverse dall'intervista, magari cambiando discorso e poi ritornando su

quello originario. Al termine di ogni parte rimontata ho inserito tra parentesi un numero che corrisponde alla pagina dell'intervista cui si fa riferimento.

Note Capitolo 1

1 Si tratta della testimonianza di Nella Carli.

2 Si tratta delle testimonianze di Mafalda Nadalin e Lida Lepre.

3 E' il caso di Rosina Cantoni, Ernestina Negro De Caneva, Ornella Fabbro e Carla Cosattini.

CAPITOLO 1

LA RESISTENZA IN FRIULI

L'organizzazione di un movimento di opposizione armata all'occupante nazista e politicamente antagonista al regime fascista prese le mosse in Friuli sei mesi prima che nel resto d'Italia, cioè sei mesi prima dell'8 settembre 1943, col formarsi del 1° distaccamento Garibaldi nel marzo 1943. Si trattò di un piccolo reparto armato che ebbe da 12 a 25 uomini a seconda dei momenti.

Questa significativa specificità, come del resto la maggior parte dei caratteri distintivi assunti dal movimento resistenziale nella regione, deve la propria origine alla particolare posizione geografica del Friuli, terra di confine tra Italia, Jugoslavia e Austria e al fatto che fin dal 1942 comparvero sul nostro territorio i reparti partigiani sloveni.⁴ Fu proprio questa presenza partigiana slovena sulle montagne del Friuli, con cui le formazioni comuniste presero contatti e accordi fin dal 1942, a determinare l'esigenza dell'insorgere di una formazione partigiana italiana prima dell'8 settembre 43.⁵

Questa vicinanza territoriale e la collaborazione basata su una certa affinità ideologica riproponeva, però, anche antichi e irrisolti problemi di convivenza tra etnie diverse, rivendicazioni territoriali e rivalità nazionali che si esacerbarono verso la fine del conflitto.

In principio, in seguito ai fatti dell'8 settembre, il movimento partigiano friulano si andò allargando. L'originale distaccamento Garibaldi si trasformò in battaglione e contemporaneamente si costituì ex novo, presso Faedis, sulle Prealpi Giulie, il battaglione Friuli.

Accanto a queste formazioni, a prevalente direzione comunista, sorsero nello stesso lasso di tempo altri due gruppi di combattenti: uno di Giustizia e Libertà, creato dagli uomini del Partito d'Azione, organizzato da Fermo Solari (Somma-Sergio) e Carlo Comessatti (Spartaco) a Subit, una frazione del comune di Attimis, e uno, a pre-

valenza democristiana e costituito in gran parte da ex militari, organizzato sempre nella zona di Attimis da Manlio Cencig (Mario). Il gruppo di Giustizia e Libertà entrò subito in contatto, tramite il commissario Solari, con Mario Lizzero (Andrea), commissario della formazione Garibaldi Friuli e le due unità operative instaurarono una stretta collaborazione tattica militare, pur non riuscendo a rimuovere gli ostacoli che le separavano dalla realizzazione di un'effettiva unificazione dei comandi.

Quello del comando unico delle formazioni partigiane fu anche uno dei primi problemi ad essere affrontato, benché senza successo, dal neocostituito CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) di Udine. Esso era composto da Giovanni Cosattini per il Partito Socialista, don Aldo Moretti (Lino) per la Democrazia Cristiana, Carlo Comessatti per il Partito d'Azione ed Emilio Beltrame per il Partito Comunista. La controversia tra le varie componenti del comitato traeva origine da proposte mal conciliabili, in base alle quali si sarebbe dovuto scegliere il criterio da usare per l'indicazione del comandante. Azionisti e democristiani desideravano che la designazione del comandante unico venisse effettuata, per selezione, nella ristretta cerchia dei militari di carriera, mentre i comunisti, inclini a dare più valore alle azioni effettivamente svolte nell'ambito della lotta partigiana piuttosto che ai gradi conseguiti nell'esercito, si rifiutavano di accettare un comandante rigidamente imposto dall'alto.

In ogni caso, nonostante queste prime diatribe, gli accordi militari tra garibaldini e giellisti restarono operanti fino ai grandi rastrellamenti tedeschi dell'ottobre-novembre 1943, in occasione dei quali le due formazioni furono costrette a separarsi. Successivamente il Partito d'Azione avrebbe svolto una parte importante nella costituzione delle formazioni Osoppo, in totale antitesi

rispetto a quanto avvenne nel resto dell'Italia, in cui le brigate di Giustizia e Libertà rimasero sempre al fianco delle Garibaldi.⁶

I feroci rastrellamenti tedeschi dell'autunno 1943, misero a dura prova non solo le giovani formazioni italiane, ma anche le più so-

lide formazioni slovene. I partigiani in parte scesero in pianura mantenendo l'attività, in parte si dispersero, tutti comunque furono costretti a ripiegare. Da quella terribile esperienza, le forze della Resistenza italiana uscirono estremamente provate. Rimasero in tutto, sui monti, una cinquantina di uomini delle formazioni Garibaldi Friuli, che si erano ritirati, almeno la maggior parte, in una zona sicura a occidente del Tagliamento, sul monte Ciaurlec, mentre a est, sul Collio, restò il battaglione Mazzini, con una decina di uomini in tutto.

Un'altra importante formazione italiana prese le mosse in questo tempestoso periodo: il 24 dicembre 1943 il CLN di Udine, vista l'impossibilità di giungere ad un accordo sul problema del comando unificato delle formazioni di montagna, autorizzò la costituzione di un altro gruppo partigiano, che avrebbe dovuto impegnarsi a combattere a fianco delle Garibaldi, ma in modo autonomo.

La nuova formazione, che avrebbe in seguito adottato il nome di Osoppo⁷, era destinata ad assumere un ruolo particolarmente importante nella società rurale friulana. A differenza delle unità garibaldine, più unite dal punto di vista ideologico, nelle Osoppo confluirono forze varie, spesso distanti le une dalle altre per posizioni, sentimenti e propositi. Intorno al partigianesimo "politico" del PdA e della DC, si muovevano un generico sentimento socialisteggiante delle masse popolari che invocava giustizia sociale, il modernismo cattolico e del clero friulano, il patriottismo degli ex militari, soprattutto degli ufficiali, fedeli al giuramento e, in genere, l'apporto degli apolitici, civili o militari che fossero.

Un ruolo fondamentale nell'aggregazione delle spinte potenzialmente antagoniste al nuovo ordine nazifascista fu svolto dal clero friulano, che vedeva nelle nascenti formazioni osovane un argine al dilagare del comunismo. Numerose furono le parrocchie che si occuparono dall'assistenza ai partigiani sbandati, ai militari e agli ex prigionieri, dell'attività di informazione e di sostegno materiale alle bande armate, nonché della diffusione, all'interno della socie-

tà contadina friulana, della quale spesso rappresentavano l'unico centro di coesione e partecipazione, di sentimenti antinazisti e patriottici che esortavano ed incoraggiavano la popolazione alla resistenza passiva. Alcune parrocchie e istituti religiosi friulani divennero, inoltre, veri e propri centri di reclutamento del personale da inviare in montagna, in particolare, ovviamente, presso le formazioni Osoppo. Numerosi anche i preti "patrioti", schierati in prima linea nelle file dell'antifascismo militante: si trattò perfino, a volte, di veri e propri preti combattenti, come fu ad esempio don Ascanio De Luca (Aurelio).

Ma è a don Aldo Moretti, figura decisamente più moderata, che deve tributarsi il merito di aver contribuito al superamento di tutte quelle remore di carattere etico e religioso che rendevano difficile per qualunque cattolico l'ammissione della necessità e del dovere, in determinati frangenti, di aderire alla lotta armata. Per il clero infatti l'adesione alla guerriglia presuppose una serie di approfondimenti e di premesse, senza le quali esso sentiva di non poter agire.⁸

Le discussioni che ebbero luogo a Udine, nel "Cenacolo di Studi Sociali per sacerdoti", tra il 10 novembre 1943 e il 29 marzo 1944, furono in tal senso decisive, in quanto finirono per riconoscere la legittimità della resistenza non solo passiva ma anche militarmente attiva.

Quest'ultima tuttavia, seppur imposta dalle tragiche circostanze del momento, doveva essere praticata il meno possibile e, salvo il caso di legittima difesa, solo quando tutti gli altri mezzi di dissuasione avessero

dimostrato la loro inefficacia. La Resistenza, inoltre, si configurava come emanazione della volontà del governo nazionale, espressione di tutto il popolo e dopo la dichiarazione di guerra alla Germania, proclamata dal re il 13 ottobre 1943, non poteva più configurarsi come guerriglia anarcoide o rivoluzionaria.

Tale impostazione era ben diversa da quella del partigianato comu-

nista, e ciò suscitò non pochi attriti. I cattolici vennero accusati di "attardamento", soprattutto nella prima fase della Resistenza, mentre ai comunisti veniva spesso rimproverato di non tener conto, nelle loro azioni, dei costi umani pagati dalle popolazioni.⁹

Le distanze tra le posizioni osovane e quelle garibaldine risultarono piuttosto evidenti anche su altri temi. Se i garibaldini ritenevano che la lotta contro il nemico dovesse puntare ad una partecipazione quanto mai estesa e popolare, gli osovani cercavano invece di limitare il ricorso alle armi e tendevano a privilegiare il reclutamento, soprattutto ai livelli di comando, di personale specializzato, generalmente ex ufficiali dell'esercito.

Oltre a ciò, a dividere e differenziare le due organizzazioni della Resistenza c'era la questione dei rapporti con gli sloveni. I garibaldini sostenevano e avrebbero continuato a sostenere, che nonostante le ripetute ed intransigenti prese di posizione jugoslave sulla questione territoriale, sarebbe stato impensabile combattere da rivali una stessa guerra contro lo stesso nemico e che del resto il modo migliore per lavare l'onta del fascismo, che macchiava il nome del popolo italiano, era quello di mostrare attraverso il combattimento comune il volto diverso e umano dello stesso popolo. La linea adottata dai comunisti friulani fin dalle prime trattative con gli sloveni, si fondò sul rifiuto di dibattere questioni che riguardassero la futura sistemazione del territorio, e sul rinvio a fine guerra e alle trattative dei futuri governi, del problema dei nuovi confini. Da parte osovana si registrava, invece, una maggiore diffidenza alla collaborazione con l'esercito di Tito e la netta ripulsa delle rivendicazioni territoriali slovene.¹⁰

Dopo una stasi invernale, con la primavera del 1944 le formazioni di montagna ripresero ad aumentare in numero e dimensioni.

La costituzione della Osoppo contribuì indubbiamente ad allargare la base sociale della Resistenza, nel senso che richiamò alla lotta anche ceti moderati che mai si sarebbero uniti alle file dei comunisti. Nel giugno del 1944, le unità osovane potevano contare, sui

monti friulani, sulla forza complessiva di 7 battaglioni.

Nello stesso periodo i battaglioni garibaldini raggiungevano il numero di 12 ed erano organizzati su due brigate: la brigata Garibaldi Friuli con 8 battaglioni e la brigata Garibaldi Natisone, divisione dotata di notevole autonomia operativa e organizzata su 4 battaglioni.

L'autonomia operativa dei quattro battaglioni dell'est si era resa indispensabile nel momento in cui questi erano venuti a trovarsi in una posizione talmente distante dal Comando di brigata, stanziato nelle Prealpi Carniche, da rendere difficile perfino le comunicazioni tra i due gruppi, i quali risultavano divisi, oltre che dal Tagliamento, anche dai presidi nemici dislocati lungo la ferrovia e la strada Pontebbana, parallele al corso del fiume.

Il periodo dell'estate-autunno 1944 fu quello di maggiore espansione per il movimento partigiano. L'attivismo dei patrioti e le operazioni di imponenti proporzioni di questa fase portarono alla sconfitta di molteplici presidi nemici e alla liberazione di intere vallate, gettando le basi per la creazione di due grandi zone libere: la Repubblica partigiana della Carnia e del Friuli e la Zona Libera del Friuli orientale.

Fra giugno e dicembre, infatti, un terzo delle vallate alpine e dell'Appennino settentrionale vennero occupate stabilmente dalle brigate partigiane per periodi variabili da uno a cinque mesi. Per fare qualche esempio, la zona libera della Valsesia durò 30 giorni, 34 quella dell'Ossola, due mesi quella del Friuli Orientale. La più vasta e duratura risultò la Zona Libera della Carnia, che, occupata e presidiata dalle brigate Garibaldi e Osoppo a partire dal mese di luglio, cessò di esistere, con un perimetro sempre più ridotto, nel mese di dicembre.

La Resistenza italiana creò almeno una trentina di Zone Libere, ma non riuscì a conservarne nessuna. In Friuli le zone liberate furono dunque due: la "Repubblica partigiana" della Carnia e del Friuli e la Zona Libera del Friuli orientale.

La prima raggiunse un'estensione di 2850 km², con una popolazione di 90.000 abitanti e 45 comuni liberati (38 interamente, 7 parzialmente) e fu presidiata da circa 6000 combattenti delle divisioni Garibaldi "Friuli" e Osoppo che iniziarono tra luglio e agosto a bloccare tutte le vie di transito.

Per tre mesi gli anglo-americani ebbero la possibilità di inviare armi anche pesanti e truppe nei campi di atterraggio già allestiti (Tramonti), o facilmente attrezzabili (Enemonzo), per impedire gran parte del flusso di rifornimenti tedeschi tra il Reich e il fronte appenninico e scoraggiare ogni proposito nemico teso a fare delle Alpi orientali una roccaforte di estrema difesa.

Quanto realizzarono gli antifascisti e i combattenti friulani nella "Zona Libera della Carnia e del Friuli" costituì un esperimento politico-amministrativo assolutamente originale e avanzato rispetto alle altre Zone Libere italiane e infatti poté fregiarsi del titolo di "Repubblica partigiana" per i seguenti caratteri: l'unificazione politico-amministrativa di tutti i territori liberati, la separazione netta tra governo civile e forze partigiane, i provvedimenti istituzionali, economici e sociali che ruppero decisamente col passato e anticiparono in più punti la futura democrazia repubblicana, il tentativo, parzialmente riuscito, di allargare la base democratica del CLN inserendovi i rappresentanti degli organismi di massa (Fronte della gioventù, Gruppi di Difesa della Donna, Comitati operai e contadini).

Ciò fu un'operazione difficile perché si effettuava nell'ambito di una società in larga prevalenza contadina, economicamente e culturalmente emarginata, debilitata dall'emigrazione, ignorata dai governi tranne che come serbatoio di reclutamento alpino per la guerra. Una società giustamente diffidente, che aveva dato molto e ricevuto poco, restia alle novità politiche. Anzitutto si formarono nei paesi e nelle vallate i Comitati di Liberazione Nazionale: organi del potere politico antifascista che cancellavano ogni traccia delle autorità tedesche e fasciste. Sorsero i CLN della valle del But, dell'alta valle del Tagliamento, della valle di Gorto e, poco dopo, gli

elementi più rappresentativi di queste vallate unificarono le strutture politiche locali creando il CLN Carnico.

Di pari passo con gli organismi di governo si formarono anche quelli amministrativi: decaduti i podestà fascisti si procedette, in molti paesi, alle elezioni dei Comitati o Consigli comunali, nel cui ambito vennero designate le Giunte e i Sindaci. Votarono solo i capifamiglia, uomini e, per la prima volta nella storia d'Italia, anche donne, se ricoprivano questo ruolo.

Il suffragio fu ristretto sia per ragioni pratiche, in quanto molti uomini erano partigiani e non potevano allontanarsi dai reparti o erano militari deportati altrove, sia per ragioni politiche perché l'estensione del voto ai giovani e alle donne avrebbe dato un taglio troppo "rivoluzionario" all'operazione elettorale, tale da suscitare diffidenze e timori in gran parte della popolazione e nei partiti moderati verso le forze di sinistra, a scapito della necessaria unità antifascista.

Il 26 settembre 1944, dopo l'incontro preliminare al quale parteciparono oltre al CLN carnico i CLN di Maniago e Spilimbergo, si costituì con sede ad Ampezzo il CLN di tutta la Zona Libera della Carnia e del Friuli, con funzioni di Giunta popolare di governo.¹¹

Nei 15 giorni di esercizio delle sue funzioni la Giunta operò con criteri originali. A causa della scarsità di tempo, purtroppo, i provvedimenti che si desideravano realizzare restarono perlopiù sulla carta, ma furono sufficienti per dimostrare la volontà democratica, riformatrice e progressista della nuova classe politica che si andava affermando e le caratteristiche che avrebbe dovuto avere lo Stato che sarebbe uscito dalla Resistenza: democratico, sociale, realistico, attento ai diritti umani, civili e politici dei cittadini. A questo spirito furono improntati i decreti in materia scolastica e annonaria, i provvedimenti tributari che varavano un'imposta patrimoniale progressiva, i decreti che istituivano i Tribunali del Popolo, la completa gratuità della giustizia e l'abolizione della pena di morte.

L'altra Zona Libera friulana fu quella denominata "Zona Libera del Friuli orientale", più piccola, di 300 km², con una popolazione di

circa 24.000 abitanti e difesa dalla divisione mista Garibaldi-Osoppo composta da circa 3000 uomini.

Essa raggiunse la sua massima estensione il 31 agosto 1944 con la definitiva occupazione di Nimis e comprendeva il territorio dei comuni di Faedis, Attimis, Nimis, Lusevera, Taipana e Torreano di Cividale. Nella Zona Libera del Friuli orientale non si costituì una Giunta centrale, ma ogni singolo comune si organizzò con una Giunta regolarmente eletta come a Nimis, oppure composta dai capifamiglia come a Attimis o nominata dai CLN locali come negli altri comuni. Il coordinamento tra il Comando partigiano e le amministrazioni comunali avveniva tramite un CLN militare composto da un democristiano, un azionista e un comunista.

Il Comando militare, cui facevano capo tutte le decisioni, era un comando unitario, perciò i due partiti più influenti PCI e DC erano associati anche nel reggere la vita civile. Ciò favorì i buoni rapporti con la popolazione contadina che non vedeva stravolta la società paesana da provvedimenti rivoluzionari e con il clero che aveva tanto peso qui, come in tutto Friuli, sull'opinione pubblica ed era in grado di condizionare i rapporti di questa col movimento partigiano.¹²

Conseguenza immediata del crollo della Zona Libera che i garibaldini e gli osovani avevano assieme tenuto a presidio, fu, in ottobre, lo scioglimento del Comando unico. Le motivazioni vanno ricercate nel nodo delle relazioni con la resistenza slovena che, fin dal mese precedente, aveva iniziato a fare pressioni affinché la divisione Garibaldi-Osoppo si ponesse alla dipendenza operativa dal IX Corpo d'armata partigiano sloveno.¹³

Dall'estate del '44, poi, un altro grosso problema affliggeva le formazioni partigiane friulane: l'occupazione cosacca. La Carnia venne assegnata in premio dai tedeschi a due divisioni di russi collaborazionisti, in fuga davanti all'Armata rossa, una cosacca di Krassnoff e una caucasica, già impegnata precedentemente in Polonia. La Carnia venne ribattezzata: "Kosakenland in Nord Ita-

lien". I tedeschi volevano in cambio forze e uomini per annientare la guerriglia partigiana che infliggeva loro continue perdite e non permetteva loro il controllo capillare del territorio occupato.

Durante questo periodo i cosacchi compirono diverse azioni brutali contro i carnici occupando le case, asportando tutto quello che trovavano, in special modo generi alimentari e foraggi per i loro cavalli.

Sia per le famiglie carniche cacciate dalle loro case che per quelle costrette a coabitare con questa massa di persone e a subire quotidianamente le privazioni delle poche risorse disponibili, fu un inverno durissimo, tinto di miseria e di paura.

Fra gli episodi da ricordare ci sono: l'espulsione dell'intera popolazione di Alesso, Bordano e Trasaghis, per un totale di almeno 7000 persone, che, abbandonate le case, dovettero attraversare il Tagliamento in piena per rifugiarsi a Gemona, Buia, Osoppo e San Daniele; il saccheggio di Cadunea, Cedarchis, Invillino, Sutrio e Illegio; il vile episodio di Imponzo, che vide la morte di don Giuseppe Treppo, fucilato per aver tentato di sottrarre due ragazze alla violenza dei cosacchi; l'occupazione di frazioni, paesi e borgate sperdute della Carnia con l'insediamento di ben 44 presidi che, facendo capo a Tolmezzo, si spingevano nelle valli.

I cosacchi presidiarono la Val Tagliamento da Verzegnis fino al Passo Mauria, la Val Degano fino a Forni Avoltri e Sappada, la Valcalda da Ravascletto a Zovello, la Val Pesarina fin oltre Pesariis, la Valle del But fino al Passo di Monte Croce Carnico, oltre che Paularo, Treppo e Moggio.

L'occupazione durò fino ai primi di maggio del 1945, quando i cosacchi, di fronte all'avanzata alleata, persero la speranza di tenere per loro la Carnia, come era stato promesso dai tedeschi, ed attraverso il passo di Monte Croce Carnico, dopo diversi combattimenti con i partigiani, passarono in Austria, dove in parte vennero consegnati alle truppe sovietiche e in parte preferirono suicidarsi nella Drava piuttosto che affrontare la vendetta russa.

Così i mesi intercorsi tra il novembre 1944 e il febbraio 1945 furono mesi particolarmente tormentati per i partigiani friulani e questo non solo perché dovettero fronteggiare la poderosa offensiva nemica, volta alla distruzione del movimento patriottico in un settore operativo di importanza vitale per le manovre di ritirata del nemico, ma anche perché fu in questo periodo che si esacerbarono, arrivando fino a pericolosi punti di rottura, i conflitti sia interni alla Resistenza italiana, sia tra questa e il movimento partigiano jugoslavo. La situazione precipitò quando nel dicembre 1944 la Garibaldi "Natisone" si pose alle dipendenze del IX Corpo sloveno, trasferendosi nella sua zona operativa e per reazione si rafforzarono le ali più intransigenti sul piano nazionale e più diffidenti verso garibaldini e comunisti.

In tale tormentata vicenda seppero abilmente insinuarsi sia i tedeschi di Globocnik¹⁴ sia i fascisti della X Mas¹⁵ di Junio Borghese che, approfittando delle divergenze create nella resistenza italiana sul problema sloveno, cercarono di scindere il movimento cooptando gli osovani in un ipotetico fronte antijugoslavo e anticomunista.

Non ci si riferisce tanto a ripetuti colloqui degli osovani con i tedeschi per concordare "metodi umanitari di lotta": ciò avvenne, infatti, anche in altre zone d'Italia e si trattava di pratiche che oggi la storiografia sta cominciando ad analizzare con attenzione, perché introducevano elementi di considerazione umanitaria nei confronti delle popolazioni nel corso di una guerra che non distingueva tra civili e combattenti. Tuttavia appaiono piuttosto significativi soprattutto i contatti con i fascisti repubblicani e con la X Mas di Borghese, volti a realizzare un fronte comune contro gli slavi. Una simile alleanza, del resto, non era vista di cattivo occhio neanche da alcuni ufficiali inglesi addetti al collegamento con le formazioni partigiane e tentativi del genere furono condotti dallo stesso Bonomi e dal suo ministro della marina De Courten, fra l'autunno del 1944 e la primavera del 1945. I contatti di alcuni membri della Osoppo con i fascisti si spinsero fino ad istituire a Ravosa un presidio congiunto

fra partigiani e milizia repubblicana, ufficialmente per difendere la popolazione dalle violenze dei cosacchi inquadrati fra le truppe tedesche. Infine il 29 aprile 1945 gli osovani accolsero nelle loro file i soldati del reggimento della RSI "Tagliamento", li qualificarono come partigiani ed insieme liberarono Cividale.¹⁶

Entrambe le formazioni, per opposti motivi, finirono così per scambiarsi vicendevolmente l'accusa di tradimento: "traditori" i garibaldini che "complottavano" con i comunisti slavi ai danni della patria, "traditori" gli osovani "che erano in combutta" con i nazifascisti ai danni dello stesso movimento partigiano.

È in questo contesto che va collocata la strage di Porzûs, orrendo episodio della Resistenza friulana che continua a lasciare strascichi di odi e risentimenti nei protagonisti della Lotta di Liberazione, anche perché i vari processi svolti non sono mai riusciti a chiarire né le motivazioni di tale gesto, né di chi fu l'effettiva responsabilità dell'ordine dato.

I fatti di quei giorni possono essere brevemente riassunti così: una formazione GAP al comando di Mario Toffanin (Giacca) il giorno 7 febbraio 1945 salì alle malghe del Topli Uork situate poco sopra Canebola, a Porzûs. Dopo aver accerchiato e catturato con l'inganno il gruppo di comando della 1° Brigata Osoppo (una ventina di uomini) passò subito per le armi il comandante cap. Francesco De Gregori (Bolla), il delegato politico Gastone Valente (Enea) e una certa Elda Turchetti, segnalata come spia da Radio Londra. Un solo partigiano osovano riuscì a fuggire, mentre i rimanenti prigionieri, condotti verso la pianura, vennero fucilati nei giorni seguenti dopo un processo sommario, presso il Bosco Romagno. I gappisti si appropriarono delle armi e dei viveri che trovarono alle malghe e le trasportarono a valle su carri che avevano al seguito, inoltre sequestrarono l'archivio della brigata.¹⁷

Se si sia trattato di un'iniziativa autonoma del comandante del GAP, se egli avesse agito su eventuale mandato della Federazione di Udine del PCI, o se l'operazione fosse stata progettata con i ver-

tici delle brigate “Garibaldi” e della Resistenza slovena non fu mai chiarito: certo è che i fatti di Porzûs hanno lasciato un segno indelebile nella memoria dei protagonisti e nemmeno il tempo è riuscito a mitigare quella conflittualità fra osovani e garibaldini basata sulle accuse di tradimento degli interessi nazionali operato dai secondi e da quello dei valori antifascisti operato dai primi.

Nella primavera del 1945 i gruppi partigiani si riorganizzarono dopo il terribile inverno e ripresero le azioni contro le vie di comunicazione e i presidi nemici preparando l’insurrezione finale, forti anche delle notizie dell’avanzata degli alleati.

Il Comando Regionale Veneto (che estendeva la sua giurisdizione anche sul Friuli) decretò l’insurrezione nella notte del 26 aprile 1945. Padova fu liberata il giorno 28, Venezia il 29, Belluno il giorno 30. Ora tutto il peso della guerriglia gravava sulle spalle dei partigiani friulani: mentre le grandi città padane inneggiavano alla fine della guerra e alla libertà, la regione friulana diventava un immenso campo di battaglia: qui era iniziata e qui doveva finire la Resistenza.

Qui si concentrarono i resti delle armate tedesche dei fronti italiano e balcanico, i fascisti che si erano macchiati di nefandezze e non speravano clemenza dalla resa e i 40.000 cosacchi e caucasici, traditori e disperati che in patria non avrebbero trovato pietà. Erano truppe in sfacelo, ma imponenti se non altro per numero e mezzi bellici: quelle tedesche non si arrendevano perché i confini metropolitani erano prossimi e le altre, spinte dalla disperazione per la mancanza di una qualsiasi prospettiva, erano propense, con ferocia, a vender cara la pelle. Per queste ragioni i comandanti responsabili delle brigate Osoppo e Garibaldi valutarono con prudenza la situazione per non rischiare l’annientamento.¹⁸

La liberazione del Friuli durò 15 giorni, dal 25 aprile al 10 maggio e si frantumò in mille episodi, ognuno diverso dall’altro, ma tutti importanti proprio per i sacrifici che richiesero e per la determinazione di tutta quella gente che combatté, soffrì, sperò e finalmente ottenne

la realizzazione del motto della lotta partigiana: “Viva l’Italia libera! Morte al fascismo!”

Note Capitolo 1

⁴ In Jugoslavia, infatti, la Resistenza iniziò già nel 1941, dopo che il 6 aprile fu invasa da Germania e Italia (con l'appoggio di Bulgaria e Ungheria) e occupata nel giro di soli 11 giorni.

⁵ M. Lizzero, Considerazione sui reparti partigiani e sui gruppi di resistenza passiva nel '43 in Friuli, in "Storia Contemporanea in Friuli" n°10, anno IX, 1979, pp.255-256. Per una panoramica generale sulla Resistenza in Friuli vedi G.C. Bertuzzi, La Resistenza in Friuli e Venezia Giulia, in "Storia del '900", IRSML-LEG, Gorizia 1997, pp.371-382, cui si rinvia anche per l'ampia bibliografia.

⁶ M. Lizzero, Origini e peculiarità della Resistenza in Friuli, in "Storia Contemporanea in Friuli", n°2/3, anno II, 1972, pp.221-223

⁷ Il nome fu tratto dall'omonima località friulana dove nel 1848 i patrioti resistettero all'assedio austriaco.

⁸ R. Mascialino, La Resistenza dei cattolici in Friuli (1943-1945), Udine 1978, pp.70-71

⁹ M. Lizzero, Considerazione sui reparti partigiani e sui gruppi di resistenza passiva nel '43 in Friuli, in "Storia Contemporanea in Friuli" n°10, anno IX, 1979, pp.249-250

¹⁰ D. Franceschini, Porzûs. La Resistenza lacerata, IRSML, Trieste, pp.1-12

¹¹ Tale giunta comprendeva 5 rappresentanti dei partiti (DC-PCI-PSIUP-PdA-PLI), 4 rappresentanti delle organizzazioni di massa (Fronte della gioventù-Gruppi di Difesa della Donna-Comitato dei contadini-Comitato degli operai) e i 2 rappresentanti delle forze partigiane, uno per la Osoppo e uno per la Garibaldi. Organismi di massa e partigiani avevano voto deliberante solo sulle questioni che li riguardavano direttamente.

¹² G. Gallo, La Resistenza in Friuli 1943-1945, IFSML, Udine 1988, pp.163-174

¹³ Reparto partigiano sloveno che operava a ridosso del confine italiano.

¹⁴ capo delle SS e della Polizia del "Litorale Adriatico".

¹⁵ La "X[^] Flottiglia MAS" era un piccolo reparto (poco più di duecento unità), formato da uomini audacissimi e perfettamente addestrati, che svolgeva il compito di truppa d'assalto per la Marina.

¹⁶ P. Pezzino, introduzione, in Daiana Franceschini, Porzûs. La Resistenza lacerata, IRSML, Trieste, pp.V-VII

¹⁷ G. Gallo, La Resistenza in Friuli 1943-1945, IFSML, Udine 1988, pp.214-215

¹⁸ G. Gallo, La Resistenza in Friuli 1943-1945, IFSML, Udine 1988, pp.220-224

CAPITOLO 2 LA FORMAZIONE POLITICA, CULTURALE E FAMILIARE

Il 20 settembre 1938 Mussolini giunse ad Udine e tenne un discorso davanti ad una folla immensa e festante. I volti entusiasti dei presenti dovevano certamente appartenere a tanti giovani, studenti di ogni età e classe sociale più o meno ordinatamente schierati, chi in divisa, chi senza, a maestri, a professori, a tutti gli impiegati statali e di enti locali, alle autorità civili e religiose ed ai quadri intermedi in divisa. C'erano infine le donne, del popolo e della media e piccola borghesia, sparse ovunque tra la folla: erano le meno inquadrare, forse le più scettiche, le meno influenzate dalla propaganda. Fu la donna infatti la figura sociale più maltrattata dal regime.

Verso di lei, oltre al solito pesante paternalismo, il fascismo usò anche una volgarità di stampo goliardico che fu ben rappresentata dal duce stesso in un discorso alla Camera che ebbe per argomento un tema particolarmente tragico: il Tribunale Speciale per la Sicurezza dello Stato. Mussolini sostenne che affinché il funzionamento di questa istituzione non desse luogo a inconvenienti si sarebbe dovuto escludere dalle sue sedute l'elemento femminile, il quale è spesso portatore, nelle cose serie, della sua incorreggibile frivolezza. Le donne erano le prime ad essere licenziate, pagavano tasse maggiori a scuola, erano tenute lontane da ogni incarico di responsabilità, erano considerate solo come "fatrici" o "massaie rurali".

Il regime diede vita a politiche maternalistiche ad ampio raggio in quanto credeva che per la forza dello stato il numero dei nuovi nati fosse determinante. Servivano forze fresche per portare avanti il grande progetto fascista. Per questo venne creato il mito delle madri prolifiche che con il loro esempio rendevano un enorme servi-

zio allo Stato e allo stesso tempo non avrebbero insidiato i posti di lavoro che spettavano ai maschi. Il fascismo, inoltre, mantenne e rafforzò le misure legali che rendevano le donne dei “beni” in base al quale si misurava l’onore dell’uomo e della famiglia. Il tristemente noto articolo 587 del codice Rocco sanzionava il “delitto d’onore” (per il quale l’uomo rischiava da tre a sette anni contro i ventuno anni di tutti gli altri omicidi) ed anche la violenza carnale era perseguita come un reato contro l’onore, pertanto non si veniva puniti se si restaurava l’onore della famiglia sposando la ragazza o dimostrando che era già stata “corrotta”.

Anche per quanto riguarda l’istruzione le donne furono fortemente penalizzate. Innanzitutto ci fu una defemminizzazione del corpo insegnante con il divieto alle donne di insegnare alcune materie. Il regio decreto 2480 del 9 dicembre 1926 escludeva le donne dai concorsi per le cattedre di lettere, latino, greco, storia e filosofia nei licei classici e scientifici, oltre che dall’insegnamento di italiano e storia negli istituti tecnici. Una legge del 1928 impedì che venissero nominate presidi delle scuole medie; un’altra legge del 1940 estese questa esclusione agli istituti tecnici. Le ragazze, che comunque avevano l’obbligo scolastico fino in quinta elementare, avevano poche possibilità di continuare l’istruzione e la maggior parte di esse frequentava scuole che potevano essere considerate di arti e attività femminili.¹⁹

Per quanto riguarda la politica del lavoro il 5 settembre 1938 fu approvato un decreto legge che non era altro che il culmine di una vasta e complessa politica di discriminazione sessuale: prevedeva l’obbligo per gli uffici pubblici e privati di ridurre del 10% il personale femminile. Molte donne si ritrovarono così licenziate e mentre quelle più fortunate si fecero mantenere dal marito, quelle nubili, vedove o abbandonate, magari con figli a carico, si trovarono in una situazione disperata.

Le donne furono così la categoria che il fascismo riuscì ad inquadrare con più difficoltà.

Infatti nel ’33 erano iscritte ai Fasci femminili nella provincia di Udine solo 5000 donne e raggiunsero con difficoltà il numero di 13.000 nel ’36. Esse, d’altra parte, furono le prime a protestare, ad essere arrestate quando i bisogni più elementari vennero rifiutati o vennero calpestati i sensi più elementari di giustizia.²⁰ Furono, infatti, proprio le donne che, già nell’agosto del 1941, quindi dopo la sanguinosa campagna di Grecia, inscenarono due dimostrazioni davanti al municipio di Pulfero per protestare contro la mancanza di farina. Oltre un anno dopo fu la volta di Udine: qui le cose si fecero in grande e la dimostrazione si tenne addirittura davanti alla Prefettura.²¹

Per capire le motivazioni individuali che spinsero le donne friulane alla scelta della Resistenza, bisogna certamente partire dalla loro formazione politica e culturale. La composizione sociale fu molto variegata, infatti lottarono fianco a fianco donne provenienti da famiglie benestanti, dalla classe operaia, contadine, maestre, bottegai. Diversi furono per ciascuna l’ambiente, la mentalità, l’educazione. Ed è diverso il modo in cui giunsero alla Resistenza.

La donna operaia, o appartenente ad una famiglia operaia, aveva quasi sempre una coscienza di classe, assorbita dall’atmosfera familiare o formata nell’esperienza quotidiana della fabbrica. L’eredità paterna giocò sicuramente un ruolo fondamentale nella formazione politica e culturale delle giovani donne di allora, in quanto faceva sì che si rendessero conto fin da piccole del malcontento e dei soprusi subiti dalla classe operaia. Talvolta il padre ne parlava apertamente alle figlie e quando ciò non succedeva bastavano le mezze parole, i commenti con amici, conoscenti e compagni di lavoro a far comprendere il disagio e radicare l’antifascismo. Per molte intervistate, poi, è la figura della madre che emerge con maggiore forza. Donne fermamente ancorate alla dura realtà del lavoro, che in pratica avevano resistito al fascismo anche prima, durante il ventennio, donne che avevano avuto esperienze durissime e cercavano di mettere in guardia le figlie, di istruirle e prepararle alla vita in fabbrica, spe-

rando per loro un futuro migliore.

Nella Carli ricorda così²²:

Per la verità anche prima dell'8 settembre o eri fascista a tutti gli effetti e quindi giravi con la divisa, portavi la camicia nera, facevi il saluto e inneggiarvi al duce, oppure eri antifascista.

Mio padre era antifascista, lavorava al Cotonificio Cantoni di Cordenons nel reparto filatura e non ha mai voluto fare la tessera del partito. Per questo nel 1931 è stato arrestato e condannato a tre anni di carcere.

Mia madre, che lavorava anche lei al cotonificio, trovatasi da sola, era obbligata a mantenere la famiglia ed a chiudere me e i miei fratelli fuori di casa quando lei andava via.

Eravamo tre bambini di 10, 8 e 6 anni, obbligati a vivere per strada tutto il giorno. Non andavamo a scuola, primo perché se nessuno ti obbliga non vai, secondo perché anche quando decidevamo di andare la maestra ci cacciava via in malo modo.

In paese si sentivano tutti autorizzati a trattarci male, a prenderci a calci come se fossimo la feccia della società: tutto questo solo perché mio padre figurava antifascista e, agli occhi loro, appariva peggio di un ribelle. Siamo così cresciuti con questo odio verso il fascismo, colpevole secondo noi di averci fatto subire la prepotenza della gente che non capiva.

Hanno dovuto aspettare la guerra e soprattutto l'8 settembre per rendersi conto che mio padre non vaneggiava.

A 13 anni ho preso il posto di mia madre in cotonificio, venivamo pagati da schifo ed eravamo trattati con condizioni simili allo schiavismo. Tuttavia non si protestava, non si facevano scioperi, ma il malcontento serpeggiava. (pp.175-176)

Orsolina Angeli racconta²³:

Mio padre è sempre stato socialista e ha bevuto anche tanto olio di ricino, era panettiere e insegnava all'istituto degli Orfani di Guerra a Rubignacco, ma siccome non era iscritto al partito, lo hanno mandato fuori e ha dovuto poi fare la tessera per lavorare nella Italcementi. (p.133)

Rosa Cantoni dice²⁴:

Mia mamma dopo che si è sposata e ha avuto i figli è rimasta a casa a fare la casalinga, ma prima, da ragazza, lavorava in una fabbrica di fiammiferi che è durata tanto anche dopo la guerra ma poi, per fortuna, l'hanno chiusa anche perché c'era uno schiavismo terribile... le donne erano senza alcun diritto. Le mamme che avevano appena partorito dovevano comunque lavorare per portare soldi a casa, altrimenti non si riusciva a mangiare e magari c'era un altro figlio un po' più grande, scolareto, che portava il fratello piccolino ad allattare alla madre in fabbrica. Le donne così potevano avere dieci minuti per andare in un angolo ad allattare il figlio e poi riconsegnarlo al fratello che lo riportasse a casa e loro tornare a lavorare.

Mia madre mi raccontava anche delle battaglie o degli scioperi che facevano. Lei non era tanto propensa a partecipare ma capiva, capiva subito il punto e poi si sdegnava. E tutte queste donne facevano i cortei.

Ecco io devo molto a mia madre perché mi raccontava tutto. Mi ricordo quando è morto Girardini²⁵... erano due fratelli, uno era deputato socialista di Udine e uno era poeta. Due brave persone. Il deputato aveva portato avanti varie battaglie come per esempio quella per le otto ore, perché quella volta si potevano lavorare anche dodici ore o d'estate, che c'è luce fino a tardi, anche di più.

Mia madre mi raccontava anche delle battaglie o degli scio-

peri che facevano. Lei non era tanto propensa a partecipare ma capiva, capiva subito il punto e poi si sdegnava. E tutte queste donne facevano i cortei e gridavano “evviva Girardini e abbasso Solimbergo²⁶”. Solimbergo era il deputato della destra. E io sapevo di tutte queste battaglie e così si cresce. Poi capita il fascismo e allora, se si ha il cervello, si cresce anche un po' di più, però è dura.

All'inizio si discuteva e mi ricordo mio zio, il fratello di mia madre che era un bravo operaio, un brav'uomo, mio zio Pietro e piaceva anche per come parlava.

I fascisti lo cercavano per dargli l'olio di ricino, per bastonarlo e volevano farsi dare la bandiera perché lui era segretario della sezione del partito socialista e cercavano lui e un altro che aveva un bar: quello ha avuto sfortuna perché era lì quando sono entrati nel bar. Lo hanno riempito di botte, hanno bevuto quello che potevano bere, i fascistacci ignoranti che andavano a dare l'olio di ricino! [...] (p.157)

Mio padre era tipografo e gli piaceva il suo mestiere. Era orgoglioso

perché diceva che una volta i tipografi andavano in giro con la spada come per esempio al tempo dei Comuni, però era sempre stato contro la guerra. Tra l'altro era stato anche scartato dalla leva perché troppo magro e invece poi lo hanno mandato in guerra quando aveva cinque figli e tanti anni di lavoro, perché una volta si andava a lavorare appena finita la scuola. I miei fratelli erano tipografi pure loro, prima solo quelli grandi, anche perché mio fratello quello un po' più grande di me ed io andavamo scuola.

Facevamo una vita stentata, c'era poco da mangiare, non si trovava una casa e le paghe erano bassissime, erano sempre state basse ma dopo la guerra sempre di più.

Passano gli anni io cresco e vado fare la sarta anche perché sono andata a scuola fino alla quinta e poi basta. [...] (p.156)
E così sono entrata nel movimento, ma non nel partito perché

al partito mi sono iscritta dopo la guerra. Mio fratello si era iscritto e ne parlava spesso con mia madre, non con mio padre perché mio padre era contrario al fascismo e alla guerra ma non diceva mai niente, comunque le idee generali della famiglia erano social-comuniste. (p.160)

Anche l'esperienza di Fidalma Garosi “Gianna” fu particolare²⁷:

Lì all'ospedale c'era la falegnameria dell'ospedale, dove c'erano lavoratori che erano quasi tutti partigiani ed io andavo lì con loro, perché essendo emiliana non andavo mai fuori e non andavo mai fuori perché in Friuli faceva freddo e io allora non avevo neanche il cappotto.

C'era il capo falegname, l'elettricista, poi c'era Marcolin, che era

quello che portava il pranzo nei reparti. Erano degli uomini di un

lignaggio meraviglioso e mi hanno anche dato dei libri adatti a me e ho imparato molto da quei libri, ma non avevo capito bene la strada. [...] (pp.212-213)

Io ero già di sinistra e sono andata in montagna per seguire i miei ideali. Non conoscevo ancora mio marito, l'ho conosciuto là, quindi non ho avuto influenze da nessuno.

Io già portavo la roba per i partigiani slavi e lo facevo per i miei ideali.

Gli slavi venivano fino sopra Canebola. E' un filo che ci legava: io ero in collegamento con gli sloveni ma non lo sapevo.

Ci si trova dentro e ci si domanda: “ma come mai?” e quando si è lì si sa che bisogna fare certe cose. (p.215)

La destra Tagliamento era la zona del Friuli più industrializzata, soprattutto nel settore tessile e di conseguenza anche molto politicizzata. Vanno sicuramente ricordate le sue lotte sindacali e politi-

che in pieno regime fascista, nel gennaio del 1928 e nel marzo del 1944.²⁸

Ernestina Negro De Caneva narra della sua esperienza formativa nel mondo operaio così importante per la sua scelta futura²⁹:

Nacqui a Spilimbergo e a quasi tre anni mi trasferii a Torino, la città di mio padre. Per la professione di mio padre il mio destino avrebbe dovuto essere quello di una ragazza del ceto medio: studi regolari e forse sarei diventata una maestrina.

Ma le cose andarono diversamente perché un giorno, a pochi mesi dall'inizio della prima media, mio padre mi disse "tu devi andare a lavorare" e la cosa non fu un trauma perché mi fu anche aggiunto "e se vuoi farti nella vita, fatti da sola!".

La scuola non fu dunque la scuola per me: lo fu la vita, insieme ad uno sviscerato amore per la lettura.

A 15 anni mi trasferii con mamma e fratelli a Spilimbergo e quindi per la mia formazione fu fondamentale il mondo operaio, la lettura, una curiosità a tutto campo e un interesse verso la letteratura e la storia che faceva prevalentemente riferimento al riscatto sociale.

Un'influenza determinante sui miei orientamenti la ebbe la tipografia Menini, dove lavoravo.

In proposito, ricordo il direttore socialista Ide Martinuzzi, dal quale io e le sue figlie, Resi e Edi, avemmo le prime lezioni sul fascismo; ricordo il comunista Piero Troiano che, in quanto tale, aveva subito il carcere; ricordo il cattolico Balilla Fratini, la cui posizione rispetto al fascismo mi apparve sempre di grande dignità. Tra di noi, giovani operaie della tipografia, si parlava di politica, si leggevano e commentavano libri di carattere sociale, si faceva un vero tifo per i film americani, contrapposti alla produzione nostrana.

Affioravano in noi esigenze di conoscenza e di cultura legate ad una condizione di classe e maturava una spontanea scelta

di campo. (p.249)

Le contadine, soprattutto nella Bassa Friulana erano fortemente politicizzate e certamente comuniste. In questa zona infatti, chiamata tutt'ora "la piccola Russia", ci fu una larga predominanza socialista prima e comunista poi, fin dalla fine della prima guerra mondiale. In quel periodo la classe politica del luogo era allo sbando e anche i cattolici e la Chiesa stessa non riuscirono a far risorgere le sorti di quel territorio e anzi se ne andarono. I socialisti quindi furono gli unici a dare una organizzazione e un sostegno concreto agli operai e ai contadini creando le "Leghe Rosse".³⁰ Inoltre un grande numero di operai, impiegati e maestranze specializzate provenienti dal Baso Friuli, si recavano a lavorare al cantiere di Monfalcone, che fu sempre il massimo centro di organizzazione politica del PCI.

L'esempio degli operai dei cantieri di Monfalcone fu seguito con gran fervore da un numeroso gruppo di giovani antifascisti dell'Agro aquileiese. Essi mobilitarono, con il "Soccorso rosso" e con gli aiuti al movimento partigiano, la popolazione dei vari paesi della zona.³¹ Le famiglie contadine, dal canto loro, avevano tutte le ragioni per essere scontente della politica del regime. Infatti, la politica deflazionistica voluta dal governo, collegata al raggiungimento della "quota novanta" del 1927, rovinò completamente molte famiglie. La Lira fu rivalutata nei confronti della Sterlina del 20% (92 lire per sterlina) e questo fece crollare i prezzi agricoli: chi si era indebitato per acquistare terre, attrezzi o altro, si ritrovò con i debiti "rivalutati" del 20%. I contadini economicamente più deboli furono costretti a vendere la terra e la casa e dovettero andare a lavorare sotto padrone.³² Nel 1935 ci fu una grossa ondata di arresti, processi e reclusioni nei confronti degli oppositori politici che, dopo aver scontato la pena, furono una solida base per la resistenza armata. L'antifascismo, quindi, era parte integrante anche delle famiglie contadine e le ragazze erano imbevute di quella cultura.

Così infatti ricorda Mafalda Nadalin³³:

La mia famiglia era abbastanza povera e quando si aveva sei o sette anni si andava a scuola la mattina e poi il pomeriggio a lavorare nei campi. Si andava a scuola stanchi e soprattutto senza libri perché nessuno aveva i soldi per comprarli, anche perché mio padre era morto giovane e mia madre doveva “tirare su” tutti i suoi figli lavo

rando da sola. Non c'erano pensioni quella volta!

Facevamo i contadini e mezzadri.

Abbiamo cominciato perché “ dal čoc si tae la stiela” (lett: dal tronco si taglia la scheggia /buon sangue non mente) e nelle famiglie di quella volta già si parlava di tutto, mio padre era stato portato in prigione come sovversivo e quindi noi tutti avevamo una mentalità antifascista.

Mio fratello faceva parte del Soccorso Rosso e raccoglieva dove poteva: un po' rubava a casa, un po' prendeva dove trovava, per aiutare quei poveri che avevano i parenti in montagna.

Si parlava con tutte le altre famiglie di cui si conosceva l'idea simile alla nostra, comunque qui a San Martino ce n'era una sola fascista. Il capofamiglia di questa famiglia di fascisti andava sempre in giro per il paese con il fez, ma non era una persona cattiva, era solo che non sapeva il male che faceva. Dopo l'8 settembre anche lui dev'essere andato nelle caserme a rubare qualcosa, perché l'abbiamo visto che tornava con un sacco di camicie nere. Una mia amica che aveva i campi vicino a casa sua e stava scaricando il fieno, quando l'ha visto arrivare gli è saltata addosso e gli ha rubato quattro camicie, poi le ha tagliate, cucite e ne ha fatto due vestiti. Uno l'ha dato a me e siamo andate in giro per tanto tempo con i vestiti fatti con le camicie nere dei fascisti, d'altronde erano di lana!
(pp.241-242)

Anche in Carnia il sentimento antifascista veniva appreso già in famiglia. La mancanza di risorse costrinse la maggior parte degli uomini validi a prendere la strada dell'emigrazione in Germania, un esodo massiccio, che privò la Carnia delle sue forze migliori.

³⁴ Le donne erano quindi già abituate a vivere da sole, a mandare avanti la casa, a tirare su i figli senza l'aiuto del marito, a badare ai prati e al bestiame. A tutto ciò si aggiunse un impoverimento progressivo della montagna ad opera della legislazione fascista sulla politica forestale che, obbligando alla tutela del bosco come patrimonio nazionale, tolse alla popolazione della Carnia una preziosa fonte di sostentamento.³⁵ Nessuno, poi, poteva dimenticare la partecipazione femminile alla prima guerra mondiale, di cui furono protagoniste le “portatrici carniche”. Esse avevano collaborato con l'esercito per portare munizioni fino alla linea del fronte, sostituendosi ai muli e operando come soldati. Esse stesse furono partigiane o madri di partigiane ed il loro esempio fu determinante per la formazione dell'antifascismo in queste zone.³⁶

Lida Lepre, di Rigolato, racconta³⁷:

Mia madre era una donna forte, intelligente e piena di energia. Faceva la mugnaia e la contadina. Era di pochi e sani principi, e non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno.

La mia famiglia è sempre stata antifascista tanto che i miei familiari, zii e altri parenti, erano fuoriusciti in Francia.

Nenni, quando è rientrato in Italia nel 1936, è venuto festeggiare a Rigolato perché era in Francia insieme con i miei zii.

Quando ero ragazzina, per poter andare a scuola si doveva essere iscritti al partito fascista, andare a fare il sabato fascista e tutte quelle cose lì. Le ho sempre fatte anch'io, ma solo perché si era obbligati, ma sempre con le “orecchie dritte”.

Io sapevo che i miei zii

avevano dovuto espatriare e in casa si respirava sempre quell'aria antifascista, anche se con me non ne parlavano mai

apertamente. Uno zio lavorava a Roma e così mia mamma, siccome non aveva molti soldi e non poteva permettersi di pagarmi un collegio, mi aveva mandata a vivere con lui.

A Roma era il trionfo del fascismo e ogni volta che Mussolini faceva una passeggiata per la città, una manifestazione o un convegno, mio zio veniva arrestato preventivamente.

Mi ricordo che un giorno la mia insegnante mi comunicò che ero stata scelta per andare a fare le gare di ginnastica di fine anno al Foro Mussolini. Io mi sono rifiutata e lei mi ha spedita dal preside, che siccome non era fascista, non mi ha fatto niente ma mi ha detto di comportarmi bene. L'insegnante così mi ha rimandata in tutte le materie. Questo era il potere che avevano a quel tempo.

Se questi erano i pensieri che io avevo per la testa a 15 o 16 anni è stato naturalissimo per me iscrivermi al partito comunista e fare la partigiana. Intanto odiavo i tedeschi, perché non avevano nessun diritto di stare a casa mia e di comportarsi come si comportavano. (pp.232-233)

Diversa la formazione di Carla Cosattini, appartenente ad una famiglia benestante udinese fortemente politicizzata e antifascista³⁸:

Ho avuto la fortuna, per così dire, di nascere in una famiglia già antifascista quindi non ho fatto nessuno sforzo da questo punto di vista. Non è che ho scoperto l'antifascismo via via, ma ne ho bevuto nel tempo, perché mio zio Giovanni Cosattini³⁹ era già deputato socialista con Matteotti. Mio padre non è che fosse tanto politicizzato, ma subiva un po' di riflesso l'influenza del fratello... comunque erano tutti antifascisti e mia madre devo dire anche anti-tedesca.

Quando ero bambina, potevo essere alle elementari o alle medie, mi ricordo che mia madre non voleva farmi assolutamente la divisa da

Giovane Italiana. Tutte le bambine avevano quelle belle gonne nere a pieghe, invece mia madre aveva preso un pezzo di stoffa nera, di

quella da grembiulaccio, l'aveva cucita lei e basta così. Io soffrivo perché volevo essere come tutte le altre, avrei dato non so cosa per avere anch'io una gonna a pieghe.

Comunque oltre all'aria che si respirava da sempre in casa non c'è stato un episodio determinante che mi ha fatto diventare antifascista, sono state tante piccole cose che ti entrano dentro e che mi hanno portata a questa decisione. Mi ricordo che ero piccola e che si doveva votare, c'erano le elezioni, e le schede erano truccate ed erano tutti indignati a casa mia: me le ricordo ancora queste cose. (p.183)

Interessante, anche se abbastanza complessa, si è rivelata l'indagine delle motivazioni che portarono alcune intervistate a prendere posizione in favore della Resistenza. L'antifascismo con radici politiche, frutto di una opposizione ideologica al regime, risultò essere abbastanza estraneo ad alcune di esse. Non avevano alle spalle una consolidata educazione politica come quella marxista, che creava una forte coesione anche a livello umano. Esse erano giovani⁴⁰, a scuola venivano educate secondo le regole fasciste e a casa non si discuteva di politica. Accanto a quest'opera di educazione non è da sottovalutare l'efficacia propagandistica di tutta una complessa rete di iniziative assistenziali e ricreative poste in essere dal fascismo, come l'organizzazione delle gare sportive all'interno della scuola e la possibilità di girare l'Italia per partecipare alle varie competizioni, che rappresentavano un momento di socializzazione e per le ragazze, soprattutto quelle di campagna, una evasione dal loro mondo ristretto.⁴¹

Così parla Livia Beinat ⁴²:

Sono nata nel '23, perciò sono nata fascista: mio padre era

*ferrovie-
re e quindi doveva essere iscritto al partito e aveva anche,
a casa, una statua di Mussolini a cavallo. A me è piaciuto
quello che ho fatto scuola, mi piaceva quando le maestre mi
portavano in giro per l'Italia a fare delle gare sportive, ero
una "Giovane Italiana" e poi mi divertivo anche a fare il sa-
bato fascista.*

Eravamo, in sostanza, imbevute di quella cultura. (p.149)

Anche Wanda Zanutti è della stessa opinione⁴³:

*Quando ero a scuola, per poter essere iscritta dovevo aver
la tessera del fascio e quindi dovevo anche far parte di tutte
quelle associazioni per bambini come la "giovane italiana",
e poi c'era la maestra Verzegnassi di San Daniele che era
proprio fascistissima e ti portava fino a Roma a fare le gare di
ginnastica. (p.259)*

Lucia Baldissera ricorda così⁴⁴:

*Be', si può dire che io prima ero fascista, non nel senso che
approvavo ed ero d'accordo con gli ideali che esso propone-
va, ma io sono nata nel '24 e quindi ho sempre e solo visto il
fascismo. Poi siccome ero a scuola e per andarci bisognava
essere iscritti al partito, avevo la tessera come tutti e siccome
io ero brava in ginnastica ero nella squadra della scuola e mi
portavano in giro a fare le gare... sono andata anche a Firen-
ze: per me era bellissimo, mi divertivo molto! Io non sapevo
niente né di politica né di altro e per quello che interessava
a me andava bene così. A casa mia poi non si sono mai inte-
ressati più di tanto, anche perché mio padre era lontano e di
famiglia siamo sempre stati bene, non abbiamo mai sofferto
la fame neanche in periodo di guerra. (p.146)*

Ci furono poi delle donne che non avevano una vera e propria fede politica, ma tutt'al più si potrebbe parlare di "simpatie". Per quanto concerne le simpatie monarchiche, esse derivano dalla visione della monarchia come fonte di sicurezza e di stabilità e dalla convinzione che solo attraverso il Re, quale "soldato tra i soldati"⁴⁵, si potesse recuperare l'autentica dimensione della "patria" e ritrovare l'identità nazionale. Tale lealismo monarchico era quindi il frutto della ricerca di un punto di riferimento, di un'autorità in una situazione storica estremamente confusa e complessa, piuttosto che una scelta istituzionale motivata da ragioni più esplicitamente politiche.⁴⁶

C'era poi il caso delle figlie, sorelle o fidanzate di ufficiali o di soldati semplici, che ritenevano di dover essere solidali con i propri congiunti e che per questo non presero una posizione definita fino a quando, l'8 settembre '43, la situazione non precipitò.

Questo è il caso di Paola Del Din che, educata al senso del dovere e all'amor di patria dal padre, ufficiale dell'esercito di stanza in Albania, non solo era priva di idee politiche, ma anche di qualsiasi desiderio di trasformazione sociale.⁴⁷

Per tutte queste donne iniziò, l'8 settembre '43, quella vicenda che le rese protagoniste di un processo destinato a rompere barriere a tutti i livelli: nel costume, nella famiglia e nella società. Esse avevano vissuto la loro gioventù in modo completamente diverso, ma l'improvviso aggravarsi degli avvenimenti politici italiani, l'occupazione nazista, la voglia di creare uno Stato diverso da quello che le aveva fatte entrare nel baratro della guerra, fece sì che i loro destini si accomunassero nella scelta della Resistenza.

Note Capitolo 2

- ¹⁹ V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993, pp.207-210
- ²⁰ F. Fabbroni, *Friuli 1927-1940: organizzazione del consenso*, in “Storia contemporanea in Friuli”, IX (1978), n°9, pp.13-63
- ²¹ L.De Cillia – M.Michelutti, *Il Friuli alla vigilia del 25 luglio 1943. Situazione economica e prime reazioni popolari*, in “Storia contemporanea in Friuli”, VIII (1977), n°8, pp.316-317
- ²² Nella Carli nata il 28 gennaio 1923, nome di battaglia: Dora; Divisione di appartenenza: organo politico del Comando di Pordenone; Qualifica: partigiana combattente; titolo di studio: quarta elementare; professione: operaia in cotonificio; professione padre: operaio in cotonificio; professione madre: operaia in cotonificio; periodo di attività partigiana: dicembre 1943-fine guerra; formazione politico-culturale: antifascista. Testimonianza rilasciata il giorno 05/10/04.
- ²³ Orsolina Angeli nata il 19 novembre 1924, nome di battaglia: Lina; Divisione di appartenenza: Garibaldi Natisone; Qualifica: partigiana combattente; titolo di studio: licenza elementare; professione: cameriera; professione padre: pannettiere e insegnante all’Istituto per gli Orfani; professione madre: casalinga; periodo di attività partigiana: maggio 1944-luglio 1944 poi deportata in Austria; formazione politico-culturale:socialista e antifascista. Testimonianza rilasciata il giorno 25/09/04.
- ²⁴ Rosa Cantoni nata il 25 luglio 1913, nome di battaglia: Giulia; Divisione di appartenenza: Comando di Udine; Qualifica: partigiana combattente; titolo di studio: licenza elementare; professione: sarta; professione padre: tipografo; professione madre: operaia in fabbrica di fiammiferi; periodo di attività partigiana: 25 luglio 1943-dicembre 1944 poi deportata a Ravensbrück; formazione politico-culturale: antifascista. Testimonianza rilasciata il giorno 20/05/04.
- ²⁵ Girardini Giuseppe (Udine 14/4/1856; Tricesimo 21/10/1923): avvocato, giornalista, deputato radicale per Udine dal 1892 al 1923 quasi ininterrottamente, sottosegretario, ministro. Fondò a Udine il Partito Radicale che ebbe “Il Paese” come organo di stampa. Fu uno dei politici udinesi più benvenuti dalla popolazione.
- “Dizionario Biografico Friulano” Ribis, Campofornido (Ud) 1997
- ²⁶ Solimbergo Giuseppe (Rivignano 6/10/1846; Roma 10/4/1922): avvocato,

- giornalista, diplomatico, deputato liberale progressista per Udine e Palmanova dal 1880 al 1895 e dal 1904 al 1909, consigliere di stato.
- ²⁷ Fidalma Garosi nata nel 1920, nome di battaglia: Gianna; Divisione di appartenenza: itinerante + GAP; Qualifica: partigiana combattente; titolo di studio: licenza elementare; professione: infermiera; professione padre: operaio; professione madre: operaia; periodo di attività partigiana: già attiva nel 1942 poi 10 ottobre 1943-fine guerra; formazione politico-culturale: comunista e antifascista. Testimonianza rilasciata nei giorni 30/04/04 e 21/05/04.
- ²⁸ G.A. Colonnello, *Guerra di Liberazione*, Editrice Friuli, Udine 1965, p.168
- ²⁹ Ernestina Negro De Caneva nata nel 1921, nome di battaglia: Giovanna; Divisione di appartenenza: CLN di Spilimbergo; Qualifica: partigiana combattente; titolo di studio: terza media; professione: operaia; professione padre: funzionario pubblico; professione madre: operaia; periodo di attività partigiana: fine 1943-fine guerra; formazione politico-culturale: famiglia paterna medio-borghese mentre famiglia materna operaia. Si è avvicinata all’antifascismo da sola. Testimonianza rilasciata il giorno 14/09/04. 27
- ³⁰ L. Patat, *L’antifascismo isontino tra le due guerre*, in Marco Puppini, Leopoldo Gasparini e il lungo novecento isontino, Grafica Goriziana, Gorizia 1999, pp.99-102
- ³¹ B. Da Col “Rolando”, *L’intendenza “Montes” e i gruppi di azione patriottica del Monfalconese e della Bassa Friulana*, IFSML, Udine 1994, pp.14-15 28
- ³² P. Visintin, *Romano il Mancino e i Diavoli Rossi Kappa Vu*, Udine 2002, pp. 14-15
- ³³ Mafalda Nadalin nata il 5 luglio 1923, nome di battaglia: Fiamma; Divisione di appartenenza: GAP e SAP Terzo di Aquileia; Qualifica: partigiana combattente; titolo di studio: licenza elementare; professione: contadina; professione padre: contadino; professione madre: contadina; periodo di attività partigiana: luglio 1943-fine guerra; formazione politico-culturale: comunista e antifascista. Testimonianza rilasciata il giorno 24/09/04
- ³⁴ G. Angeli–N. Candotti, *Carnia Libera. La repubblica partigiana del Friuli*, Del Bianco, Udine 1971, pp. 16-17
- ³⁵ F. Vuga, *La zona libera di Carnia e l’occupazione cosacca*, Del Bianco, Udine 1961, pp. 36-37
- ³⁶ G.Alloisio–G.Beltrami, *Volontarie della Libertà*, Nuove edizioni Gabriele Mazzotta, Milano 1981, pp.164-165
- ³⁷ Lida Lepre nata nel 1920, nome di battaglia: Lida; Divisione di appartenenza: Garibaldi Carnia; Qualifica: partigiana combattente; titolo di studio: diploma magistrale; professione: commerciante di alimentari; professione padre: mai conosciuto; professione madre: mugnaia e contadina; periodo di attività partigiana: estate 1943-fine guerra; formazione politico-culturale: famiglia antifascista

di fuoriusciti. Testimonianza rilasciata il giorno 18/10/04.

6/10/2004.

³⁸ Carla Cosattini nata nel 1921, nome di battaglia: nessuno; Divisione di appartenenza: CLN di Udine; Qualifica: partigiana combattente; titolo di studio: laurea in lingue; professione: insegnante; professione padre: direttore di filanda; professione madre: casalinga; periodo di attività partigiana: estate 1943-fine guerra; formazione politico-culturale: famiglia antifascista. Testimonianza rilasciata il giorno 13/09/04.

³⁹ Giovanni Cosattini (1878-1954) importante esponente socialista friulano, deputato, primo sindaco di Udine dopo la liberazione.

⁴⁰ Tutte le intervistate sono nate tra il 1920 e il 1924 ad eccezione di Rosa Cantoni che è del 1913.

⁴¹ G. Alloisio – G. Beltrami, *Volontarie della Libertà*, Nuove edizioni Gabriele Mazzotta, Milano 1981, pp.10

⁴² Livia Beinat nata nel 1923, nome di battaglia: Katuscia; Divisione di appartenenza: Osoppo; Qualifica: partigiana combattente; titolo di studio: prima commerciale; professione: lavorava in Germania; professione padre: ferroviere; professione madre: casalinga; periodo di attività partigiana: 8 settembre 1943-fine guerra; formazione politico-culturale: nessuna formazione. Testimonianza rilasciata il giorno 04/10/04

⁴³ Wanda Zanutti nata nel 1923, nome di battaglia: Bionda; Divisione di appartenenza: Garibaldi; Qualifica: partigiana combattente; titolo di studio: licenza elementare; professione: cameriera in osteria; professione padre: N.N.; professione madre: N.N.; periodo di attività partigiana: 8 settembre 1943-fine guerra; formazione politico-culturale: nessuna. Testimonianza rilasciata il giorno 20/10/04.

⁴⁴ Lucia Baldissera nata nel 1924, nome di battaglia: Alba; Divisione di appartenenza: Brigata Osoppo Btg. Ledra; Qualifica: patriota; titolo di studio: licenza media; professione: studentessa; professione padre: costruttore edile in Africa; professione madre: casalinga; periodo di attività partigiana: 1 ottobre 1944-fine guerra; formazione politico-culturale: famiglia medio-borghese, ma troppo giovane per propria idea politica. Testimonianza rilasciata il giorno 09/09/04.

⁴⁵ L. Massone Muratti, Giustina, frammenti del diario di una parigiana, Pellegrini, Udine 1959, pp. 11-12

⁴⁶ F. Ferin, il contributo dato dalle donne della Osoppo alla guerra di liberazione in Friuli, Associazione Partigiani “Osoppo-Friuli”, Udine 1997, pp. 51-52

⁴⁷ Paola Del Din nata il 28 agosto 1923, nome di battaglia: Renata Barone; Divisione di appartenenza: Divisione Osoppo-Friuli e Missione Alleata; Qualifica: partigiana combattente; titolo di studio: laurea; professione: studentessa; professione padre: ufficiale dell'esercito; professione madre: casalinga; periodo di attività partigiana: 8 settembre 1943-fine guerra; formazione politico-culturale: educata al senso del dovere e della patria. Testimonianza rilasciata il giorno

CAPITOLO 3 LA SCELTA

Nella resistenza civile italiana la mobilitazione dell'8 settembre fu un momento forte, esemplarmente pericoloso, con caratteristiche di massa ed esteso a tutto il territorio occupato. Per resistenza civile si intende il concetto messo a punto dallo storico francese Jacques Sémelin per indicare una pratica di lotta caratterizzata nei suoi soggetti (i civili), nei suoi mezzi (non le armi, ma strumenti come il coraggio morale, la duttilità, la capacità di manipolare i rapporti, di cambiare le carte in tavola a danno del nemico), nei suoi obiettivi. Questi possono essere tanto l'appoggio alla resistenza armata, quanto finalità autonome che esprimono il rifiuto in prima persona della società contro la pretesa nazista di domino sulla sua vita e sulle sue strutture. Esempi di resistenza civile sono gli scioperi e le manifestazioni per migliori condizioni materiali, per ostacolare lo sfruttamento delle risorse locali da parte degli occupanti, per testimoniare la propria identità nazionale. A distinguere queste e altre pratiche dalle strategie di emergenza messe in atto soprattutto dalle donne per far continuare la vita quotidiana, sono l'intenzione e la funzione antinazista.⁴⁸

Le donne, infatti, portarono il loro contributo in modo deciso ed evidente e la loro partecipazione fu capillare e fondamentale per la sopravvivenza stessa del movimento resistenziale. Per molte protagoniste valsero ragioni politiche in senso stretto per la scelta della partecipazione. Per moltissime altre si trattò piuttosto di compassione verso chi era in pericolo, stanchezza della guerra, spirito di ribellione per il continuo peggioramento delle condizioni materiali, a volte di orgoglio nazionale o dignità del proprio mestiere. Ma nessuna di queste spinte sarebbe bastata senza un preventivo disconoscimento della legalità fascista e senza l'identificazione, per quanto

embrionale e sotterranea, di una legittimità altra.⁴⁹

Le motivazioni delle scelte di queste donne furono in gran parte simili a quelle maschili ricordate da Claudio Pavone: "insopportabilità di un mondo divenuto teatro di ferocia; ribellione contro i soprusi remoti e vicini, talvolta proprio contro quelli "piccoli"; istinto di autodifesa; desiderio di vendicare un congiunto caduto; spirito di avventura; amore del rischio e insieme non piena cognizione di esso; tradizioni familiari; antifascismo di vecchia o di nuova data; amor di patria; odio di classe".⁵⁰ Mancava però quella che per alcuni giovani uomini fu la spinta determinante: il desiderio-bisogno di sottrarsi ai bandi di Salò.⁵¹ Le donne furono volontarie più degli uomini perché, mentre a questi, per ragioni di obbligo militare, una scelta di campo si imponeva, le donne restando a casa non avrebbero rischiato nulla. Se poi avessero collaborato ne avrebbero tratto vantaggi: quelle che lo fecero ne furono gratificate con zucchero, caffè, sigarette, carbone: cose che nella penuria del tempo avevano un valore oggi difficilmente immaginabile. Tutte volontarie: la minoranza politicamente preparata, quelle che fornivano indumenti, che lavoravano i passamontagna o il paio di calze, quelle che cucinavano qualche provvidenziale polenta, quelle che davano aiuto alla famiglia di un deportato, che fornivano un'informazione ai partigiani o che portavano un messaggio. Anche perché difficilmente si arrestarono a quel piccolo gesto. Chi uscì almeno una volta dagli angusti interessi domestici e si rese partecipe di quanto accadde, non si richiuse più in se stessa, forse anche perché capì che la felicità familiare di cui prima si accontentava poteva essere travolta, se non badava lei a difenderla. Si formò così quella fitta rete composta di casalinghe, portinaie, infermiere, operaie, contadine, studentesse che costituirono le basi della cospirazione.

Entrando a far parte della Resistenza le donne si abituarono a usare le doti che la società patriarcale aveva loro attribuito e che avevano esercitato da sempre: intuito, astuzia, sentimenti materni protettivi, opinioni, atteggiamenti, insieme ad una certa tendenza alla complicità femminile che ha l'abitudine di trasmettersi da donna a donna.⁵² Alcune avvertirono questo passaggio della loro esistenza come un cambiamento che comportava anche una rottura nei confronti della vita di tutti i giorni, per altre invece, questo stesso passaggio

si fuse con la quotidianità, perchè non le costrinse ad uscire dagli spazi di sempre (la casa, la famiglia, il luogo di lavoro), ma tutt'al più le indusse ad adattare questi spazi alle esigenze della lotta. Per altre invece, forse meno numerose, l'obiettivo era anche quello di una vita diversa in quanto donne, una vita più libera e indipendente. Un elemento comune alle une e alle altre tuttavia ci fu, e fu costituito dal passaggio dalla scena privata alla scena pubblica, in cui divennero innanzitutto donne impegnate in una vicenda storica.

I modi in cui avvenne il coinvolgimento femminile nell'attività resistenziale furono assai diversificati, tuttavia, al di là delle differenti situazioni sociali o locali, furono sostanzialmente riconducibili ad alcune tipologie ben riconoscibili.

Un primo modello è caratterizzato dalla rilevanza assunta da un'occasione esterna precisa, ma in un certo senso casuale: l'arrivo dopo l'8 settembre dei soldati sbandati e dei prigionieri alleati scappati. Le donne si schierarono subito dalla loro parte: furono, infatti, quasi sempre loro a offrire cibo e nascondigli, a rifornirli di abiti borghesi, a guidarli verso strade sicure. Furono donne di ogni ceto e condizione che agirono spontaneamente in base a motivazioni umanitarie e per reazione alla prepotenza degli occupatori.⁵³ Mentre le tradotte militari portavano in Germania gli sbandati, nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, furono le ex "piccole e giovani italiane" a raccattare i biglietti buttati dai treni, esse si adoperarono per far passare dalle sbarre una bottiglia d'acqua, un pezzo di pane. Gestì apparentemente innocui, ma i tedeschi erano lì con le mitragliatrici puntate e non scherzavano. Erano dunque consapevoli del rischio personale che correavano: per questo, a qualunque livello abbiano agito, dal momento che a qualunque livello agissero rischiavano la vita, tutte possono essere definite "volontarie della libertà".⁵⁴

Si può ricondurre a questo modello una parte della testimonianza di Fidalma Garosi "Gianna" che racconta:

Quando sono arrivati i tedeschi (dopo l'8 settembre '43), noi donne andavamo alla stazione dove c'erano i treni chiusi sprangati pieni di militari italiani che venivano mandati in Germania. Buttavano giù i bigliettini con il nome e l'indirizzo affinché scrivessimo a casa loro, avvisando le famiglie che erano partiti per la Germania. Noi li raccoglievamo e poi spedivamo le lettere.

I soldati tedeschi intanto ci colpivano con il calcio del fucile. Le donne vestivano con i vestiti dei mariti o dei figli i soldati che scappavano, perchè sapevano che qualche altra donna lo avrebbe fatto per i loro cari e infatti così è stato. (pp.213-214)

Anche Lucia Baldissera ricorda quelle scene drammatiche:

E così ho cominciato. Non è stata una cosa preventivata, non ci siamo messi d'accordo, ma tutti i nostri amici o quelli che conoscevamo erano contrari ai tedeschi e si sentiva nell'aria che avevano organizzato qualcosa. Non si sapeva né chi né come, ma non potevi stare con le mani in mano soprattutto quando vedevi quei treni, fermi in stazione a Gemona, chiusi e sprangati con dentro la gente che moriva di fame e di sete, pronti per andare in Germania.

Non potevi restare lì a guardare senza fare niente, specialmente perché eri giovane, altrimenti ti saresti sentita quasi complice. E così, per questi poveri disgraziati andavi giù con le pompe e cercavi di buttare l'acqua dentro ai finestrini, che non erano neanche finestrini ma grate. C'erano le donne che lavoravano tutta la notte a fare le polente per buttargliele dentro e non riuscivi perché i vagoni erano sigillati e magari potevi prendere anche un sacco di botte dai tedeschi che per fortuna non sparavano, ma che però colpivano volentieri con il calcio del fucile.

Erano quelle cose che uno faceva perché si sentiva di fare,

perché non poteva stare fermo a guardare quello che succedeva, era una cosa d'istinto: è come se vedi uno che cade per strada e ti viene di dargli una mano e tirarlo su. Era la stessa cosa e in più, essendo giovani, anche se sapevamo che era pericoloso, lo facevamo lo stesso. (pp.145-146)

Per Ernestina Negro De Caneva, oltre al problema dei soldati sbandati, fu un preciso evento tragico che la fece “scegliere”:

All'emergere di aspirazioni di carattere sociale si aggiunse in seguito una più immediata presa di coscienza della guerra in corso. Fu così che queste ragazze (le sue colleghe della tipografia) furono tutte dalla parte della Resistenza e alcune tra loro con un contributo concreto. La prima presa di coscienza di dover fare qualcosa fu l'impiccagione da parte dei tedeschi di un ragazzino di 15 anni a Valeriano.

Lì ho preso questa decisione e così ho chiesto ad un giovane, Piero Canciani, un po' più grande di me, che conoscevo e sapevo essere il capo dei partigiani, se potevo fare qualcosa e così ho cominciato.

Si dice che la Resistenza fu un fatto di popolo, non riducibile e cioè al solo apporto dei combattenti e di chi in modo cosciente e organizzato li sostenne. In questo senso, il primo contributo alla Resistenza delle donne di Spilimbergo fu dato l'8 settembre, nel rivestire di panni borghesi (quelli dei loro figli e mariti lontani in qualche fronte di guerra, prigionieri e, per molti, in procinto in quegli stessi giorni di essere internati dai tedeschi) i soldati italiani acuartierati a Spilimbergo che si sottraevano in massa all'arruolamento. (pp.249-250)

Il secondo modello è forse quello più consueto ed anche il più documentato nelle interviste. L'attività clandestina prende inizio da una richiesta precisa e circostanziata di una o più persone che possono essere un padre, un marito, un fidanzato, o un semplice conoscen-

te. Le richieste riguardano in genere il trasporto di documenti, di messaggi o, più raramente all'inizio, di materiali vari e di armi.⁵⁵ Spontaneismo, scarsa consapevolezza politica, desiderio di avventure esaltanti, può darsi, ma questo non vuol dire che non sapessero a che cosa andavano incontro: i bandi alle cantonate di ogni piccolo paese parlavano chiaro; chi aiutava gli sbandati “anche soltanto con un bicchiere d'acqua” rischiava la fucilazione. Dunque sapevano, ma non ci pensavano, neanche allora, così come in seguito hanno spesso evitato di parlarne: era evidentemente un dovere a cui non si sottraevano, come un dovere era quello di resistere all'angoscia di non vedere i propri congiunti, di saperli in pericolo, di crederli morti.⁵⁶

Paola Del Din spiega molto chiaramente questa necessità di aiutare il fratello:

Mio fratello era ufficiale di carriera ed era stato assegnato al battaglione Gemona: dove potè stare solo un mese e mezzo o due perché poi ci fu l'8 settembre.

Subito dopo quella data riuscì a mantenere i contatti con i suoi ex commilitoni ed insieme decisero di dar vita ad un gruppo partigiano che non fosse legato al partito comunista, ma unicamente rivolto alla salvezza della Patria.

Questa esigenza era sentita oltre che da lui, anche da tanti altri giovani, ufficiali e semplici cittadini, che si erano trovati in una situazione precaria con l'armistizio.

Fu così che mio fratello Renato, Tacoli Federico e suo fratello, Marzona ed altri, diedero vita ad uno di quei gruppi che poi si unirono e divennero, per volere di Monsignor Moretti, la Osoppo.

I componenti di questo piccolo manipolo di uomini avevano alle spalle quasi sempre una famiglia, sorelle o fidanzate o madri, che cercarono in tutti i modi di dar loro una mano. Chi portava i messaggi, chi nascondeva in casa armi o car-

te compromettenti, chi semplicemente offriva la propria casa per le riunioni, chi preparava loro le vettovaglie da portare in montagna: questo aiuto significava la partecipazione della popolazione.

Tutto ciò era ovviamente molto pericoloso perché i fiancheggiatori dei partigiani, se scoperti, venivano sicuramente incarcerati e anche spediti nei campi di concentramento in Germania.

Anch'io, ovviamente, sentii il dovere di aiutare mio fratello, anche perché ritenevo che la sua causa fosse giusta e che fosse necessario combattere contro i tedeschi e i fascisti per portare l'Italia fuori dal baratro nel quale era precipitata.

Il primo problema, quindi, era quello di andare in giro a raccogliere armi.

I giovani che scappavano dalle caserme non potevano portarsi dietro le armi di ordinanza, anzi era meglio che se ne disfaccessero, che cercassero abiti borghesi, un mezzo di trasporto per allontanarsi dalla caserma e mezzi di fortuna per raggiungere le loro case senza essere catturati dai tedeschi.

Nella seconda metà del mese di settembre 1943 provvidi personalmente al recupero di piccole quantità di armi e materiale militare depositato presso famiglie di contadini nella zona tra Udine e Qualso, su indicazioni e disposizioni datemi da mio fratello e dai suoi colleghi di battaglione. (pp.190-191)

Anche l'attività clandestina di Ornella Fabbro ebbe inizio per aiutare il fratello Rinaldo⁵⁷:

Il 12 settembre 1943 mio fratello Rinaldo riuscì a sfuggire all'accerchiamento tedesco e tornò a casa. Era stato richiamato e prestava il servizio militare a Padova.

Eravamo preoccupati poiché dall'8 settembre non avevamo ricevuto sue notizie e circolava la voce che tutti i militari sa-

rebbero stati portati nei campi di concentramento in Germania.

Da lui ascoltammo il racconto di come era potuto scappare e quindi, a piedi, arrivare a Udine.

Da quel giorno dovette nascondersi, non poteva rimanere a casa, così decise di andare nei paesi sopra Cividale, che non erano controllati.

Dopo un breve periodo, però, andò in Carnia a Cludinico, dal parroco che era un nostro amico di famiglia e lo teneva lì a fare il nonzolo.

A Cludinico c'era una miniera di carbone e mio fratello e gli altri partigiani andavano dai minatori per convincerli ad entrare nella Resistenza. Erano così convincenti che in breve tempo tutti gli uomini sono andati in montagna e hanno dovuto chiudere la miniera.

Un giorno dovevo incontrarmi con mio fratello a Villa Santina per portargli delle cose. Si stava formando la brigata partigiana Osoppo.

Cercai a Udine il treno, una corriera, ma non trovai nulla. Notai in piazzale Chiavris un camion tedesco colmo di sacchi, sopra il quale stavano salendo le donne della Carnia che venivano in pianura a scambiare merce.

La Carnia non aveva risorse agricole e le donne per poter sfamare i vecchi ed i bambini venivano in pianura con le "gerle" o gli zaini pieni di castagne, patate, mele e le scambiavano con farina, granoturco o quello che a loro occorreva.

Salii anch'io, sapendo solo che il camion sarebbe partito verso la Carnia. (pp.200-201)

Altre intervistate raccontano di come la partecipazione alla Resistenza di alcuni membri della propria famiglia fu determinante anche per la loro scelta.

Nella Carli ricorda così quel momento:

Dopo l'8 settembre si era venuta a creare una situazione per cui tutti dovevano scegliere cosa fare, se andare con i repubblicani o, se si era contrari, andare in montagna per salvarsi. [...] (p.175)

Fu così che quando dopo l'8 settembre a casa nostra cominciarono ad arrivare delle persone che non avevo mai visto prima, che si intrattenevano in lunghe discussioni con mio padre, capii che qualcosa si stava muovendo nell'ambiente antifascista.

Il 23 dicembre 1943, ci fu una riunione di grossi personaggi a casa mia: "Franco" Ostelio Modesti, grosso dirigente politico comunista della provincia di Pordenone, Oliva, e altri che non mi ricordo.

Ero presente anch'io e sono intervenuta alla discussione raccontando di come la pensavo riguardo al Re, che ritenevo responsabile quanto Mussolini per l'entrata in guerra.

Non hanno avuto bisogno di spiegarmi niente, ero pronta! (p.176)

Anche la vicenda di Carla Cosattini è molto simile:

Certamente poi crescendo la mia è stata una scelta determinata. Io ho due sorelle per esempio e loro non hanno fatto quello che ho fatto io. Io cercavo sempre di andare verso casa di mio zio dove c'erano lui e i miei cugini che erano tutti molto più politicizzati.

Credo che per me sia stata una scelta istintiva, non è stata una cosa meditata, forse non è stata neanche una scelta, mi è venuta così naturale.

A casa mia viveva un mio cugino clandestino, Alberto, ed è stato più lui che ha "chiamato" tutti gli altri. A casa nostra venivano tutti i rappresentanti del CLN, si trovavano lì e io

avevo il compito di collegare, di vedere chi arrivava, il tutto con mia grande angoscia perché non sapevo mai se quelli che venivano erano quelli che effettivamente dovevano venire, anche perché mi davano i nomi di battaglia e poi non è che avessero con sé il tesserino con scritto chi erano.

Mi ricordo che tra le varie decisioni prese a casa mia c'era stata anche quella di far saltare il ponte di Dogna. Altre volte arrivavano con l'esplosivo, ma erano cose abbastanza normali. I miei genitori sapevano ma erano contenti e lasciavano fare: non ho mai avuto ostacoli interni, forse esterni. (p.184)

La testimonianza di Livia Beinat si discosta un po' dalle precedenti perché sottolinea come l'amore e la voglia di aiutare il fidanzato, insieme all'impossibilità di tornare a casa perché segnalata, le abbiano fatto prendere la decisione di andare in montagna.

A Udine ho trovato lavoro in un bar del centro, da "Carli", sotto i portici e così mi toccava fare la spola tra Udine e Cividale perché loro gestivano un bar in ognuna di queste città. Sono stata lì fino all'armistizio.

Di fronte al bar di Udine, sotto i portici, c'era un'officina e lì dentro c'era un ragazzo che si era invaghito di me e si metteva spesso sul portone a guardarmi, saltando anche il pranzo. Quello sarebbe poi diventato mio marito.

Un giorno è arrivato l'armistizio e si sentiva dappertutto che i tedeschi avrebbero fatto delle retate, infatti lì si vedeva passare concitatamente su e giù per tutta la città e anche davanti al mio bar.

Quel ragazzo non sapeva dove andare e così l'ho fatto entrare nel bar e l'ho portato in soffitta... per fortuna che non c'era il padrone.

Quello lì è stato l'episodio fondamentale che mi ha fatto entrare nella Resistenza.

L'8 settembre era un martedì e io il mercoledì avevo riposo e normalmente andavo a casa dai miei genitori, ma quel giorno gli ho aperto la porta secondaria e siamo andati in piazzale Osoppo a prendere il tram per andare a Tarcento.

Da ragazzina abitavo a Tarcento e quindi conoscevo abbastanza bene la zona, per cui siamo scesi a Molinis e attraverso una mulattiera siamo arrivati a Sedilis.

Lassù abbiamo trovato altri ragazzi che erano scappati dai rastrellamenti: erano in pochi e spaventati.

Bruno, il ragazzo dell'officina, che poi si fece chiamare Dik, era venuto su senza niente e così mi ha pregata di andare da sua madre a prendere un cambio e di buttare via la pistola che aveva a casa.

Io dovevo tornare a lavorare e così un giorno ho chiesto un permesso pomeridiano e gli ho portato su la roba.

Quella volta i bar erano riservati a certe categorie di persone, i ricchi, i fascisti e i tedeschi e così, un giorno, andando a lavorare, il mio padrone mi ha detto che ero stata segnalata.

E io cosa dovevo fare a questo punto? Sono andata a Sedilis dove mi aspettava mio marito con altre sette o otto persone.

Io ero in montagna già a 18 anni e mezzo e non so quante donne che potevano avere la mia età erano in montagna. Ragazzi sì, ma loro cercavano anche l'avventura, per le donne l'avventura non era in montagna, era a Udine, con i tedeschi e i fascisti.[...] (pp.150-151)

Quando sono andata su in montagna non avevo nessuna idea né di politica né di altro, sapevo solo che non potevo tornare a casa perché avevano già preso mia madre ed i miei fratelli e cercavano anche me, quindi dovevo nascondermi.

Poi però quando ho cominciato a lavorare nell'ospedaletto di Forame e ho visto tutti quei ragazzi feriti, che soffrivano o che morivano soli e lontano da casa e che combattevano per i loro ideali, mi sono proprio sentita partigiana e dalla parte giusta.

Lì ho capito che bisognava lottare, fare quello che mi dicevano loro e difendere il Friuli. (p.152)

La vicenda di Wanda Zanutti di Muris di Ragogna, poi, rappresenta l'insieme di tutte le storie di donne che si ritrovarono a far parte della Resistenza per caso, non per scelta propria, ma in balia degli eventi. Ella ricorda così:

Io sono stata obbligata a fare la partigiana, non ho scelto, mi ci sono trovata in mezzo. Certo che non mi è dispiaciuto, anzi credo sia stato giusto.

Sicuramente è stato giusto quando si è visto il male, perché il male bisogna combatterlo sempre.

Penso che una persona che abbia un po' di cuore quando vede il male va, sa vede che c'è fame dà.

All'inizio, gli uomini hanno scelto perché magari erano militari e hanno pensato che fare i partigiani fosse la scelta giusta, ma la donna no, la donna stava bene a casa a fare la minestra, poteva ancora essere una cosa che non la riguardava tanto da dover scendere in campo.

Dopo no, c'è stata la necessità e infatti sono andate!

Io sapevo dal primo giorno che si stavano organizzando le bande partigiane, ero una delle prime in paese a sapere chi e dove si stavano organizzando.

Questo perché la sera che i ragazzi decisero di andare in montagna, ero lì con il mio fidanzato, ma ho sempre tenuto la bocca chiusa perché nel primo periodo lui era partigiano ed io continuavo la vita di sempre in osteria. Lì si sentiva tutto, se uno stava attento riusciva sempre a cogliere una parola degli avventori, sia da una parte che dall'altra, ma io ho sempre cercato di stare neutrale e di non complicarmi la vita.[...] (p.260)

Ero fidanzata con un ragazzo che era partigiano della Osop-

po, ma io sono andata nella Garibaldi. La scelta del gruppo è stata casuale, perché una sera sono andata con un'altra signora del paese ad aiutare i tre ragazzi che erano stati feriti nel bosco.

Erano tutti crivellati di colpi, noi li abbiamo medicati come potevamo e trasportati fino sulla strada dove poi i loro compagni sono venuti a prenderli con un camion.

Quei ragazzi erano della Garibaldi e da quel momento in poi sono rimasta con loro. (p.261)

Ci furono inoltre donne, che già erano cresciute con ideali antifascisti, che ebbero però bisogno di una spinta dall'esterno, come di un'amica o di una conoscente che le inserisse nel vortice della cospirazione.

Questo è il caso di Orsolina Angeli:

I primi approcci sono stati proprio con la signora Giorgina Del Fabbro perché era lei che aveva i contatti con i partigiani. Noi facevamo le nostre cose a casa, le portavamo a lei, e poi lei le distribuiva in montagna. Eravamo sempre io e Ines. (p.134)

L'esperienza di Ada Sargenti fu molto particolare, perché pur non avendo alle spalle una solida base politica volle portare avanti la dignità del proprio mestiere e trovando un muro di incomprensione e ottusità fece la scelta della Resistenza⁵⁸.

Dopo la caduta di Mussolini, quindi parlo di fine agosto o primi di settembre del 1943, noi insegnanti veniamo convocati a scuola per fare una riunione per decidere le classi.

Alla riunione c'era anche il segretario del fascio del paese, Moratti e così dopo aver parlato di cose strettamente scolastiche lui dice: "guardate che bisogna pagare anche quest'an-

no la tessera Balilla." A quel tempo, ogni anno, quando un bambino si iscriveva a scuola doveva pagare anche la tessera Balilla.

E io gli rispondo: "ma come, pagarla anche quest'anno che il fascismo è caduto?"

"Sì, perché l'Opera Balilla non è fascismo!"

Dopo quel giorno mi sono informata e ho chiesto a mia sorella, che insegnava in un'altra direzione didattica, cosa dicesero là di questa storia dell'Opera Balilla e lei mi disse che nessuno parlava di queste cose.

Così, il giorno dopo, chiesi come era possibile che solo noi di Teor dovessimo pagare la tessera per far iscrivere i bambini all'Opera Balilla.

Mi fu risposto: "sì, perché Teor deve essere il paese d'avanguardia"

Dopo tre giorni da quell'episodio mi arriva dal Provveditore agli studi la lettera di licenziamento in tronco.

Sono andata a chiedere spiegazioni sia dal direttore didattico, che non sapeva niente, sia in Provveditorato a Udine ma tutti mi dissero che il licenziamento proveniva dal Provveditore in persona e che non si poteva ritrattare.

Così io in tutto quell'anno non ho potuto insegnare.

Dopo pochi giorni stavo andando a Latisana con mia sorella e incontriamo un giovane che lei conosceva e gli raccontiamo la storia. Questo che era già partigiano mi chiese perché non lavoravo per loro. Io ero un po' titubante e così lui mi disse: "guarda, se ti decidi, vieni a Chiarmacis nella casa del fattore e chiedi di noi che abbiamo una stanza lì".

Allora dopo aver riflettuto un po' andai là e incontrai Montes in persona, un uomo molto serio e molto posato. (p.255)

Per alcune donne, infine, l'ingresso nella Resistenza costituisce lo sbocco naturale di una lunga militanza antifascista e profonda fede

comunista espressa nel corso di quasi un ventennio. Il primo, infatti, a capire la necessità e l'importanza che le donne partecipassero alla lotta di liberazione, che cooperassero alla formazione, allo sviluppo, all'azione dei distaccamenti partigiani, alla lotta degli operai e dei lavoratori delle città, era stato il Partito Comunista. Esso, nell'ambito di una politica di unità nazionale, chiamava alla più larga azione di massa contro gli occupatori nazisti ed i loro servi fascisti tutte le forze politiche e sociali sinceramente democratiche e considerava importantissimo l'apporto delle donne: "Le donne devono collaborare con tutto il popolo non alla schiavitù dell'Italia, ma alla sua rinascita, la cui premessa è la cacciata dei nazifascisti e l'annientamento dei residui del fascismo... Esse devono lottare, difendersi con tutti i mezzi, con la guerriglia e con uno sciopero, con le manifestazioni di piazza e con il sabotaggio..."⁵⁹

Spinta da questa motivazione fu Fidalma Garosi "Gianna", che proveniva da un paese del ferrarese e che già all'età di 11 anni cominciò ad andare in risaia, un lavoro faticoso e malsano che la mise, ancora quasi bambina, di fronte alla dura realtà della fatica quotidiana, ma che le insegnò il senso della protesta e della ribellione di fronte i soprusi e alle discriminazioni.

Quando lavoravo in ospedale già nel '42 ero già in collegamento con i partigiani sloveni e rubavo all'ospedale cotone, garze, alcol, tintura, tutta roba per medicazioni per ferite.
(p.212)

"Gianna" per motivi di sicurezza e forte volontà personale si dovette rifugiare in montagna presso le formazioni formate esclusivamente da uomini. Con la sua compagna Jole De Cillia "Paola" inizialmente dovette svolgere le mansioni tradizionalmente attribuite alle donne, come far da mangiare, pulire, lavare i piatti e i panni, ma poi si impuntò e riuscì a svincolarsi da tali lavori, pretendendo la parità di trattamento.⁶⁰

All'ospedale ho dovuto scappare parecchio prima di andare a fare la partigiana perché mi ero esposta troppo alla caduta del fascismo e i tedeschi erano venuti a cercarmi e sono scappata dalla cella mortuaria.

Mi ero esposta con i malati perché abbiamo fatto festa tutta la notte, abbiamo rotto il quadro di Mussolini, del Re. [...]
(p.219)

...all'inizio (nei gruppi partigiani in montagna) non volevano prenderci... noi (donne) abbiamo avuto quindici giorni difficili per farci accettare, perché io ho detto: "senti Paola noi eravamo infermiere ma non siamo venute qui per i feriti che purtroppo ci saranno: però io voglio fare quello che fanno gli uomini e se ci accettano così bene, altrimenti io così qui non voglio starci".

Così abbiamo riunito i compagni, abbiamo comunicato al Comando che avevamo intenzione di parlare con loro: "la nostra scelta non era questa... beh eravamo infermiere, avevamo un impiego buono, eravamo considerate dai nostri malati, cominciamo a parlarci chiaro: la nostra scelta è quella di venire qui e fare quello che fate voi".

E loro: "ma guardate che noi andiamo in azione, in combattimento, andiamo in azione di notte, facciamo la guardia di notte".

Al che noi replicavamo: "e va bene, ma noi facciamo quello che fate voi, qui non si discute, noi non vogliamo né spidocchiare, né far da mangiare, cioè facciamo i turni con voi per far da mangiare e per fare i lavori". (pp.211-212)

La stessa forza, determinazione e volontà di agire e farsi rispettare la troviamo in Lida Lepre.

Ella, pur essendo sposata e con un figlio, inizia la sua attività resistenziale distribuendo stampa clandestina, ma successivamente

sarà parte attiva, insieme al marito, di tutte le azioni, anche militari, che si svolgeranno nella zona di Rigolato. Lida fu spinta da una profonda fede comunista:

Ho fatto il figlio nel '42 perchè poi non avrei avuto tempo, dovevo fare la rivoluzione. [...] (p.235)

Dopo l'8 settembre ho cominciato a distribuire stampa clandestina. Neanche mio marito sapeva quello che facevo. Dopo il coprifuoco uscivo di casa con questi volantini partigiani e andavo a metterli sotto i portoni delle case in cui sapevo che abitavano dei ragazzi che potevano essere in età di naja. I tedeschi e i fascisti appendevano per tutto il paese dei manifesti dicendo che chi non andava con loro era un disertore e così noi facevamo sapere loro che avevano un'altra scelta, che potevano venire con noi, che quella era la scelta giusta. [...] (p.233)

Durante il periodo della Resistenza tutto quello che faceva mio marito lo facevo anch'io, se per esempio sapevamo che sarebbe arrivato un rastrellamento prendevamo le nostre armi e ci rifugiavamo a mezza montagna, dove i tedeschi non sarebbero mai riusciti a prenderci.

Io avevo una Beretta e mio marito una Maschinenpistole. (p.233)

Rosina Cantoni aveva già iniziato a fare volantaggio antifascista in fabbrica ancora prima di essere formalmente inserita nei reparti partigiani. Lo faceva perchè riteneva giusto informare e creare consenso e così, quando fu contattata, la sua "scelta" fu naturale:

Io già con il 25 luglio del '43 avevo dei contatti con dei partigiani: uno era comunista e uno era di Giustizia e Libertà che lavoravano insieme e un giorno mi hanno contattato, abbiamo chiacchierato a lungo e alla fine della chiacchierata mi hanno

chiesto se potevo fare un volantino da distribuire alle donne e così io l'ho fatto poi gliel'ho portato, lui lo ha ciclostilato e lo abbiamo distribuito. Ma erano dei lavori individuali, non era ancora il movimento vero e proprio.

Questo avvenne solo dopo l'8 settembre, quando arrivò un compagno a casa mia e mi disse che bisognava organizzare bene la Resistenza contro i fascisti e tedeschi e che se ero disposta sarebbe venuto qualcuno a contattarmi. E infatti così è stato e sono andata in buone mani. [...] (p.169)

Ho iniziato ad avere contatti con i partigiani grazie a Periz che è morto poi in Germania, deportato agli ultimi tempi, ormai malato. Era stato prigioniero nella guerra del '18, che era giovanissimo, a Mauthausen e nella seconda guerra mondiale è stato mandato via come partigiano sempre a Mauthausen e lì è morto. Lui era comunista, contro la guerra e abitava in borgo San Lazzaro ed è quello che è venuto a cercarmi perchè aveva capito che potevo lavorare nella Resistenza e così è venuto a farmi la proposta di entrare nella Resistenza. Lui conosceva la mia famiglia perchè era amico di mio fratello, quello che è morto.

E' venuto lì e mi ha chiesto se ero disposta a fare qualche lavoro per loro e io gli ho detto "sono pur qua" anche perchè avevo già fatto delle robe di mio, delle poesie che giravano in fabbrica, ma nessuno mi ha fatto la spia anche perchè erano tutte d'accordo con me. [...] (p.159)

E così quando ho cominciato lavoravo per la Resistenza a tempo pieno, ma se io non prendevo un po' di paga non mangiavo, anche perchè vivevo ancora in casa con mia madre e lei non aveva né pensioni né niente e mio padre era morto. Dei miei fratelli uno era morto giovane, l'altro era in sanatorio perchè era tipografo compositore e in quella volta i caratteri erano in piombo e faceva molto male stare tutta la vita a lavorare nel piombo e almeno lui aveva una piccola pensio-

ne di invalidità e lui avrebbe dovuto soltanto pensare a star bene e stare tranquillo. Quindi ero io che dovevo recuperare dei soldi anche perché l'altro mio fratello, quello poco più grande di me, era sposato e aveva un bambino ed era stato richiamato. Lui è scappato ed è andato in montagna, ma poi era tornato giù ed è andato da un architetto non fascista che aveva assunto tutta gente di sinistra che non era stata individuata come partigiano. Loro avevano il permesso di andare in giro anche di notte, anche dopo il coprifuoco, perché andavano in giro a vedere i danni e l'architetto faceva finta di non interessarsi di politica, di fare i fatti suoi e il suo lavoro.

E io andavo in giro per i fatti miei e mia madre mi dava una mano, se portavo qualcosa a casa lei la nascondeva; se qualcuno veniva a cercarmi lei diceva che ero in giro per lavoro e che cosa doveva dirmi quando mi rivedeva. Lei era molto brava, anche se all'inizio non era tanto contenta perché mi diceva che era troppo pericoloso, ma quando io le ho spiegato che questo lavoro avrei dovuto farlo fino a quando era finita la guerra allora lei ha capito. [...] (pp.160-161)

Si, io ho detto che non potevo farlo a tempo pieno altrimenti non avrei potuto mangiare e quindi non avrei fatto neanche bene il mio lavoro anche perché non essendo in montagna, dove avevano dei rifornimenti, avrei dovuto vivere in città con niente e non era possibile e così mi davano qualcosa. (p.162)

Certo le donne in questo momento della storia si trovarono sbalzate, di punto in bianco, in prima linea. Nonostante tutto, quasi senza rendersene conto, riuscirono ad assolvere i propri compiti con fermezza e disinvoltura, iniziando un processo destinato a rompere tutte le barriere sia nella tradizione della famiglia che della società, ma specialmente nel rapporto con l'uomo. Una volta entrate nel movimento scoprirono comunque di avere risorse ed attitudini

notevoli. Si ingegnarono in mille modi per non farsi scoprire, per gestire la convivenza quotidiana con i partigiani e i nazifascisti, per portare a termine il proprio incarico anche a costo della vita. Forse i loro compiti non furono formalmente equiparati a quelli dei partigiani combattenti, ma richiesero altrettanta, se non superiore, abilità e sangue freddo.⁶¹

Note Capitolo 3

⁴⁸ A. Bravo, Maternage, Resistenza civile, politica, in Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza a cura di Gagliani, Guerra, Mariani, Tarozzi, Clueb, Bologna 2000, pp. 317-319

⁴⁹ A. Bravo – A.M. Bruzzone, In guerra senz'armi, Laterza, Bari 2000, pp. 17-18

⁵⁰ C. Pavone, Una guerra civile, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 31

⁵¹ A.Bravo – A.M. Bruzzone, In guerra senz'armi, Laterza, Bari 2000, p.210

⁵² G. Alloisio – G. Beltrami, Volontarie della Libertà, Nuove edizioni Gabriele Mazzotta, Milano 1981, pp.22-25

⁵³ I. Domenicali, Percorsi femminili dal fascismo alla guerra alla resistenza, in “Storia Contemporanea in Friuli” XXIV (1994), n°25, pp.164-166

⁵⁴ G. Alloisio – G. Beltrami, Volontarie della Libertà, Nuove edizioni Gabriele Mazzotta, Milano 1981, pp.22-25

⁵⁵ I. Domenicali, Percorsi femminili dal fascismo alla guerra alla Resistenza, in “Storia Contemporanea in Friuli” XXIV (1994), n°25, pp.164-166. 39

⁵⁶ G. Alloisio – G. Beltrami, Volontarie della Libertà, Nuove edizioni Gabriele Mazzotta, Milano 1981, pp.22-25

⁵⁷ Ornella Fabbro nata nel 1924, nome di battaglia: Adria; Divisione di appartenenza: Comando Osoppo o Btg. Monte Canin; Qualifica: partigiana combattente; titolo di studio: ragioniera; professione: commerciante; professione padre: commerciante di vini; professione madre: casalinga; periodo di attività partigiana: settembre 1943-fine guerra; formazione politico-culturale: benestante e antifascista. Testimonianza rilasciata il giorno 23/09/04.

⁵⁸ Ada Sargenti nata nel 1921, nome di battaglia: nessuno; Divisione di appartenenza: Intendenza Montes; Qualifica: partigiana combattente; titolo di studio: maestra elementare; professione: maestra elementare; professione padre: proprietario terriero; professione madre: levatrice comunale; periodo di attività partigiana: giugno 1944-fine guerra; formazione politico-culturale: nessuna. Testimonianza rilasciata il giorno 24/09/04.

⁵⁹ I. Domenicali, I Gruppi di Difesa della Donna in Friuli, in “Quaderni Friulani” n°5, marzo 1976, p.63

⁶⁰ M. Schiavi, Resistenza femminile: spunti bibliografici, metodologici e di ricerca, in “Storia Contemporanea in Friuli” XXI (1991), n° 22, pp.164-165

⁶¹ I. Domenicali, Percorsi femminili dal fascismo alla guerra alla Resistenza, in “Storia Contemporanea in Friuli” XXIV (1994), n°25, pp.164-166

CAPITOLO 4 STAFFETTE

Quando si descrive l'attività partigiana femminile, si usa generalmente il termine di “staffetta”, che è tuttavia un'accezione limitativa rispetto al lavoro che le donne svolsero e che non fu solo quello di recapitare messaggi, documenti e stampa. I documenti ufficiali, cioè le schede personali compilate a fine guerra dalle Commissioni per il riconoscimento delle qualifiche partigiane, ricorrono sempre a questa dizione quando vogliono definire il ruolo delle donne nella Resistenza, sottolineando cioè, fra tutte le attività, quella di portaordini. Ma tra l'ufficialità e la realtà c'è parecchia differenza.⁶² Essere staffetta, infatti, significò molto di più: “quando si parla di staffetta s'intende una donna che riesce a muoversi anche nelle zone troppo pericolose per gli uomini, che collega i gruppi armati tra loro e con i loro centri direttivi, che porta agli uomini le notizie, gli ordini, la stampa clandestina, i documenti di identità, la posta di casa, ma anche viveri, armi, munizioni e denaro; che deve muoversi recando materiale ingombrante e pericoloso, in tanti modi, in bicicletta o a piedi sotto le intemperie, in treni affollati, controllati dai tedeschi ed esposti al pericolo dei bombardamenti aerei; che aiuta a ricoverare i feriti in luoghi sicuri, che fa servizio di corriere con la città, che ascolta i messaggi trasmessi da radio Londra, che intercetta le comunicazioni del nemico e ne riferisce ai comandi partigiani. In città poi a tutto questo le donne aggiungono il lavoro di organizzazione dei gruppi di resistenza nelle fabbriche, nelle scuole, negli uffici; quello di allestimento e il funzionamento dei depositi di viveri, armi, indumenti e vettovaglie per i partigiani; quello di preparazione e diffusione della stampa antifascista ma anche l'opera di assistenza ai carcerati, ai perseguitati dai nazifascisti e alle loro famiglie e, per alcune, l'attività politica clandestina in seno a partiti

e gruppi vari.”⁶³

A ciò si può aggiungere che le partigiane, generalmente poco più che ragazze, nello svolgimento dei loro compiti furono costrette ad abbandonare il cerchio più o meno ristretto delle conoscenze, ad allontanarsi dall’ambiente rassicurante del paese o della città per affrontare con autonomia prima difficilmente immaginabile ambienti completamente nuovi, situazioni imprevedibili e pericolose, persone sconosciute.⁶⁴ Erano spesso costrette a prendere decisioni immediate, senza potersi consultare con alcuno e ben sapendo che dalla loro inventiva, dal loro sangue freddo, dal loro coraggio, poteva dipendere, oltre che la propria, la vita di altre persone.⁶⁵ La “staffetta” era una funzione che non teneva la donna a casa, legata al suo ruolo tradizionale, ma non era nemmeno la partecipazione al gruppo che combatteva: la staffetta fu la risorsa della guerra civile, fu il ruolo più diffuso tra le partigiane anche nel nostro territorio. Si trattò di un mestiere nuovo, che rese visibile la libertà per molte donne grazie all’eccezionalità del momento.

Spesso giovanissime, esse percorsero con la bicicletta molti chilometri al giorno, sfidando il brutto tempo, i posti di blocco, i pericoli di una rappresaglia.

Ricorda così Nella Carli:

Io facevo la staffetta per l’organo politico, per il Commissario Politico[...] (p.175)

Mi hanno così chiesto se ero disposta a fare la staffetta per i comandanti politici di zona: dovevi essere a loro disposizione e pronta per partire con la bicicletta verso qualsiasi destinazione loro ti avessero segnalato[...] (p.176)

Un giorno mi trovai a Udine, erano i primi mesi del ‘45 e con me c’erano anche Franco Modesti (Ostelio Modesti) e Irma (Regina Franceschino). Mi dissero che dovevo andare a Padova a portare delle lettere al triumvirato. (p.181)

Le “staffette” parteciparono attivamente decidendo in prima persona di correre tutti i rischi della loro attività: coraggiose, furbe, dovettero usare vari stratagemmi per non farsi riconoscere, discrete e completamente affidabili, non conoscevano i contenuti delle lettere che trasportavano ed erano disposte a tutto pur di portare a termine il loro servizio. Ci fu molto coraggio, ma anche molta paura e il gusto dell’avventura e l’incoscienza della giovinezza poterono in parte giustificare l’impegno totale ed il sacrificio profusi.⁶⁶ Il lavoro della staffetta comunque fu sempre estremamente pericoloso e difficile e ciò venne ben evidenziato anche nelle norme di cospirazione inviate nell’ottobre del 1944 dalla direzione del PCI proprio alle staffette: “...ed il tuo non è un posto secondario. Tu sei un ingranaggio importante ed indispensabile nella complessa macchina organizzativa del nostro partito, del partito del popolo. Senza questo ingranaggio la grande macchina non potrebbe funzionare. Il tuo lavoro delicato e duro, quasi sempre pericoloso, assicurando i collegamenti fra le varie ramificazioni del nostro partito e delle unità partigiane combattenti, permette al partito di assolvere alla sua funzione di direzione e di avanguardia nella lotta di liberazione del nostro paese.

Senza i collegamenti, senza il tuo lavoro, le direttive resterebbero lettera morta, gli aiuti, gli ordini, le informazioni non potrebbero giungere nelle diverse regioni d’Italia, ai milioni di combattenti nelle officine, nelle città, nei villaggi, negli uffici, nelle valli e sui monti, ovunque lottano i patrioti e i Volontari della Libertà.

Tu devi essere orgogliosa del tuo lavoro. Quando sotto il peso ingombrante del materiale che tu porti, sali per le scoscese pendici di un monte, attraversi i torrenti in piena o percorri centinaia di chilometri in bicicletta o in camion, spesso anche a piedi, talvolta sotto la pioggia e l’infuria del vento, quando pigiata in un treno, serrata nelle sconnesse assi di un carro bestiame, trascorri in piedi lunghe ore e giornate intere, costretta sovente a passare la notte nelle stazioni o in aperta campagna, sfidando continuamente i pe-

ricoli dei bombardamenti e del nemico nazista in agguato, quando tu compi le tue missioni alle volte forse avrei pensato: a che serve questa mia opera, questa mia dura e improba fatica? A che serve questa faticosa e pericolosa corvée alla quale mi sottopongono per portare questi pacchi e talvolta anche solo una busta?

*Ebbene compagna "corriera", tu devi pensare che il tuo lavoro è più che importante, è indispensabile. Spesso in quella piccola busta che tu nascondi nel tuo seno, vi è la salvezza, la vita di centinaia di uomini. Una informazione giunta a tempo può alle volte essere decisiva per una azione vittoriosa, per assestare un duro colpo al nemico, per evitare un attacco di sorpresa ai nostri valorosi partigiani. Spesso nel pacco che tu porti, vi sono i messi necessari ai nostri eroici gappisti per compiere e portare a buon fine le loro azioni. A queste loro azioni, seppure indirettamente, partecipi anche tu. È vero che il tuo contributo non appare, che il tuo lavoro è ignorato; ma proprio per questo esso è ancor più meritevole..."*⁶⁷

La lotta partigiana vide le donne nei GAP, nelle SAP, nelle formazioni di pianura e di montagna, nell'organizzazione di scioperi ed agitazioni esclusivamente femminili, nelle carceri, sotto la tortura, nella diffusione della stampa clandestina, nelle pericolosissime missioni di collegamento. Le donne furono saldissime maglie della rete, rischiando spesso più degli uomini perché, se catturate, il nemico riservava loro violenze sessuali che in genere ai maschi non toccavano. Non sempre l'attività di queste donne riusciva, infatti, a passare inosservata: specialmente per quelle operanti in pianura i rischi erano altissimi, dato il gran numero non solo di controlli, ma in particolare di spie.⁶⁸

Emblematica la considerazione di Lida Lepre:

Come dicevo, in paese era sempre meglio non girare armati anche perché si doveva stare molto attenti alle spie, perché il nemico non occorre andare a cercarlo tanto lontano, è sempre in paese vicino a te. (p.234)

In città, infatti, le occasioni di contatti raramente nascevano a caso, bisognava cercarli: in fabbrica, a scuola, nell'università, tra gli amici e chi collaborava, contrariamente a quanto di solito si pensa, correva spesso rischi maggiori di chi stava in montagna con le armi in pugno. Qui il nemico poteva essere chiunque, eppure quasi in ogni casa c'era una donna collegata alla Resistenza, anche se il lavoro che faceva era anonimo.

A questo proposito è interessante la testimonianza di Orsolina Angeli che proprio a causa di una spiata fu deportata:

Quando mi hanno presa ero da Ines, lei aveva due bambini e la sorella che era piccola. Il fascista che ha fatto la spia sapevo benissimo chi era. Era un fascista di quelli super convinti, che andava a fare anche le spedizioni con le camicie nere. Dopo lo hanno ucciso, ma io non so neanche come, so solo che quando sono tornata lui non c'era più.

D'altronde anche lui doveva tirare su sette bambini e quella volta prendeva 1000 lire per ogni denuncia.

Ci hanno prese alle 10 di sera, mi ricorderò sempre che suonava la campana. Ci hanno portato in una caserma a Cividale e ci hanno messe in una stanza che dava sul cortile.

La mattina dopo io e Ines ci siamo affacciate alla finestra perché sentivamo parlare: era lui che andava a ritirare i soldi, due belle carte da 1000 grandi così.

Quando si passava davanti a casa sua si sentiva sempre odore di burro, di uova strapazzate, di carne per i bambini e noi era già tanto se riuscivamo a mangiare un po' di polenta e radicchio. (p.135)

Nella Carli, invece, fu più fortunata perché riuscì a sfuggire all'arresto da parte dei fascisti che erano stati avvisati da un conoscente:

In quel momento dunque ero in casa, con il commissario politico, un comandante partigiano e mio fratello che era appena arrivato dalla porta posteriore.

Come entra in casa ci dice: - Ragazzi, siamo in trappola! Ho appena visto sulla strada uno strano movimento di fascisti, vediamo di sparire -.

Così mi incammino e a circa 50 m incontro un conoscente che pochi giorni prima mi avevano indicato come spia, me ne ricordo proprio in quell'attimo ma proseguo facendo finta di niente.

Avevo visto mio fratello che mi seguiva a breve distanza e non avevo fatto in tempo ad avvisarlo che quel conoscente era una spia. Così da dietro le spalle sento che il signore lo chiama e poi un colpo di pistola. (pp.177-178)

Quante volte le donne dovettero ricorrere all'astuzia, alla fantasia per passare un posto di blocco: libri di glottologia o di tedesco, oppure cavoli e carote nella borsa che nel doppio fondo celava importanti documenti, per confondere i militi; biglietti o armi nascoste nelle fasce dei bimbi.

Rosina Cantoni, ad esempio, racconta che:

...avevo la borsa sul manubrio con tante cose dentro e io sopra di tutto mettevo un figurino, le forbici, un metro e un notes con su scritto altezza, lunghezza, perché siccome ero sarta facevo finta di andare in giro per le famiglie [...] (p.164)

E la cosa pericolosa di fare la staffetta erano i posti di blocco perché i fascisti e tedeschi si mettevano sempre su crocevia di strade importanti. Per esempio io andavo spesso a Spilimbergo in bicicletta e una volta avevo un pacco di timbri che se si timbrava si vedeva che erano per i partigiani. Era giugno e io avevo un vestitino a pieghe, li facevo apposta a pieghe così si confondeva.

Prima di arrivare a Spilimbergo c'è il ponte sul Tagliamento dove adesso c'è un bel caffè e quella volta era sempre un caffè ma un po' alla buona e io entravo lì magari per bere un bicchiere di acqua o un caffè e chiedevo, facendo finta di niente: "come è oggi la situazione qua?" anche perché avevo il pacco abbastanza ingombrante e duro e non potevo nascondermelo addosso e avevo la bicicletta e la padrona del bar mi dice: "oggi è dura perché fermano tutti là e portano via le biciclette" e io "appunto, non vorrei che mi portassero via la bicicletta, il ponte posso farlo anche a piedi ma è dopo che è lungo". Esco dal caffè e vedo una signora con un uomo con un carretto pieno di verdure dietro, con un cavalluccio con due posti di guida che doveva andare a Spilimbergo e così le chiedo se per piacere mi dà un passaggio fino a Spilimbergo, dicendole che avevo paura che mi portassero via la bicicletta. E così mi fa sedere a fianco a lei che guidava e il signore seduto dietro nella verdura. E così sto attenta a mi siedo sopra i timbri e resto lì tranquilla. I tedeschi ci danno l'alt e buttano per terra tutta la verdura per vedere che non ci fosse niente sotto, poi un altro viene da me e mi chiede la carta d'identità, io gliela do, lui la guarda e poi la rimetto via. La signora e il signore si mettono a tirar su tutta la verdura che era per terra e avrei dovuto farlo anch'io ma non potevo perché ero seduta sui timbri e non potevo alzarmi e poi quando ripartiamo dico alla signora: "però, che severità 'sti tedeschi!" e lei: "cosa vuole, qua ci sono i partigiani che gliela fanno sempre sotto il naso!". Comunque credo che anche lei avesse avuto qualcosa, magari solo un biglietto, ma qualcosa aveva di sicuro. (pp.162-163)

Anche Ornella Fabbro ricorda un episodio analogo:

Un giorno di mercato, a Tricesimo, ero in piazza a fare la

spesa con una borsa di rete. I tedeschi avevano circondato la piazza per un rastrellamento. Due si avvicinarono, li avevo già visti e fra le mele questi due ragazzi mi avevano messo nella borsa una pistola dicendo: “passiamo poi a casa tua”. Nascosi la pistola fra le mele e poi comprai un chilo di verdura e pane nero di tessera. Passai al posto di blocco disinvolta, spalancai la borsa.

Nessuno frugò dentro, perché la borsa era di rete e se ne vedeva il contenuto. Era passata anche questa! (pp.205-206)

Paola Del Din, durante la sua missione oltre le linee nemiche, ricorda di quando trascorse la notte in un giardino controllato dai tedeschi:

Avevo lasciato la mia valigetta all'ingresso e immagino che abbiano anche guardato dentro e si siano fatti due risate perché giravo con il libro di glottologia e la grammatica di tedesco, più pochi effetti personali.

Tutto questo, però, era una conferma di quello che avevo raccontato per giustificare la mia presenza a Firenze. (p.195)

Anche Ernestina Negro De Caneva testimonia:

Mi ricordo che nel primo viaggio facevo finta di andare in piazza San Giacomo a vendere la frutta e la verdura, infatti per quello avevo due borse piene di uva sotto la quale avevo arrotolato la stampa clandestina e delle pistole, mentre nel seno tenevo le carte più importanti. (p.251)

Indipendentemente dai mezzi usati nella lotta, le donne si distinsero dagli uomini soprattutto per i modi e la qualità della loro partecipazione. I valori e i caratteri del mondo femminile, sviluppatosi durante la millenaria soggezione e in risposta a questa, diedero alla

Resistenza una ricchezza e una completezza che non avrebbe altrimenti raggiunto. Fra questi caratteri risaltano la spontaneità, il rifiuto del calcolo, il senso di giustizia, la capacità appassionata di amare e soffrire, il rispetto antiretorico della verità dei fatti e dei sentimenti, la generosità comunicativa, la modestia, la pietà.⁶⁹ Arrivarono impreparate, sprovvedute, ma impararono presto le leggi della cospirazione: fin dalle prime riunioni, quando per iniziativa di qualche vecchia antifascista o di qualche militante già politicizzata si incontravano i primi gruppi di donne, il nome di battaglia era il primo atto che comportava la scelta della clandestinità.

A proposito dei nomi di battaglia vale la pena di osservare la diversità tra quelli scelti dagli uomini e quelli assunti dalle donne. Per i primi la scelta indicava un certo “protagonismo”, una visione eroica di sé e cadeva più spesso su animali che esprimono forza, violenza (Lupo, Tigre, Aquila...) oppure si riferivano a fenomeni naturali violenti(Turbine, Tempesta, Lampo, Vento...) o risalivano a personaggi storici, politici (Balilla, Tito, Mameli...). Le donne invece sceglievano, o venivano loro attribuiti, perlopiù nomi comuni o comunque tipicamente femminili: Giovanna, Giulia, Adria, Lina, Dora, Renata; se il nome era riferito a fenomeni naturali era sempre gentile (Nuvola, Brina...). Spesso assumevano nomi stranieri, prevalentemente russi (Katuscia, Tania, Tamara...); scelta questa che indicava probabilmente il bisogno del nuovo o l'aspirazione a vivere una condizione simile a quella dei paesi in cui si riteneva che le donne avessero una diversa considerazione. Ma esisteva talvolta anche la scelta politica (Alba rossa, Stella rossa).⁷⁰

A questo proposito Fidalma Garosi “Gianna” ricorda:

Non so neanche quante carte di identità ho avuto.

Però dovevo ricordarmi di stare attenta perché cambia un nome, cambia due, non potevo sbagliare.

Comunque mi sono stufata dei nomi ridicoli che mi davano e allora, quando eravamo ormai alla fine della guerra, ho detto

“adesso bisogna che cambi nome” e ho pensato “io sono una partigiana, parti – giana – GIANNA”. (p.211)

Era nuovo, per le giovani partigiane, anche il rapporto che si instaurava con i compagni. Un rapporto che in genere era di tipo cameratesco, basato sulla consapevolezza di combattere per una causa comune pur se non mancavano, da parte degli uomini, imbarazzi e remore, perplessità e contraddizioni. Anche se riconoscevano che il contributo delle donne era prezioso, la tendenza prevalente era di affidare loro esclusivamente compiti di staffetta e di informatrice, se non quelli più tradizionali di infermiera, cuoca. Ci fu addirittura una circolare del Comando generale delle formazioni partigiane che nell'estate del '44 annunciava e additava come un modello da seguire, la costituzione di un reparto partigiano formato da donne che “stirano, cuciono e rammendano”. Comandato da un capo sarto ovviamente uomo. Questo è ovviamente un caso limite, ma è sicuro che generalmente i comandanti partigiani le donne in montagna non le volevano.⁷¹ La loro presenza veniva generalmente considerata con diffidenza e con imbarazzo, nei casi migliori come qualcosa di anacronistico. Del resto le donne salivano in montagna solo quando era assolutamente necessario, cioè quando la loro attività era stata scoperta e dovevano quindi sparire dalla circolazione per non farsi arrestare.

Fidalma Garosi testimonia di quando, con la sua amica “Paola” (Jole De Cillia) decise di andare in montagna per combattere:

All'inizio non volevano prenderci - noi donne - abbiamo avuto quindici giorni difficili per farsi accettare, perchè io ho detto: “senti Paola noi eravamo infermiere ma non siamo venute qui per i feriti che purtroppo ci saranno: però io voglio fare quello che fanno gli uomini e se ci accettano così bene, altrimenti io così qui non voglio starci”.

Così abbiamo riunito i compagni, abbiamo comunicato al

Comando che avevamo intenzione di parlare con loro: “la nostra scelta non era questa... beh eravamo infermiere, avevamo un impiego buono, eravamo considerate dai nostri malati, cominciamo a parlarci chiaro la nostra scelta è quella di venire qui e fare quello che fate voi”.

E loro: “ma guardate che noi andiamo in azione, in combattimento, andiamo in azione di notte, facciamo la guardia di notte”.

Al che noi replicavamo: “e va bene, ma noi facciamo quello che fate voi, qui non si discute, noi non vogliamo né spidocchiare, né far da mangiare, cioè facciamo i turni con voi per far da mangiare e per fare i lavori”. (pp.211-212)

[...]non volevo essere subalterna solo in quanto donna! (p.214)

Nonostante tutto però, una volta accettata la loro presenza, gli uomini si comportavano in modo molto educato, rispettoso e addirittura protettivo nei confronti delle giovani partigiane.

“Gianna”, che più di tutte ha vissuto in montagna a stretto contatto con gli uomini, racconta a questo proposito:

Ecco, la cosa che non ci piaceva molto - a me e Paola - era far la guardia di notte, perchè non era tranquillo, non eravamo sicure, però lo avevano capito o saputo e così veniva con noi anche un compagno a farci compagnia [...] (p.212)

Poi gli uomini erano di un'accortezza, di una generosità... ci aiutavano più che potevano in tutte le nostre necessità, stavano molto attenti.

Meglio convivere con 100 uomini che con 10 donne, perchè avevano proprio una delicatezza, un rispetto incredibile. Per esempio quando andavano in azione prendevano il cotone per i feriti e anche per i nostri bisogni, ma per loro era una cosa normale.

Questi uomini, quelli più anziani, quelli che avevano già fatto battaglie, che erano stati in Spagna, non si comportavano con noi come dei comandanti, ma come fossero padri di famiglia. Le attenzioni che avevano anche per i ragazzi giovani - 16, 17, 18 anni -! Perché noi eravamo veramente giovani! (p.212)

Qualcuna ha raccontato di simpatie, di rapporti, di amori nati in montagna, ma molte hanno sottolineato il rigore e il moralismo, tipico soprattutto delle brigate comuniste, che li rendeva difficili, oppure costringeva a regolarizzarli. Infatti molte storie di cuore si concludevano con le nozze partigiane. Altre storie finivano perché finiva l'esaltazione del momento o per altre ragioni.⁷²

Afferma ancora "Gianna":

Questo era un problema serio: non si poteva! Io per esempio, quando scesi giù dalla montagna aspettavo il bambino, quindi mi chiedevano: "ma come Gianna aspetti un bambino? e chi è il tuo compagno?" e io "eh, siamo in tanti lassù!"

Solo quei tre o quattro più vicini sapevano, ma gli altri no.

Io e mio marito ci vedevamo poco, anche perché io andavo molto di rado dov'era lui, perché era giusto così. Quindi noi ci siamo amati clandestinamente.

Ma quando succedeva o ci si accorgeva che era una cosa molto aperta, allora venivano divisi: uno andava in un posto e uno andava in un altro perché questo altrimenti poteva essere molto pericoloso... non si lavora volentieri perché si pensa sempre che all'uno o all'altro succeda qualcosa.

Io ho lavorato abbastanza con questo problema e direi che sono stata brava. È molto grave voler bene in guerra! (p.220)

Anche Livia Beinat dovette affrontare il problema di vivere in clandestinità con il fidanzato, ma visse l'esperienza in modo diverso:

Io cercavo di stare il più possibile con mio marito, anche perché bisognava avere un fidanzato, un protettore, perché con tutti quei ragazzi giovani era meglio così.

Io ero sempre rispettata anche perché lui era uno famoso che lavorava nei gap e andava a prendere il cibo fino a Udine. (p.152)

Finché era possibile la gran parte delle donne, comunque, preferiva non andare in montagna, sia perché temeva il giudizio morale della gente, sia perché sapeva di poter aiutare i partigiani in mille altri modi che non impugnando le armi e vivendo nelle formazioni.

Wanda Zanutti è molto chiara su questo punto:

Non ho mai avuto armi né ho mai voluto averne perché ho sempre pensato che non fosse un lavoro da donne. Si potevano fare tante altre cose per aiutare e non era necessario imparare anche a sparare. C'erano già gli uomini per questo. (p.260)

Il trasporto stesso delle armi era naturalmente molto più rischioso di quello dei viveri o dei documenti. Procurare, preparare e trasportare cibo o indumenti non provocava in loro, forse, una modifica sostanziale del ruolo tradizionale rivestito, invece possedere armi e munizioni significava essere a contatto con strumenti destinati a distruggere. Non dovrebbe quindi stupire il rifiuto espresso apertamente di usarle o addirittura trasportarle.⁷³

Rosa Cantoni aggiunge:

Io non ho mai combattuto con le armi perché Lizzero mi aveva detto che avevano bisogno di gente che tenesse i contratti in città, che di combattenti ce n'erano già e che il mio aiuto poteva essere molto più produttivo così. Non ho portato mai neanche armi, solo all'inizio ho portato quattro bombe... an-

che perché lui mi ha detto che non dovevo assolutamente trasportare armi, perché io all'inizio, che non sapevo niente, gli avevo detto che avrei portato o avrei fatto qualsiasi cosa fosse stata utile, solo che non sapevo sparare perché non avevo mai preso in mano un'arma.

E lui mi ha detto che non era importante cosa portavo ma che dovevo fare bene quello che mi diceva e pare che avessi fatto bene. (p.164)

Lida Lepre, invece, possedeva e, se necessario, usava la pistola:

Durante il periodo della Resistenza tutto quello che faceva mio marito lo facevo anch'io, se per esempio sapevamo che sarebbe arrivato un rastrellamento prendevamo le nostre armi e ci rifugiavamo a mezza montagna dove i tedeschi non sarebbero mai riusciti a prenderci.

Io avevo una Beretta e mio marito una Maschinenpistole.

Io andavo in giro armata in rare occasioni perché girare armati in paese era pericoloso. Portavo la mia pistola solo quando andavo a fare degli incontri clandestini con gente che arrivava da altri comandi e che magari io non conoscevo. In quei casi era sempre meglio avere una pistola a portata di mano e non sapevi mai cosa poteva succedere.

Si portavano le armi anche quando venivano dei rastrellamenti ed eri obbligato ad andare in montagna, perché anche se sapevi che fino lassù i tedeschi non sarebbero mai arrivati, poteva capitare la necessità di difendersi in un conflitto a fuoco.

Nella polveriera di Rivoli Bianchi erano tutti compagni, ci si andava a prendere la dinamite, che mi ricordo ancora essere gialla, poi la si metteva dentro nei tubi e poi si minavano tutti i ponti. Tutti i ponti qua nella zona erano minati e pronti per farli saltare.

Abbiamo fatto saltare così il ponte di ferro di Comeglians e quando siamo tornati a casa dopo l'azione alla caserma di Sappada, siccome eravamo in pochi e dovevamo coprirci la fuga, abbiamo fatto saltare anche il ponte tra Sappada e Forni Avoltri. (pp.233-234)

Quest'ultimo è senza dubbio un caso particolare, infatti solitamente la necessità di sparare era vissuta in modo piuttosto angoscioso, visto che per molte la lotta contro il fascismo era soprattutto lotta contro la violenza. Certo che superare l'odio della violenza per le donne non è stato facile, ma è stato un momento di emergenza in cui alle armi si rispondeva con le armi, in cui per uscire dalla morsa dell'occupazione nazista e dell'oppressione fascista bisognava combattere per non soccombere. Tuttavia nemmeno allora le donne si sentivano a loro agio; il ricorso alla violenza le faceva star male, ma, tra la vita di un partigiano e quella di un nazista, se vi erano costrette, sceglievano. Non perché necessariamente dividessero il mondo in buoni e cattivi, ma perché da una parte c'erano la libertà e la democrazia da rivendicare e dall'altra la dittatura, l'oppressione e anche il disprezzo per la donna. Così durante i combattimenti o le azioni, pur non avendo nessuna vocazione al massacro e alla violenza, non avevano altra scelta che quella di sparare. Il fatto poi che molte avessero compiti difficili di collegamento o di contatti pericolosi e chiedessero di andare in montagna, anche a sparare, non era per desiderio di sangue, ma per uscire da quel tremendo logorio di nervi, per liberarsi dall'ossessione di finire in una delle famigerate case di tortura, dove non sapevano se avrebbero retto la prova. Questo è stato proprio il caso di Nella Carli, che dopo aver subito un forte shock chiede di andare in montagna:

Non volevo però più rimanere in pianura, anche perché i partigiani di pianura correvano più rischi di quelli che erano in montagna, così avevo chiesto ai miei comandanti di farmi

andare su.

Loro alla fine avevano acconsentito, ma dovevano insegnarmi prima a sparare e così, intanto che ero lì con la pistola in mano che cercavo di convincermi a sparare, arriva di corsa il commissario politico e mi dice che dal comando di Udine era arrivato l'ordine che dovevo rimanere in pianura, visto che avevo tutti i contatti lì. (pp.179-180)

Le donne si impegnarono appieno nella lotta partigiana sia sperimentando la vita di gruppo in montagna, sia sopportando la solitudine della clandestinità cittadina, certamente non per il gusto dell'avventura e il desiderio di partecipare alla lotta armata, bensì perchè scoprirono il senso vero della democrazia come partecipazione ad un progetto comune che si andava inventando e vivendo insieme già nel presente, pensando e discutendo intorno alla società che si voleva costruire dopo aver abbattuto il fascismo.

Note capitolo 4

⁶² I. Domenicali, Percorsi femminili dal fascismo, alla guerra, alla resistenza, in "Storia Contemporanea in Friuli", 1994 (XXIV), n°25, pp. 166-170

⁶³ D. Morelli, I gesti e i sentimenti: le donne nella Resistenza bresciana. Percorsi di lettura, Tipolitografia Queriniana, Brescia 1990.

⁶⁴ I. Domenicali, Percorsi femminili dal fascismo, alla guerra, alla resistenza, in "Storia Contemporanea in Friuli", 1994 (XXIV), n°25, pp. 166-170

⁶⁵ I. Domenicali, "Oscura parlò, convinse, lottò" Virginia Tonelli medaglia d'oro della Resistenza friulana, Il poligrafo, Padova 2000, pp.69-71

⁶⁶ S. Bon – A. Di Gianantonio – C. Fragiaco – M. Rossi, Sarà ancora bello. Storie di donne della Venezia Giulia tra fascismo, Resistenza e dopoguerra, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini", Gradisca d'Isonzo 2004, pp.128-129

⁶⁷ Lettera alle compagne staffette, in "Rinascita", a.XII, n°4, aprile 1955, pp.244-245

⁶⁸ F. Ferin, Il contributo dato dalle donne della "Osoppo" alla guerra di liberazione in Friuli, Associazione Partigiani "Osoppo Friuli", Udine 1997, pp.55-59

⁶⁹ A.M. Bruzzone – R. Farina, La Resistenza taciuta, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp.7-9

⁷⁰ M. Alloisio – G. Beltrami, Volontarie della Libertà, Edizioni Mazzotta, Milano 1981, pp.29-30

⁷¹ I. Domenicali, Percorsi femminili dal fascismo, alla guerra, alla resistenza, in "Storia Contemporanea in Friuli", 1994 (XXIV), n°25, pp. 166-170

⁷² M. Alloisio – G. Beltrami, Volontarie della Libertà, Edizioni Mazzotta, Milano 1981, p.43

⁷³ M. Schiavi, Resistenza femminile: spunti bibliografici, metodologici e di ricerca, in "Storia Contemporanea in Friuli" XXI (1991), n°22, p.166

CAPITOLO 5

GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA

Nel dicembre del 1943 fu costituita un'organizzazione che si proponeva di inquadrare le donne antifasciste di ogni tendenza ideologica per spingerle ad organizzare nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne la resistenza ai tedeschi, il sabotaggio della produzione di guerra, il rifiuto di consegnare viveri agli ammassi. Questa organizzazione venne chiamata "Gruppi di Difesa della Donna". In breve tempo i Gruppi si diffusero ovunque nelle zone occupate, nei grandi come nei piccoli centri, tanto che a fine guerra risultò che vi erano inquadrate oltre 70.000 donne, 35.000 di queste furono riconosciute partigiane combattenti, una cifra superiore a quella di ogni altro paese dell'Europa occidentale.⁷⁴

In Friuli essi sorsero nei primi mesi dell'inverno 1944 e vennero riconosciuti dal Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale di Udine il 21 agosto 1944, come organizzazione unitaria aderente alle direttive dello stesso Comitato, che ne approvava l'orientamento politico, i criteri organizzativi, ed i risultati ottenuti.⁷⁵

Tra gli obiettivi che le promotrici dei Gruppi di Difesa della Donna si proponevano, oltre a quello immediato della lotta, c'era anche quello di avviare fra le donne un discorso di emancipazione femminile che tendesse a delineare il loro ruolo nella società del dopoguerra. Questo obiettivo fu generalmente sacrificato alle esigenze del momento, ma comunque il programma dei Gruppi conteneva molte richieste che allora si potevano definire rivoluzionarie. Fra queste: un salario uguale (per un lavoro uguale) a quello degli uomini, l'assistenza nel periodo precedente e seguente il parto, la possibilità di accedere a qualsiasi impiego, la richiesta di non essere adibite nelle fabbriche e negli uffici ai lavori meno qualificati, la possibilità di partecipare alla vita politica e sociale nei sindacati,

nelle cooperative e nelle amministrazioni.⁷⁶ Tuttavia questi temi specifici, almeno in un primo tempo, furono sentiti e discussi da una minoranza, da quelle cioè che avevano già idee politiche chiare perché provenivano dalla militanza antifascista o perché la cultura consentiva loro di compiere un'indagine storica e politica approfondita che, aiutandole a capire meglio il significato generale della Resistenza e i suoi obiettivi, le stimolava a inserirvi motivazioni e scopi più specifici.

Ma c'era l'infinita gamma delle altre donne, giovani e meno giovani, che vivevano questi momenti con coraggio ed anche eroismo, ma in una specie di sogno confuso: la tensione, la paura, l'imprevedibile che costringeva a diffidare di tutto di tutti, gli appuntamenti che bisognava rispettare con precisione assoluta. Fu tutto un modo di vivere nuovo di cui spesso non si resero ben conto; c'era anche dell'incoscienza, specialmente nelle più giovani, che una volta conquistata la lotta avrebbero voluto fare di più e sfidare tutti.⁷⁷ In ogni paese del Friuli i Gruppi di Difesa della Donna svolsero una serie complessa di compiti di grande importanza per la lotta di liberazione.

Ernestina Negro De Caneva spiega, per esempio, come furono creati i Gruppi di Difesa della Donna nello Spilimberghese:

Verso il settembre del '44 la partigiana "Paola" (Jole De Cillia), che svolgeva compiti di elevata responsabilità nel movimento garibaldino, incaricò Aldina e me di costituire dei gruppi femminili organizzati in appoggio ai combattenti. Costituimmo così a Spilimbergo un gruppo di una ventina di ragazze: operaie della locale tipografia, della filanda, appartenenti ad altri ceti.

Questo gruppo, di cui feci parte, si occupò dell'assistenza ai partigiani clandestinamente ricoverati presso il locale ospedale, di lavori di confezioni, di azione di propaganda, di assistenza a familiari di combattenti ed ai civili colpiti dalle rap-

presaglie.

Prendemmo, sempre Aldina ed io, contatto con altre ragazze dei paesi limitrofi per la costituzione di altri gruppi, che operarono poi autonomamente.

Per quanto riguarda il nostro gruppo di Spilimbergo, ci occupammo in modo particolare dell'assistenza alle popolazioni dei paesi di Nimis, Faedis, Attimis, distrutti dai tedeschi. Per lo stesso motivo avemmo un incontro con l'allora cappellano Don Gino Pegolo, al quale chiedemmo che nel corso della messa fosse rivolto ai fedeli un invito a soccorrere quelle popolazioni.

Oltre al gesto sociale io volevo anche quello politico, ma tale nostra proposta fu accolta e attuata poi in forma più discreta, nel timore di una qualche reazione da parte dei tedeschi.
(p.251)

Un risultato importante, poi, che le donne ottennero fu quello di vedere riconosciuta una propria rappresentanza, sia pure con voto consultivo, nella giunta provvisoria di governo della Repubblica Partigiana della Carnia, a pari titolo con i rappresentanti dei sindacati, del Fronte della gioventù e dei comitati contadini.

Le appartenenti ai Gruppi hanno svolto, inoltre, una intensa e preziosa attività nell'educazione di numerose staffette partigiane che hanno avuto un ruolo davvero importante per le formazioni e i comandi partigiani nella Zona Libera e in tutto il Friuli.

Esse sono state del tutto insostituibili, assieme ai medici ed agli infermieri nel rendere possibile l'istituzione ed il funzionamento di vari ospedaletti partigiani.

Sono state determinanti per il ritrovamento di case e famiglie nelle quali ricoverare feriti e malati e, in moltissimi casi, per fissare accordi con medici di vari ospedali civili dove ricoverare feriti o malati gravi bisognosi di interventi operatori o di cure complesse.

Ancora le donne hanno svolto una intensa attività per trasportare

armi, esplosivi e l'altro per le formazioni. Ci fu, ad esempio, un grande numero di donne di Osoppo, di Trasaghis, di Braulins e di altri paesi che riuscirono a trasportare, passando il guado del Tagliamento, alcuni quintali di esplosivi prelevandoli dalla polveriera di Osoppo, prima che i partigiani la facessero saltare, dopo aver sconfitto i tedeschi di guardia.

Sono state essenzialmente le donne a mettere in piedi e a far funzionare, in montagna, in modo ammirevole lavanderie, pastifici e laboratori di sartoria. E' necessario ricordare, per esempio, le lavoratrici della sartoria partigiana di Campone (Tramonti di Sotto) che col sistema del lavoro a catena confezionarono centinaia e centinaia di divise per i partigiani e che in seguito divennero quasi tutte partigiane combattenti.

Un'ulteriore attività delle donne e dei Gruppi che fu, purtroppo, particolarmente sottovalutata fu quella della loro partecipazione al SIR (Servizio Informazioni Sicurezza) delle formazioni partigiane friulane. Numerose ragazze furono impegnate in montagna, in pianura e nelle città, soprattutto, in un lavoro pericoloso di ricerca di informazioni sul nemico invasore e sui fascisti.

Tuttavia l'opera di gran lunga più importante dei Gruppi di Difesa fu quella che si svolse per dar vita, per sostenere e sviluppare la partecipazione di centinaia e centinaia di donne, carniche particolarmente, ma anche di altre parti della Zona Libera, all'indispensabile servizio dell'annona istituito dal governo della Repubblica Partigiana. In quel caso si è trattato di un servizio di trasporto di grano, granoturco e di altre vettovaglie, in misura tale da rendere davvero meno dura la vita delle popolazioni di decine di comuni liberati dall'invasore ma privi di ogni cosa necessaria in quanto stretti d'assedio dal nemico.⁷⁸ Per venire incontro alle necessità immediate degli abitanti, il Partito Comunista, con l'appoggio della divisione Garibaldi, aveva organizzato un intenso servizio per l'acquisto ed il trasporto di grano dalla Bassa friulana fino in Carnia, attraverso la Val Meduno e la strada del Monte Rest. Del trasporto del grano si

occupavano le donne. Oltre al cibo, le donne appartenenti ai Gruppi della Bassa friulana, si ingegnavano come potevano per aiutare la Resistenza sia in montagna sia nel proprio paese.

Mafalda Nadalin racconta:

Tra Terzo di Aquileia e San Martino di Terzo eravamo in 70 donne nei Gruppi di Difesa della Donna e i paesi non erano come adesso, quella volta c'erano quattro case.[...] (p.242)

Una ragazza di 19 anni, che poi è morta, andava a raccogliere la lana che le pecore perdevano strofinandosi sui recinti. Si metteva insieme tutta quella lana lì e mia madre, che era vecchia a quel tempo, ha tanto filato con il fuso e poi insieme abbiamo tanto fatto dei calzini di lana per i partigiani che erano in montagna.

Abbiamo mandato soldi, abbiamo aiutato le famiglie che avevano parenti deportati.[...] (p.243)

Abbiamo fatto tante cose: intanto facevamo le staffette, che era un lavoro molto utile ma molto pericoloso.

Io lavoravo per i Gap, che in questa zona hanno fatto veramente delle operazioni importanti.

Una volta mi ricordo - c'ero anch'io - che hanno rubato ai tedeschi un camion e con lo stesso sono andati a svaligiare una caserma, poi riempito il camion di armi, sono andati via a tutta velocità a nasconderle.

Siamo andati a nasconderle sotto le stive del tabacco di Economo, nel Paludo.

A noi donne facevano fare anche i turni sul campanile, turni da 2 ore, per vedere gli spostamenti dei tedeschi. Se vedevamo che imboccavano la strada per San Martino, davamo due colpi di campana e i partigiani che erano nelle case scappavano attraverso i campi.

C'era, poi, una ragazza che abitava a Turriaco che aveva la radio e veniva sempre a casa mia perché avevo l'elettricità e

abitavo vicino alla strada. Mettevamo la radio in camera di mia sorella e ascoltavamo sempre Radio Londra.

Radio Londra dava ogni giorno delle parole d'ordine che erano come un lasciapassare. Se non si sapevano quelle si rischiava di venir ammazzati anche dagli stessi partigiani.

E così lei stava alzata fino a tarda notte e teneva un diario su tutto quello che trasmetteva Radio Londra. (p.243)

Oltre al problema più urgente di procurare i viveri alla popolazione e alle formazioni partigiane, le rappresentanti dei Gruppi di Difesa contribuirono a risolvere il problema dei prezzi, dando la loro collaborazione ad una speciale commissione incaricata dal CLNZL di controllare il costo delle merci in rapporto alla capacità di acquisto dei consumatori. Si interessarono al problema scolastico, non meno importante, aiutando i rappresentanti del Fronte della Gioventù a raccogliere materiale necessario per il funzionamento della scuola, e partecipando alle discussioni sui precedenti politici dei maestri, per decidere di escluderli dall'insegnamento nel caso fossero stati sostenitori del fascismo.

“Andrea” (Mario Lizzero) così ricordava le riunioni alle quali partecipavano anche le rappresentanti dei Gruppi di Difesa della Donna: “...discutevamo animatamente gli obiettivi della lotta armata antifascista, della necessità dell'unità di tutte le forze armate della resistenza, del collegamento delle popolazioni con le formazioni partigiane, dei vettovagliamenti, dell'aiuto da dare ai Comitati Locali di Liberazione, della creazione di ospedaletti clandestini per curare i feriti e i malati, della fissazione di precisi punti di contatto per i comandi di tappa nella zona pedemontana e di pianura. Quasi sempre le riunioni si concludevano con precise decisioni e concrete divisioni di compiti tra le partecipanti e con il lavoro di diffusione della stampa clandestina tra le popolazioni.”⁷⁹

E' doveroso inoltre accennare al ruolo veramente fondamentale svolto da migliaia di donne, durante la resistenza, nei paesi di

pianura, nel dare quel che potevano alle donne che venivano dalle montagne o allo stesso servizio di intendenza delle formazioni partigiane garibaldine e osovane. Oltre all'aiuto materiale (procurare cibo, medicinali, vestiario, tenere i collegamenti tra le formazioni) importante era anche l'aiuto morale che le donne potevano dare, che si concretizzava nell'offrire ai partigiani una parola che li aiutasse ad affrontare con coraggio ogni pericolo e che facessero sentire che tutto un popolo riconoscente era con loro, li pensava e li amava.

L'organizzazione base del movimento dei Gruppi di Difesa della Donna, che raccoglieva tutte le donne al di là di ogni distinzione di classe, di età e di religione e si proponeva di guidarle sul terreno della lotta di liberazione, era fissato nel Gruppo, composto di almeno cinque elementi, di cui una soltanto otteneva il collegamento con un appartenente a un altro gruppo e così via.

Un Comitato Provinciale, nel quale erano rappresentate le correnti politiche antifasciste presenti nei Gruppi di Difesa locali, aveva il compito di assicurare, per mezzo dei Comitati di Zona e di Settore, la direzione del movimento. Si trattava di un'organizzazione molto articolata, il cui merito fu soprattutto quello di aver chiamato direttamente alla lotta non meno di 900 partigiane nel solo Friuli.

La Democrazia Cristiana, tuttavia, era contraria alla partecipazione delle proprie aderenti ai Gruppi di Difesa, che considerava un'organizzazione manovrata dalle sinistre e preferiva vedere le proprie donne attive nelle file dell'Azione Cattolica. Risale infatti al dicembre del 1944, quindi molti mesi dopo che i Gruppi si erano formati in Friuli, una lettera che il Comitato Provinciale aveva inviato alla Democrazia Cristiana, esortandola a fare appello presso le donne cattoliche affinché aderissero e collaborassero ai Gruppi, ma la loro partecipazione fu sempre molto esigua.

Le promotrici dei Gruppi si diedero molto da fare per informare più donne possibili sulla necessità della partecipazione e sui programmi e progetti dei Gruppi stessi. Gli organi di propaganda erano i giornali clandestini dei Gruppi: "La donna friulana" che usciva a

Udine e "I Gruppi di Difesa della Donna" del mandamento di Spilimbergo.

Nella Carli racconta:

Nel marzo del 1944 è arrivato un compagno, responsabile politico di zona, con il quale abbiamo iniziato a fare un lavoro politico all'interno dei cotonifici: portavamo dentro la fabbrica volantini, stampa comunista, informavamo sui soprusi dei padroni.

Era tutto organizzato alla perfezione, ma siccome io ero già molto esposta in quanto tutti mi conoscevano come figlia di mio padre, non potevo portare personalmente all'interno della fabbrica la stampa e i volantini.

Così avevo affidato il compito a delle mie compagne di lavoro, una per reparto, alle quali consegnavo la stampa la mattina prima di iniziare il turno.

Loro, poi, tra le 9.00 e le 9.05, dovevano metterla nelle ceste del cascame.[...] (p.176)

Qualche tempo dopo serpeggiava in fabbrica il malcontento e in più si era capito che i tedeschi volevano portare in Germania tutti i nostri macchinari.

Come se non bastasse, quel mese c'era stato anche il ritardo del pagamento dello stipendio.

Abbiamo quindi colto la palla al balzo e deciso di fare sciopero con i picchetti.

La fabbrica aveva due ingressi e così, quella mattina noi 10 ragazze attiviste (le stesse che distribuivano i manifestini) alle cinque eravamo già davanti ai cancelli che spiegavamo a tutte le operaie le motivazioni di questo sciopero, che aveva la scusante dello stipendio, ma in realtà era un vero e proprio sciopero politico. Abbiamo avuto una adesione del 100%.

Il giorno dopo, però, quando ognuna di queste 10 ragazze si è presentata in fabbrica, le è stato comunicato di essere stata

licenziata in tronco e di andare a casa.

Io ho riferito l'accaduto al Commissario politico che immediatamente ha scritto una lettera minatoria, firmandola con il timbro del comando partigiano, indirizzata alla direzione della fabbrica, intimando di riassumerci il più presto possibile.

Sono andata personalmente a imbucare la lettera e dopo neanche due giorni siamo state tutte convocate in direzione, dove ci hanno tanto chiesto scusa e riassunte tutte a pieno titolo. (p.177)

Un lavoro molto importante di cui furono indiscusse protagoniste le donne della Bassa friulana appartenenti ai Gruppi, fu quello di aiutare e sostenere "l'Intendenza Montes". Questa organizzazione, nata nell'Isontino ed estesa alla Bassa friulana, si occupava della raccolta di contributi, dell'organizzazione del vettovagliamento, dell'armamento e dell'equipaggiamento di tutte le formazioni operanti in montagna. La sua opera, inizialmente saltuaria, divenne in seguito sistematica, costante, organizzata e si allargò a tutti gli strati della popolazione. La fortuna e l'espansione dell'Intendenza fu legata al nome del suo prestigioso comandante, Silvio Marcuzzi "Montes", uomo di coraggio ed intelligenza non comuni, che la creò e la diresse fino alla sua cattura da parte delle SS di Palmanova. Egli andava nelle campagne, soprattutto nelle grandi aziende agricole, per la raccolta di viveri e bestiame, rilasciando sempre regolare ricevuta. Non fece mai richieste nei casi in cui sapeva, dai suoi informatori, che non c'era abbondanza, mentre era esigente con chi poteva dare e, soprattutto, con quelli che praticavano il mercato nero. "Montes" organizzò anche un gruppo di donne per la raccolta di informazioni sull'entità delle forze militari nemiche, le armi usate e i mezzi a disposizione, gli spostamenti, il passaggio di colonne, il concentramento di truppe e il numero di aerei negli aeroporti. Tutti i dati venivano trasmessi con la radio clandestina degli alleati.⁸⁰

Ada Sargenti racconta di quando lavorò per "Montes" per un periodo:

Dopo pochi giorni stavo andando a Latisana con mia sorella e incontriamo un giovane che lei conosceva.[...] (p.255)

Questi che era già partigiano mi chiese perché non lavoravo per loro. Io ero un po' titubante e così lui mi disse: "guarda, se ti decidi, vieni a Chiarmacis nella casa del fattore e chiedi di noi che abbiamo una stanza lì".

Allora dopo aver riflettuto un po' andai là e incontrai Montes in persona, un uomo molto serio e molto posato.

Gli chiesi se potevo fare qualcosa per loro e lui dopo aver saputo che facevo la maestra elementare mi ha subito "messo" sulla macchina da scrivere a copiare canti partigiani.

Non potevo però andare e venire dalla casa del fattore senza destare sospetti e quindi siccome lui aveva due figli piccoli, io facevo finta di dare loro ripetizioni.

Dopo mi mandavano a portare ordini. Ho fatto questo lavoro per un bel po' di tempo.

Un giorno mi disse che dovevo andare a Pocenia, ma mi raccomandò di non andare per la strada normale, bensì attraverso un fiume. Lì infatti c'era un barcaiolo che avrebbe potuto trasportare me e la mia bicicletta al di là del fiume, poi io avrei dovuto raggiungere "Egone", che era un capo partigiano.

Mentre ero sulla riva del fiume che aspettavo che la barca si avvicinasse, sentimmo sparare e il barcaiolo mi intimò di salire velocemente per fare il trasbordo nel modo più rapido possibile.

Il giorno dopo ho saputo che c'era stato un rastrellamento, ma che fortunatamente non avevano preso nessuno.

"Montes", però da quel giorno dovette cambiare posto e così si spostò a Precenicco, che per noi diventava un luogo troppo

lontano. Dovetti quindi abbandonare il lavoro che facevo per lui.

La nostra casa era ormai diventata un rifugio, infatti i partigiani si erano passati parola e sapevano che se avevano bisogno di un letto, di un medicamento o altro, potevano venire a casa nostra.

Nel frattempo arrivavano da noi anche semplicemente per mangiare, perché sapevano che a casa nostra c'era di tutto: avevamo la campagna, gli animali.

Facevamo tutti quei servizi di cui quei ragazzi avevano bisogno. Gli ultimi giorni abbiamo lavorato come matte per cucire i fazzoletti e le bandiere.

Casa nostra era un posto abbastanza sicuro anche perché il continuo passaggio di uomini e donne non poteva insospettire in quanto mia madre era la levatrice comunale e perciò era naturale che la gente andasse e venisse da casa nostra.

Avevamo anche la fortuna che abitavamo in una borgata fuori paese, intorno c'erano poche case, ma molti campi dai quali arrivare senza essere visti e da dove poter scappare.

Avevamo fatto anche un rifugio sul fienile, con il fieno, in modo tale che i partigiani potessero nascondersi dentro. Da fuori non si vedeva nient'altro che fieno e se anche i tedeschi bucarono con delle punte, sperando di trovare qualcuno nascosto sotto, loro erano ben protetti.

Un giorno c'è stato un rastrellamento e noi avevamo due operai che ci stavano imbiancando le camere. Erano due ragazzi e non potevamo lasciare che i tedeschi li vedessero, così li abbiamo nascosti nel fienile. (pp.255-256)

va dei GDD non terminò, ma si trasformò nell'UDI, che mantenne gli ideali e la struttura, ma convertì i propri scopi per adattarli alla situazione post bellica.

I Gruppi di Difesa della Donna furono quindi un'organizzazione fondamentale sia per dare un aiuto concreto e organizzato ai combattenti, sia per dare fiducia alle donne nei propri mezzi e nelle proprie capacità. Per questo, finita la guerra, l'esperienza associati-

Note capitolo 5

⁷⁴ I. Domenicali, Percorsi femminili dal fascismo, alla guerra, alla resistenza, in “Storia Contemporanea in Friuli”, 1994 (XXIV), n°25, p. 166

⁷⁵ I. Domenicali, I Gruppi di Difesa della Donna in Friuli, in “Quaderni friulani”, marzo 1976, n°5, p.63

⁷⁶ I. Domenicali, Percorsi femminili dal fascismo, alla guerra, alla resistenza, in “Storia Contemporanea in Friuli”, 1994 (XXIV), n°25, pp. 167-170

⁷⁷ M. Alloisio – G. Beltrami, Volontarie della Libertà, Edizioni Mazzotta, Milano 1981, p.35

⁷⁸ G. Garosi, Sottovalutato il contributo delle donne alla lotta di liberazione, in “Il calendario del popolo”, a.41, aprile 1985, n°176, pp.10762-10763 68

⁷⁹ I. Domenicali, I Gruppi di Difesa della Donna in Friuli, in “Quaderni friulani”, marzo 1976, n°5, pp.63-67

⁸⁰ B. Da Col “Rolando”, L’Intendenza “Montes” e i gruppi di azione patriottica del Monfalconese e della Bassa friulana, IFSML, Udine 1994, pp. 27-28 73

CAPITOLO 6 IL NEMICO

Lo scopo primario della Resistenza fu senza dubbio la lotta contro il nazifascismo. Quando, come conseguenza dell’armistizio, i tedeschi scesero in forze dall’Austria e dalla Germania e occuparono in modo capillare il territorio italiano, alla popolazione non restò che combattere con tutte le proprie forze per la cacciata dell’invasore. I partigiani, quindi, si ritrovarono a dover affrontare non solo un esercito forte, organizzato e ben equipaggiato come quello tedesco, ma anche tutta la schiera di coloro che avevano fatto la scelta della Repubblica di Salò. In Friuli poi, gli appartenenti alla Resistenza dovettero guardarsi anche dai cosacchi e questa fu certamente una particolarità che riguardò il nostro territorio e segnò in modo indelebile la memoria delle intervistate.

E’ interessante quindi vedere come fu vissuto, da parte delle donne partigiane, il rapporto con il nemico. Di episodi cruenti, tragici e violenti di cui si resero protagonisti i nazisti durante la loro occupazione è costellata, purtroppo, tutta la storia della seconda guerra mondiale e i racconti delle protagoniste friulane non si distaccano di certo. Il ricordo dei tedeschi, senza grosse distinzioni tra SS, Wehrmacht o altri reparti, è quasi sempre legato a termini come cattiveria, sadismo, brutalità e spietatezza.

Fidalma Garosi ripensando a quei momenti dice:

Anche perché i tedeschi quando andavano in azione erano bestiali, erano proprio una cosa micidiale, forse gli davano anche qualcosa. Massacravano a tutto andare donne e bambini, non c’era via di scampo.

Per esempio noi eravamo terrorizzati perché tutto dipendeva da cosa gli rigirava nella testa, perché potevano venire lì e

spararti in testa, magari per dirti buongiorno ti sparavano. Ne abbiamo trovati tantissimi in Carnia morti con una pallottola in testa morti senza nessuna ragione, che poi bisognava andarli a recuperare. (p.222)

Anche Mafalda Nadalin si esprime così:

Negli ultimi giorni prima della liberazione, poi, qui c'è stata una gran confusione perché i tedeschi che si ritiravano uccidevano tutti quelli che trovavano sulla strada.

I tedeschi si vendicavano spesso e anche qui a Terzo hanno ucciso sei giovani in una strada di campagna. Io li ho visti e so anche che uno di quelli non era morto ed ha avuto il coraggio di trascinarsi fino nel centro abitato. Ha bussato disperatamente alle porte di una casa, ma nessuno gli ha aperto per paura di rappresaglie tedesche. Così è stato tutta la notte a piangere ed a lamentarsi nella stalla, e la mattina, quando i padroni di casa sono arrivati con il medico, lui era già morto. Aveva vent'anni. (p.244)

L'odio verso l'occupante si riscontra in varie testimonianze, come nel racconto di Lida Lepre che era obbligata ad avere contatti con uno di loro per farsi dare i lasciapassare:

Qui a Rigolato non c'erano i tedeschi, erano di stanza soltanto a Sappada, dove c'era una caserma di SS e a Comeglians, dove c'era un tedesco da solo che faceva i permessi per poter andare a Tolmezzo o a Udine.

Quando andavo là lui era sempre tutto sorridente e mi chiamava "belle gambe" e io dovevo fare buon viso a cattivo gioco, sorridendogli, facendo l'ingenua e dentro di me pensavo "stai zitto brutto porco schifoso". (p.237)

Anche nel racconto di Orsolina Angeli, che ha vissuto la deporta-

zione in un campo di lavoro come prigioniera politica, emergono ovviamente forti risentimenti:

Avevamo una Lagerführerin che era così cattiva, ma così cattiva che non si può neanche spiegare, si chiamava Angela ma era un diavolo di donna, proprio una di quelle tedescacce, con quegli stivali e quella divisa da SS.

Forse è per questo che pur capendo il tedesco, non l'ho mai voluto imparare, neanche una parola. Anche adesso quando passeggio per Cividale e mi imbatto in quelle corriere di turisti tedeschi, cerco sempre di superarli velocemente perché non posso neanche sentire quel suono duro della loro lingua. (p.136)

Speso però le donne riescono ad avere una parola di pietà verso il singolo che magari vedono giovane, quasi vittima egli stesso della guerra.

Sempre "Gianna" ricorda:

D'altronde i tedeschi dovevano salvarsi ed era già difficile per loro, poveretti.

Dico poveretti perché c'erano tra loro anche molti giovani e se parlavo con uno di loro singolarmente, a me faceva pena.

Uno parlava di sua moglie, dei suoi bambini, della sua casa che non sapeva se la ritrovava ancora, insomma non so se in quel momento avrei sparato al tedesco e dire che il mio lavoro l'ho fatto per colpire i tedeschi! È un controsenso anche perché trattare con il singolo e diverso che pensarli tutti insieme. (p.222)

La visione dei fascisti è invece leggermente diversa: mentre dei tedeschi le donne avevano paura perché li sapevano capaci di violenze inaudite, i repubblicani godevano di scarsa reputazione ed

erano temuti più perchè spie e collaboratori dei tedeschi. Rosina Cantoni definisce “tre o quattro stupidi fascistelli” i primi che la interrogano in carcere prima di affidarla ai tedeschi. Spesso i repubblicani erano giovani, se non giovanissimi ed anche per questo si comportavano da sbruffoni e arroganti, soprattutto se armati, tant’è che venivano ripresi dagli stessi superiori. A questo proposito è emblematica la testimonianza di Orsolina Angeli:

Mi ricorderò sempre un episodio. Vicino a casa mia c’era sempre una postazione di fascisti. In quegli anni uscivano i primi numeri di “Grand Hotel”, ma non lo si comprava, lo si passava di mano in mano, di famiglia in famiglia dopo che lo si aveva letto.

Io prima leggevo il giornale e poi mettevo dentro le stellette e le portavo così alla signora Del Fabbro. Non era una cosa così strana veder andare in giro una ragazza con un giornale sottobraccio, perché quella volta tutti si scambiavano i giornali.

Un giorno passando davanti a questa postazione di fascisti, ero con Ines e i due bambini, un ragazzino fascista che avrà avuto non più di sedici anni, un cattivo ragazzo di nome Rodolfo, mi strappò da sotto il braccio il giornale.

Lui l’aveva fatto solo per farmi un dispetto, ma se cadevano per terra le stellette o lui apriva il giornale, io ero morta.

Così, con una presenza di spirito che ancora non so da dove mi fosse nata, gli ho strappato di mano il giornale e con tono minaccioso gli ho detto: “ricordati bene che prima di fare una roba del genere tu mi devi chiedere, se io te lo voglio prestare te lo presto, altrimenti no. Adesso lo leggo io e quando avrò finito se avrò voglia te lo presterò”.

Lui non ha fatto neanche una piega, anche perché un altro fascista un po’ più anziano che era lì gli ha detto: “vieni qua,

che non hai neanche i peli della barba e sei così cattivo e ti comporti così male con le ragazze. Vergognati!” (p.135)

Carla Cosattini, invece, non fa alcuna distinzione tra fascisti e tedeschi:

Noi eravamo così sicuri di lottare per quello che era giusto che gli altri, quelli che avevano fatto la scelta della Repubblica di Salò, erano considerati veramente nemici, alla pari dei nazisti: io non ho mai avuto la capacità di considerarli in altro modo.

Spesso si dice che c’era incertezza su chi avrebbe vinto la guerra, ma io so per certo che a noi sembrava impossibile non vincerla, non si sapeva in quanti sarebbero sopravvissuti a questa tragedia, però si era talmente sicuri di essere nel giusto che non potevamo perdere: sarà stata anche presunzione ma era così.

Poteva esserci qualche caso di giovane che trovatosi allo sbando ha ritenuto coerente andare con la Repubblica di Salò, d’altronde i giovani erano stati lasciati soli e penso che qualcuno possa essere anche stato preso magari perché ingenuo, però ci sono stati anche i giovani e giovanissimi che hanno fatto la scelta opposta e hanno saputo farla. Comunque come hanno saputo fare la scelta giusta alcuni giovani, che magari non erano neanche di famiglia di sinistra, forse anche lì c’è stato qualcuno che si è trovato ingenuamente, però io credo che una scelta sia stata fatta comunque e da tutti.

E quelli che sono andati con la Repubblica Sociale hanno fatto una scelta, anche perché i fascisti erano cattivi e anche sotto casa dei miei, in via Cairoli, non c’erano mica sempre i nazisti, molto spesso c’erano i fascisti, che facevano tutto quello che gli veniva ordinato: torturare, picchiare, incarcerare. (pp.186-187)

Una visione diversa è riservata agli austriaci. Essi venivano considerati più buoni rispetto ai tedeschi, forse a causa della loro situazione di “annessi”, forse perchè visti come vicini di casa.

Rosina Cantoni dice:

Poi mi ha fatto l'interrogatorio un austriaco che era anche abbastanza gentile e ho avuto fortuna perchè mi ha mandata subito in Germania. Fortunata perchè se mi capitava l'altro tedesco che di solito faceva gli interrogatori, quello non ti faceva neanche arrivare in Germania perchè ti massacrava di botte prima. (p.165)

Lucia Baldissera, poi, racconta di un episodio veramente particolare:

Lì da noi, a Gemona, c'erano gli austriaci, che non erano così cattivi come i tedeschi, stavano sempre con loro, ma venivano trattati non tanto meglio di noi. I tedeschi erano proprio cattivi, cattivi, perchè li avevano “tirati su” cattivi e avevano il cervello fissato sulla cattiveria e facevano proprio paura, ma se trovavi gli austriaci erano gentili e alla fine gli italiani hanno anche dato loro una mano.

Per esempio quando i tedeschi si sono ritirati hanno lasciato lì un gruppetto di austriaci, a Montenars, tutti armati, pieni di mitragliatrici e di fucili, ma senza cibo. Saranno stati sei o sette ed erano così spaventati perchè erano a metà strada tra un paese e l'altro e non si azzardavano a muoversi per andar a prendere il cibo e morivano di fame. La gente allora dopo un po' si è chiesta: - Ma questi sono lì da soli senza mangiare? - e così alla fine gli hanno portato la polenta e altre cose. Ti facevano anche pena.

E poi li abbiamo accolti anche nel nostro fienile e dopo aver

parlato un po' con loro abbiamo scoperto che erano austriaci che abitavano subito al di là del confine. Così alcuni giovani del paese li hanno accompagnati su per le montagne e riportati a casa. Quando c'è stato il terremoto del '76, a Montenars sono arrivati da quei paesi dell'Austria, dove c'era qualcuno che si ricordava di quel gesto, con non so quanti camion con tutte le casette prefabbricate di legno: ne hanno costruite un bel po'!

E poi ogni anno venivano a fare la festa, era molto bello! (p.143)

Il nemico che però impressionò maggiormente la popolazione friulana e che fu una particolarità del nostro territorio furono i cosacchi. Essi giunsero nell'estate del 1944, quando lo stesso Himmler autorizzò l'insediamento delle popolazioni cosacche nell'Italia del Nord, in Friuli. Sulla scia delle forze tedesche entrarono infatti in Carnia ben 18.000 soldati russi raccolti in due divisioni. Essi, seguendo un progressivo piano di occupazione, presero possesso, presidiandoli, dei vari paesi carnici che la popolazione impaurita aveva inizialmente abbandonato per fuggire sui monti. La Carnia diventò il “Kosakenland” precedentemente promesso dai comandi tedeschi alle truppe mercenarie russe, in cambio di un'energica repressione del movimento partigiano della zona. La loro funzione di semplici truppe di copertura della Wehrmacht era palese, se si considerava l'azione di sorveglianza e controllo delle linee ferroviarie, dei valichi e delle arterie di comunicazione più importanti.

La lusinga nazista di una ricca terra promessa, di una piccola futura patria ove potersi definitivamente stabilire, attirò in Carnia migliaia di illusi, dopo peregrinazioni di tre anni attraverso la Polonia, l'Ungheria, la Germania e l'Austria. Essi entrarono nelle valli carniche non con l'aspetto di una temporanea occupazione militare, ma con la convinzione di un forte diritto di proprietà acquisito. A questo proposito, i cosacchi si dimostrano subito nei confronti degli abi-

tanti locali, violenti, baldanzosi ed estremamente prepotenti.⁸¹

Ai gruppi armati dei cosacchi inquadrati nei vari reparti (costituiti perlopiù da squadroni di cavalleria) faceva seguito una lunga colonna di carri ove trovavano posto donne, bambini e vecchi: quasi a significare una vera e propria trasmigrazione di popolo. L'impatto con la popolazione friulana fu abbastanza traumatico: colpirono i costumi, gli atteggiamenti, le usanze di popoli così diversi che vennero sbrigativamente denominati "mongui" (mongoli), per i tratti somatici presentati da alcuni gruppi etnici.

Mafalda Nadalin descrive così l'incontro con una carovana dei cosacchi che attraversava la città di Aquileia:

Loro passavano con i cavalli, carri, altri animali, donne, bambini e tutto quello che riuscivano a sequestrare durante il loro passaggio, ma nessuno di loro sembrava accorgersi di me. Solo uno, vestito con un cappotto lungo, scarpacce, piccolo, brutto, nero, intanto che passava continuava a fissarmi. Io sono rimasta lì ferma e loro pian piano sono andati via, certo che avranno pensato anche loro: "ma guarda quella stupida lì, chissà chi è, lì fuori da sola a guardare." (p.244)

Anche Wanda Zanutti insiste sulla strana fisionomia degli occupanti:

A vedere i cosacchi si prendeva proprio paura: erano alti, brutti e mal vestiti, sembravano dei selvaggi. Quando ti arrestavano era meglio non rimanere troppo tempo sola con loro perché non si sa mai quello che poteva succedere, era sempre meglio dire che si voleva parlare con il comando tedesco, allora loro non si impicciano più. (p.262)

Gli usi e i caratteristici costumi propri di questa gente nomade si manifestavano maggiormente nei loro canti e nelle loro tradizioni

religiose che però non venivano compresi o tutt'al più considerati pittoreschi e antiquati dalla popolazione friulana. La presenza di dromedari e cammelli, poi, sembrava aver trasportato in Friuli un lembo di Russia asiatica.⁸²

Ornella Fabbro ricorda così una notte trascorsa a Cludinico:

L'oste mi consegnò una camera gelata, con un grande letto ed un grande piumino. C'era una stufa di terracotta, però non era accesa, c'era la legna ma io ero tanto stanca che andai subito sotto le coperte. Mi addormentai subito!

Durante la notte sentivo un dolce canto, credevo di sognare, mi svegliai e mi resi conto di dove mi trovavo. Balzai dal letto e andai alla finestra: mi si presentò uno spettacolo incredibile.

I cosacchi in un grande spiazzo bianco di neve avevano acceso un fuoco e in un grande cerchio attorno alla fiamma cantavano una melodia nostalgica, di speranza, di preghiera.

Sembrava che questo loro canto volesse arrivare ai loro cari in Russia, dove forse pensavano di non poter ritornare, essendo disertori per aver seguito i tedeschi.

La luna illuminava questa valle bianca circondata dalle montagne, sulle quali si spandeva questo canto nostalgico. In quel momento sentii tanto struggimento per la loro disperazione nella preghiera, che mi venne in mente il coro del Nabucco e mi sentii unita a loro, al loro canto, alla loro speranza.

Mi sentii vicina a loro, in quel momento li sentii esseri umani, invece l'umano sentire sarebbe venuto meno l'indomani quando assieme ai tedeschi, nei rastrellamenti, nei posti di blocco, nelle persecuzioni, essi ci avrebbero terrorizzati. Questa è la guerra! (pp.202-203)

Le truppe russe dislocate in Carnia avevano una composizione varia. Accanto ai cosacchi vi si trovavano caucasici e georgiani. Essi

erano in gran parte prigionieri di guerra catturati a Sebastopoli nel maggio 1942 e a Kerc (Crimea). A questi, durante i vari combattimenti sostenuti dai nazisti in terra di Russia, si affiancavano anche elementi civili della popolazione dei cosacchi del Don, Kuban, Terek, e del nord del Caucaso. In Germania, oltre ai prigionieri di guerra, vennero trasportati infatti più di 3 milioni di lavoratori impiegati in opere di finalità bellica. Tra questa massa di deportati, circa 200.000 aderirono volontariamente alla proposta di essere liberi e divenire incorporati in reggimenti speciali fedeli alla Germania. Ebbe così origine la Ruskaja Osvobodetelnaja Armija (comandata dal supremo generalissimo Wlasov) che la propaganda tedesca definì, presentando i russi per la prima volta ai friulani “nemici irriducibili del bolscevismo, combattenti le bande comuniste del Litorale Adriatico”.

In Polonia, le truppe cosacche vennero impiegate nella lotta contro i partigiani polacchi, agli ordini del generale Bor-Komorowski. L'armata di Wlasov collaborò infatti con le forze tedesche, per domare l'insurrezione di Varsavia dell'agosto-settembre 1944. Parte di queste truppe russe, dopo essere stata nei pressi di Berlino, venne infine inviata in Italia. In Carnia, dove vi era il più consistente raggruppamento di partigiani, le truppe vennero poste agli ordini del generale Krasnoff, coadiuvato dal generale Salamakin, il cui comando fu posto a Verzegnis. Krasnoff era un ex ufficiale zarista, già combattente nella controrivoluzione russa ed autore di un noto libro. Al comando di un battaglione di georgiani (passati più tardi fra le file dei partigiani) vi era un principe, il colonnello Zulikize. Soltanto questi soldati presentavano una discreta levatura sociale. Nei reparti dei cosacchi e dei caucasici prevalevano, infatti, tra la truppa gli elementi estremamente primitivi e rozzi, in netto contrasto con i loro superiori: quasi tutti di un certo livello intellettuale ed appartenenti ad antiche famiglie della nobiltà zarista.

Terminata la fase iniziale dell'occupazione, contrassegnata da incresciosi fatti, da uccisioni, razzie e maltrattamenti, con saccheggi

quasi totali di numerosi paesi, iniziò in Carnia un vero insediamento di popolazione di un altro ceppo. Si trattava di 20.000 persone tutte parzialmente a carico dei 60.000 carnici. Le valli meridionali vennero occupate dai cosacchi del Don e del Kuban mentre nelle settentrionali, con un separato comando a Paluzza, si insediarono i caucasici, distinti in circassi o grusini, e poi ancora i georgiani. A 82 Cavazzo, Verzegnis, Arta, Paluzza, Treppo, Ligosullo e Paularo gli abitanti furono costretti a sgomberare metà dell'abitato, in favore degli occupanti.

Fidalma Garosi ricorda quegli episodi:

Era una cosa tremenda camminare dove c'erano loro perché s'erano di grillo buono andava dritta e noi ci salutavamo - buongiorno, buonasera -, sorridevamo ai bambini. Bisognava usare i mezzi che si aveva.

Queste persone avevano un attaccamento tale alla loro famiglia, alla moglie, ai bambini, che era una roba incredibile.

E questi cosacchi nei paesi andavano a vivere nelle case e mettevano la famiglia di origine a dormire per terra, di sotto, mentre loro vivevano nelle camere, erano loro i padroni.

(p.221)

Oltre alle razzie di tutti gli animali da cortile, gravi furono i danni provocati da più di 6000 cavalli russi, liberi nelle campagne o nutriti con le già magre riserve di fieno dei civili.⁸³

Lida Lepre racconta:

I cosacchi con noi si sono sempre comportati bene, ce ne era solo uno che era proprio cattivo e che andava in giro a chiedere fieno per il suo cavallo e se qualcuno, in genere donne o vecchi, diceva che non ne aveva o che la stalla era lontana, prendeva un sacco di botte.

Un giorno è venuto a casa mia sempre per chiedere del fieno

e quando io gli ho detto che la mia stalla era fuori dal paese ha cominciato a urlare e ha estratto la pistola.

Io gli ho subito detto in malo modo di riporre la pistola, poi ho preso un cappello da postino che avevo rubato in posta, sul quale c'era un simbolo con il fascio.

Gli ho mostrato quello e gli ho detto che ero un ufficiale e che se non faceva come dicevo io sarei andata a Comeglians, al comando tedesco e gli avrei fatto rapporto.

Lui si è subito calmato e mi ha chiesto scusa. Allora l'ho fatto accompagnare da mio zio nella stalla di mia cugina che gli ha dato del fieno.

Da quel giorno tutte le volte che mi vedeva in paese mi urlava: "ciao belle gambe, grazie fieno!" (p.238)

Durante i primi giorni dell'occupazione i russi, fornitissimi di lire italiane, aumentarono disastrosamente la circolazione cartacea. Per saziare il loro smodato appetito o per procurarsi l'alcol ed il tabacco, che ricercavano assiduamente, essi organizzarono mercati sulle piazze commerciando latte, cavalli e sale con i civili. In seguito si diedero esclusivamente ad una vita di razzie.⁸⁴

Che questi popoli si abbandonassero spesso all'abuso di alcol era risaputo e ben testimoniato da Ornella Fabbro:

Ripresi il cammino verso Tolmezzo, non passava nessuno, non una macchina, non un camion. Dopo circa 2 km, da Amaro uscì una carretta russa con due uomini a bordo. Feci cenno se potevo salire dietro ed essi annuirono e mi fecero salire. I due erano seduti al posto del cocchiere e io mi sedetti dietro, in un angolo, sulla valigia. Parlavano fra di loro in russo ed ogni tanto si scambiavano una bottiglia di grappa. Erano ubriachi!

Sulla strada non c'era nessuno, solo io e loro due. Il cavallo andava piano ed il sole stava calando, non vedevo l'ora di

arrivare in un luogo abitato. Ad un certo punto, i due russi, scolata la bottiglia della grappa, la scagliarono all'indietro che quasi mi colpivano alla testa. Capii allora che erano tanto ubriachi che si erano dimenticati di avermi dietro: ciò mi tranquillizzò non poco!

Finita la grappa, sferzarono il cavallo che iniziò a correre, mentre loro cantavano come potevano. Alla prima casa di Tolmezzo scesero. Quella casa doveva essere un'osteria. Io scesi e con sollievo infilai un sentiero che portava alla stazione ferroviaria: non c'era nessuno. (p.202)

Vi è poi la testimonianza particolare di Lida Lepre di Rigolato che va in controtendenza rispetto a tutte le altre. Lei ricorda i cosacchi, o sicuramente alcuni di loro, come brave persone che hanno anche aiutato la popolazione del suo paese e con le quali aveva stretto anche dei rapporti di stima e rispetto.

Qui da noi c'erano solo i cosacchi che come prima cosa hanno sequestrato tutte le radio in modo tale da tagliarci fuori dal mondo per non farci sapere niente di quello che succedeva.

C'era però un cosacco che era un bravo ragazzo e che prima di sequestrarci la radio ha avvisato mio marito di portarla via e che poi avrebbe potuto riportarla a casa, magari nascosta nel camion della frutta e verdura, che nessuno avrebbe detto niente.

Con questa scusa a casa mia c'era sempre un va e vieni di gente che veniva a sentire la radio: sia cosacchi, sia partigiani.

I cosacchi che avevamo qui da noi non erano così cattivi, anzi ci hanno anche aiutato fermando dei rastrellamenti dei tedeschi che venivano giù da Sappada comandati dalle SS. [...] (p.237)

C'era una vecchia strada che da Sappada portava a Rigolato

passando per Ludaria e che i tedeschi usavano per venire a fare dei rastrellamenti improvvisi. Una volta le SS stavano proprio scendendo di là quando i cosacchi, di stanza nel nostro paese, li fermarono sparando loro addosso, perchè quello era territorio loro e si sarebbero arrangiati da soli a combattere i partigiani.[...] (p.239)

Un'altra volta poi, quando alcuni miei compaesani mi hanno denunciata perché partigiana, due cosacchi sono venuti ad avvisarmi di ciò e comunque non mi hanno fatto niente.

Loro capivano la situazione in cui ci trovavamo noi. Quando sono andati via volevo salvarne due di quelli che stavano sempre a casa mia.

Uno di loro dormiva su una panca vicino alla cucina economica, era ingegnere e quando la mattina mia madre si alzava, lui si svegliava e si metteva la giacca. Era una persona perbene. (pp.237-238)

Lida Lepre racconta, poi, della partenza di questi popoli quando ormai le sorti della guerra erano segnate così come il loro triste destino:

Una notte eravamo appena andati a letto quando sentiamo bussare alla porta. Vado ad aprire e vedo Michele (li chiamavo uno Michele e uno Miša per distinguerli, giacché si chiamavano tutti uguali) che mi chiede se posso restituirgli la giacca che aveva dimenticato a casa mia.

E io gli dico “adesso vado a prendertela, ma dove devi andare a quest'ora di notte?”

E lui “partiamo...”

Mi affaccio dalla porta e vedo sulla strada tutti i loro carri, con sopra tutte le loro cose, le donne e i bambini, tutti con le ruote fasciate di stracci per non farsi sentire.

Io gli ho detto “Michele, non andare perché vi faranno fare

una brutta fine. Se rimani qua io ti difendo e testimonio che sei una brava persona.”

Era stato lui infatti che mi aveva messa in guardia dalle persone che mi avevano denunciata.

Le mie parole però furono inutili perché lui non poteva abbandonare la sua gente, così è partito e sappiamo tutti che fine hanno fatto.

Quella notte sono arrivati fino a Ravascletto per poi raggiungere il passo di Monte Croce Carnico.

Il giorno seguente sono passata per Ravascletto con mio zio e tutta la Val Calda, dove adesso ci sono le seggiovie, era completamente coperta da lettere, stracci, stivali, cianfrusaglie di ogni genere: era tutto ciò che i cosacchi avevano abbandonato pensando che fosse superfluo, in modo tale da poter viaggiare più leggeri. Era uno spettacolo sconvolgente. (p.238)

Dall'estate del '44 fino alla fine della guerra, quindi, i militanti della Resistenza friulana dovettero combattere, oltre che per la distruzione del nazifascismo, anche contro questo enorme e variegato insieme di popoli per riconquistare la libertà, la pace e le proprie case.

Note capitolo 6

⁸¹ F. Vuga, La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca, Del Bianco, Udine 1961, pp.119-122

⁸² P. Stefanutti, Quando il Friuli diventò terra cosacca, in "Patria indipendente", 23 giugno 2002

⁸³ M. Gortani, Il martirio della Carnia, Leonardo editrice, 2000, pp.53-58

⁸⁴ F. Vuga, La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca, Del Bianco, Udine 1961, pp.124-126

CAPITOLO 7 IL CORAGGIO

Una delle cose che mi ha maggiormente colpita nei colloqui con le donne da me intervistate è stata senza dubbio l'assoluta naturalezza con cui raccontavano degli episodi particolari e coraggiosi di cui sono state protagoniste. Pur rendendomi conto che si tratta di un campione privilegiato di donne che fece una scelta, consapevole dei pericoli e delle fatiche a cui andava incontro e che il nostro senso comune è molto distorto rispetto alla percezione del tempo, credo che valga la pena di sottolineare queste azioni. Forse a quel tempo fare 40 Km in bicicletta su strada bianca era una cosa normale, mentre a noi sembra un allenamento da atleta professionista, ma non si può dimenticare che queste donne erano poco più che ragazze e le situazioni che dovettero affrontare furono rese estreme dalla guerra che non guardava in faccia a nessuno e distribuiva morte e devastazione. Nelle loro storie le narrazioni di questi episodi coraggiosi sono quasi sempre un contorno che serve a specificare una situazione generale o un avvenimento storico. Sembra quasi che non si rendano conto della pericolosità delle situazioni a cui sono andate incontro o dalle quali sono riuscite a sottrarsi grazie all'astuzia e al sangue freddo. Le partigiane spiegano tutto con "eravamo giovani e facevamo tutto senza pensare troppo...", pur rendendosi conto, adesso, dei rischi a cui sono andate incontro. Esse continuano dicendo che erano tutte cose che si facevano per istinto di sopravvivenza, perchè bisognava a tutti i costi cercare di scappare e di non farsi prendere, ma allo stesso tempo portare a termine il proprio lavoro e obbedire fedelmente agli ordini ricevuti.

Emblematica nella sua incoscienza è la storia di Carla Cosattini:

Hanno deciso (i membri del CLN di Udine) di chiedere ai te-

deschi la resa immediata e senza condizioni. Hanno scritto la lettera e mi hanno detto di portarla ai tedeschi.

Così io con la mia bicicletta, che era un bene prezioso a quei tempi perché era un mezzo di trasporto veloce a cui tenevo molto (infatti ne requisivano molte), sono andata in Piazza Primo Maggio, dove adesso c'è il liceo Stellini, quella volta c'era il comando tedesco e ho visto che era tutto circondato da cavalli di frisia e dentro c'erano degli ufficiali tedeschi che passeggiavano.

Mi ricordo che era un tempo grigio, era di pomeriggio e c'era un'atmosfera... forse sarà stato l'insieme, ma era spaventosa. Mi sono guardata in giro e ho pensato che non potevo mettermi a scavalcare il filo spinato, così sono tornata al CLN e mi hanno detto di andare al "PlatzKommandantur" che stava in piazzale Osoppo e così sono arrivata là, ho consegnato la lettera al tedesco e gli ho detto: "Schnell bitte!"

La mia grande paura era che mi rubassero la bicicletta, non avevo paura che i tedeschi mi prendessero o di andare là a consegnargli la lettera di resa incondizionata.

Ho avuto solo un po' di paura quando mi sono trovata in Piazza Primo Maggio sola, perché non c'era anima viva, solo filo spinato e tedeschi che passeggiavano. Io credo che passeggiassero con il passo dell'oca, ma forse me l'immagino io, non credo che fosse possibile.

Adesso penso comunque che quella lettera e quella richiesta fossero state un po' assurde anche perché non ce n'era bisogno ed in ogni caso i tedeschi non ce l'hanno concessa la resa incondizionata, ma se ne sono andati dopo pochi giorni. (pp.184-185)

Anche Ornella Fabbro, che racconta tranquillamente le sue avventure, deve aver avuto un bel coraggio a rischiare la vita riferendo le mosse tedesche dopo averle spiate direttamente al comando di

Tricesimo:

Siccome io parlavo bene il tedesco andavo al Comando a fare i permessi per le biciclette per i partigiani e siccome andavo sempre io, avevo fatto amicizia con quelli.

Conoscevo il tenente Kobliz e andavo spesso nel suo ufficio con una scusa sempre diversa: andavo per sondare un po' l'aria che tirava.

Avevano sempre appesa, dietro la sua scrivania, una grande carta geografica dove segnavano con le puntine tutti gli spostamenti. Io non sapevo bene che cosa significassero, però raccontavo sempre tutto al comando partigiano. Queste puntine erano verdi, rosse e gialle e io cercavo di ricordarmi dov'erano messe.

Ho chiesto poi al comando partigiano cosa volessero dire e loro mi hanno spiegato che quelle verdi eravamo noi della Osoppo, quelle rosse erano per quelli della Garibaldi e quelle gialle erano loro i tedeschi.

Così da quando ho saputo cosa volessero dire andavo sempre più spesso e cercavo di ricordarmi più che potevo, ma non riuscivo sempre, perché non potevo farmi vedere che guardavo la carta geografica e così per fare prima guardavo solo le puntine gialle.

Questa storia è andata avanti un mese, ma poi, un bel giorno, sono andata là e ho visto che avevano messo una coperta sopra la carta geografica. Mi sono accorta della coperta ancora prima di entrare nella stanza, infatti il tenente ha subito guardato se io dicevo qualcosa o facevo qualche movimento strano per quanto riguarda la coperta, ma io non mi sono tradita. (pp.206-207)

Spesso le donne erano costrette a compiere atti particolarmente rischiosi per salvarsi la vita o per sfuggire all'arresto, atti che talvolta

andavano a buon fine solo grazie alla sfacciataggine delle ragazze o alla improvvisa velocità con cui venivano messi in pratica. Le donne agivano senza una necessaria preparazione affidandosi solo alla propria intelligenza e al proprio coraggio.

Questo è il caso di Wanda Zanutti che ricorda così la propria giovanile incoscienza:

Per riuscire a cavarmela ho dovuto raccontare ai tedeschi che ero in montagna a prendere aria buona, visto che mi ero appena operata, che non c'entravo niente con i partigiani.

Loro mi hanno creduta e mi hanno fatta accompagnare fino a San Daniele da un cosacco in moto.

Io ero seduta dietro e avevo paura perchè eravamo solo noi due e la strada era deserta e temevo che se lui avesse voluto, avrebbe potuto fare di me quello che voleva.

Aveva a tracolla uno Sten e anche quello aumentava la mia paura, così stando attenta che non mi sentisse ho schiacciato il bottone e gli ho fatto perdere il caricatore in strada. Lui non si è accorto di niente. Dopo ero più tranquilla. (p.262)

Anche Nella Carli racconta di come riuscì a sfuggire ad un arresto da parte dei fascisti che avevano circondato la sua casa:

Passo vicino al comandante repubblicano Colombo, che mi intima di fermarmi, ma io lo guardo e continuo la mia corsa in bicicletta.

Lui allora inforca la sua bicicletta, imbraccia un mitra e inizia a inseguirmi e a spararmi.

Io intanto avevo guadagnato un bel po' di terreno, anche perché lui non riusciva a pedalare tanto veloce, guidando su una strada bianca con una mano sola e con l'altra cercando di spararmi!

Arrivo in piazza a Cordenons, dove si era formato un capan-

nello di gente che guardava e cercava di capire cosa stesse succedendo.

Io, arrivando a tutta velocità, faccio segno alla gente di spostarsi e di stare zitti, loro mi aprono un varco e si richiudono dietro di me.

Cerco di compiere un giro strano e far perdere le mie tracce quando, all'improvviso, trovo una vecchietta che mi indica la strada dalla quale era appena passato Colombo, scelgo così la parte opposta.

Vedo lì vicino la casa di una conoscente ed entro tutta trafelata dalla porta.

Le rubo il grembiule nero e il fazzoletto che ha addosso, mi tolgo il rossetto e senza dirle niente, abbandonando lì la bicicletta e i miei vestiti, prendo una falce ed un cesto e mi incammino per i campi come una contadina qualsiasi.

Raggiungo così la casa di due amiche, alle quali racconto ciò che era successo, che mio fratello era morto e che non sapevo se gli altri erano riusciti a salvarsi.

Loro cercano di tranquillizzarmi, mi dicono di rimanere lì che vanno a vedere com'è la situazione.

Quando finalmente tornano mi dicono che mio fratello è riuscito a scappare e anche gli altri sono sani e salvi, ma che i fascisti mi stanno cercando dappertutto, perciò devo rimanere lì la notte e che il giorno seguente qualche compagno sarebbe venuto a prendermi.

Mi offrono anche il letto per dormire, ma io non me la sento di far rischiare loro la vita e la casa e così mi danno una balla di paglia e io mi butto dormire nel campo.

Durante la notte, non so a che ora, vedo un raggio illuminante che scruta all'interno del campo e cerco di ritrarmi il più possibile per evitare di essere vista.

Sono obbligata a nascondermi in un campo di verze, ma non riesco a dormire perché tutto a un tratto sento iniziare un

bombardamento.

Neanche il tempo che finisca e subito i fascisti iniziano a sparare lì in giro, di certo stavano proseguendo nelle loro retate. Cerco di farmi sempre più piccola, anche perché mi rendo conto che da lì non posso muovermi, perché da una parte ci sono i fascisti che mi cercano, dall'altra il Noncello e io non so nuotare.

Tutto d'un tratto sento uno scoppio fortissimo e vedo una fiammata che illumina al giorno tutta la campagna circostante: mi hanno fatto esplodere la casa!

La mattina seguente le mie amiche mi vengono a cercare, mi portano in casa e, vedendomi infreddolita e sconvolta, mi danno un buon caffè con la grappa e poi mi conducono su un guado del Noncello dove c'era un compagno ad attendermi. (pp.178-179)

Per sfuggire all'arresto rischiò la vita anche Fidalma Garosi che così spiega ciò che le capitò:

Dormo in una casa sopra Osoppo, di qua del Tagliamento, delle montagne, in una casa dove vivevano due figlie, marito e moglie.

La notte ho fatto il sogno di quello che mi sarebbe capitato di giorno. Mi sveglio che avevo i buchi di pallottole che avevano colpito la testiera del letto. Non sento più sparare, mi alzo e vedo i tedeschi, prendo la mia pistola ma fa cilecca e arriva dentro un tedesco. Mi prende e mi porta fuori in mezzo ad un gruppo di tedeschi. Lì c'era una mitragliatrice pronta, io non capivo più niente, mi guardavo in giro ed ero in sottoveste e scalza. Ho detto loro che dovevo andare in bagno e loro mi mandano uno col fucile ma io ho protestato che non potevo, che era meglio se portavo la signorina - una delle figlie -. In quel momento ho pensato che ero partigiana e che quindi era

anche giusto che prendessero me, ma questa ragazza non lo era. Io però dovevo salvarmi la vita e speravo che non le facessero niente. Comunque i tedeschi mi lasciano andare con la ragazza e mi dicono che se io fossi scappata avrebbero preso lei.

Vado e arrivo in un punto dove m'è venuto quasi un flash e vedo mia mamma e mio papà.

Lì mi è venuto l'istinto di buttarmi giù e mi sono messa a correre, correre, correre e loro hanno iniziato sparare. Sono arrivata a casa di una compagna partigiana dove c'era una donna fuori ed una dentro, tutte e due hanno capito subito e mi hanno dato una mano. Una mi ha asciugata perché ero tutta cosparsa di sangue e l'altra mi ha fasciato i piedi e tutto il resto perché non gocciolasse sangue e mi vestirono da contadina: mi misero un fazzoletto in testa, mi diedero un tovagliolo con la polenta, un fiasco e una gerla vuota. Mi fecero uscire e dietro a me viene il nonno con un rastrello e un falchetto per tagliare il fieno che mi fa camminare dietro a lui. Poi il nonno mi dice "quando arriviamo sotto quella montagna io mi fermo a tagliare l'erba e tu vai su di là fino a quel cocuzzolo dove non ti vedranno né quelli sopra né quelli sotto, ma non ti muovere, stai lì fino a quando non ti veniamo noi a prendere." (pp.229-230)

Veri atti di coraggio consapevole sono anche le azioni militari che qualcuna delle intervistate ha svolto e portato a buon fine. Queste azioni, che già erano complicate per i partigiani maschi che comunque avevano una infarinatura militare, erano tanto più difficili per le donne che non avevano mai vissuto questo genere di situazioni. E', per esempio il caso di Fidalma Garosi "Gianna" che lavorando cinque mesi nei GAP dovette costruire le bombe, trasportare esplosivo nelle stazioni per fare esplodere le locomotive o minare i ponti. Lida Lepre, invece, partecipò alla famosa battaglia di Sappada, in-

gaggiata per vendicare la morte del comandante partigiano Aso:

Contattammo Nembo, Willy - che era uno slavo - e qualcun altro, e spiegammo loro la nostra idea.

Creammo una squadra di venticinque di persone - io ero l'unica donna -, non dicemmo niente ai comandanti partigiani, ci demmo il nome de "La banda degli sbandati" e partimmo alla volta di Sappada.

Il nostro piano era semplice: ci dividemmo in gruppetti e ci posizionammo negli stavoli in corrispondenza dei quattro lati della caserma dei tedeschi. Gli altri erano nascosti in giro in giro. Arrivammo là di sera e per tutta la notte sparammo un colpo ogni tanto da tutti i lati sulla caserma.

Finalmente la mattina successiva uscì il prete e mio marito e Nembo andarono a parlare con lui in chiesa. Gli chiedemmo di andare al comando e di farci consegnarci l'uomo responsabile della morte di Aso, che noi volevamo vendicare, in quanto l'avevano ucciso vigliaccamente.

Dicemmo anche al prete di far sapere alle SS che avevamo un cannone, quattro mitragliatrici pesanti, tre leggere, che eravamo in 200 e che durante la notte, senza che loro si accorgessero, indossando le divise dei prigionieri tedeschi che avremmo dovuto scambiare il giorno precedente, avevamo minato tutta la caserma.

Erano tutte balle, la realtà dei fatti era che eravamo in 25, con quattro fucili, qualche pistola e basta.

I tedeschi pieni di paura ci hanno praticamente consegnato questo povero diavolo, ma noi abbiamo fatto comunque irruzione nella caserma per prenderlo e tutti i suoi commilitoni stavano lì con le mani alzate che si arrendevano.

Il poveraccio che avevamo colpito non era morto e così decidemmo di portarlo in ospedale a Tolmezzo e così lo caricammo su una di quelle grandi moto a tre ruote che avevano

i tedeschi e mio marito lo portò in ospedale, ove poi morì ugualmente.

Noi intanto stavamo nella caserma e dovevamo pensare a come fare per disarmare tutti quei tedeschi.

Dissi così a Nembo: "vediamo di fare un lavoro con la testa, non facciamoci prendere dall'entusiasmo".

Abbiamo rinchiuso tutti i tedeschi in una stanza. Nembo e altri due li facevamo uscire uno alla volta passando da una stanza all'altra e arrivavano da me che con altri due ragazzi li disarmavo e li riunivo nel piazzale della caserma.

Abbiamo fatto tutto questo lavoro per 125 di loro.

Era ormai sera e così abbiamo messo tutti questi tedeschi in un albergo, abbiamo fatto una minestra di patate e il giorno successivo li abbiamo scortati fino al confine e da lì rispediti a casa.

Nella loro caserma abbiamo rubato tutto quello che poteva esserci utile come armi, munizioni o altre cose. (pp.236-237)

Tutta la storia di Paola Del Din, poi, è un insieme di atti di coraggio militare. La missione che le venne affidata consisteva nel trasportare dei documenti fino a Firenze o il più vicino possibile e consegnarli agli alleati. L'attraversamento delle linee nemiche non fu cosa facile soprattutto per una ragazza giovane ed assolutamente inesperta, ma lei riuscì perfettamente nella sua missione, tanto che lo stesso maggiore inglese dal quale andò a fare rapporto rimase piacevolmente stupito. Il racconto del rientro a casa, come staffetta della missione Bigelow, è davvero particolare:

Ai primi di settembre del '44 - avevo ormai assunto il nome di Renata, in ricordo di mio fratello, del quale intendevo continuare l'opera - frequentai senza problemi il corso paracadutisti a San Vito dei Normanni, presso Brindisi, effettuando i regolari quattro lanci nei quattro giorni del corso.

Entrai a far parte della missione speciale Bigelow - capomissione: Freccia; radiotelegrafista: Secondo; staffetta:io -.

Praticamente dal 5 di settembre tutti i giorni rimanemmo in attesa della partenza, ma vuoi per l'andamento generale della guerra, vuoi per la situazione del Friuli, ove la nostra missione era stata destinata, fino a novembre non potemmo partire.

La prima partenza avvenne su un quadrimotore.

Quando già eravamo da un pezzo sopra all'Adriatico, prese fuoco un motore, altri due si bloccarono e così dovemmo tornare indietro con un motore solo e atterrare a pieno carico da dove eravamo partiti.

Ogni mese si tentavano almeno due partenze, ma ogni volta c'era qualcosa che non andava: bufera sul Nord Italia, contraerea nel Golfo di Trieste, mancati segnali da terra, formazione di ghiaccio sulle ali, insomma dovevamo tornare sempre indietro.

Finalmente nel gennaio del 1945 il comando si spostò in Toscana.

I primi di aprile finalmente, il giorno 9, fummo paracadutati nei dintorni di Lauzana.

Per avvertire che la nostra missione era in arrivo era stato trasmesso via radio il messaggio speciale "baci a Mafalda".

Riuscimmo a trovare il campo grazie alle segnalazioni fatte dai partigiani, che tenevano le biciclette con i fanali azzurrati rivolti verso l'alto. E ci lanciammo. Purtroppo all'ultimo momento mi dimenticai di levarmi i guanti di lana, che soli avevo potuti avere a causa delle mie piccole misure; non potei perciò manovrare opportunamente le corde del paracadute, che mi scivolavano tra le mani a causa della lana dei guanti.

Così nell'atterraggio, anche a causa del terreno ancora duro per l'inverno, mi procurai una frattura alla caviglia sinistra ed un doloroso schiacciamento dei dischi intervertebrali.

Però dovemmo allontanarci velocemente dal posto dove era-

vamo atterrati, perchè i carri dei cosacchi si erano messi in movimento, forse per il rumore dell'aereo.

Non riuscivo neanche ad alzare le braccia per farmi le trecce. Nonostante tutto andai subito a Udine a vedere come stava mia madre, della quale non avevo più saputo niente da quando ero partita e che, come venni a sapere, era stata messa in prigione come ostaggio.

Corsi anche il mio bel rischio perché sotto all'impermeabile vestivo la divisa inglese che potei togliere solo una volta arrivata a casa, dopo aver attraversato tutta la città. (pp.197-198)

Il coraggio e la determinazione, la costanza di non mollare mai davanti a qualsiasi avversità, furono quindi valori fondamentali che premiarono, in questo caso, le donne intervistate e arricchirono il complesso mondo della Resistenza. Oltre ai singoli atti audaci precedentemente riportati, non si possono certamente dimenticare le vicende di donne come Rosina Cantoni o Orsolina Angeli che sopportarono coraggiosamente lunghi mesi a Ravensbrück o in un campo di lavoro austriaco, riuscendo poi a scappare e tornare a casa. Nessuna di loro ha mollato mai, forse perchè la gioventù porta ad una inesauribile voglia di vivere, forse perchè erano spinte da forti ideali che non permettevano di abbattersi e cedere, o forse, soprattutto, perchè sapevano di essere ad un passo dalla vittoria che tanto avevano desiderato e volevano, giustamente, essere partecipi in prima persona.

CAPITOLO 8

IL RITORNO ALLA NORMALITA'

Tra il 25 aprile ed il 9 maggio 1945 vennero liberati tutti i paesi e le città friulane, così la Resistenza del Friuli Venezia-Giulia, che fu la prima ad iniziare la lotta, concluse per ultima la sua epopea con il crollo della Germania Nazista.

Pian piano si dovette iniziare a pensare al ritorno alla normalità, al reinserimento nella società di tutti coloro che erano stati impegnati nella guerra, alla ricostruzione, alla ripresa della produzione, insomma alla vita in tempo di pace.

Intanto, non senza difficoltà e resistenze, bisognava sciogliere l'esercito partigiano e consegnare le armi. A Udine venne organizzata il giorno 24 giugno 1945 la manifestazione per la smobilitazione dell'esercito partigiano e la consegna delle armi. I vari reparti partigiani della regione si raccolsero in Piazza Primo Maggio e sfilarono per le vie della città inquadrati e armati, sotto lo sguardo attento della popolazione e dei comandanti alleati. Contrariamente a quanto successe in molte città italiane, dove alle donne fu impedito di sfilare o qualora lo avessero fatto avrebbero rischiato di subire ingiurie e sberleffi da parte della gente che assisteva, a Udine tutto ciò non avvenne e anzi furono molte le donne che si presentarono all'interno degli schieramenti, fiere della loro scelta.

Si distribuirono, poi, i certificati con la qualifica ed i comandanti avanzarono proposte per le medaglie al valor militare. Nelle commissioni di verifica le donne erano pochissime, relegate in mansioni secondarie e quindi prive d'autorità. Spesso non ce n'era neppure una. Qualcuna arrivò a rifiutare il riconoscimento quando glielo portarono; altre accettarono il diploma ma restituirono il premio in denaro che lo accompagnava, 5.000 lire di allora, dichiarando che non pareva loro bello essere pagate per ciò che avevano fatto.

Risulta evidente da tutto questo che le donne avevano motivazioni altamente idealizzate, in contrasto con qualunque concetto di ricompensa.

Peraltro erano in gran parte convinte di non aver compiuto nulla di eccezionale; il valore della Resistenza sta anche in questa abnegazione, in una individuale anonimità che non è povertà, ma ricchezza.

Spesso, interrogando le resistenti, ci si sente rispondere che avevano fatto "quello che facevano tutte". In concreto però questo fenomeno portò la cifra ufficiale delle partigiane a essere enormemente più bassa di quella reale. Inoltre i comandanti tendevano a escludere dall'elenco dei combattenti chi non aveva vissuto continuamente in brigata, cosa che le donne fecero di rado. Se poi ce n'era uno pronto a prendere atto di una realtà di partecipazione, gli poteva succedere quando consegnò il ruolino della sua brigata, di sentirsi rispondere che c'erano troppe donne. Infatti i requisiti e le norme per la concessione dei brevetti di partigiano erano molto precisi e puntuali e richiedevano tempi e modi di partecipazione che le donne, a causa del lavoro che veniva loro affidato durante la Resistenza, non avrebbero mai potuto soddisfare.⁸⁵

Rosina Cantoni ricorda, sorridendo, il giorno in cui le hanno consegnato la croce di guerra:

Ma è stato bello quando mi hanno dato la croce di guerra: c'era uno che lavorava là che credeva di farmi chissà che piacere e mi aveva fatto tutte le carte. Io avevo diritto perché la mia partecipazione partigiana era stata riconosciuta, ma insomma...

Comunque vado là e c'era un maresciallo e gli ho detto: "buongiorno sono venuta qui a ritirare la croce di guerra" e lui "sì, dov'era suo marito?" e io "no, la mia croce di guerra" e lui non riusciva a capire come fosse possibile che una donna avesse la croce di guerra. (p.160)

Se questo avveniva per i riconoscimenti figuriamoci che cosa poteva essere per i gradi. Il grado più alto raggiunto dalle donne fu quello di maggiore, seguiva quello di capitano. I gradi, però, più frequentemente attribuiti alle donne furono quelli di tenente e di sottotenente, riferiti spesso ad attività di commissario politico che equivaleva a vicecomandante.

Fidalma Garosi racconta a questo proposito:

Non è per un orgoglio, uno ha i suoi gradi... Mi volevano dare la medaglia d'argento e quella non l'ho voluta, avevo i miei gradi e vabbé quelli me li tengo, li merito e devo dire che l'ho scoperto solo alla fine della guerra perché uno che va in pianura non tiene i gradi addosso. [...] (p.218)

Avevo i gradi di capitano ma non li ho mai messi. (p.230)

Mentre si terminavano le operazioni di chiusura dell'attività partigiana e, a malincuore si consegnavano le armi, le donne si occuparono tra l'altro di disseppellire i morti tumulati in montagna per consegnarli alle famiglie.⁸⁶ Oltre a questo triste compito, le donne svolsero alla liberazione un vasto lavoro di assistenza, soprattutto nelle grandi città, dove passavano reduci di ogni genere e dove ora pullulavano i partigiani, che dovevano pur mangiare e dormire finalmente in un letto. Furono creati mense, centri di accoglimento nelle stazioni, dormitori. E le donne naturalmente si impegnarono, adattandosi ai più umili mestieri, senza accorgersi di essere così brutalmente respinte in un ruolo che avevano superato. Gli organizzatori talvolta le adoperavano senza riguardo. Parecchie si ribellarono e ce ne fu qualcuna che addirittura strappò la tessera del partito dal quale si sentiva oscuramente tradita. La maggioranza di esse però, quasi tutte comuniste, accettò proprio per fedeltà al partito e nell'attesa che esso potesse realizzare quel mondo nuovo tanto vagheggiato. Altre, invece, si ritirarono dall'attività di partito

perché avevano l'impressione che a far politica accorressero in troppi. Altre, invece ritennero giusto e doveroso dare una mano ai reduci in qualsiasi modo fosse loro possibile.

Questo è il caso di Orsolina Angeli che, dopo essere tornata dal campo di lavoro in cui era stata reclusa, si adoperò per aiutare chi aveva bisogno:

Dopo la guerra ho sempre dato una mano agli ex-partigiani, davo una mano alla Casa del Popolo quando si dovevano organizzare le riunioni, fare i manifesti e tante altre cose.

Ho lavorato anche a Grado all'interno delle scuole dove, subito dopo la guerra, avevano costituito una specie di ospedale per curare i feriti e i malati che scendevano dalle montagne in condizioni disperate.

Anche lì ho avuto una bella avventura, perché siamo stati tutti avvelenati. Avevano trovato in questa scuola delle damigiane di olio lasciate dai tedeschi e le avevano usate per fare da mangiare.

Era andata sempre bene, ma l'ultima damigiana era avvelenata, tanto che il giorno dopo, tutti quelli che erano lì, circa una sessantina, erano tutti distesi nel letto con un mal di pancia lancinante a vomitare in continuazione.

Sono venuti gli inglesi a curarci con una bevanda bianca che era così cattiva, ma così cattiva, che mi sembra ancora di sentire il gusto in bocca, però siamo guariti tutti. (pp.139-140)

Nella Bassa Friulana e precisamente nei comuni di Aquileia, Terzo di Aquileia, Fiumicello, Villa Vicentina e Ruda ci fu un episodio di estrema generosità, dimenticato dalla letteratura e da quasi tutte le pubblicazioni sulla Resistenza, di cui furono protagoniste le donne. Esse, grazie anche all'organizzazione dell'UDI e del PCI, misero a disposizione le loro case per ospitare i figli delle famiglie dei paesi di Nimis, Attimis e Faedis che furono incendiati dai cosacchi, affin-

ché quella gente potesse risistemarsi senza dover badare anche ai figli, ma sapendoli al sicuro.

Mafalda Nadalin racconta quell'episodio di cui fu anche lei protagonista:

Quando i cosacchi hanno bruciato i paesi di Nimis, Attimis e Faedis proprio le donne di qua si sono organizzate per andare a dare una mano alla gente di quei paesi.

Alla fine della guerra abbiamo pensato che quelle povere famiglie, alle quali era stato tutto distrutto, potevano aver bisogno di qualcuno che accudisse per un po' di tempo i loro figli, per permettere loro di ricostruirsi una vita. Abbiamo pensato di tenere un bambino per famiglia fino a quando i genitori non fossero stati nelle condizioni di poterli accogliere degnamente a casa.

A noi che eravamo contadini e già con famiglie numerose, aggiungere un posto a tavola o un letto non cambiava, certo non eravamo ricchi, ma potevamo cavarcela meglio di loro.

Tramite il partito abbiamo avvisato la popolazione di questa nostra iniziativa e siamo andati su con dei camion a prendere i bambini.

Mi ricordo come adesso che eravamo fermi con il camion sulla piazza della chiesa di Faedis, mentre aspettavamo l'altro camion che era andato ad Attimis e Torlano a prendere altri bambini.

Intorno a noi c'era solo morte e desolazione e queste povere donne che disperatamente cercavano di affidarci i loro figli, certamente spaventate per il loro futuro, ma consapevoli che era la scelta migliore in quel momento. Ne abbiamo portati giù più di 100 e sono stati divisi tra le famiglie di San Martino, Terzo, Scodovacca, nel Paludo, Aquileia e tutte queste zone comuniste.

Anch'io avevo accolto una bambina, che quando è arrivata

era piena di pidocchi mentre suo fratello era alloggiato nella casa di fianco alla nostra. Si cercava infatti di sistemare i bambini con un certo criterio. Facevamo in modo di non dividere i fratelli, affidavamo bambine a famiglie che avevano già figlie femmine e bambini a chi aveva figli maschi, in modo tale da poter avere una certa facilità con i vestiti e tutto il resto.

La bambina che viveva da noi ci ha scritto un po' di volte subito dopo tornata a casa, ma poi pian piano è finito tutto.

In occasione delle manifestazioni di commemorazione di quel gesto, tante volte ho chiesto informazioni della bambina e di suo fratello, ma nessun genitore si è mai presentato e non li ho mai più rivisti.

Durante il periodo che i loro figli erano da noi, quei poveri genitori erano stati spaventati dai preti, che li rimproveravano di essere stati incoscienti a mandare i loro figli in mezzo a noi comunisti, che li avremmo mangiati e trattati male.

Dopo la guerra a Faedis sono state fatte tante volte delle manifestazioni per ricordare questo gesto e due anni fa a tutte le famiglie che avevano ospitato un bambino è stata consegnata anche una pergamena, ma noi non abbiamo mai visto in tutti questi anni né un genitore né un bambino.

I bambini però quando era venuta l'ora di tornare a casa, non volevano andare perché i loro genitori avrebbero dovuto emigrare oppure condurre una vita di stenti come quella che avevano condotto fino ad allora.

Qualche bambino è rimasto qui degli anni e solo pochi di loro, ormai grandi, sposati e che magari vivono altrove, tornano volentieri in questi paesi a salutare la famiglia che li ha ospitati. (pp.246-247)

Un'altra tendenza delle donne nel dopoguerra fu quella di ritirarsi a poco a poco, oppure furono impediti dal marito a continuare l'attività politica e non sempre per ragioni di funzionalità domestica.

Testimonianza particolare è quella di Lida Lepre alla quale, pur avendo combattuto e partecipato ad azioni militari notevoli durante la Resistenza, pur professando idee chiaramente comuniste e rivoluzionarie, condividendo con il marito l'utopica idea di un futuro nuovo e migliore, a fine guerra venne impedito di candidarsi alle liste elettorali e non si iscrisse nemmeno all'ANPI:

Alla fine della guerra mi sono iscritta al Partito Comunista, ho organizzato il gruppo dell'UDI e volevo anche candidarmi per le elezioni comunali, ma mio marito non ha voluto, non mi ha lasciata iscrivere alle liste elettorali.

Non mi sono neanche iscritta all'ANPI quando sono venuti a prendere i nomi, ho messo solo quello di mio marito perché era l'unico che m'interessasse.

Mi sono iscritta soltanto dopo, dopo che mio marito era morto, così da portare avanti quello in cui credevamo. (p.239)

Sostanzialmente, quindi, si osservarono in questo periodo due tendenze parallele nel "rientro" delle donne: quella, certamente più forte, che le portava a lasciarsi risucchiare dalla famiglia; e quella, assai più debole, che le spingeva ad una attiva partecipazione alla vita politica e sociale. Entrambi i gruppi contribuirono alla ripresa di un paese semidistrutto e coperto di macerie, ma ricco di speranza. Si cercava di tornare alla normalità, alla bella normalità di prima della guerra, quando non c'erano i bombardamenti, i rastrellamenti, le razzie e la fame.

La testimonianza di Wanda Zanutti rispecchia proprio questa necessità:

Dopo la guerra non mi sono iscritta a nessuna associazione, partito o sindacato. Pago soltanto la tessera dell'ANPI, perché mi sembra giusto.

Per il resto ho avuto una vita normale e tranquilla, mi sono

sposata e ho avuto tre bambini, ho cercato di dimenticare le cose brutte che ho visto in guerra perché ho sofferto così tanto che non vorrei assolutamente tornare giovane. (p.262)

Lucia Baldissera riassume in modo estremamente conciso e tuttavia chiarissimo il suo dopoguerra:

Mi sono sposata, sono andata in Australia quattro anni, ho avuto quattro figli e ho badato a loro. (p.147)

Il dopoguerra ha riservato alle ex partigiane forti delusioni sulla gestione del rientro e forse anche per questo molte si sono ritirate a vita privata. Si può notare una carica di risentimento, spesso fortissima, che emerge in alcune interviste, per quello che si usa chiamare "il tradimento della Resistenza". Le donne furono le più deluse per le scelte che furono fatte dopo: quella di escluderle, di rimandarle a casa, di non rimetterle subito e concretamente nella direzione del paese, di dimenticare tutto il lavoro che avevano fatto e le sofferenze che avevano subito.

Livia Beinat spiega così:

Dopo la guerra sia io che mio marito abbiamo cercato di cambiare vita, di tornare ad una vita normale, non ci siamo iscritti a nessuna associazione, partito o sindacato.

Ci siamo iscritti solo all'ANPI, perché è giusto non dimenticare.

Ho aperto un negozio qui a Tarcento e mio marito faceva l'autista delle corriere, abbiamo vissuto con il nostro lavoro.

Noi partigiani siamo stati dimenticati alla fine della guerra, per tutto quello che abbiamo fatto, vivere notti intere nel fango, morti, feriti, malati: avevamo speranze diverse per il dopoguerra.

Quando è finito tutto siamo tornati a casa, ognuno a casa sua,

anche delusi perché speravamo in un futuro migliore e invece ci siamo ritrovati in miseria e senza nessun ringraziamento. Anche quella poca pensione che ci hanno dato è arrivata dopo 10 anni ed era di 30 lire al mese, quasi una presa in giro. (p.155)

La liberazione, infatti, non fu l'improvviso mutamento nel quale molti avevano sperato: il ritorno alla normalità si colorava di vecchie e nuove ingiustizie. Il 5 maggio fu concesso, a tutti i lavoratori, un "premio della liberazione": 5.000 lire a testa per i capi famiglia e 3500 lire per i non capifamiglia. Dunque fu uguale, per uomini e donne. Ma quando, alla fine di giugno, venne stipulato, a livello nazionale, l'accordo sulla contingenza, tutti, anche i sindacalisti, trovarono naturale che per le donne la contingenza fosse minore che per gli uomini: 100 lire al giorno contro le 120 degli uomini.⁸⁷ Il ritorno alla normalità significava anche il ritorno alle vecchie discriminazioni: le donne avranno salari inferiori agli uomini, come sempre stato. Qui fascismo e antifascismo non c'entrano: così era e sarà... Il lavoro mancava, stavano per tornare i reduci, i prigionieri, gli internati. Il lavoro andrà restituito a loro: anche questa è normalità.

Ci furono però alcune, come Fidalma Garosi, che ripresero il posto di lavoro che avevano abbandonato per entrare nelle file della Resistenza e che avevano una precisa cognizione dell'emancipazione che le donne avevano ottenuto durante la guerra:

Poi finita la guerra ho ricominciato il mio lavoro, ho cominciato ad occuparmi dello sfruttamento che avevamo sul lavoro e poi lavoravo in pianura come partito: interessarmi del quartiere, occuparmi delle scuole, nella circoscrizione, nella costruzione del nostro quartiere. [...] (p.215)

Le donne uscivano fuori da una guerra e la guerra le ha come risvegliate perché i mariti sono andati in guerra e loro hanno

dovuto fare la parte della madre e la parte, del padre cioè vedere come nutrire i figli e sapere come vanno le cose che prima facevano i padri! [...] (p.219)

Tutto ciò è stato il risveglio dalla guerra! Anche perché la donna ha capito che può dare il suo contributo.

Perché quando le donne parlavano in una discussione e dicevano "ne parliamo" o "sentite posso dire la mia?" le rispondevano: "tu taci che hai il cervello di gallina".

La donna è sempre stata schiacciata, sembrava che la donna fosse solo un essere per far bambini, lavorare in casa, nei campi o in fabbrica, se ci poteva andare ma non sempre poteva andare e questo non era possibile sempre, perché i bambini a chi li lasciavano?

Il bisogno della famiglia non era più solo delegato al papà: avevano capito che anche la donna aveva un ruolo, anche perché durante la guerra la donna aveva saputo portare avanti la famiglia il lavoro e i bambini. (p.220)

Bisogna ricordare anche i casi in cui i reduci furono le donne e i loro racconti del reinserimento nella società sono drammatici tanto quanto quelli della guerra.

Orsolina Angeli, rientrata da un campo di lavoro in Austria, scopre fino a che punto si può spingere la cattiveria dell'essere umano:

Poi devo raccontare anche un episodio di "carognità" della gente. Quando ero a Milano (prima di entrare nella Resistenza) mi ero fatta un cappotto, dei bei vestitini e tante cose carine, d'altronde avevo una paga abbastanza accettabile e mi pagavano anche vitto e alloggio.

Dopo che mi hanno presa i tedeschi, sono venuti a casa mia un signore e una signora e hanno detto a mia madre che io avevo chiesto loro di portarmi la valigia, perché dovevo andare in Germania.

Mia madre, povera donna, ha messo dentro tutto quello che poteva servirmi e ha consegnato loro la valigia: ma chi li ha visti quelli, e soprattutto chi li conosceva? In altre parole mi hanno rubato tutto!

E questa cosa non è successa solo a me, ma hanno imbrogliato tanta gente che era andata in Germania. D'altronde bastava sapere chi avevano preso e poi si stava poco a convincere i familiari, che erano già disperati per conto loro!

A una povera donna, addirittura, che aveva il figlio che era già stato ammazzato dai tedeschi, ma lei non lo sapeva ancora, si sono presentati due di loro dicendo che suo figlio voleva avere l'orologio che gli aveva regalato suo padre. La donna ha dato loro l'orologio ma lui era già morto da alcuni giorni. Alla fine della guerra l'Intendenza di Finanza mi ha però dato 10.000 lire come risarcimento per la valigia persa.

Appena sono tornata dall'Austria, qui c'erano gli inglesi che distribuivano nelle famiglie la roba da lavare. Ho lavorato tanto a lavare quella roba per i militari, che ho perso il conto. Dopo mi sono sposata, avevo 22 anni e a 26 anni sono rimasta vedova e con tre figli, dei quali l'ultimo è nato dopo la morte di mio marito.

Quando credevo di star bene è stato il momento in cui sono stata peggio.

Poi sono sempre stata iscritta all'ANPI e all'UDI, che faceva sempre tante manifestazioni. Andavamo a distribuire le mimose l'8 marzo, facevamo degli spettacoli teatrali, conferenze, congressi. Ci sono andata sempre fino a due anni fa.

Alla sezione di Cividale dell'ANPI sono andata fino all'anno scorso.

Sono sempre stata socialista anche dopo la guerra, ma non sono mai stata iscritta al partito.

Poi non ho potuto fare altre cose, perché dovevo lavorare e mantenere tre figli da sola. Mi ricorderò sempre che portavo

uno sul seggiolino dietro della bicicletta, uno su quello davanti e uno in braccio. (pp.140-141)

Rosina Cantoni ebbe un primo momento di smarrimento appena ritornata a casa da Ravensbrück, ma poi si riprese un po' alla volta e fece la delegata sindacale, fu attiva nel PCI e in tutte le associazioni di resistenti ed ex deportati, lottando sempre per i diritti delle donne:

Poi, dopo finito tutto, quando sono ritornata a casa anche dalla Germania, avevo piacere di tornare a rivedere mia madre, ma sapevo che avrei dovuto ricominciare una vita nuova, tutto daccapo. In realtà quello che avrei dovuto fare dopo, non c'ero stata tanto a pensarci sopra. Io sono tornata a fine ottobre del '45 a casa, era finita la guerra da mesi e così la prima cosa che ho fatto ho chiesto a mio fratello che mi dicesse quali sono le associazioni. Allora mi sono iscritta all'ANPI, alla CGIL perché volevo tornare a lavorare dove ero, e al Partito Comunista.

E così ho deciso che volevo dare una mano per questo, per gli ideali che messi assieme sono contro il fascismo e contro la guerra, fortemente contro la guerra. [...] (p.168)

Qualcuno pensava che la prigionia in Germania non fosse stata altro che starsene lì, mangiando quello che davano e aspettando che finisse la guerra. Io, ma anche gli altri che avevano vissuto la mia stessa esperienza, non abbiamo saputo o voluto spiegare subito quello che ci era veramente accaduto: è venuto fuori un po' col tempo. Avevamo vissuto troppe cose in poco tempo. Nei primi tempi ero piuttosto io che chiedevo agli altri di spiegarmi cosa era successo qui nei mesi in cui ero stata via, e ho saputo così della morte di tante persone che conoscevo. [...] (p.169)

Mio fratello si era iscritto al PCI e l'ho fatto subito anch'io: ero stata mandata nei campi di concentramento come comunista, e mi è sembrato giusto diventarlo davvero!

Poi ho aderito ad altre associazioni: all'ANPI perché ex partigiana, alla CGIL, all'ANED (l'associazione degli ex deportati), all'UDI (Unione Donne Italiane).

Non mi sono limitata a prendere la tessera, ma posso dire di aver dato qualcosa a ciascuna di queste organizzazioni. [...] (p.169)

Adesso la mia attività è quella di testimoniare. Vado nelle scuole a parlare ai ragazzi, partecipo a tutte quelle iniziative che mirano a promuovere la pace e la democrazia. Ormai ho un'età in cui si può giudicare anche se stessi e penso di dover fare queste testimonianze: sono utili anche per capire certi problemi di oggi, come il razzismo. Mi sono data la briga di capire più a fondo quello che è successo, ho letto molti libri sulla questione ebraica. La Resistenza: considero un onore avervi partecipato, soprattutto per i valori, quelli di libertà e di pace. E quando mi dicono "Ma quale pace, avete combattuto!" rispondo che abbiamo combattuto perché c'era già una guerra, ed è quella che bisogna evitare. Parlo ai giovani di cosa significava vivere sotto una dittatura, della mancanza di libertà, di come un nazionalismo esasperato porta alla guerra e che non si devono ripetere le decine di milioni di morti della seconda guerra mondiale. (p.173)

Una ulteriore tipologia di comportamento femminile fu quella rappresentata da Paola Del Din, unica donna Medaglia d'Oro al Valor Militare vivente in Friuli, che subito dopo la fine della guerra decise di ritirarsi a vita privata e non si iscrisse a nessuna associazione.

Lo fece solo molti anni dopo, convinta da amici e familiari, ricoprendo anche incarichi di prestigio:

I miei amici partigiani avrebbero voluto che io mi iscrivessi all'ANPI prima e all'APO poi.

Io però avevo un'idiosincrasia verso le iscrizioni ad associazioni o partiti, idiosincrasia che mi era nata quando mio padre aveva dovuto iscrivermi al partito fascista a causa della scuola e non avevo nessuna voglia di impegnarmi in altre associazioni.

Solo dopo parecchi anni mio marito è riuscito a convincermi a iscrivermi all'APO per mantenere il ricordo di mia madre e di mio

fratello, giacché ero ormai l'unica rimasta della famiglia che potesse mantenere viva la memoria di tutto ciò che la mia famiglia aveva fatto durante la Resistenza.

Nel 1989 all'APO mi fu richiesto di essere il Presidente dell'Associazione, perché il presidente uscente lo era già stato per nove anni e desiderava essere sostituito.

Accettai la candidatura, ma dato che ero già Presidente Provinciale dell'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra, dichiarai che avrei potuto farlo solo per tre anni.

Aiutare le famiglie dei caduti e dispersi era secondo me molto importante, anche perché capivo benissimo quello che queste persone potevano provare.

Le abbiamo aiutate a richiedere pensioni, a scoprire per quanto possibile la verità, per ricostruire le sorti dei loro congiunti.

Tutto questo faceva sicuramente parte degli ideali che mi avevano spinto nella Resistenza e ne era il naturale proseguimento per cercare di ottenere il mondo più umano, più onesto e più giusto che avevamo sognato di creare per le nostra gente dopo tante sofferenze morali e fisiche e tante privazioni.

Dal 1994 a tutt'oggi sono consigliere della Federazione Italiana Volontari della Libertà della quale attualmente sono anche presidente facente funzioni. (p.199)

Molte donne che parteciparono alla lotta di liberazione ne uscirono con la fiducia di veder realizzate le aspirazioni e gli obiettivi per cui avevano lottato; erano risolte a partecipare all'opera di rinnovamento e di ricostruzione democratica del paese, dando anche una propria impronta alla nuova società nazionale. Ai momenti esaltanti dei primi giorni di libertà, quando gli obiettivi di un'ampia partecipazione femminile alla vita sociale, del diritto al lavoro, della parità sembravano quasi raggiunti, fece subito riscontro una realtà che era invece molto diversa.

Vi fu una generalizzata tendenza a costringere le donne a tornare

nelle cucine e nei campi a fornire un reddito ignorato e dimenticato. La nuova, o meglio vecchissima, gestione del potere esclude la possibilità di una democrazia reale, decentrata, che coinvolgesse tutti, operai, contadini, artigiani, tutte le classi popolari, in un nuovo sistema politico, sociale, economico, secondo quelli che erano stati gli ideali di quanti, uomini o donne, avevano partecipato alla lotta di liberazione. Fu ripristinata la solita divisione capitalistica del lavoro, e fu ben consolidata con la mancata attuazione di quelle strutture che avrebbero potuto concedere alle donne un certo grado di istruzione e la partecipazione effettiva alla vita sociale. La loro “educazione” venne così decentrata, ma nel senso che si tentò di affidarla completamente alle parrocchie, ad una Chiesa che consolidasse nelle donne i concetti tradizionali di società, famiglia, bene, male; che le accompagnasse per mano nei seggi elettorali, convincendole a porre “croce su croce” per esorcizzare il demonio rosso. Gli attacchi dei conservatori alle donne che facevano politica, erano sempre più rabbiosi: i settimanali reazionari pubblicavano vignette che le presentavano molto brutte, paffute, mascolinizzate. Questa azione psicologica, le cui armi principali erano la calunnia e l'ironia, ebbe le sue punte massime durante la campagna elettorale del 1948, quando l'UDI, ritenendo giusto far quadrato intorno alle forze popolari, diede la sua adesione al Fronte Popolare, del quale facevano parte i partiti di sinistra. Basti ricordare che un manifesto dei comitati civici affisso su tutti i muri prima del 18 aprile, diceva: “se voti il Fronte Popolare, potresti essere costretto a sposare una donna dell'UDI”. Doveva sembrare una terribile prospettiva.⁸⁸ Furono momenti molto difficili, ma non valsero a far sì che le donne perdessero il patrimonio di lotte, lo slancio che avevano ricevuto dalla loro attiva partecipazione alla Resistenza.

Racconta così Ernestina Negro De Caneva:

L'esperienza resistenziale segnò poi la mia vita.

Le mie funzioni all'interno del CLN iniziarono dalla libera-

zione, in quanto rappresentante dell'Unione Donne Italiane. Franceschino Regina e Mario Lizzero mi chiamarono alla Federazione di Udine del PCI. Fui poi eletta come segretaria del partito a Spilimbergo.

In seguito passai all'attività sindacale, che sentivo più congeniale: a Spilimbergo nel pordenonese, poi a Udine, infine la grande esperienza formativa negli Anni 60 presso l'ufficio femminile e poi della sicurezza sociale della Cgil a Roma. Fui in seguito, fino al '73, a Tolmezzo per l'elezione di mio marito Tranquillo De Caneva nel consiglio regionale per la ricostruzione della Carnia e poi ancora a Udine nella zona di Manzano – Cividale.

Qui feci un'esperienza straordinaria sul campo.

Erano gli anni 70, anni di grande vivacità di sindacato anche tra i giovani, anche perché era un interesse più politico che altro.

Un aspetto della mia formazione che devo alla Resistenza, sia sul piano umano e su quello politico, è un fatto di idealità che si materializza nella concretezza dell'agire: questo me l'aveva insegnato “Paola”, Jole De Cillia. Per esempio una volta in fabbrica ho visto un ragazzo che girava con il libretto rosso di Mao e allora gli ho detto: “credo che quel libro sia molto interessante, ma penso che il tuo libretto rosso debba essere il tuo contratto di lavoro. Se tu con i tuoi compagni ti impegni a contrattare la qualifica o il premio di produzione fai una cosa più rivoluzionaria che leggere il libretto rosso di Mao”.

Questo mi veniva dalla Resistenza, questo è l'ideale materializzato nella concretezza dell'agire.

Un'altra cosa che mi aveva insegnato “Paola” e che poi mi è servita nella mia vita successiva, era la continuità dell'agire: mi aveva dato un quadernetto e mi aveva detto di scrivere e annotare tutte le cose che facevo durante la Resistenza, come per esempio le riunioni, gli incontri. Ciò mi ha dato il senso di

un fare politica con continuità, non improvvisando o a episodi sporadici. (pp.250-251)

Tra le esigenze di rinnovamento, esse posero quella dell'emancipazione femminile e, per questo, lavorarono subito a consolidare ed allargare le organizzazioni femminili della Resistenza e della liberazione. Su "La Nostra Lotta" fin dal febbraio 1945 si sottolineava alla necessità di un'organizzazione femminile di massa, interpartitica come lo erano stati i Gruppi di Difesa. Effettivamente a Roma il 15 settembre 1944 era già nata l'UDI, che però tanto interpartitica non era, perché portava in sé il marchio d'origine comunista. Non tutte le partigiane trovarono il modo di esprimere in questa, che avrebbe dovuto essere la loro associazione, i nuovi valori specifici che avevano maturato, né di dar sfogo al disappunto per il "rientro" della questione femminile, a livello soprattutto sociale.⁸⁹

I Gruppi di Difesa della Donna si trasformarono, quindi, in Unione Donne Italiane: un'organizzazione femminile che, avendo come nucleo fondamentale le donne della Resistenza e della Liberazione, aveva dietro di sé una storia – breve, ma stupenda – tale da caratterizzarne le identità e gli scopi. Essa tendeva a raccogliere le forze femminili democratiche italiane in un grande movimento, il quale riuscisse ad unificare tutti i motivi di lotta e di rivendicazione delle donne, e ad inserirsi nel complesso delle forze attive e ricostruttive della nazione. Nel momento in cui le donne acquisirono i loro diritti fondamentali avvenne per la società un processo completamente diverso. Sul piano dei problemi concreti, basti pensare che questo risveglio di masse popolari comportò una partecipazione alla vita sociale e politica, in cui c'era anche l'idea di una spinta consapevole delle donne a ricoprire un ruolo assai diverso dal passato: non stare più in casa, ma essere protagonista della storia, quindi lavorare. Il primo problema che venne fuori fu lo sviluppo delle forze produttive e del lavoro, garantito non più solo agli uomini ma a tutta la popolazione, il secondo fu una dimensione dei problemi sociali

completamente nuova. Il problema dell'organizzazione sociale, ad esempio, dei servizi sociali, della scuola, delle città se viene considerato in rapporto all'antico ruolo tradizionale della donna oppure al ruolo nuovo cui le donne tendono, ci si accorge che cambiano totalmente sia nel tempo che nei contenuti.⁹⁰

La testimonianza di Nella Carli è rappresentativa di questa voglia di combattere l'ingiustizia, di far sentire la propria voce e di non subire passivamente sia come donne che come classe operaia:

Alla fine della guerra ho lavorato per tre anni al Cotonificio Udinese e successivamente per altri tredici come bidella alle scuole professionali.

Appena arrivata al Cotonificio Udinese mi sembrava di vivere in un mondo di schiavisti. Infatti a Cordenons eravamo abituati a batterci per i nostri diritti, a discutere tra noi di quello che andava o che non andava, a fare scioperi e comunque a rimanere uniti.

Qui a Udine mi sono trovata in una situazione disastrosa: una competizione sfrenata fra i vari operai, un servilismo nei confronti del padrone che non avevo mai visto da nessuna parte e soprattutto, uno sfruttamento al limite dello schiavismo.

Così, d'accordo con il partito e con il sindacato, sono stata subito eletta presidente della commissione interna di fabbrica.

La prima cosa che dicevo sempre in tutti i comizi era di entrare in fabbrica con la testa, non soltanto con le gambe e le braccia.

Nella mezz'ora di pausa in mensa aziendale trovavo sempre un argomento da spiegare alle altre operaie o una discussione da proporre.

C'era la madre superiora che ci dava il pranzo e io ogni giorno venivo chiamata in direzione per quello che avevo detto in mensa, perché lei riportava le mie parole ingigantendole oltre

misura o travisandole.

Fortuna che le suore hanno cambiato madre superiora e quella nuova, che era anche giovane, cercava di darmi una mano. Le altre operaie mi rispettavano e gli scioperi che ho organizzato sono sempre stati seguiti da quasi il 100% delle operaie e le nostre battaglie sono sempre andate in porto.

Quando è stato organizzato a Roma il primo congresso per la parità salariale, tutti mi chiedevano se sarei andata, ma io rispondevo che non avevo soldi per poter andare a Roma.

Non ho avuto neanche il tempo di finire la frase che mi è stato consegnato un sacchetto pieno di monete, raccolte tra le operaie del cotonificio e con quei soldi sono andata a Roma. (pp.181-182)

Dopo la liberazione, l'Unione Donne Italiane assunse carattere e ampiezza nazionale, diventò il centro organizzato del grande movimento femminile, di cui le donne dei Gruppi di Difesa costituirono una larga e valida avanguardia. Questa avanguardia, consapevolmente, si assunse il compito di risvegliare all'attività sociale e politica i milioni e milioni di donne che, col finire della guerra, avrebbero potuto essere indotte dalla forza di idee, di costumi, di influenze tradizionali e antiche, a rientrare nell'isolamento del loro chiuso mondo casalingo; mentre era necessario, per il bene delle donne e di tutta la società nazionale, che esse cooperassero alla formazione della nuova Italia. Le donne erano ormai entrate nella vita politica del paese col diritto di voto, che fu loro riconosciuto. I partiti e le correnti politiche costituirono le proprie organizzazioni o sezioni femminili, o le considerarono in modo nuovo: ossia, soprattutto, in relazione all'esigenza di conquistare tanta parte della popolazione all'uno o all'altro programma politico, con un lavoro particolare ed intenso. Da questi interessi particolari di partito ed elettorali fu ispirata la formazione di alcune nuove associazioni femminili: come il Centro Italiano Femminile (CIF), creato dal partito della Demo-

crazia Cristiana, e la Lega nazionale femminile, creato dal partito liberale, che produssero l'uscita delle donne di queste due correnti politiche dall'organizzazione femminile unitaria nata dalla liberazione.⁹¹ Le donne fedeli alla Resistenza avvertirono il significato e il danno di questa rottura, sentirono la necessità di salvaguardare le conquiste realizzate, consolidarle, e fissarle nella nuova legge dello Stato che il popolo stava per darsi: nella Costituzione.

Carla Cosattini vede appunto nella Costituzione la realizzazione degli ideali della Resistenza e racconta del suo impegno per la pace:

Gli ideali della Resistenza si sono realizzati secondo me nella Costituzione, anche se mi sembra che molti di questi ideali non siano stati realizzati. Forse un po' alla volta miglioreranno. Quella volta avevamo molte più illusioni, si sperava molto di più, d'altronde come in tutte le rivoluzioni spero in ideali assoluti che poi non è detto che vengano facilmente realizzati. [...] (p.188)

Dopo la prima esperienza con il Partito d'Azione (dove essendo l'unica donna sono stata subito inserita nel direttivo) ho deciso di ritirarmi a vita privata, dove naturalmente sono sempre rimasta interessata ai problemi che ci riguardano e ho sempre partecipato a qualunque cosa: nella scuola dove insegnavo per esempio.

Ho fatto parte, oltre che del partito, di associazioni come l'UDI e poi recentemente fino allo scorso anno facevo parte delle "donne in nero". Comunque mi sembrano tutte cose abbastanza naturali perché se uno la pensa in un certo modo si deve anche comportare coerentemente.

A proposito delle "donne in nero" c'è una cosa che devo aggiungere: che siano tutte pacifiste non c'è nessun dubbio, ma qualcuna dice "però voi avete combattuto e avete fatto la resistenza".

Ma insomma, ci sono casi e casi.

Li ci si difendeva non solo dall'occupazione delle proprie case, ma

anche da questo macello che veniva avanti e ti schiacciava e distruggeva tutto: era proprio una questione di coscienza.(p.188)

La prima esperienza elettorale fu compiuta dalle donne italiane nelle elezioni comunali del 1946. In provincia di Udine furono interessati 66 comuni, tra cui il capoluogo, dove si votò il 7 aprile 1946.⁹² Tutte le donne vi parteciparono anche le più arretrate e inesperte. Le donne, poi, votarono nel referendum istituzionale da cui nacque la Repubblica italiana e nelle elezioni della Costituente, rappresentando un'alta percentuale degli elettori.

L'Unione Donne Italiane, secondo le firmatarie dell'appello, avrebbe dovuto "dar modo alle donne italiane di partecipare attivamente alla vita politica e sociale del paese, promuovendo l'interessamento femminile per quelle funzioni sociali che se fossero esplicitate da donne porterebbero dei vantaggi sia la famiglia che alla nazione; spiegare con conferenze e conversazioni alle lavoratrici la funzione dei sindacati, finalmente liberi e l'interesse che esse hanno di iscriversi ai sindacati per difendere i loro diritti economici e sociali". Questo fu, per così dire, l'impegno più precisamente politico dell'organizzazione, che si propose anche di "collaborare all'azione epurativa del governo denunciando i fascisti responsabili, i grossisti del mercato nero che si arricchirono vergognosamente sulle sofferenze del popolo, nominando delegate nelle commissioni di epurazione". Seguiva poi l'elencazione delle cose da fare: continuare l'opera di assistenza ai combattenti e alle loro famiglie, organizzare i nidi d'infanzia, gli asili, i servizi medici, i corsi scolastici, di cucito, di ricamo, di dattilografia, e ancora feste, lotterie, concerti, gruppi di canto. Tutto questo avrebbe dovuto essere fatto, conclude l'appello, creando ovunque "circoli che offrano ambienti nuovi e sani, dove le donne senza abbandonare le preoccupazioni particolarmente femminili, approfondiscano le loro conoscenze della vita e del mondo".⁹³

I circoli UDI di fabbrica, di quartiere, di comune, erano al centro della vita democratica femminile e mobilitarono migliaia di donne

desiderose di porre fine ad una vita di sacrifici, di sofferenze, di fame. Furono gli anni dell'occupazione delle terre del sud: ettari di terra incolta che erano una beffa per la fame di contadini meridionali. E le loro compagne erano sempre alla testa, spesso con i figli in braccio. Furono gli anni della mobilitazione delle industrie del Nord, e le donne scesero in campo, intervenendo alle assemblee indette dalle Camere del Lavoro e assicurando la loro concreta solidarietà al movimento operaio e alle forze politiche che lo rappresentavano. Fu anche il momento delle grandi lotte per la pace, un'occasione per aiutare le donne, che il fascismo voleva miopi ed interessate solo al mondo chiuso della patria, a guardare oltre frontiera, a stabilire una solidarietà internazionale. Nel novembre del 1948 vennero raccolte 3 milioni di firme femminili per la pace; l'8 marzo del 1949 ebbe come parola d'ordine "no alla guerra" e in migliaia si mobilitarono in manifestazioni per la pace. Nel 1953 le organizzazioni femminili si mossero contro il tentativo di far passare la cosiddetta "legge truffa", che si riprometteva di compromettere l'essenza stessa della nostra democrazia.⁹⁴ Nel 1954 due milioni e mezzo di donne diedero la loro adesione ad una serie di rivendicazioni, tra cui la pensione alle casalinghe e la tutela del lavoro a domicilio. Scendendo in piazza, occupando le terre, lottando per i propri diritti, esse continuarono l'azione iniziata nella Resistenza, dimostrarono che non era più possibile ricacciarle in un ruolo subalterno ed emarginato e che, nella costruzione di un tessuto sociale veramente democratico, cioè nei comitati di quartiere, nei sindacati, nelle organizzazioni di massa, avrebbero dovuto occupare un posto di particolare importanza.⁹⁵

L'Unione Donne Italiane aveva un suo settimanale: Noi donne, creato dalle donne antifasciste esiliate in Francia per mantenere vivi nelle donne immigrate gli ideali di patria e di libertà. Trasferito a Roma nel 1944, diffuso nell'Italia liberata e, clandestinamente, dalle combattenti della libertà nell'Italia occupata dai nazifascisti, e, dopo la liberazione, organo nazionale dell'UDI, Noi donne, nel

1947, raggiunse una diffusione di 70.000 copie; nel 1948 di 90.000 copie, nel 1949 di 160.000 e si avviò a diventare il giornale delle donne. Fedele alle sue gloriose origini, Noi donne era un settimanale di orientamento ideologico e politico, che lottava per l'emancipazione della donna, per la difesa dei diritti delle lavoratrici, per la tutela dell'infanzia, della libertà e la pace.⁹⁶ Dopo le accese battaglie, dei primi anni postbellici, ci fu un calo da parte delle donne sia di interesse per i temi trattati, sia della carica "rivoluzionaria" facendo ricadere le donne nell'apatia. Fu solo il giornale dell'associazione, Noi Donne, ad accantonare ogni timidezza e a sollevare i temi più scottanti, dal divorzio all'aborto, con inchieste e dibattiti. Non si sa se sia stata questa capacità del giornale di affrontare argomenti specifici, che si riallacciavano a quelli emersi durante e subito dopo la Resistenza, a stabilire un legame con le ex partigiane, ma sta di fatto che anche per quelle che si erano allontanate dall'associazione, Noi Donne ha continuato a essere un punto di riferimento. Ciò è dimostrato da un referendum, promosso dal giornale nel 1967 in cui si chiedeva di indicare la più importante tra sei leggi per le donne che da tempo giacevano in Parlamento: delle quasi 50.000 che risposero, indicando quelle sul divorzio e sul controllo delle nascite come prioritarie, il maggior numero era costituito da ex resistenti.⁹⁷ Credo che questo capitolo vada concluso con le parole di Ornella Fabbro che riassumono in modo preciso e puntuale le tappe della sua vita postbellica e allo stesso tempo offrono un insegnamento di vita a tutte le donne:

Dopo la guerra l'Italia versava in una situazione disastrosa, la disoccupazione dilagava, la ripresa era lenta e difficile. Sentivo una gran voglia di vivere. Suonavvo la fisarmonica, mi iscrissi come allieva pilota e volavo sui Macchi, presi la licenza di caccia e di pesca. A distanza di un anno dal 1946 acquistai in provincia di Udine, come donna, il primo motorino "Cucciolo", la prima "Vespa", la

prima "Topolino balestra corta", ricevendo la seconda patente femminile a Udine. Naturalmente partecipavo a tutte le corse organizzate con queste macchine ed essendo l'unica donna mi veniva assegnato sempre il primo premio femminile, ma in quattro corse presi anche quello per le competizioni maschili.

Alla vigilia di Ferragosto del 1952 i giornalisti udinesi mi elessero "Miss Ambra" grazie alla mia tintarella non acquistata su ricche spiagge, ma sotto il sole del Friuli, sul greto del fiume Torre. Nel 1951 in collaborazione con l'Ambasciata Australiana e con mio fratello, architetto in Australia, a Sydney, organizzai in Friuli un reclutamento di operai diretti in Australia. Detti operai dovevano, nel deserto dell'Australia, montare 1000 case prefabbricate in legno per la costruzione di una diga in località Cooma. Con difficoltà non indifferenti in quel periodo post-bellico ho potuto inviare circa 400 operai, tutti i quali, poi, sono rimasti a Cooma. E' stato un lavoro difficile e faticoso, ma mi ha dato una grossa soddisfazione, anche perché 15 anni dopo a Cooma trovai un paese di 7000 persone con lingua e usanze friulane: un piccolo Friuli nel deserto australiano. Nel 1952 mi sposai e con due figlie seguii le aziende agricole di mio marito. Dal 1960 al 1965 fui amministratrice unica di una società di scavi.

Successivamente i rapporti familiari si ruppero e rimasi da sola, non ebbi alcun aiuto da nessuno, dovetti sempre cavarmela da sola e quando c'è la necessità e nessuno ti aiuta, metti in funzione tutto quanto è in te: intelligenza, caparbietà ed ambizione.

La mia vita di lavoro, giunta quasi al termine, è trascorsa in periodi remoti nei quali la donna non contava, ma stava ad essa e dalla sua capacità e volontà di ottenere, con il lavoro e l'onestà, ciò che voleva. Io non ho sperato mai nell'aiuto di qualcuno e non l'ho mai chiesto: questa forse è una cosa

insita in me stessa.

Ho una nipotina che fin da quando pronunciava le prime parole ripeteva “io sola”, non voleva e non vuole mai essere aiutata. Spero però che per l’avvenire possa superare con meno difficoltà il suo percorso di lavoro, che possa avere quei rapporti politici, sociali ed economici che le saranno necessari per un più facile avvio alla vita di lavoro. Certo è che, come me, lei pure dovrà aiutarsi con l’intelligenza, la caparbia, l’ambizione.

Ho provato nella mia esistenza tutte le sensazioni, le preoccupazioni, i dolori, gli alti e bassi finanziari, le gioie inaspettate, il piacere di vivere ed in certi momenti il desiderio di morire. Ho realmente vissuto la mia vita in tutte le sue manifestazioni. Ciò, a questa età, mi fa sentire appagata, ricca di una grande esperienza per una vita vissuta con tutte le sensazioni. E l’essermi trovata sempre sola, senza l’aiuto di alcuno a risolvere ogni problema con giustizia e lealtà, mi dà ora serenità e tranquillità. (pp.207-208)

Note capitolo 8

⁸⁵ “...verrà concesso il brevetto di partigiano: 1) Ai caduti del CVL; 2) Ai decorati al Valore Partigiano; 3) A coloro che sono stati feriti dal nemico in combattimento o in dipendenza della loro attività partigiana; 4) A coloro che hanno militato almeno tre mesi in una formazione armata partigiana regolarmente inquadrata nelle forze conosciute e dipendenti dal CVL e nei GAP; 5) Agli appartenenti alle formazioni SAP che abbiano un periodo di appartenenza minimo di sei mesi e possano dimostrare di aver partecipato a due o più azioni armate o di sabotaggio, oppure avendo militato per un periodo di almeno un mese, abbiano partecipato a quattro o più azioni di sabotaggio; 6) A coloro che hanno fatto parte per un periodo di almeno sei mesi di un Comando o di un servizio di un Comando (Informazioni, rifornimenti, intendenza, ecc.) inquadrato nell’attività del CVL; 7) A coloro che sono rimasti in carcere o in campo di concentramento per oltre tre mesi in seguito a cattura da parte dei nazi-fascisti per attività attinenti al movimento militare; 8) A coloro che hanno svolto attività o azione di particolare importanza a giudizio del Comando Generale su proposta dei Comandi Regionali. Quando i periodi di tempo minimo in cui ai precedenti n.4,5,6,7 non siano singolarmente sufficienti a determinare la qualifica di partigiano essi potranno essere cumulati fra di loro fino al raggiungimento del minimo prescritto per ottenere il brevetto.” Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine (BSAU), Archivio Osoppo, b.T1, fasc.3, doc.1

⁸⁶ G. Alloisio – G. Beltrami, *Volontarie della Libertà*, Nuove edizioni Gabriele Mazzotta, Milano 1981, pp.289-291

⁸⁷ M. Mafai, *Pane nero*, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1987, pp. 265-267

⁸⁸ I. Domenicali, *I Gruppi di Difesa della Donna in Friuli*, in “Quaderni Friulani” n°5, marzo 1976, pp. 67-68

⁸⁹ G. Alloisio – G. Beltrami, *Volontarie della Libertà*, Nuove edizioni Gabriele Mazzotta, Milano 1981, pp.282-287

⁹⁰ L. Jotti, Prefazione a F. Etnasi, *Donne italiane nella Resistenza*, Il calendario, 1966, pp.12-13

⁹¹ C. Ravera, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, i Editori Riuniti, Roma 1978, pp.174-178

⁹² G.C. Bertuzzi, *Friuli 1946, il primo anno di pace: alla riscoperta del voto*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999, p.52

⁹³ M. Mafai, *L’apprendistato della politica*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp.57-58

⁹⁴ “legge truffa”: nuova legge elettorale, approvata il 29 marzo 1953, per le elezioni della Camera dei Deputati che prevedeva 1) “l’apparentamento” di liste tra due o più partiti; 2) l’assegnazione di un premio di maggioranza al partito, o al gruppo di partiti apparentati, che avessero totalizzato il 50,01 per cento dei voti.

Il premio di maggioranza avrebbe permesso di ottenere, a spese delle forze politiche di opposizione, il 65 per cento dei seggi parlamentari disponibili.

Giuseppe Mammarella, *L’Italia contemporanea 1943-1998*, Il Mulino, Bologna 2000, p.182

⁹⁵ I. Domenicali, *I Gruppi di Difesa della Donna in Friuli*, in “Quaderni Friulani” n°5, marzo 1976, pp. 67-68

⁹⁶ C. Ravera, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, i Editori Riuniti, Roma 1978, pp.217-218

⁹⁷ G. Alloisio – G. Beltrami, *Volontarie della Libertà*, Nuove edizioni Gabriele Mazzotta, Milano 1981, p. 289 115

CONCLUSIONI

Le storie di queste quindici partigiane sono solo una piccola parte di quelle che contraddistinsero la lotta di liberazione friulana. Parlando con loro ho ricostruito un importante tassello di tutto quell’insieme di pensieri, sentimenti ed emozioni che queste donne, che allora avevano più o meno la mia età, furono costrette a vivere dall’avvicinarsi degli avvenimenti storici. Sono infatti proprio le fonti orali che ci consentono, ancora oggi, di dare sostanza viva a presenze e ruoli femminili sottaciuti.

La formazione politica e culturale delle intervistate avvenne soprattutto in famiglia e fu molto variegata, infatti lottarono fianco a fianco donne provenienti da famiglie benestanti, dalla classe operaia, contadine, maestre, bottegaie. Diversi furono per ciascuna l’ambiente, la mentalità e l’educazione, ma tutte parteciparono alla Resistenza con coraggio e determinazione.

Le donne operaie, o appartenenti ad una famiglia operaia, avevano quasi sempre una coscienza di classe, assorbita dall’atmosfera familiare o formatasi nell’esperienza quotidiana della fabbrica, e una politicizzazione forte legata al partito comunista, che le portava ad essere antifasciste già prima dell’8 settembre.

Anche le contadine, soprattutto nella Bassa Friulana, erano fortemente politicizzate e molto vicine alle posizioni del PCI, che si era radicato profondamente in quella zona ininterrottamente fin dalla fine della prima guerra mondiale e aveva creato un compatto nucleo antifascista.

In Carnia, poi, le donne erano state abituate a tirare avanti da sole la famiglia, i figli ed i campi, dal momento che gli uomini ed i ragazzi erano spesso costretti ad emigrare e non è da dimenticare anche l’eredità lasciata alle giovani generazioni dalle “portatrici carniche” della prima guerra mondiale, luminoso simbolo di patriottismo, co-

raggio, tenacia e resistenza all'occupazione straniera.

Ci furono poi degli altri casi di donne che scelsero la Resistenza, alle quali il sentimento antifascista con radici politiche, frutto di una opposizione ideologica al regime, risultò essere abbastanza estraneo. Non tutte, infatti, avevano alle spalle una consolidata educazione politica come quella marxista, che creava una forte coesione anche a livello umano. Esse erano giovani, a scuola venivano educate secondo le regole fasciste e a casa non si discuteva di politica. La loro scelta fu dettata da un'intima ribellione ai soprusi nazifascisti.

C'era poi il caso delle figlie, sorelle o fidanzate di ufficiali o di soldati semplici, che ritenevano di dover essere solidali con i propri congiunti e che per questo non presero una posizione definita fino a quando, l'8 settembre '43, la situazione non precipitò.

La scelta, quindi, avvenne per ciascuna di loro con modi e tempi del tutto particolari: ci fu chi aveva già legami con la resistenza slovena fin dal 1942, chi si rese conto che qualcosa andava fatto dopo l'8 settembre, dopo aver visto i treni carichi di militari italiani che venivano deportati in Germania, altre furono inserite nelle maglie delle conoscenze clandestine e della cospirazione da un amico, un fratello o un fidanzato.

I loro compiti all'interno delle formazioni partigiane consistettero nel recupero e trasporto di armi e munizioni, nella consegna di messaggi (la classica staffetta), nel prestare cure mediche ai feriti sia in pianura che nei vari ospedaletti partigiani situati in montagna, nel procurare case e alloggi sicuri in cui poter nascondere i feriti o coloro che avevano necessità di spostamento. Tutte fecero moltissimi chilometri in bicicletta o a piedi sfidando posti di blocco, intemperie e bombardamenti e alcune di loro imbracciarono anche le armi, piazzarono bombe, andarono in missione: fecero insomma sia quello che veniva ritenuto un lavoro da uomini sia quello che gli uomini non potevano fare. Lo fecero per precisa scelta, perchè avevano deciso di entrare nella Resistenza per combattere i fascisti e i tedeschi e non intendevano essere da meno dei compagni maschi

solo in quanto donne.

Dovettero affrontare pericoli costanti, che provenivano da qualsiasi parte: dai tedeschi che non risparmiavano nessuno durante i rastrellamenti, dai repubblicani che agivano sempre a fianco dell'alleato germanico, dai collaborazionisti pronti a fare la spia per ritirare il premio di 1000 lire a denuncia e infine dai cosacchi, che si comportavano in modo rozzo e brutale.

Riuscirono spesso a farla franca, agendo con astuzia, caparbia, sangue freddo e un pizzico di fortuna, consapevoli di dover portare a termine il compito assegnato loro per non compromettere i compagni o l'esito della missione ed erano spesso semplici ragazze, giovani e inesperte.

Due di loro furono arrestate e deportate come prigioniere politiche, una in un campo di lavoro a Klagenfurt e un'altra nel campo di concentramento di Ravensbrück e continuano a testimoniare l'orrore di quelle fabbriche di morte e le povere esistenze che vi furono inghiottite.

La Liberazione fu per tutte un momento di grande gioia, perchè avevano vinto una guerra che avevano combattuto in prima persona, perchè metteva fine a tutte le paure, le ansie e gli eventi tragici a cui avevano dovuto partecipare, perchè dava loro la speranza che da quel momento in poi si sarebbe costruito un mondo migliore e simile a quello che avevano a lungo immaginato nei mesi di lotta.

La realtà dei fatti non si rivelò poi esattamente come l'avevano immaginata, infatti, superato il primo momento di entusiasmo, le donne furono ricacciate nel loro ruolo di madri e custodi della casa, anche dagli stessi compagni con i quali avevano combattuto per più di un anno e mezzo. Alcune, le più determinate, iniziarono a svolgere un lavoro presso il sindacato, il partito o qualche associazione come l'UDI, ma la maggior parte si ritirò a vita privata, costruì una famiglia e badò ai figli.

Tutte però ritennero giusto iscriversi all'ANPI o all'APO a seconda della brigata di appartenenza, innanzitutto perchè sapevano di

esserselo meritato ed inoltre per far sì che queste associazioni potessero svolgere un'opera di informazione su cosa era stata la Resistenza e su quali fossero stati i loro ideali, meritevoli di essere trasmessi alle giovani generazioni, così che non si dimenticasse e non si ripetessero più le brutalità della seconda guerra mondiale.

Sono state tutte molto contente di parlare di quella che considerano la più importante stagione della loro vita, quella che ha dato loro un senso di emancipazione e una autonomia che forse in altre circostanze non avrebbero mai avuto, dispiaciute soltanto che per ottenere tutto questo il prezzo fosse stato il sacrificio di troppi parenti, amici, fidanzati.

Parlare con queste donne è stato davvero molto piacevole, oltre che estremamente istruttivo, in quanto ognuna di loro conserva una grinta, un gusto polemico, un brio e una vivacità che rendono le loro storie ancora più interessanti. Hanno la capacità di raccontare, con estrema semplicità e chiarezza episodi molto pericolosi o attimi terribili che hanno vissuto, inserendo qua e là considerazioni e frasi anche spiritose, che nessuno si immaginerebbe in una narrazione del genere. Rispetto ai racconti di guerra a cui si è abituati, infatti, le donne riescono a dare un tocco umano anche alle vicende più dolorose, soffermandosi a sottolineare quelle sfumature che rendono il racconto vivo ed estremamente singolare. Hanno sempre cercato, durante i mesi di lotta, di mantenere un contatto con la realtà pacifica di prima della guerra, per non perdere mai, in qualunque situazione, il loro essere donne, la cura per la propria persona, per non lasciarsi andare quasi fosse il primo passo verso la disperazione. Infatti, nei loro racconti, risulta sempre questa componente di assoluta determinazione, dettata forse da una giovanile incoscienza e certamente da una luminosa fiducia nell'avvenire e dall'ineluttabilità del destino. Tutte si ritengono fortunate, anche quelle che sono andate nei campi di concentramento, fortunate e felici di essere sopravvissute e di aver potuto partecipare a quella straordinaria epopea che è stata la Resistenza.

Ognuna di loro mi ha insegnato qualcosa: ad andare avanti nella vita mettendo sempre al primo posto le proprie forze, a lottare sempre per i propri ideali, ad essere coerenti prima di tutto con se stessi e poi anche con gli altri, a non arrendersi mai perchè dopo un periodo buio verrà sempre una "Liberazione".

APPENDICE FOTOGRAFICA E DOCUMENTARIA



Figura 1
Rosa Cantoni in Piazza Primo Maggio con la sua inseparabile bicicletta.(collezione privata della Sig.ra Cantoni)

Cognome	DEI MEDICI
Nome	ARMIDA
Padre	di Emilio
Madre	di Zaccomer Lessima
nato il	6 giugno 1921
a	Tarcento
Stato Civile	nubile
Nazionalità	italiana
Professione	ossalunga
Residenza	Tarcento - Udine
Via	Coia 24
Connotati e Contrassegni salienti	
Statura	media
Capelli	neri
Occhi	neri
Naso	regolare
Colorito	sano
Segni particolari	nessuno



FIRMA DEL TITOLARE

Ornella Armida

TARCENTO il 31 DIC. 1943

REGISTRO CIVILE

25

Figura 2
Carta di identità falsa di Ornella Fabbro "Adria". (collezione privata della Sig.ra Fabbro)



Figura 3
Friuli 1945, Gruppi di partigiani di Ragona appartenenti al Btg. "Italia D.D." 3° Brigata "Osoppo-Friuli". (archivio fotografico ANPI)



Figura 4
Monteprato di Nimis, luglio 1944: Giorgiutti Ferdinando “Rocco”, comandante del Btg. Tarcento e Sit Nicea “Nadia”, staffetta da Savorgnano. (archivio fotografico ANPI)



Figura 5
Le compagne Rosanna, Regina e Luisa portano a spalla il rifornimento di legna per il battaglione Garibaldi insediato nel convento di Raveo. (archivio fotografico ANPI)

22.337

H.M.L. No. 2233

Häftlings-Personal-Karte

KL: Ravensbrück

Fam-Name: Cantoni
 Vorname: Rosa
 Geb. am: 22.7.1913 in Udine/Ital
 Stand: Schneiderin/Kinder
 Wohnort: Udine
 Strasse: Via Superiora 40.39
 Religion: RK Staatsang.: Ital.
 Wohnort d. Angehörigen: Mutter: Maria geb. Nos, Udine n.9.
 Jagdweissen am: 16.1.45
 durch SS Operationskommando
 in KL: Ravensbrück Kusten-Tal
 Grund: Randentwurf Entlassung: _____
 Verurteilt: _____ mit Verfügung v.: _____

Personen-Beschreibung:
 Größe: 155
 Gestalt: Schlank
 Gesicht: STL
 Augen: braun-grau
 Nase: stumpf
 Mund: klein
 Ohrenmittel: _____
 Zähne: lueck
 Haare: Schwarz
 Sprache: italien

Bes. Kennzeichen:
Mutterarm Wangen l.k.F.
 Charakter-Eigenschaften: _____
 Sicherheit b. Einsatz: _____
 Körperliche Verfassung: _____

Strafen im Lager:		
Grund:	Art:	Bemerkung:

H.M.L. - 44 22.337

Figura 6
 Carta personale della detenuta Rosa Cantoni del campo di concentramento di Ravensbrück. Vi è segnata la data del trasferimento a Buchenwald, trasferimento che però non è mai avvenuto. (collezione privata della Sig.ra Cantoni)

K10

PREFETTURA DI UDINE

nr. 0155 del 20. 04. 1945
 Oggetto e natura: _____
 ALLEGATI N. _____
 Riferimenti - Riferimenti _____

Oggetto: ARRESTA' Coesistita

UDINE 20/04/45

Al Ministero dell'Interno
 Direzione Generale della P.S.
 Divisione L.G.R.

POSSA da GIUFFRÈ 20/4

Divisione Polizia Politica
 POSSA da GIUFFRÈ 20/4

* p.v. Ispettorato Speciale di P.S.
 per la Venezia Giulia

P R I N T

Il GAIFFRÈ Rosa fu Angelo e di Rosa Maria, nata a Tolmezzo di Ponte il 25/7/1913, domiciliata in Udine, via Superiore 39, marita, unita di carta d'identità n° 10.707.751 rilasciata dal comune di Udine il 3/8/1943.

È risultato che la GAIFFRÈ appartiene al partito comunista con incarico di coesistere alle dipendenze della Brigata partigiana "Garibaldi" e del centro di informazioni provinciali del Comitato di liberazione nazionale del Friuli.

La GAIFFRÈ sottoposta a stringente interrogatorio ha pienamente confessato di professare con convinzione idee comuniste e di agire per il detto centro per combattere il fascismo, senza alcuna reticenza.

Esistono le venivano scoperti numerosi documenti importanti ed anche stampa propagandistica.

Particolare importanza occupa il Bollettino informativo settimanale n° 21 del 22 Dicembre 1944 del Centro Informativo Provinciale del Comitato di liberazione nazionale del Friuli che riporta un elenco di partigiani e sospettati consegnati alla Polizia S.S. che dovrebbero essere informati di essere in guardia per evitare il relativo arresto, come pure altri elenchi con nomi di fascisti ed inoltre i nomi degli organismi appartenenti alla I° Brigata Armiguardisti residenti in Udine.

Il prefetto bollettino riporta altresì le seguenti indicazioni destinate al medesimo:

ARRESTATI DA COMPAGNIE SOSPETTE (FRIULI).

a) Rete ferroviaria geronista: (fuglie Villach)
 2 ponti sulla Buva a Villach long. I° 23° lat. 46° 37" e stazione nord di Villach a 500 metri ad est dei ponti soprariferiti.
 2 ponti sulla Gell. G. di Hallenort (fuglie di Villach) long. I°, 3°, 5° lat. 46°, 30° 4".
 1 ponte sul Rieger a s: di Spittal (fuglie Spittal) long. I°, 2°, 3° lat. 46°, 47°, 30".

b) Rete ferroviaria italiana:

Figura 7
 Verbale dell'interrogatorio fatto in carcere a Udine a Rosa Cantoni dopo il suo arresto. Pag.1

023025/7 n° 327

Inviare informazioni resoconti et esempi documenti in uso tramite agente il quale recandosi at Firenze aut altra città vicina al fronte finora non liberata potrebbe aspettare l'arrivo degli alleati. Alt

Dopo liberazione detta città agente deve chiedere di essere condotto al posto più vicino alla FSS dico FSS. Alt

Arrivato alla FSS darà la parola d'ordine testo "Cerco il Maggiore Biondo" fine testo. Alt

Informateci particolari tale agente da voi mandato saluti. Alt

Figura 10

Testo del messaggio inviato dal maggiore Manfred agli alleati, al sud, per informare della missione affidata a Paola Del Din. (collezione privata della dott. Paola Del Din)



Figura 11

Udine, P.zza Libertà, 2 maggio 1945. Comizio per la liberazione; si notano da destra Mario Lizzero, Col. Grossi, Melchiorre Chiussi. (archivio fotografico IFSML)



Figura 12

Udine, Palazzo Varisco, via Zanon; 1 maggio 1945. Il Comando Militare CVL e il CLN di Udine. Dall'alto e da sinistra: 1)Melchiorre Chiussi (P.d.A.) Presidente della Provincia; 2)Col. Grossi Comandante Unificato Garibaldi-Osoppo; 3)Giovanni Cosattini Sindaco Udine; 4)non riconosciuto; 5)Aldo Cuttini Vice Prefetto; 6)Giacomo Filafferro PLI; 7)Paolo Berzanti DC; 8) Candido Grassi "Verdi"; 9)Lino Zocchi "Ninci"; 10)Umberto Zanfagnini DC; 11)Giobatta (Titta) Angeli; 12)Carla Cosattini P.d.A.; 13)Agostino Candolini (DC) Prefetto. (archivio fotografico IFSML)



Figura 13

La lunga lotta di Resistenza si è conclusa vittoriosamente. Deposte le armi, i partigiani friulani si ritrovano ancora una volta in Piazza Primo Maggio per la smobilitazione dei reparti. Nella foto: donne partigiane si preparano per la sfilata.(archivio fotografico ANPI)



Figura 14
Udine, P.zza 1° maggio, 24/06/1945. Smobilitazione.
Sfilata di reparto femminile partigiano. Si nota il tricolore.(archivio fotografico IFSML)



Figura 15
Terzo di Aquileia, settembre 1945.
Scolari provenienti dai paesi di Faedis, Nimis, Attimis che subirono l'incendio da parte dei tedeschi dopo la battaglia per la difesa della Zona Libera del Friuli Orientale, ospitati dalla sezione del PCI di Terzo di Aquileia. In quella località hanno frequentato le scuole elementari per un intero anno e qualcuno anche il successivo. Le singole famiglie di Terzo hanno accolto affettuosamente questi ragazzi in un'amorevole gesto di solidarietà.
(archivio fotografico ANPI)

*Copia della motivazione per la concessione
a Paola Del Din della Medaglia d'oro
al Valor Militare.*

Dopo aver svolto intensa attività partigiana nel Friuli nella formazione comandata dal fratello, ad avvenuta morte di questi in combattimento, viene prescelta per portare al Sud due importanti documenti operativi interessanti il Comando alleato. Oltrepassate a piedi le linee di combattimento, dopo non poche peripezie e con continuo rischio della propria vita ed ultimata la sua missione, chiedeva di frequentare un corso di paracadutisti. Dopo aver compiuto ben undici voli di guerra in circostanze fortunate, riusciva finalmente, unica donna in Italia, a lanciarsi col paracadute nel cielo del Friuli alla vigilia della liberazione. Nel corso dell'atterraggio riportava una frattura alla caviglia ed una torsione alla spina dorsale, ma nonostante il dolore lancinante la sua unica preoccupazione era di prendere subito contratto con la Missione alleata nella zona per consegnarle i documenti che aveva portato con sé. Negli ultimi giorni di guerra, benché claudicante, passava ancora ripetutamente le linee di combattimento per recapitare informazioni ai reparti alleati avanzati. Bellissima figura di partigiana seppe in ogni circostanza assolvere con rara capacità e virile ardimento i compiti a lei affidati dimostrando sempre elevato spirito di sacrificio e sconfinata dedizione alla causa della libertà. Zona di operazione, settembre 1943 – aprile 1945.

Figura 16

Copia della motivazione per la concessione a Paola Del Din della Medaglia d'Oro al Valor Militare. (collezione privata della dott. Paola Del Din)

INTERVISTE

Orsolina Angeli

NOME e COGNOME	Orsolina Angeli
DATA DI NASCITA	19/11/1924
NOME DI BATTAGLIA	Lina
DIVISIONE DI APPARTENENZA	Garibaldi Natisone
QUALIFICA	Partigiana combattente
TITOLO DI STUDIO	Licenza elementare
PROFESSIONE	Cameriera e dopo la guerra bidella
PROFESSIONE PADRE	Panettiere e insegnante all'Istituto per gli Orfani
PROFESSIONE MADRE	Casalinga
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	Maggio '44 – 26 luglio '44, poi deportata in Austria
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Famiglia socialista e antifascista

INTERVISTA DEL 25/09/04

Io per i partigiani ho potuto lavorare poco, sia per quanto riguarda il tempo, sia per le mansioni svolte. Facevo stelletta e fazzoletti.

Lavoravo per la signora Giorgina Del Fabbro.

Mia mamma e mio papà già facevano tante più cose; mia mamma che lavorava per i militari, portava a casa tutto ciò che poteva essere utile per i partigiani in montagna, come vestiti, scarpe e mio padre nascondeva le armi in tutte le intercapedini dei muri di casa.

Io purtroppo sono riuscita a fare solo due mesi perché poi mi hanno presa, ho fatto un mese di prigionia e poi 11 mesi in Austria.

Mi hanno deportata con una certa Ines, il cui marito è stato il primo caduto a Cividale.

Mi hanno presa con lei anche perché quando dovevo sbrigare delle commissioni o portare in giro stelletta, fazzoletti o bandiere, andavo sempre con lei.

Mio padre è sempre stato socialista e ha bevuto anche tanto olio di ricino, era panettiere e insegnava all'istituto degli Orfani di Guerra a Rubignacco, ma siccome non era iscritto al partito, lo hanno mandato fuori e ha dovuto poi fare la tessera per lavorare nella Italcementi.

I primi approcci sono stati proprio con la signora Giorgina Del Fabbro perché era lei che aveva i contatti con i partigiani. Noi facevamo le nostre cose a casa, le portavamo a lei e poi lei le distribuiva in montagna. Eravamo sempre io e Ines.

Ogni tanto poi si portava qualche lettera, insomma si faceva qualcosa, quello che si poteva fare per dare una mano.

Qui a Cividale non c'erano tanti ragazzi che facevano i partigiani e quelli che lo hanno fatto sono quasi tutti morti in Germania, anche mio fratello è stato deportato a Dachau.

Prima della guerra io facevo la cameriera a Milano e dopo quattro anni, cioè verso l'aprile del '44, sono tornata a casa.

Avevo 11 anni che sono andata a servizio presso una famiglia qui a Cividale e piangevo, ho sempre pianto tanto. Prendevo 25 lire al mese, dovevo accudire due bambini e dare una mano in osteria la sera. Non sono neanche riuscita a finire la scuola, perché stavo frequentando l'ultimo anno di elementari quando ho dovuto andare a lavorare e perciò dopo la guerra, da adulta, ho dovuto fare gli esami di quinta elementare per poter andare a lavorare come bidella.

Poi la signora di Cividale, presso la quale facevo la bambinaia, quando la bambina è cresciuta troppo mi ha trovato un lavoro a Milano.

Oddio, la prima volta che ho preso il treno pensavo che corressero gli alberi e non il treno.

Poi mi sono trovata molto bene, perché i due signori erano veramente gentili e buoni con me e mi trattavano come una di casa.

Quando ero a Milano ero "ricca", perché sono andata via da qua che prendevo 100 lire al mese, e là mi davano 350 lire al mese.

Poi, dopo quattro anni che non sapevo niente dei miei familiari, sono tornata a casa.

Quando sono tornata a casa da Milano ho fatto più strada a piedi che con il treno, perché c'erano sempre bombardamenti e oltre al fatto che le strade erano interrotte, i ponti saltati, la ferrovia era un posto molto pericoloso e così si scendeva dal treno e si faceva tutto un tratto a piedi, poi, se si era fortunati lo si riprendeva, altrimenti si proseguiva sempre a piedi.

Noi siamo state portate via perché un fascista ha fatto la spia.

Prima infatti noi andavamo nei boschi tra Nimis e Attimis a fare la legna e a portare biglietti e lettere ai partigiani.

C'era una postazione di fascisti, ma nessuno ci fermava mai, perché ormai ci conoscevano e sapevano che andavamo a fare legna.

Nessuno pensava che delle donne lavorassero per la Resistenza.

Quando ti portavano a Udine in carcere e ti interrogavano erano veramente terribili. Io, per fortuna sono stata interrogata una volta sola e l'unica cosa che ho detto è sempre stata: "io non so niente,

non conosco nessuno”.

Mia mamma conosceva un sacco di gente a Cividale e aveva convinto i membri di una famiglia molto potente, che facevano gli autotrasportatori, a dire che io non sapevo niente e non c'entravo niente, ma comunque non è servito.

Quando mi hanno presa ero da Ines, lei aveva due bambini e la sorella che era piccola. Il fascista che ha fatto la spia sapevo benissimo chi era. Era un fascista di quelli super convinti, che andava a fare anche le spedizioni con le camicie nere. Dopo lo hanno ucciso, ma io non so neanche come, so solo che quando sono tornata lui non c'era più.

D'altronde anche lui doveva tirare su sette bambini e quella volta prendeva 1000 lire per ogni denuncia.

Ci hanno prese alle 10 di sera, mi ricorderò sempre che suonava la campana. Ci hanno portato in una caserma a Cividale e ci hanno messe in una stanza che dava sul cortile.

La mattina dopo io e Ines ci siamo affacciate alla finestra perché sentivamo parlare: era lui che andava a ritirare i soldi, due belle carte da 1000 grandi così.

Quando si passava davanti a casa sua si sentiva sempre odore di burro, di uova strapazzate, di carne per i bambini e noi era già tanto se riuscivamo a mangiare un po' di polenta e radicchio.

Mi ricorderò sempre un episodio. Vicino a casa mia c'era sempre una postazione di fascisti. In quegli anni uscivano i primi numeri di “Grand Hotel”, ma non lo si comprava, lo si passava di mano in mano, di famiglia in famiglia dopo che lo si aveva letto.

Io prima leggevo il giornale e poi mettevo dentro le stellette e le portavo così alla signora Del Fabbro. Non era una cosa così strana veder andare in giro una ragazza con un giornale sottobraccio, perché quella volta tutti si scambiavano i giornali.

Un giorno passando davanti a questa postazione di fascisti, ero con Ines e i due bambini, un ragazzino fascista che avrà avuto non più di sedici anni, un cattivo ragazzo di nome Rodolfo, mi strappò da

sotto il braccio il giornale.

Lui l'aveva fatto solo per farmi un dispetto, ma se cadevano per terra le stellette o lui apriva il giornale, io ero morta.

Così, con una presenza di spirito che ancora non so da dove mi fosse nata, gli ho strappato di mano il giornale e con tono minaccioso gli ho detto: “ricordati bene che prima di fare una roba del genere tu mi devi chiedere, se io te lo voglio prestare te lo presto, altrimenti no. Adesso lo leggo io e quando avrò finito se avrò voglia te lo presterò”.

Lui non ha fatto neanche una piega, anche perché un altro fascista un po' più anziano che era lì gli ha detto: “vieni qua, che non hai neanche i peli della barba e sei così cattivo e ti comporti così male con le ragazze. Vergognati!”

Comunque penso che lì avessero cominciato a sospettare, anche perché si andava due o tre volte a settimana da questa signora.

La sera che ci hanno deportate siamo state portate a Villaco e lì sono stata veramente fortunata. La mia amica Ines è finita ad Auschwitz e avrei dovuto andarci anch'io, invece sono stata fortunata. A Villaco c'era il campo di smistamento e avevano radunato lì tutti quelli che avevano preso in un rastrellamento in Lombardia.

Ci avevano messi tutti in fila e davanti a me c'erano marito e moglie. Il tedesco faceva andare uno di qua e uno di là su due treni diversi. Noi non sapevamo dove andassero quei treni.

La signora davanti a me e si è messa a piangere perché voleva andare con il marito.

Anch'io avrei voluto andare dall'altra parte perché avevo lasciato un'amica che era stata tutto il mese in carcere con me e allora il marito della signora è andato a parlare con il tedesco e lui ha detto che non gli interessavano le persone ma solamente il numero.

Ormai giunti in quel luogo non esistevano più né i nomi nelle persone, c'erano solo i numeri.

E così io e sua moglie abbiamo fatto lo scambio: questo è il destino! Lì mi sono proprio salvata perché sono stata mandata a Klagenfurt

in un campo di lavoro. Era un sottocampo di Mauthausen.

Io e la mia amica siamo state messe a lavorare nel campo di aviazione, tutte le altre a lavorare nei campi. Eravamo in 15 partite da Udine, tutte prigioniere politiche.

Avevamo una Lagerführerin che era così cattiva, ma così cattiva che non si può neanche spiegare, si chiamava Angela ma era un diavolo di donna, proprio una di quelle tedesacce, con quegli stivali e quella divisa da SS.

Forse è per questo che pur capendo il tedesco, non l'ho mai voluto imparare, neanche una parola. Anche adesso quando passeggiavo per Cividale e mi imbatto in quelle corriere di turisti tedeschi, cerco sempre di superarli velocemente perché non posso neanche sentire quel suono duro della loro lingua.

Vivevamo in una casa colonica e c'erano anche le russe, ma loro andavano sempre a lavorare nei campi. Non c'era mai niente da mangiare e infatti sono partita che pesavo 65 chili e sono tornata che ne pesavo 43.

Nel campo di aviazione mi facevano sempre "passare" i fili elettrici e poi siccome ero così magra mi mandavano dentro nell'ala dell'aereo, che quella volta era vuota dentro e aveva dei tubi incrociati che la tenevano su, a inserire le lampadine fino in fondo.

Io lavoravo in questo campo di aviazione, che in sé e per sé non era neanche male, se non fosse stato per il fatto che c'erano dei bombardamenti tutti i giorni, ma di quei bombardamenti da battere i calcagni sulla schiena tanto si correva veloci per scappare.

A dire la verità non ci maltrattavano, però non si parlava mai, in 11 mesi penso di aver parlato e dico tanto, 50 volte.

Si diceva solo buongiorno la mattina, buonanotte la sera, il pranzo non si conosceva perché tanto c'erano sempre bombardamenti.

Mi ricorderò sempre un bombardamento in questo campo di aviazione. C'erano cinque hangar incastonati tra le montagne di pietra. Hanno bombardato per 45 minuti di seguito, la terra tremava e le montagne anche. Dopo l'esperienza di questo bombardamento i

tedeschi avevano capito che dovevano fare dei rifugi dentro nelle montagne e così avevano iniziato a scavare delle gallerie. Avevano fatto tutto bene però non erano ancora riusciti a congiungersi in modo tale da avere un'uscita laterale, perciò l'unica uscita che c'era, era anche l'entrata.

Arrivarono dunque gli aerei da bombardamento, noi ci rifugiammo lì dentro e questi fecero franare l'ingresso della nostra grotta. C'era una tal polvere che non si riusciva né a vedere né a respirare e tutti si schiacciavano verso il fondo della grotta.

Io ho pensato che così facevamo tutti la fine delle talpe e non so neanche come, ma ho spinto tanto che sono riuscita a uscire. Ero tutta bianca e sembrava che avessi fatto il bagno nella calce, però riuscivo a respirare.

Appena sono uscita, ho notato che sulla strada poco distante dal nostro rifugio c'era una donnina in bicicletta che era stata colpita e ferita a un polpaccio.

Allora sono andata là, me la sono caricata in spalla, e l'ho portata fino al rifugio.

Lei mi ha ringraziata e mi ha chiesto se potevo spostarla fino dentro la grotta in modo tale da essere più al sicuro. Accettai, ma come feci per passarle una mano sotto il braccio per tirarla su, sentii un buco nella sua schiena: mi era entrata tutta la mano!

Ah, quella volta li ho mollato tutto e sono scappata, mi ricordo che ho lavato le mani insanguinate in una pozzanghera per terra.

Un'altra volta poi, è successo che, siccome io non andavo più al rifugio da quella volta della donnina, mi nascondevo in un boschetto e veniva con me anche la mia amica Mariuccia.

Pensandoci adesso chissà come faceva un boschetto a salvarmi dalle bombe, ma quella volta non ci pensavo. Così è successo che quel giorno venivano giù bombe come se piovesse, ma tutti ti dicevano che quando le vedi proprio sopra di te, non ti colpiscono ma fischiano e cadono un po' più avanti.

Così intanto che eravamo con il naso per aria a controllare la si-

tuazione, vediamo una bomba che scende in modo strano e, non sapendo cosa fare, ci siamo rannicciate vicino a un albero.

Questa bomba è caduta sopra una villetta lì vicino, ma quando è caduta non è esplosa, allora siamo andate subito a vedere cosa era successo e tutto in un momento c'è stato uno scoppio, un boato che mi ha fatto volare per non so quanti metri: anzi, per fortuna che c'era un fosso che mi ha fermato e ha attutito la caduta, altrimenti non so fino a dove sarei arrivata.

Alla fine della guerra nessuno è venuto a liberare il campo, siamo scappate da sole.

Era il 4 maggio del '45.

In questa casa colonica insieme a noi c'erano le russe e le ucraine e dietro il nostro campo ce n'era un altro con i prigionieri militari russi.

Ogni tanto quando lasciavano uscire dal campo questi militari per andare a rifare i materassi, questi venivano nelle nostre case coloniche e con le russe facevano quello che facevano.

Per dire la verità a noi non hanno mai dato fastidio anche perché i comandanti russi erano molto severi e non gli lasciavano fare tante cose.

Insomma devo dire che noi italiane con loro non abbiamo mai avuto screzi e, devo dire la verità, neanche con i tedeschi del campo.

C'era solo un ragazzino che mi faceva sempre prendere di quelle scosse "da chilo". Io lavoravo sull'elettrico e lui attaccava i fili con i quali lavoravo ad una batteria e mi faceva prendere sempre di quelle scosse, che forse è per quello che io non ho mai avuto dolori. La mattina del 4 maggio, quando ci siamo alzate, la nostra Lagerführerin non c'era e già questo era molto strano, le russe parlavano tra loro, ma chi le capiva.

Nel campo non si vedeva né una guardia né un soldato. Insomma ci siamo prese su e siamo venute a casa a piedi. Siamo partite da Klagenfurt e tutto attraverso i boschi siamo arrivate a Villaco. Durante il tragitto si aggiungeva sempre qualcuno che era riuscito a

scappare da chissà dove e doveva tornare a casa.

Siamo riusciti a prendere un trenino a Spittal che ci ha portato fino a Tarvisio.

Li siamo scesi e c'era la Croce Rossa ad attenderci. Ci hanno detto: "bentornati in Italia" e finito lì.

Noi eravamo sempre un gruppetto abbastanza numeroso, composto da noi che eravamo scappate dal campo di aviazione e da ragazzi italiani che abitavano dalle parti di Firenze.

Era sempre bene stare in gruppo perché i tedeschi, quando si ritiravano, ammazzavano anche per la strada e noi che eravamo stati isolati per tanti mesi non sapevamo come era la situazione.

Gli inglesi li abbiamo trovati per la prima volta a Dogna e ci hanno buttato la cioccolata e il chewing gum.

Insomma, appena arrivati a Tarvisio, stanchi, sfiniti e infreddoliti, abbiamo anche dovuto andare a cercarci da soli un posto per dormire, perché nessuno ci ha dato una mano.

Abbiamo trovato un parco aperto, all'interno del quale c'era una grande villa e ci sembrava una buona sistemazione per passare la notte, ma nello stesso istante in cui pensavamo ciò,

sono usciti tre medici che ci hanno avvisati che non potevamo assolutamente entrare a dormire in quella villa perché era un posto di quarantena per tubercolotici. Noi eravamo tanto deboli e non era per niente raccomandabile che dormissimo a contatto con i malati. Ci hanno dato però il permesso di dormire fuori. Era la sera tra l'8 e il 9 maggio e la mattina dopo ci siamo svegliati sotto la neve, ma chi aveva sentito nevicare con tutta la stanchezza che avevamo addosso! Quell'anno a Tarvisio è nevicato il 9 maggio!

L'unica cosa che mi ricordo è che non potevo più infilare le scarpe, dopo tutto quello che avevamo camminato avevo tante di quelle vesciche che erano più della pelle del piede.

Avevo ancora due carte da 100 lire che ero riuscita a tenere da prima che mi deportassero, non so come ho fatto a tenerle nascoste, ma mi sono state utili proprio a Tarvisio, perché le ho date tutte a

una donna che mi ha venduto un paio di pantofole.

Il giorno successivo abbiamo camminato fino a Udine e lì ci hanno raccolto gli inglesi, che siccome avevano paura delle malattie, avevano ordine di caricarci e portarci a Pordenone a fare la quarantena. Quando siamo arrivati a Santa Caterina, ci hanno dato da mangiare ed era la prima volta che io vedevo le scatolette. Ci hanno dato un barattolo con la minestra dentro, ma dopo aver mangiato io e la mia amica Mariuccia siamo tornate indietro.

Siamo salite su un tram, ma chi aveva i soldi per pagare il biglietto? Siamo salite lo stesso ma il conducente ci ha detto che se non avevamo i soldi per il biglietto avremmo dovuto scendere. Per fortuna poco prima avevamo parlato con il controllore e gli avevamo spiegato tutta la nostra situazione e così lui ha parlato con l'autista e ci hanno fatte andare avanti lo stesso.

Siamo scese in stazione a Udine e poi, sempre a piedi, abbiamo raggiunto Beivars, dove abitava una certa Nives che era stata a Klagenfurt come noi ed eravamo scappate assieme, ma poi, durante il percorso, ci eravamo perse.

L'abbiamo trovata a casa e lei mi ha prestato una bicicletta e così sono potuta tornare a Cividale.

Sulla strada di casa, la prima persona che ho visto è stata una donna che chiamavamo Miutta e le ho subito chiesto se a casa mia stavano tutti bene ed erano tutti vivi. Lei mi ha risposto di sì, d'altronde quella era ormai l'unica cosa importante.

Dopo la guerra ho sempre dato una mano agli ex-partigiani, davo una mano alla Casa del Popolo quando si dovevano organizzare le riunioni, fare i manifesti e tante altre cose.

Ho lavorato anche a Grado all'interno delle scuole dove, subito dopo la guerra, avevano costituito una specie di ospedale per curare i feriti e i malati che scendevano dalle montagne in condizioni disperate.

Anche lì ho avuto una bella avventura, perché siamo stati tutti avvelenati. Avevano trovato in questa scuola delle damigiane di olio

lasciate dai tedeschi e le avevano usate per fare da mangiare.

Era andata sempre bene, ma l'ultima damigiana era avvelenata, tanto che il giorno dopo, tutti quelli che erano lì, circa una sessantina, erano tutti distesi nel letto con un mal di pancia lancinante a vomitare in continuazione.

Sono venuti gli inglesi a curarci con una bevanda bianca che era così cattiva, ma così cattiva, che mi sembra ancora di sentire il gusto in bocca, però siamo guariti tutti.

Io non mi ricordo bene come ho fatto a passare l'inverno in Austria, perché non ricordo di aver patito freddo, eppure avevo solo un paio di vestiti e siccome siamo partiti in agosto non credo che fossero tanto adatti per l'inverno austriaco.

Mia madre era venuta in stazione a Udine a portarmi i vestiti, ma siamo partiti alle cinque di mattina e nessuno di loro ha fatto in tempo ad arrivare prima che io partissi.

Avevo un paio di scarpe di cuoio da uomo, erano anche il numero 41, tre numeri più grande del mio, ma le ho tenute sono sempre addosso giorno e notte per tutto il tempo che sono stata là. Le ho tolte solo a Tarvisio il 9 maggio 1945.

Poi devo raccontare anche un episodio di "carognità" della gente. Quando ero a Milano mi ero fatta un cappotto, dei bei vestitini e tante cose carine, d'altronde avevo una paga abbastanza accettabile e mi pagavano anche vitto e alloggio.

Dopo che mi hanno presa i tedeschi, sono venuti a casa mia un signore e una signora e hanno detto a mia madre che io avevo chiesto loro di portarmi la valigia, perché dovevo andare in Germania.

Mia madre, povera donna, ha messo dentro tutto quello che poteva servirmi e ha consegnato loro la valigia: ma chi li ha visti quelli, e soprattutto chi li conosceva? In altre parole mi hanno rubato tutto!

E questa cosa non è successa solo a me, ma hanno imbrogliato tanta gente che era andata in Germania. D'altronde bastava sapere chi avevano preso e poi si stava poco a convincere i familiari, che erano già disperati per conto loro!

A una povera donna, addirittura, che aveva il figlio che era già stato ammazzato dai tedeschi, ma lei non lo sapeva ancora, si sono presentati due di loro dicendo che suo figlio voleva avere l'orologio che gli aveva regalato suo padre. La donna ha dato loro l'orologio ma lui era già morto da alcuni giorni.

Alla fine della guerra l'Intendenza di Finanza mi ha però dato 10.000 lire come risarcimento per la valigia persa.

Appena sono tornata dall'Austria, qui c'erano gli inglesi che distribuivano nelle famiglie la roba da lavare. Ho lavorato tanto a lavare quella roba per i militari, che ho perso il conto.

Dopo mi sono sposata, avevo 22 anni e a 26 anni sono rimasta vedova e con tre figli, dei quali l'ultimo è nato dopo la morte di mio marito.

Quando credevo di star bene è stato il momento in cui sono stata peggio.

Poi sono sempre stata iscritta all'ANPI e all'UDI, che faceva sempre tante manifestazioni. Andavamo a distribuire le mimose l'8 marzo, facevamo degli spettacoli teatrali, conferenze, congressi. Ci sono andata sempre fino a due anni fa.

Alla sezione di Cividale dell'ANPI sono andata fino all'anno scorso.

Sono sempre stata socialista anche dopo la guerra, ma non sono mai stata iscritta al partito.

Poi non ho potuto fare altre cose, perché dovevo lavorare e mantenere tre figli da sola. Mi ricorderò sempre che portavo uno sul seggiolino dietro della bicicletta, uno su quello davanti e uno in braccio.

Lucia Baldissera

NOME e COGNOME	Lucia Baldissera
DATA DI NASCITA	1924
NOME DI BATTAGLIA	Alba
DIVISIONE DI APPARTENENZA	Brigata Osoppo – Btg. Ledra
QUALIFICA	Patriota
TITOLO DI STUDIO	Licenza media
PROFESSIONE	Studentessa
PROFESSIONE PADRE	Costruttore edile in Africa
PROFESSIONE MADRE	Casalinga
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	1-10-44 fino alla fine della guerra
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Famiglia medio borghese, ma troppo giovane per propria idea politica

INTERVISTA DEL 09/09/2004

Sono nata nel 1924 e quindi allo scoppio della guerra ero molto giovane ed ero una studentessa. Avevo finito le scuole medie e siccome ero molto brava in disegno, mi mandarono a fare il liceo artistico a Venezia, ma riuscii a fare solo il biennio perché poi scoppiò la guerra e io dovetti tornare a casa. Con la mia famiglia abitavo a Udine, ma siccome la città era spesso bombardata, ci trasferimmo a Gemona, nella casa dei miei nonni. Quando bombardarono anche Gemona andammo a Montenars, dove avevamo una casa che abitavamo solo d'estate.

Durante i bombardamenti di Gemona io non mi muovevo mai di casa, non scappavo come si faceva sempre, per andare nel rifugio in una grotta nella montagna.

L'unica volta che sono andata al ricovero, di notte, durante un bombardamento, quando sono tornata ho trovato il muro sopra il mio letto. Dovevo andare quindi a Montenars ogni sera: non avevo più la casa!

Tra Gemona e Montenars ci sono 7 km e mezzo di stradine di montagna e io tutti i giorni scendevo da Montenars a Gemona e poi tornavo su a dormire.

Mi è sempre piaciuto camminare, anche se lì era un po' pericoloso per una ragazza sola e giovane attraversare quei boschi da sola, perché trovavi le pattuglie su per la montagna, che ti fermavano e potevi trovare quelli abbastanza buoni e quelli un po' fuori...

Lì da noi, a Gemona, c'erano gli austriaci, che non erano così cattivi come i tedeschi, stavano sempre con loro, ma venivano trattati non tanto meglio di noi. I tedeschi erano proprio cattivi, cattivi, perché li avevano "tirati su" cattivi e avevano il cervello fissato sulla cattiveria e facevano proprio paura, ma se trovavi gli austriaci erano gentili e alla fine gli italiani hanno anche dato loro una mano. Per esempio quando i tedeschi si sono ritirati hanno lasciato lì un

gruppetto di austriaci, a Montenars, tutti armati, pieni di mitragliatrici e di fucili, ma senza cibo. Saranno stati sei o sette ed erano così spaventati perché erano a metà strada tra un paese e l'altro e non si azzardavano a muoversi per andar a prendere il cibo e morivano di fame. La gente allora dopo un po' si è chiesta: "Ma questi sono lì da soli senza mangiare?" e così alla fine gli hanno portato la polenta e altre cose. Ti facevano anche pena.

E poi li abbiamo accolti anche nel nostro fienile e dopo aver parlato un po' con loro abbiamo scoperto che erano austriaci che abitavano subito al di là del confine. Così alcuni giovani del paese li hanno accompagnati su per le montagne e riportati a casa. Quando c'è stato il terremoto del '76, a Montenars sono arrivati da quei paesi dell'Austria, dove c'era qualcuno che si ricordava di quel gesto, con non so quanti camion con tutte le casette prefabbricate di legno: ne hanno costruite un bel po'!

E poi ogni anno venivano a fare la festa, era molto bello!

Quando ero ragazzina, siccome mio padre lavorava in Africa, anch'io ho vissuto tre anni a Tripoli. Lui lavorava nei cantieri per la costruzione di case coloniche e dopo tre anni di lavoro si aveva diritto a una vacanza pagata per poter tornare a casa. Quando siamo tornati a casa, dopo tre anni, è scoppiata la guerra e non abbiamo più potuto muoverci. Mio padre è stato arruolato nell'esercito, era capitano del Genio ed è stato mandato in Africa a gestire un campo-famiglia per le famiglie dei meharisti.

Così quando siamo tornati a casa siamo stati un po' a Udine, ma poi ci hanno bombardato la casa. Noi eravamo in tanti: mio padre, mia madre e cinque fratelli.

Quella volta la cosa per la quale ho pianto più di tutto è stato perché ho perso tutti i miei libri: io andavo matta per la lettura e avevo delle collane intere, ma è stato tutto sepolto dalle macerie. Avevo la raccolta completa di due o tre autrici che mi piacevano molto, ma purtroppo...

Mio padre comunque è rimasto, per fortuna, in Africa tutto il tempo

della guerra, mio fratello, invece, che aveva appena 23 anni ed era a Gorizia a scuola, è stato preso e mandato in Russia e si è fatto tutta la campagna di Russia e quando è tornato non aveva più i piedi.

Quando a mio papà dicevano “dio, che coraggio ha tua figlia!” lui rispondeva: “Quello non è coraggio, è incoscienza”, ed era vero, aveva ragione lui.

Io ero una di quelle persone che si entusiasmano facilmente e in quegli anni era il caso di entusiasinarsi, anche perché o non ti interessava niente o ti entusiasma per qualcosa.

Siccome ero studentessa e non lavoravo, i tedeschi avevano stabilito che tutti quelli di una età compresa tra i 14 anni ed i 60 dovevano lavorare, e così mi hanno precettata alla Todt.

Mi avevano messa in degli uffici che non erano uffici veri e propri, ma erano dei vagoni di treno adibiti ad uffici e io dovevo compilare le bollette per ritirare l'esplosivo.

Così io facevo quattro bollette per i tedeschi e una la nascondevo nella manica e così via tutta la giornata. Quelle che avevo nascosto le davvo poi a mio fratello, che le portava ai partigiani.

Ero proprio incosciente perché se mi prendevano mi mandavano dritta in Germania: ma come si fa a rubare le bollette per prendere l'esplosivo per far saltare i binari dei treni dei tedeschi con il loro stesso esplosivo! Ma non ci pensavo!

I tedeschi si devono essere accorti di questo, però non sapevano bene chi poteva essere la traditrice e così ci hanno prese tutte e mandate “cun pale e picon” sul Tagliamento a costruire la strada. Sono stata un po' di mesi lì: ci portavano la mattina con il camion, ci davano da mangiare e poi ci riportavano a casa la sera.

Ma anche lì bisognava vedere che lavoro! Eravamo tutti in fila sul greto del fiume e facevamo di tutto per lavorare il meno possibile: uno prendeva un sasso e lo passava a quell'altro, il secondo passava lo stesso sasso un po' più in su e così via per tutta la fila, per tutto il giorno. Ma fare un lavoro del genere sul greto di un fiume vuol dire non lavorare per niente.

Anche quelli che ci controllavano poi non erano tedeschi, ma austriaci ed erano giovani anche loro e forse più di tanto non gli interessava perché ci hanno sempre lasciato fare senza dire niente: o non guardavano o non sapevano o erano abbastanza d'accordo con noi.

Poi quando arrivava “Pippo”, che era un aeroplanino piccolo che bombardava o mitragliava, e lo si sentiva, tutti sparivano e si arrivava fino a Ospedaletto di corsa.

Poi c'è stata una volta che ho rischiato veramente tanto, ho rischiato di andare in Germania. Una mattina mi stavo preparando per andare sul Tagliamento e sulla strada mi hanno fermato un gruppetto di ragazze. Siccome sapevano che facevo qualcosa per i partigiani, anche perché le voci girano in paese e forse mi consideravano anche un po' matta, mi hanno detto che durante la notte avevano cercato di uccidere due partigiani, ma uno non era ancora morto. Io ho detto loro di sparire anche perché, siccome avevano già padri, fratelli o qualcun altro in montagna con i partigiani ed erano tenute d'occhio, era meglio che non rischiassero. Io invece non ero segnalata e così sono andata a vedere di questi due. Uno era morto, ma l'altro ancora respirava. Bisognava vedere la scena: avevano cercato di strozzarli con il fil di ferro, ma uno non era morto anzi, ancora respirava. L'abbiamo preso e messo in una baracchetta che era lì, una di quelle baracche per i pastori dove c'era solo una panca e uno “spolert” e così ho cercato di fare qualcosa per lui, ma l'unica cosa che avevo per curarlo era una bottiglia di grappa.

Naturalmente era tenuto d'occhio e così, dopo poco tempo che ero lì, è arrivata una pattuglia di fascisti: il capo era abbastanza anziano ma gli altri cinque erano ragazzini di 14 o 15 anni tutti quanti armati fino ai denti con i fucili più grandi di loro.

Come sono entrati hanno cominciato a dirmi che dovevo assolutamente andare via e che dovevano finire di ammazzarlo, ma io, che non avevo mai visto una scena del genere, già ero sconvolta e poi a vedere questi che entrano così e poi così giovani, mi è venuto su un

nervoso che ho cominciato a urlargli contro e a dirgli di tutto: che dovevano vergognarsi, di andare via loro, di non accanirsi contro il poveretto che già era in fin di vita. Siamo stati lì a discutere più di un'ora: loro con i fucili spianati e io che gli urlavo contro e li insultavo.

L'anziano che li comandava, che era un povero diavolo, non aveva nessuna voglia di sparare e di mettersi in pasticci più grandi di lui, ma non poteva neanche farsi vedere debole davanti ai ragazzini e così discuteva con me, ma alla fine mi ha lasciata andare.

Nel frattempo era arrivato un medico, ma il poveretto era già morto e io ho potuto ripensare alla scena che avevo appena vissuto e mi è venuta un po' di paura perché se fossero stati un po' più coraggiosi o un po' più svegli, avrebbero potuto spararmi tutti insieme sull'istante o mandarmi in Germania.

Dopo quel fatto erano tutti a dirmi "nasconditi, scappa, ti mandiamo in montagna" ma io non ho voluto anche perché, visto che lavoravo alla Todt, si sarebbero accorti se io non fossi più andata e se venivano a cercarmi e non mi trovavano se la sarebbero presa con la mia famiglia.

E così ho cominciato. Non è stata una cosa preventivata, non ci siamo messi d'accordo, ma tutti i nostri amici o quelli che conoscevamo erano contrari ai tedeschi e si sentiva nell'aria che avevano organizzato qualcosa. Non si sapeva né chi né come, ma non potevi stare con le mani in mano soprattutto quando vedevi quei treni, fermi in stazione a Gemona, chiusi e sprangati con dentro la gente che moriva di fame e di sete pronti per andare in Germania.

Non potevi restare lì a guardare senza fare niente, specialmente perché eri giovane, altrimenti ti saresti sentita quasi complice. E così, per questi poveri disgraziati andavi giù con le pompe e cercavi di buttare l'acqua dentro ai finestrini, che non erano neanche finestrini ma grate. C'erano le donne che lavoravano tutta la notte a fare le polente per buttargliele dentro e non riuscivi perché i vagoni erano sigillati e magari potevi prendere anche un sacco di botte dai tede-

schì che per fortuna non sparavano, ma che però colpivano volentieri con il calcio del fucile.

Erano quelle cose che uno faceva perché si sentiva di fare, perché non poteva stare fermo a guardare quello che succedeva, era una cosa d'istinto: è come se vedi uno che cade per strada e ti viene di dargli una mano e tirarlo su. Era la stessa cosa e in più, essendo giovani, anche se sapevamo che era pericoloso, lo facevamo lo stesso. Tutto questo è successo dopo l'8 settembre, ma prima cosa pensava del fascismo?

Bé, si può dire che io prima ero fascista, non nel senso che approvo ed ero d'accordo con gli ideali che esso proponeva, ma io sono nata nel '24 e quindi ho sempre e solo visto il fascismo. Poi siccome ero a scuola, e per andarci bisognava essere iscritti al partito, avevo la tessera come tutti e siccome io ero brava in ginnastica stavo nella squadra della scuola e mi portavano in giro a fare le gare... sono andata anche a Firenze: per me era bellissimo, mi divertivo molto! Io non sapevo niente né di politica né di altro e per quello che interessava a me andava bene così. A casa mia poi non si sono mai interessati più di tanto, anche perché mio padre era lontano e di famiglia siamo sempre stati bene, non abbiamo mai sofferto la fame, neanche in periodo di guerra.

Poi invece quando ho cominciato a vedere tutti quei treni o tutti quei giovani mandati in guerra in Russia o chissà dove e ci si è accorti, allora ho cambiato idea ed è stata tutta un'altra cosa.

Poi appena finita la guerra, quando i tedeschi se ne sono andati, c'erano tutti i partigiani che scendevano dalla montagna ed alcuni erano veramente malati ed io insieme con alcuni medici dell'ospedale di Gemona, cercavo di curarli come potevo nell'ambulatorio della caserma.

Io, ovviamente, facevo solo delle medicazioni. Si cercava di curarli come si poteva anche perché venivano giù pieni di infezioni perché magari erano stati feriti e curati male o per niente. Avevano mangiato solo polenta per mesi e mesi e forse neanche quella.

Il dopoguerra era solo un dare una mano a chi aveva bisogno: era tutto lì.

Lei lavorava per i partigiani della Osoppo, come mai ha fatto questa scelta?

Non è stata una scelta è che quelli che conoscevo io erano della Osoppo è stato così.

Era tutto un giro di conoscenze, di amici. Ci si conosceva e ci si fidava e magari ogni tanto ti chiedevano se riuscivi a prendere una cosa o l'altra.

C'era tutto un giro di passaparola, specialmente tra le ragazze. Ci si avvisava se magari passava un treno o c'era una pattuglia o bisognava avvertire quelli che erano in montagna, ma non si chiedeva mai niente, né da chi era partita la notizia, né nient'altro.

Come è proseguita la sua vita dopo la guerra?

Mi sono sposata, sono andata in Australia quattro anni, ho avuto quattro figli e ho badato a loro.

Mio marito era radiotelegrafista marittimo ed era stato preso prigioniero e si è fatto due anni e mezzo di prigionia in Olanda. Quando è tornato a casa l'ho conosciuto perché i suoi genitori, visto che gli avevano sequestrato la casa a Opicina, erano venuti a vivere a Montenars.

Siccome lui era profugo giuliano, c'era la possibilità di andare in Australia gratis: ti portavano là, ti davano la casa e un lavoro. Qui non c'era possibilità di lavoro e così abbiamo deciso di partire. Siamo andati a Napoli in campo profughi in attesa di imbarcarci. Io avevo una bambina di un anno ed ero incinta di sette mesi. Siccome la nave era rotta, abbiamo dovuto aspettare un mese lì, ma io andavo avanti con la gravidanza e siccome c'era la regola che non si potevano imbarcare donne che avessero superato i cinque mesi di gravidanza, io non avrei potuto partire. C'era però una dottoressa australiana che mi aveva preso in simpatia e così non ha detto niente e mi ha lasciata partire. Abbiamo fatto un viaggio di più di un mese, che è stato qualcosa di infernale.

Poi finalmente siamo arrivati là e si stava bene, anche perché ci hanno dato una bella casetta, mio marito lavorava nella ferrovia e siamo stati bene... erano tutti gentili... bene insomma.

Poi però ho cominciato ad avere mal di stomaco e lì non c'era neanche un medico, così ho dovuto tornare in Italia. Siccome mio marito ha dovuto rimanere lì per vendere la casa e sbrigare tutte le carte, io sono partita da sola con tre figli e di nuovo incinta.

Poi, una volta tornati qua, mio marito non riusciva a trovare lavoro, anche perché non era facile visto che faceva il radiotelegrafista di marina. Così ha dovuto riprendere il lavoro sulle navi mercantili. Lavorava sulle petroliere ed era sempre via e quando attraccava in un qualsiasi posto in Europa mi mandava un telegramma, io lasciavo i bambini a mio padre e lo raggiungevo. Sono stata in tutta Europa.

Come ha avuto la qualifica di patriota? L'ha richiesta Lei?

No, io non ho fatto niente, anche perché nei paesi ci si conosce tutti e tutti sanno cosa hai fatto e come, quindi hanno fatto tutto loro, sono loro che mi hanno contattato. Io mi sono solo iscritta all'ANPI e basta.

Livia Beinat

INTERVISTA DEL 04/10/04

NOME e COGNOME	Livia Beinat
DATA DI NASCITA	1923
NOME DI BATTAGLIA	Katiuscia
DIVISIONE DI APPARTENENZA	Osoppo
QUALIFICA	Partigiana combattente
TITOLO DI STUDIO	Prima commerciale
PROFESSIONE	Lavorava in Germania
PROFESSIONE PADRE	Ferroviere
PROFESSIONE MADRE	Casalinga
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	8 settembre '43 – fine guerra
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Nessuna formazione politica

Sono nata nel '23, perciò sono nata fascista: mio padre era ferroviere e quindi doveva essere iscritto al partito e aveva anche, a casa, una statua di Mussolini a cavallo.

A me è piaciuto quello che ho fatto scuola, mi piaceva quando le maestre mi portavano in giro per l'Italia a fare delle gare sportive, ero una "Giovane Italiana" e poi mi divertivo anche a fare il sabato fascista. Eravamo, in sostanza, imbevute di quella cultura.

Poi la mia scelta è stata diversa, ma non ho potuto fare altrimenti, in primo luogo perché amavo mio marito e poi perché a casa non potevo più tornare.

Nonostante tutto però io non avrei ucciso Mussolini, l'avrei certamente imprigionato, mandato come faceva lui, al confino, gli avrei fatto un processo equo, ma di certo non l'avrei ammazzato in quel modo.

Eravamo in sette fratelli, uno era prete, l'altro faceva anche lui le commerciali e i miei non potevano mantenerci tutti quanti a studiare, così non ho potuto andare avanti. Ho potuto studiare solo fino alla prima commerciale, poi ho dovuto andare a lavorare.

Sono andata a Rizzolo dove abitavano i miei genitori e facevo borse, tutto questo a 13 o 14 anni.

Poi per circa tre mesi sono andata a "servire" presso una famiglia a Milano, ma non ho resistito e ho telefonato a mio padre che mi venisse a prendere perché il padrone aveva iniziato ad avere attenzioni verso di me che non mi piacevano affatto.

A quel tempo era difficile essere una ragazza giovane, carina e lontana da casa, ho dovuto difendermi...

Quando avevo circa 17 anni, il Podestà del paese ci ha mandati a chiamare in comune a Reana per sapere se volevamo andare a lavorare in Germania, ma siccome io e mia sorella eravamo minorenni, i nostri genitori hanno dovuto venire con noi. Sono così andata a

lavorare in Germania.

Era il momento in cui gli italiani e i tedeschi ebbero la disfatta sul Don e tanti dei soldati che i tedeschi riuscivano a catturare venivano messi nel campo di concentramento del paese dove lavoravo io, erano di tutte le razze: francesi, polacchi e chissà cos'altro.

Nella regione di Wittemberg c'era questo paese di agricoltori che lavoravano la terra di un grande signore e anche i prigionieri lavoravano per lui, così come facevamo anche io e la mia famiglia.

Eravamo ormai nel pieno della guerra e siamo rimasti lì per circa 14 o 15 mesi e poi siamo tornati a casa e non abbiamo mai visto i soldi per quel lavoro.

A Udine ho trovato lavoro in un bar del centro, da "Carli", sotto i portici e così mi toccava fare la spola tra Udine e Cividale perché loro gestivano un bar in ognuna di queste città.

Sono stata lì fino all'armistizio.

Di fronte al bar di Udine, sotto i portici, c'era un'officina e lì dentro c'era un ragazzo che si era invaghito di me e si metteva spesso sul portone a guardarmi, saltando anche il pranzo.

Quello sarebbe poi diventato mio marito.

Un giorno è arrivato l'armistizio e si sentiva dappertutto che i tedeschi avrebbero fatto delle retate, infatti lì si vedeva passare concitatamente su e giù per tutta la città e anche davanti al mio bar.

Quel ragazzo non sapeva dove andare e così l'ho fatto entrare nel bar e l'ho portato in soffitta : per fortuna che non c'era il padrone.

Quello lì è stato l'episodio fondamentale che mi ha fatto entrare nella Resistenza.

L'8 settembre era un martedì e io il mercoledì avevo riposo e normalmente andavo a casa dai miei genitori, ma quel giorno gli ho aperto la porta secondaria e siamo andati in piazzale Osoppo a prendere il tram per andare a Tarcento.

Da ragazzina abitavo a Tarcento e quindi conoscevo abbastanza bene la zona, per cui siamo scesi a Molinis e attraverso una mulattiera siamo arrivati a Sedilis.

Lassù abbiamo trovato altri ragazzi che erano scappati dai rastrellamenti: erano in pochi e spaventati.

Bruno il ragazzo dell'officina , che poi si fece chiamare Dik, era venuto su senza niente e così mi ha pregata di andare da sua madre a prendere un cambio e di buttare via la pistola che aveva a casa.

Io dovevo tornare a lavorare e così un giorno ho chiesto un permesso pomeridiano e gli ho portato su la roba.

Quella volta i bar erano riservati a certe categorie di persone, i ricchi, i fascisti e i tedeschi e così, un giorno, andando a lavorare, il mio padrone mi ha detto che ero stata segnalata.

E io cosa dovevo fare a questo punto? Sono andata a Sedilis dove mi aspettava mio marito con altre sette o otto persone.

Io ero in montagna già a 18 anni e mezzo e non so quante donne che potevano avere la mia età erano in montagna. Ragazzi sì, ma loro cercavano anche l'avventura, per le donne l'avventura non era in montagna, era a Udine, con i tedeschi e i fascisti.

Dovevamo andare più nell'interno perché a Tarcento c'erano i tedeschi e i cosacchi e quindi dovevamo stare attenti a non farci prendere.

Ci siamo incamminati sulla strada che porta a Porzûs e lì in una vallata, c'erano tre baite dove ci stavano già dei partigiani.

C'erano quelli comunisti che erano già stati al confino o in galera o in Spagna che erano già ben organizzati, saremmo stati una quarantina e mi ricordo che c'era anche una donna si chiamava Livia come me e faceva da mangiare.

Dal lì so che siamo andati ancora più verso l'interno, verso la montagna, ma non so precisamente dove, perché di posti ne ho girati così tanti che me li confondo tutti.

So di certo che su, in montagna, c'erano tutti i capi osovani come Enea, Bolla, tutta gente brava e onesta che era lì e dirigeva il movimento, gente che ha dovuto scappare in montagna e cosciente di essere partigiano.

Mi ricordo che la notte dormivo per terra, con lo zaino, come cusci-

no con questi ragazzi e che poi, un bel giorno, mi hanno chiamata a Forame dove c'era il comando inglese con la bandiera fuori.

Gli inglesi curavano le trasmissioni con le altre divisioni, ci avvisavano di quando ci sarebbe stato il lancio e io dovevo stare attenta a quello che diceva la radio per poter prendere la roba che ci veniva lanciata.

C'era tutta un'organizzazione di fondo fatta da persone competenti e poi eravamo supportati dagli alleati che ci facevano dei lanci anche ogni due giorni.

Sono andata anch'io su per una mulattiera a due ore di cammino, fino a dove c'era una radura nella quale era stato deciso ci fosse il lancio.

I partigiani facevano un cerchio con i fuochi e gli alleati ci buttavano giù cibo e armi.

Hanno lanciato tanta di quella roba, sia di armi sia di cibo, che poi andavamo giù ad Attimis a portare alla popolazione.

A Forame c'era un ospedaletto da campo e lì quando c'erano feriti io andavo a dare una mano.

Il professor Pieri, che lavorava all'ospedale di Udine, veniva su di notte a operare i feriti più gravi e io facevo le notti in questa stanza, perché non era altro che una stanza sopra un fienile e c'erano anche cinque o sei ragazzi feriti.

Io dormivo nella paglia vicino a loro e per tutto il periodo che sono rimasta lì, non mi sono mai svestita nè ho mai tolto gli stivali, perché bisognava essere sempre pronti in caso di fuga.

Lì sono stata un bel po', fino a quando non c'è stato un grande rastrellamento.

Si sentivano fischiare le pallottole già da Monte Croce.

Io cercavo di stare il più possibile con mio marito, anche perché bisognava avere un fidanzato o un protettore, perché con tutti quei ragazzi giovani era meglio così.

Io ero sempre rispettata anche perché lui era uno famoso che lavorava nei gap e andava a prendere il cibo fino a Udine.

Quando sono andata su in montagna non avevo nessuna idea né di politica né di altro, sapevo solo che non potevo tornare a casa perché avevano già preso mia madre ed i miei fratelli e cercavano anche me, quindi dovevo nascondermi.

Poi però quando ho cominciato a lavorare nell'ospedaletto di Forame e ho visto tutti quei ragazzi feriti, che soffrivano o che morivano soli e lontano da casa e che combattevano per i loro ideali, mi sono proprio sentita partigiana e dalla parte giusta.

Lì ho capito che bisognava lottare, fare quello che mi dicevano loro e difendere il Friuli.

Quando i tedeschi, dopo aver bruciato Nimis si sono diretti verso Attimis, abbiamo dovuto scappare ed evacuare l'ospedale.

Mio marito ha preso ad uno ad uno tutti i feriti che c'erano e, un po' con la moto, un po' a schiena, li ha sparpagliati nel bosco per non farli trovare, nascondendoli tra i cespugli. L'inglese è scappato da solo, si vede che aveva dei contatti.

La notte stessa abbiamo fatto tutti una lunga fila indiana e con una guida ci siamo incamminati verso posti dove i tedeschi non sarebbero mai arrivati.

Ci tenevamo tutti per mano, per non perderci nel buio e in posti che non conoscevamo.

Uno di quelli che erano davanti, non so se è caduto o cosa ha fatto, ma ha mollato la mano del compagno che lo precedeva e così ci siamo staccati.

La mattina dopo ci siamo trovati in una dozzina di noi che non sapevamo né dove eravamo né dove dovevamo andare.

Abbiamo dovuto dividerci in gruppetti più piccoli perché era meno pericoloso e così, io e altre due donne ci siamo staccate e abbiamo iniziato a correre giù per un pendio perché sentivamo i tedeschi che sparavano.

Mi ricordo che avevo i capelli lunghi e che si impigliavano tra i rami degli alberi e nei cespugli, eravamo tutte graffiate: una paura che non ti dico!

Finalmente abbiamo scorto in lontananza delle case che abbiamo riconosciuto essere quelle di Faedis.

Ci siamo subito dirette verso una casa perché eravamo stanche, impaurite, affamate e assetate, sperando che ci dessero aiuto.

Invece la donna che era sulla porta ci ha cacciato via in malo modo urlandoci dietro di sparire da casa sua noi che eravamo partigiani e ribelli.

Abbiamo così dovuto rifugiarci sotto un ponticello e aspettare che si calmassero le acque.

Mi ricordo come adesso che lì accanto c'era un bellissimo filare di uva e così noi tre aspettavamo che finissero di passare i tedeschi sopra il ponte per fare un salto fuori a mangiare quella bellissima uva. Quando abbiamo potuto siamo uscite dal nostro nascondiglio e ci siamo dirette a Povoletto, a casa di una delle due e sua madre ci ha nascoste in soffitta dove c'erano altri due partigiani.

Mi ricordo che avevo la febbre e stavo molto male, ma appena mi sono rimessa un po' ho voluto tornare a casa mia dove c'era mia sorella che aveva appena partorito una bellissima bambina figlia sua e di suo marito, anche lui partigiano della Garibaldi.

Un giorno vedo arrivare mia sorella con due uomini: io avevo già un brutto presentimento, anche perché erano troppo ben vestiti per essere partigiani, ma le raccontano di essere partigiani e di voler riformare il gruppo che si era sciolto.

La casa di mia sorella era circondata da una recinzione che mi impediva la fuga e quindi ho dovuto seguirli fino alla macchina e mi hanno portata a Tricesimo per aspettare l'ordine e sapere dove mi dovevano portare.

Lì a Tricesimo c'era una specie di prigione, c'era il tavolaccio e tre o quattro carabinieri. Sono rimasta su quel tavolaccio per due giorni ed ero molto preoccupata oltre che per me anche per mio marito perché ci eravamo divisi: io ero scappata e lui era andato avanti con dei feriti e aveva attraversato il Natisone in cordata e mi avevano detto che era annegato.

Avevo quindi già i miei pensieri e preoccupazioni, ma per fortuna c'era un giovane tenente romano che mi difendeva dai suoi colleghi che avrebbero voluto volentieri venire a "farmi visita" in prigione, ma lui non lo permise.

Il giorno dopo sono venuti un fascista e due in borghese che non so chi fossero, mi hanno presa e portata a Udine.

Mi ricordo che c'era anche l'allarme e quando siamo arrivati in piazza Primo Maggio mi hanno fatto scendere e, scortata e sotto tiro delle loro pistole, mi hanno condotta sino al comando della SD, dove adesso c'è il liceo Stellini.

Non posso neanche a raccontare la vergogna che ho provato in quel momento.

Mi hanno fatto stare lì, in una cella piccolina piccolina, per circa tre giorni ma non mi hanno maltrattata.

Poi un tenente fascista mi ha fatto andare in un ufficio per farmi un interrogatorio, voleva sapere dove erano le armi della Osoppo.

Tutto questo è successo perché un certo Marino Silvestri, di Reana, che aveva fatto molto per i partigiani, aveva nascosto le armi nel tempietto di Rizzolo, dove c'è la vecchia chiesa, nella cripta e io ho ovviamente lo sapevo, ma non ho detto niente.

I tedeschi non mi hanno maltrattata, anzi, mi hanno trattata bene, mi davano anche il caffè, c'era solo qualche fascista che entrava e faceva lo sbruffone e il "so tutto io".

Da lì, poi, mi hanno condotta in via Spalato.

Lì c'erano i fascisti che prelevavano delle donne per mandarle a Sequals, dove c'era una polveriera e ovviamente hanno mandato anche me.

Stavo in cucina con altri due ragazzetti fascisti che avranno avuto 15 o 16 anni e facevo da mangiare.

Sono andata in giro in macchina, andavo anche a cavallo, mi permettevano di andare nell'osteria di Sequals a giocare a briscola, insomma mi trattavano bene.

Una sera, mentre ero in cucina, si sente uno da fuori che urla: "Ka-

tiuscia, vogliamo ammazzarti, spia!”

Così, il fascista che era lì come me e che aveva sentito tutto mi disse che era più sicuro che io andassi a casa, e siccome si era invaghito di me, mi voleva far scappare.

Nessuno però glielo permise e così mi rispedirono in galera in via Spalato.

In carcere avevamo tutti i letti uno attaccato all'altro ed avevamo messo una rete sul muro per riuscire ad arrampicarci e vedere il mondo dalla finestrella che c'era.

Da lì riuscivo a vedere mia cognata che veniva a portarmi da mangiare e anche la gente che passava.

Le politiche erano divise dalle delinquenti comuni, ma tutte quante cercavamo di farci forza convincendoci che fosse finita, o che perlomeno mancasse molto poco.

Un giorno mi chiamano giù in parlatorio e come metto piede nella stanza vedo mio marito con un fascista che voleva parlarmi.

Mio marito, nel frattempo che io ero in carcere, era andato volontario in una officina della Todt, d'altronde era sempre meglio avere una copertura, ed era riuscito a ottenere un permesso per venire a trovarmi.

Io ero tutta contenta, ma quando sono tornata in cella ho preso tante di quelle botte dalle mie compagne politiche perché dicevano che ero una spia, perché avevano visto che mio marito era arrivato con un fascista e pensavano che io avessi detto chissà cosa.

Tra le donne che mi picchiavano c'era anche una di quelle che era in montagna con me, ma come potevo essere una spia se mi aveva vista in montagna e con mio marito!

Sono rimasta lì fino al primo maggio e in quel periodo si sentiva tutta la notte gente che urlava o che si lamentava per le percosse subite e le torture. C'erano tanti di quei partigiani che si lamentavano e che chiedevano aiuto, invocavano la mamma e il Signore.

Il primo di maggio ci hanno chiamato, tutte noi politiche, e ci hanno fatto andare via.

Uscendo abbiamo visto che si combatteva ancora, almeno con i fascisti, perché i tedeschi erano già andati via.

Non faccio neanche in tempo a girare l'angolo che vedo un gruppo di partigiani con la bandiera e il fazzoletto verde intorno al collo e all'inizio del corteo c'era mio marito.

La prima cosa che mi ha detto è stata: “adesso tu vai a casa e mi aspetti là!”.

Così sono andata a Rizzolo attraverso i campi e mi sono rifugiata nella casa dei miei genitori che erano scappati a Torino.

La casa ormai era senza porte né finestre ed inoltre i cosacchi avevano fatto fuoco al centro della stanza.

Ho avuto la fortuna che le donne che abitavano vicino a noi e mi volevano bene perché mi conoscevano da quando ero bambina, mi hanno aiutata, mi hanno dato da mangiare, dei vestiti, un letto su cui dormire e tutto quello che mi poteva servire almeno all'inizio.

Io, intanto, ho cercato di rimettere a posto tutta la casa e così, quando dopo tre giorni mio marito è riuscito a tornare a casa, abbiamo potuto vivere lì per un po' di tempo.

Anche il prete del paese veniva ogni tanto vedere come stavo e così quando sono rimasta incinta ci ha sposati lui.

Poi ci siamo trasferiti a Tarcento.

Dopo la guerra sia io che mio marito abbiamo cercato di cambiare vita, di tornare ad una vita normale, non ci siamo iscritti a nessuna associazione, partito o sindacato.

Ci siamo iscritti solo all'ANPI, perché è giusto non dimenticare.

Ho aperto un negozio qui a Tarcento e mio marito faceva l'autista delle corriere, abbiamo vissuto con il nostro lavoro.

Noi partigiani siamo stati dimenticati alla fine della guerra, per tutto quello che abbiamo fatto, vivere notti intere nel fango, morti, feriti, malati: avevamo speranze diverse per il dopoguerra.

Quando è finito tutto siamo tornati a casa, ognuno a casa sua, anche delusi perché speravamo in un futuro migliore e invece ci siamo ritrovati in miseria e senza nessun ringraziamento.

Anche quella poca pensione che ci hanno dato è arrivata dopo 10 anni ed era di 30 lire al mese, quasi una presa in giro.

Rosa Cantoni

NOME e COGNOME	Rosa Cantoni
DATA DI NASCITA	25 luglio 1913
NOME DI BATTAGLIA	Giulia
DIVISIONE DI APPARTENENZA	Comando di Udine
QUALIFICA	Partigiana con croce di guerra
TITOLO DI STUDIO	Elementare
PROFESSIONE	Sarta e segretaria
PROFESSIONE PADRE	Tipografo
PROFESSIONE MADRE	Operaia in fabbrica di fiammiferi
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	25 luglio '43 – dicembre '44 Deportata in Germania e ritornata a casa in ottobre '45.
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Antifascista

INTERVISTA DEL 20/05/2004

Mio padre era tipografo e gli piaceva il suo mestiere. Era orgoglioso perché diceva che una volta i tipografi andavano in giro con la spada come per esempio al tempo dei Comuni, però era sempre stato contro la guerra. Tra l'altro era stato anche scartato dalla leva perché troppo magro e invece poi lo hanno mandato in guerra quando aveva cinque figli e tanti anni di lavoro, perché una volta si andava a lavorare appena finita la scuola. I miei fratelli erano tipografi pure loro, prima solo quelli grandi, anche perché mio fratello quello un po' più grande di me ed io andavamo scuola.

Facevamo una vita stentata, c'era poco da mangiare, non si trovava una casa e le paghe erano bassissime, erano sempre state basse ma dopo la guerra sempre di più.

Passano gli anni io cresco e vado fare la sarta anche perché sono andata a scuola fino alla quinta e poi basta. Comunque ho imparato a leggere e scrivere e mi piaceva molto leggere, ho sempre letto molto, d'altronde mio padre rilegava i libri e io ne avevo sempre per le mani. Ma non leggevo romanzi. C'erano i preti Stimatini dell'Arcivescovile che si erano passati la voce che questo uomo era bravo a rilegare i libri e glieli facevano fare sempre a lui anche con calma e io me li leggevo tutti. Io ero magari in terza o quarta e leggevo quei libri lì, ma mi piacevano perché non c'era solo religione dentro, c'era un po' di tutto ed erano scritti molto bene da professori o gente di studio.

Magari avrei potuto studiare qualche anno di più, mia madre avrebbe avuto piacere ma a me la scuola non andava tanto perché facevo solo quello che mi piaceva, per esempio nei compiti di italiano andavo benissimo, ma in matematica proprio no.

Quella volta a scuola si facevano anche i "lavori donneschi" e io non ero per niente brava, per esempio la calza me l'aveva fatta tutta mia mamma.

Il mio primo fratello era molto bravo ed è morto a 23 anni scalando la parete del monte Bila Pec ed è caduto quando era quasi in cima. Ma era molto bravo perché era tipografo ma aveva una grande passione per la pittura e suonava la mandola. Ma le sue grandi passioni erano la pittura e la montagna.

Mia mamma dopo che si è sposata e ha avuto i figli è rimasta a casa a fare la casalinga, ma prima da ragazza lavorava in una fabbrica di fiammiferi che è durata tanto anche dopo la guerra ma poi, per fortuna, l'hanno chiusa anche perché c'era uno schiavismo terribile... le donne senza nessun diritto. Le donne che magari avevano appena partorito dovevano comunque lavorare per portare soldi a casa altrimenti non si riusciva a mangiare, e magari c'era un altro figlio un po' più grande, magari scolareto, che portava il fratello piccolino ad allattare alla madre in fabbrica e le donne così potevano avere 10 minuti per andare in un angolo ad allattare il figlio e poi riconsegnarlo al fratello che lo riportasse a casa e loro tornare a lavorare. Ecco io devo molto a mia madre perché mi raccontava tutto. Mi ricordo quando è morto Girardini, erano due fratelli, uno era deputato socialista di Udine e uno era poeta. Due brave persone. Il deputato aveva portato avanti varie battaglie come per esempio quella per le otto ore, anche perché quella volta potevano lavorare anche dodici ore o d'estate che si vede fino a tardi anche di più. Mia madre mi raccontava anche delle battaglie o degli scioperi che facevano. Lei non era tanto per partecipare ma capiva, capiva subito il punto e poi si sdegnava. E tutte queste donne facevano i cortei e gridavano "evviva Girardini e abbasso Solimbergo". Solimbergo era il deputato della destra. E io sapevo di tutte queste battaglie e così si cresce. Poi capita il fascismo e allora lì se si ha il cervello si cresce anche un po' di più, però è dura. Ma all'inizio si discuteva e mi ricordo mio zio, il fratello di mia madre che era un bravo operaio, un brav'uomo, mio zio Pietro e piaceva anche per come parlava.

I fascisti lo cercavano per dargli l'olio di ricino, per bastonarlo e volevano farsi dare la bandiera perché lui era segretario della sezio-

ne del partito socialista e cercavano lui e un altro che aveva un bar: quello ha avuto sfortuna perché era lì quando sono entrati nel bar. Lo hanno riempito di botte, hanno bevuto quello che potevano bere, i fascistacci ignoranti che andavano a dare l'olio di ricino!

Mio zio invece ha avuto fortuna perché uno del paese che era in bicicletta e sapeva dove lavorava, gli ha detto di non andare a casa perché lo aspettavano e così i fascisti lo hanno aspettato ma non hanno trovato né lui né la bandiera e sono andati da quell'altro. Ma prima di andarsene hanno dato fuoco alla casa che era così vecchia che aveva i muri spessi così e quindi uomini e donne del paese con due secchi d'acqua hanno spento tutto, anche perché non si potevano chiamare i pompieri.

E così si impara la storia anzi, quella vera, che si cresce.

Mussolini aveva tentato tutto ed era stato anche aiutato dai ricchi, che magari poi si sono pentiti, specialmente se ebrei: come Morpurgo che aveva 85 anni ed era in casa di riposo nascosto, lo hanno trovato i nazisti grazie alla spia fascista.

Lui aveva aderito al fascismo all'inizio quando non c'era ancora la questione della razza e l'antisemitismo, proprio perché c'era stata la rivoluzione in Russia e lui aveva paura e gli sembrava che Mussolini potesse rispondere bene ai suoi interessi. Poi però le cose sono cambiate tanto che i figli di Morpurgo sono scappati in America ma lui non potevano portarselo dietro, malato come era e così si erano messi d'accordo con l'ospedale, con i primari e i medici e lo hanno messo in una stanzetta da solo.

Ma lì la spia c'è stata e così sono andati là i nazisti con l'interprete e hanno chiesto di avere Morpurgo, ma lui non si poteva neanche muovere, neanche alzare dal letto, sarebbe morto comunque dopo poco e così si sono fatti portare loro da lui. All'inizio il personale dell'ospedale ha cercato di negare la sua presenza ma poi quando i tedeschi hanno cominciato a minacciare di entrare in corsia e sparare a caso li hanno accontentati.

Quando io lavoravo facevo la sarta e lavoravo da Basevi, i quali

erano ebrei anche loro ma non erano fascisti e devo dire il vero di aver avuto un discreto rapporto con i due Basevi anche perché i padroni prima non ti parlavano, ma dopo ho parlato molto con loro due in negozio. Ne hanno passate di brutte, hanno dovuto nascondersi e gli è andata bene, la vecchia madre era vestita da suora e nascosta in convento, uno dei due fratelli era dai frati e l'altro nascosto in Carnia in una casa di partigiani, dove avevano fatto un tunnel sotterraneo e nascosto nel quale ripararsi lui e i figli giovani quando c'era movimento di truppe tedesche o fasciste.

Ecco io mi sono svegliata più di tutti con il delitto Matteotti, che avevo 10 o 11 anni quella volta, ci si sveglia presto. Noi siccome eravamo tipografi, avevamo sempre il giornale in casa e mia madre quando andava fare la spesa comprava il Gazzettino che si leggeva quello anche perché non c'era la televisione e non c'era neanche la radio. L'unico modo per sapere le cose era il giornale o qualcuno che raccontava.

Ho iniziato ad avere contatti con i partigiani grazie a Periz che è morto poi in Germania deportato agli ultimi tempi, ormai malato. Era stato prigioniero nella guerra del '18, che era 158 giovanissimo, a Mauthausen e nella seconda guerra mondiale è stato mandato via come partigiano sempre a Mauthausen e lì è morto. Lui era comunista, contro la guerra e abitava in borgo San Lazzaro ed è quello che è venuto a cercarmi perché aveva capito che potevo lavorare nella Resistenza e così è venuto a farmi la proposta di entrare nella Resistenza. Lui conosceva la mia famiglia perché era amico di mio fratello, quello che è morto.

E' venuto lì e mi ha chiesto se ero disposta a fare qualche lavoro per loro e io gli ho detto "sono pur qua", anche perché avevo già fatto delle robe di mio, delle poesie che giravano in fabbrica ma nessuno mi ha fatto la spia anche perché erano tutte d'accordo con me.

Eravamo tutti iscritti al sindacato fascista, anche perché c'era solo quello e l'iscrizione è stata così: un giorno vengono, ci radunano tutte, anche Basevi, e le due camicie nere del sindacato fanno il

discorso, dicendo che bisogna iscriversi perché il sindacato difende i tuoi diritti.

E ci dicono di andare due alla volta, dare i nomi e iscriversi. Non salta fuori neanche un cane, solo quelle tre che andavano con i dirigenti del sindacato, ma erano già iscritte.

Nessuna ha aderito e ci hanno detto che eravamo delle stupide, ma nella “quindicina”, che quella volta ci pagavano a quindicina, nella busta dei soldi c’era la tessera del sindacato e i soldi trattenuti perché il datore di lavoro era stato obbligato a questa operazione.

Così ho cominciato a entrare nel giro della Resistenza e ho conosciuto Gianna e la sua amica Paola De Cillia povera, che è morta in combattimento perché erano accerchiati dai tedeschi e lui Battisti, medaglia d’oro, che era il compagno di Paola, vedendo che tutti i suoi compagni erano feriti e che stavano per essere catturati hanno deciso di morire piuttosto che cadere nelle mani dei nemici e così lui ha sparato a tutti e per ultimo si è suicidato. Tant’è che i tedeschi ammiravano i coraggiosi e non hanno fatto niente né sui corpi né niente, li hanno lasciati lì e si sono fermati perché hanno capito la forza di questa gente. E così a Paola le hanno dato medaglia d’argento, potevano darle quella d’oro, ma per le donne è sempre difficile.

E così io ero a lavorare e mi hanno presentato altri, come per esempio Mario Lizzero che era molto bravo, lo ricordo come un compagno proprio bravo perché se aveva qualcosa da dirti te la diceva però era bravo, giusto e non faceva niente per il suo interesse.

E io dopo la guerra ho lavorato per lui, facevo la segretaria perché dopo che è fallito Basevi io sono andata in pensione e lui mi ha detto: “ma cosa vai a lavorare per quei capitalisti, vieni qua che io ho bisogno di qualcuno per sbrigare queste pratiche”.

C’erano ancora tante pratiche di pensione di guerra, orfani di guerra, vedove che andavano dai vari deputati per sollecitare, perché le cose andavano sempre per le lunghe, come al solito e mi mandava di qua e di là e io avevo le porte aperte dappertutto, al distretto mi-

litare e in tanti altri posti, bastava solo che dicessi che mi mandava Lizzero.

Ma è stato bello quando mi hanno dato la croce di guerra: c’era uno che lavorava là che credeva di farmi chissà che piacere e mi aveva fatto tutte le carte. Io avevo diritto perché la mia partecipazione partigiana era stata riconosciuta, ma insomma...

Comunque vado là e c’era un maresciallo e gli ho detto: “buongiorno sono venuta qui a ritirare la croce di guerra” e lui “sì, dov’era suo marito?” e io “no, la mia croce di guerra” e lui non riusciva a capire come fosse possibile che una donna avesse la croce di guerra. E così sono entrata nel movimento, ma non nel partito perché al partito mi sono iscritta dopo la guerra... mio fratello si era iscritto e ne parlava spesso con mia madre, non con mio padre perché mio padre era contrario al fascismo e alla guerra ma non diceva mai niente... comunque le idee generali della famiglia erano social-comuniste. Dopo la guerra mi sono iscritta al Partito Comunista perché ho ritenuto che erano quelli che avevano pagato più di tutti. Anche perché ripensavo a quel povero Periz che lo hanno portato via a suon di botte e che quando era su nei campi in Germania, i suoi compagni più giovani cercavano di aiutarlo perché lui non poteva fare niente ed è durato poco, riusciva sì e no a mangiare quella sbobba che ci davano che non aveva niente dentro, solo acqua e rape e che aveva l’unico merito di essere calda. E due sere che si vede non avevano neanche le rape ci avevano messo dentro una foglia di verza così, con la terra tutto e Maria Casati, lei era della Osoppo e io della Garibaldi, non voleva mangiare, le faceva schifo la terra ma io dicevo di mangiare tutto quello che ci davano, sempre e comunque, che tanto peggio di così non poteva far male.

Nel campo in Germania c’era un’altra di Udine, Nerina Zanfagnini, che non era di nessun gruppo, faceva da sola, inventava poesie contro il fascismo e non aveva niente da fare, così un periodo è andata a fare l’infermiere in ospedale e lì c’era un partigiano ferito piantonato dal poliziotto. E i medici cercavano di tirarla per le lun-

ghe dicendo che non era ancora guarito e così lei dava una mano. Lavorava al lavoro obbligatorio perché tutti quelli che non avevano un'occupazione andavano a lavorare alla Todt e infatti diceva sempre: "almeno che fossi qua per qualcosa, non ho fatto niente io, ho solo fatto delle canzonette contro il fascismo".

E così eravamo noi tre di Udine, poi c'era altra gente magari di Pordenone o della Carnia...

E così quando ho cominciato lavoravo per la Resistenza a tempo pieno, ma se io non prendevo un po' di paga non mangiavo anche perché vivevo ancora in casa con mia madre e lei non aveva né pensioni né niente e mio padre era morto. Dei miei fratelli uno era morto giovane, l'altro era in sanatorio perché era tipografo compositore e in quella volta i caratteri erano in piombo e faceva molto male stare tutta la vita a lavorare nel piombo e almeno lui aveva una piccola pensione di invalidità e lui avrebbe dovuto soltanto pensare a star bene e stare tranquillo. Quindi ero io che dovevo recuperare dei soldi anche perché l'altro mio fratello, quello poco più grande di me, era sposato e aveva un bambino ed era stato richiamato. Lui è scappato ed è andato in montagna, ma poi era tornato giù ed è andato da un architetto non fascista che aveva assunto tutta gente di sinistra che non era stata individuata come partigiano. Loro avevano il permesso di andare in giro anche di notte, anche dopo il coprifuoco, perché andavano in giro a vedere i danni e l'architetto faceva finta di non interessarsi di politica, di fare i fatti suoi e il suo lavoro. E io andavo in giro per i fatti miei e mia madre mi dava una mano, se portavo qualcosa a casa lei la nascondeva; se qualcuno veniva a cercarmi lei diceva che ero in giro per lavoro e che cosa doveva dirmi quando mi rivedeva. Lei era molto brava anche se all'inizio non era tanto contenta perché mi diceva che era troppo pericoloso ma quando io le ho spiegato che questo lavoro avrei dovuto farlo fino a quando era finita la guerra allora lei ha capito.

E così io avevo tutta la mia serie di appuntamenti, sapevo che dovevo vedere quella persona in quel luogo e subito dopo un altro da

un'altra parte e così tutta la giornata.

Tutti quelli che incontravo li conoscevo solo con il nome di battaglia o forse neanche quello ma non si chiedeva mai niente perché era troppo pericoloso, dovevano bastare le informazioni che si sapevano.

C'erano tante donne che facevano questo lavoro nei vari paesi, in montagna e io ne incontravo tante tutti i giorni, ma donne anche semplici, coraggiose, convinte, giovani, operaie. Magari non erano neanche tanto giovani, ma comunque libere, perché se una ha tre figli e nessuno che li tiene è chiaro che non può fare questo lavoro. E il movimento delle donne era molto vario anche perché tu ogni tanto andavi da certe donne che stavano in casa, che non andavano in giro in bicicletta a rischiare davanti ai posti di blocco, ma magari ti tenevano un pacchetto e sapevano benissimo cosa era e lo nascondevano da qualche parte e tu tornavi chissà quando a riprenderlo. Facevano questo servizio.

Una volta sono andata da una signora che ci teneva spesso i pacchetti, una sarta e le ho chiesto se conosceva qualcuno, qualche ragazza o qualche donna che potesse aiutarci nel nostro lavoro e lei mi ha indicato una donna a Udine, in via Gemona, che era sarta anche lei e che sicuramente ci avrebbe tenuto i pacchetti senza neanche dare nell'occhio e così io vado, ma non mi aveva detto che era sorda. E io non potevo urlare. Vado lì e c'erano due ragazze che lavoravano e così io mi avvicino piano piano a lei e a bassa voce le dico: "buongiorno, sono venuta da lei perché mi manda..." e mi stavo impegnando in un discorso per farle capire, ma senza sbilanciarsi troppo e senza far sentire agli altri quando lei mi fa: "sì, sì, si accomodi, come lo vuole il vestito?"

Non capiva niente di quello che le dicevo e così sono scappata via. C'era un rapporto molto sensibile tra le donne, mi ricordo la Piccoli che era bambina, ma ha fatto un bel lavoro o certe donne che avevano figli, o che non si potevano muovere tanto, tenevano recapiti. E tutte facevano questo gratis, solo perché sentivano giusto farlo. Sì,

io ho detto che non potevo farlo a tempo pieno altrimenti non avrei potuto mangiare e quindi non avrei fatto neanche bene il mio lavoro anche perché non essendo in montagna dove avevano dei rifornimenti, avrei dovuto vivere in città con niente e non era possibile e così mi davano qualcosa.

Mia madre mi ha spesso aiutata, mi ricordo una volta che io ero in giro e lei ha nascosto un pacco che conteneva i timbri che io dovevo portare in montagna ai comandanti che poi avrebbero usato quei timbri per convalidare le carte.

E così c'era questa rete di donne che non si vedeva però si percepiva: anche le operaie di Basevi, perché quando io mi sono licenziata, che non ci si poteva licenziare altrimenti si andava lavorare alla Todt e allora io sono andata dal medico che era compiacente e ci faceva i certificati, ho detto che era per mia madre che soffre di cuore e ha bisogno di assistenza. Non l'hanno bevuta in fabbrica, anche perché visti i precedenti...

E la cosa pericolosa di fare la staffetta erano i posti di blocco perché i fascisti e tedeschi si mettevano sempre su crocevia di strade importanti. Per esempio io andavo spesso a Spilimbergo in bicicletta e una volta avevo un pacco di timbri che se si timbrava si vedeva che erano per i partigiani. Era giugno e io avevo un vestitino a pieghe, li facevo apposta a pieghe così si confondeva.

Prima di arrivare a Spilimbergo c'è il ponte sul Tagliamento dove adesso c'è un bel caffè e quella volta era sempre un caffè ma un po' alla buona e io entravo lì magari per bere un bicchiere di acqua o un caffè e chiedevo, facendo finta di niente: "come è oggi la situazione qua?" anche perché avevo il pacco abbastanza ingombrante e duro e non potevo nascondermelo addosso e avevo la bicicletta e la padrona del bar mi dice: "oggi è dura perché fermano tutti là e portano via le biciclette" e io "appunto, non vorrei che mi portassero via la bicicletta, il ponte posso farlo anche a piedi ma è dopo che è lungo". Esco dal caffè e vedo una signora con un uomo con un carretto pieno di verdure dietro con un cavalluccio con due posti di guida

che doveva andare a Spilimbergo e così le chiedo se per piacere mi dà un passaggio fino a Spilimbergo dicendole che avevo paura che mi portassero via la bicicletta. E così mi fa sedere a fianco a lei che guidava e il signore seduto dietro nella verdura. E così sto attenta a mi siedo sopra i timbri e resto lì tranquilla.

I tedeschi ci danno l'alt e buttano per terra tutta la verdura per vedere che non ci fosse niente sotto, poi un altro viene da me e mi chiede la carta d'identità, io gliela do, lui la guarda e poi la rimetto via. La signora e il signore si mettono a tirar su tutta la verdura che era per terra e avrei dovuto farlo anch'io ma non potevo perché ero seduta sui timbri e non potevo alzarmi e poi quando ripartiamo dico alla signora: "però, che severità 'sti tedeschi!" e lei: "cosa vuole, qua ci sono i partigiani che gliela fanno sempre sotto il naso!". Comunque credo che anche lei avesse avuto qualcosa, magari solo un biglietto ma qualcosa aveva di sicuro.

Ma a questo proposito voglio proprio raccontare la storia di Anita Canciani che era di Spilimbergo. Era una donna molto allegra, non tanto giovinetta, ma ben tenuta e fumava. Quel giorno io vado giù a Cussignacco che dovevo trovarmi con un po' di gente e anche con lei che mi dice che doveva appunto andare a Spilimbergo e aveva un carretto che conteneva 12 fucili, un pezzo di una macchina da tipografia e poi altre armi. E il tutto stava su un carretto in modo ben ordinato tra la paglia e la legna e il tutto era messo molto bene perché sembrava che il fieno fosse lì per tenere i tronchi fermi e io ho chiesto ai compagni: "ma la mandate su così, non sapete che c'è il posto di blocco, lì viene sicuro perquisita perché non passa nessuno neanche a piedi senza essere controllato", ma è andata su così lo stesso e guidava un ragazzo pieno di paura e lei seduta in parte, dalla parte dove c'era il posto di blocco. E io quando l'ho vista partire già pensavo che non avrei più rivista, invece dopo due giorni l'ho rivista e lei mi ha raccontato come era andata.

Lei arriva al ponte e lì c'erano tre tedeschi, uno molto giovane e gli altri due un po' più anziani, era una bella giornata di sole e lei si è

messa il rossetto prima di arrivare davanti a loro, si è messa a posto i capelli, il vestito e ha messo il pacchetto di sigarette nel taschino della camicetta e come arriva lì viene fermata e le viene chiesto di togliere tutta la legna dal carretto per far vedere cosa c'è dentro e lei: "su, su, non fatemi lavorare con questo bel sole che siamo già stanchi e dobbiamo portar su questa legna perché in inverno sarà "viel kalt" e parlando tutto metà in italiano e metà in tedesco cerca di dissuaderli da questa idea e aggiunge: "dai, dai, invece di lavorare tanto fumiamo una sigaretta" e così ne offre una a tutti e tre i tedeschi e si mette a fumare con loro. Il giovane che era seduto in parte a lei sul carretto dev'essere morto di paura ma ha tenuto duro anche perché i tedeschi le chiedono chi è il ragazzo seduto vicino a lei e lei dice: "ah, quello è mio cugino, ma non è tanto a posto con la testa" e poi mentre era lì ha detto a quello più giovane: "ma sei carino tu, così giovane ti hanno mandato in guerra?" e lui era confuso allora lei gli ha dato un bacio sulla guancia e poi è rimasta lì a fumare e poi è andata via.

Ecco quello è un vero atto di coraggio anche perché hai sfidato la morte in un modo incredibile, perché portando fucili non ti avrebbero mai lasciato andare ma ti avrebbero torturato fino a farti dire dove li dovevi portare. E lì solo per quello lei si sarebbe meritata una medaglia ma poi alla fine della guerra nessuna ha chiesto niente, cioè abbiamo chiesto il giusto, il doveroso, ma su queste cose si è passati sopra.

Poi oltre la staffetta battevo anche a macchina e scrivevo carte; avevo fatto un corso di dattilografia perché c'era una signora nel borgo che insegnava e poi mi hanno dato una macchina da scrivere, era una Remington, era una gran macchina, molto grande ma fortissima, faceva anche 10 fogli in una volta.

Io non ho mai combattuto con le armi perché Lizzero mi aveva detto che avevano bisogno di gente che tenesse i contratti in città, che di combattenti ce n'erano già e che il mio aiuto poteva essere molto più produttivo così. Non ho portato mai neanche armi, solo

all'inizio ho portato quattro bombe. Anche perché lui mi ha detto che non dovevo assolutamente trasportare armi, perché io all'inizio che non sapevo niente gli avevo detto che avrei portato o avrei fatto qualsiasi cosa fosse stata utile, solo che non sapevo sparare perché non avevo mai preso in mano un'arma.

E lui mi ha detto che non era importante cosa portavo ma che dovevo fare bene quello che mi diceva e pare che avessi fatto bene.

Poi però è venuto il momento in cui mi hanno presa, ma non è stata una mia imprudenza perché hanno preso quello con il quale mi dovevo incontrare che era un giovane di Martignacco. Lui l'hanno preso la sera e io dovevo incontrarmi con lui la mattina dopo ed eravamo verso i primi di dicembre del 44 e per fortuna eravamo abbastanza verso la fine della guerra.

Era il primo appuntamento della giornata e avevo la borsa sul manubrio con tante cose dentro e io sopra di tutto mettevo un figurino, le forbici, un metro e un notes con su scritto altezza, lunghezza, perché siccome sono sarta facevo finta di andare in giro per le famiglie. E stavo molto attenta di mettere nella borsa le cose in ordine cioè più in alto le cose per il primo appuntamento e poi di seguito, in modo tale da non dover star a cercare nella borsa ma di prendere velocemente quello che mi serviva, consegnare e andare.

Così vado al primo appuntamento e lui quella volta abitava in via Superiore e l'appuntamento era dietro l'ospedale, ma quella volta non c'erano case, erano tutti campi. Arrivo là e lui non c'è e in questo lavoro la puntualità è tutto, ma in bicicletta può succedere di bucare e così vado su ancora un pezzetto per andargli incontro e poi mi fermo un attimo, scendo dalla bicicletta e quando faccio per risalire mi saltano davanti in quattro di loro, due di qua e due di là in borghese, fascisti della polizia della sessantatreesima legione Tagliamento.

Mi chiedono i documenti e io faccio vedere la carta d'identità, uno la guarda e la mette in tasca: io ormai avevo capito ma faccio finta di niente e gli dico se mi ridà la carta d'identità perché non posso

andare in giro senza documenti, ma loro mi dicono che devo seguirli.

Loro erano a piedi e io portavo la bicicletta a mano, ma dopo pochi passi mi viene un colpo perché sebbene tutta la roba che avevo nella borsa era con il nome di battaglia e nessun indirizzo, quindi non avrebbero potuto risalire a nessuno, mi viene in mente che avevo un bigliettino piccolo piccolo che non mi ricordo neanche chi me lo avesse dato e dovevo lasciarlo in un posto sulla strada verso il mio secondo appuntamento e avevo visto che c'era scritto tutto: nome, cognome e indirizzo di una persona di Martignacco. Non potevo certo rischiare che mi prendessero quel bigliettino e guarda caso, io non lo sapevo, l'ho saputo dopo la guerra, che era lo zio di quello con il quale avrei dovuto incontrarmi che era un bravo compagno. Per fortuna io mettevo la roba ordinata nella borsa quindi il bigliettino era in alto. Era una bella giornata e c'era sicuramente aria di bombardamenti perché con un tempo del genere le fortezze volanti americane sarebbero andate in Germania e quindi ci sarebbe stato sicuramente un allarme, o almeno speravo.

E così ho trovato il momento in cui loro erano distratti e così calmissima ho fatto finta di mettere a posto la borsa e ho preso il bigliettino e l'ho messo nella mano e lì l'ho tanto tormentato che è andato in brandelli, poi ho aperto la mano e ho disperso tutto in strada e loro non si sono accorti.

La persona con la quale mi dovevo incontrare era stata presa la sera prima e nessuno sapeva; a casa lo aspettavano ma lui non è arrivato e siccome nessuno sapeva dove fosse non hanno potuto fare niente, così come nessuno ha potuto avvisar me. Non hanno neanche potuto andare a cercarlo perché c'era il coprifuoco.

E durante l'interrogatorio avevo tre o quattro stupidi fascistelli che si divertivano a farmi domande e continuavano a chiedermi se ero comunista. Io gli rispondevo che non era iscritta al partito anche perché non c'era altro partito che quello fascista e io di certo non ero fascista e anche contro il nazismo; tanto ormai avevano trovato

la roba ed era inutile negare anche perché era giusto che sapessero. Poi mi hanno chiesto se i partigiani mi pagavano e io ho negato anche perché era vero, non mi pagavano, mi davano solo il necessario per mangiare.

Poi io sono stata interrogata anche in carcere e lì era più interessante, anche perché ci hanno messi a confronto me e il ragazzo con il quale mi dovevo incontrare. Ci fanno entrare in una stanza e subito mi chiedono se lo conosco e io gli dico di no, anche se non serviva, ma era per principio: negare sempre. E poi chiedono a lui e lui dice subito di sì.

Poi mi ha fatto l'interrogatorio un austriaco che era anche abbastanza gentile e ho avuto fortuna perché mi ha mandata subito in Germania. Fortunata perché se mi capitava l'altro tedesco che di solito faceva gli interrogatori, quello non ti faceva neanche arrivare in Germania perché ti massacrava di botte prima.

Sul treno che ci portava in Germania sembrava che non finisse mai: una sola volta ci diedero una zuppa abbastanza calda, mangiavamo quello che avevamo con noi, niente acqua e tanto freddo che aumentava andando al Nord. La stanchezza, il dover stare in piedi o accovacciate o a turno sedute su una panca di legno, inoltre sullo scompartimento ci avevano messo due militi fascisti in divisa ma avevano trovato i due più brutti del reggimento. Stavano seduti nel vagone con il fucile spianato e ci intimavano di stare zitte quando cantavamo canti partigiani, anche perché ero con le istriane. Ci dissero che dovevamo finirla altrimenti l'avrebbero fatta finire loro anche perché avrebbero ricevuto Lit 10.000 per ognuna che avessero ucciso.

Nel campo di Ravensbrück, nude come vermi, ci mandarono nella doccia, ma non venne l'acqua, venne invece una brutta donna che aveva un che di matto e con un getto di acqua gelida ci bagnava. Poi mi venne dato il numero di matricola e i vestiti. Erano lì tutti in mucchio, erano tutti vestiti di stracci che avremmo dovuto indossare e non sto a dire come ci vedevamo dopo vestite. Ci diedero il

triangolo rosso e il numero di matricola: io ebbi il numero 97323 e ci diedero qualche ago per cucirli nella manica. E subito dopo vidi delle donne ebrae condannate a morire. Entrammo e restammo allibite: erano pallide, magre, quasi scheletri, stese sulla nuda terra una sopra l'altra e probabilmente quelle sotto erano già morte. Alcune di quelle sopra facevano ancora lenti movimenti con le braccia o le teste e ci guardavano cogli occhi spenti, affondati nelle occhiaie: oh, che spettacolo! Si capiva che queste poverette erano arrivate al lager in tristi condizioni e fu deciso di metterle lì, farle morire così: non valeva la pena di perder tempo a ucciderle!

Subito dopo arrivano con un secchio pieno di patate... come si fa a portarci da mangiare in un posto dove ci sono donne che muoiono di fame! Era una crudeltà doppia verso di loro e verso di noi. Ci sono sempre state cose di questo tipo, anche una francese mi ha raccontato che quando sono arrivate, siccome non c'era posto per metterle, un gruppetto di loro le hanno fatte aspettare sotto un albero dal quale penzolavano due donne impiccate: è fatto apposta perché così, senza grandi discorsi ti fanno capire cosa capita se non fai quello che ti dicono.

Due inservienti del campo arrivarono con un bidoncino di patate lesse che penso fossero state per noi, in quanto nuove arrivate ma le misere che davano ancora piccoli segni di vitalità allungarono le mani verso il secchio di patate e parecchie patate rotolarono e riuscirono ad afferrarne una e schiacciarsela in bocca, ma non riuscivano a mangiare perché la mandibola ormai era ferma e le altre sotto si rubavano le patate dalla bocca: che scena raccapricciante!

Ogni tanto avevamo qualche rapporto anche con preti, per esempio i due del Tempio Ossario don Aldino e don Giorgio che lavoravano molto per la Resistenza. Don Giorgio portava nelle carceri roba, vestiti e poi qualche notizia.

Poi c'era un altro a San Giacomo e dovevo andare a messa una mattina per settimana, quando si stabiliva, alle otto del mattino. Andavo nel confessionale e gli davvo delle carte e lui ne dava a me e

insomma era molto utile.

E anche quelli del Tempio lavoravano tanto sì... una sera vado là e mi portano sotto nella cripta, era tutto buio perché non si potevano accendere luci e io non sapevo com'era perché non ero neanche mai stata e c'era Don Aldino che tagliava dei cosciotti di vitello e siccome lì c'era un altro prete giovane, io avevo paura che potesse parlare, invece Don Giorgio mi ha assicurato che si faceva i fatti suoi. Quello di San Giacomo l'ho rivisto dopo la guerra ma ha fatto una brutta fine.

Il campo di Ravensbrück cercava di smaltire la gente. Io avevo il numero 97323 ed erano tutte donne quelle e così avevano mandato quelle più vecchie o più malate a Bergen Belsen.

Io e le altre mie compagne solite non siamo state mandate a Belsen ma ho fatto la "marcia della morte" e sono scappata dalla marcia della morte.

Ci siamo nascoste nel cimitero: ero con la Casati di Udine, poi un'altra di Meduno, una donna belga e una madre con la figlia, ebrae ungheresi.

Io avevo la Casati di Udine vicino a me che dormiva, di notte, con la faccia in giù sulla strada allora l'ho svegliata pian piano e le ho detto che avevo pensato di scappare anche perché vicino alla strada c'era una casa bombardata che però stava su bene e così pensavo di nascondermi lì e quando va via la colonna, una lunga colonna che c'era, vediamo cosa fare. O la va o la spacca.

E lei mi dice: "no, no io sto qua" e io "ma non sai che non puoi stare lì, che quando arrivano a svegliarti se non ti alzi ti spaccano la testa col calcio del fucile o ti sparano" e lei "non importa, sono stufa, sono stufa di vivere" e io "ma che partigiana sei, noi non dobbiamo suicidarci volontariamente. Sei ti uccidono, ti uccidono perché ti scoprono ma non farlo da soli, dobbiamo solo cercare di salvare la nostra vita, di tornare a casa, di fare ancora qualcosa. Proviamo, tanto non perdiamo niente!" E così sono riuscita a smuoverla e così si è decisa e quando siamo arrivati in quella casa c'erano già le

altre donne che avevano avuto la mia stessa idea ed erano lì che si nascondevano. I tedeschi non sono venuti a cercarci anche perché avevano fretta e paura anche loro, perché sapevano che i russi o gli americani sarebbero arrivati presto. Così quando sentiamo che ormai era tutto calmo e tutto silenzio che stava appena appena albeggiando abbiamo deciso di andare verso un bosco che ci sembrava di vedere in lontananza, anche perché sapevamo che gli americani stavano arrivando e quindi pensavamo di nasconderci per un po' e poi quando arrivava qualcuno a liberare il paese saremmo uscite. Ci incamminiamo così verso la strada e quando arriviamo a un certo punto che ormai avevamo già deciso quale doveva essere la nostra meta, vediamo arrivare verso di noi, da dietro la curva, un uomo vestito da SS: giovane, tutto armato, pieno di bombe e di fucili, sembrava il dio della guerra.

Noi andiamo avanti comunque verso di lui e anche lui si ferma spaventato anche perché a vederci non dovevamo essere state un bello spettacolo: sembravamo sei morti che camminano. La belga sapeva il tedesco e così l'abbiamo nominata capogruppo e quando siamo arrivate davanti a lui ci ha chiesto chi eravamo e noi gli abbiamo risposto che facevamo parte di un "trasporto a piedi" e siccome eravamo molto malate siamo rimaste indietro e abbiamo perso la colonna e lui: "e adesso cosa fate?" e noi: "cerchiamo di riprenderla" e lui: "ma siete matte, ormai non ci siete, lasciate la colonna. Gli americani sono qua vicino, anch'io sto andando a costituirmi agli americani."

E ci ha insegnato la strada che dovevamo prendere: "andate avanti ancora un po' e poi sulla sinistra troverete una stradina che va in mezzo ai campi, andate fino in fondo e là troverete un cimitero. Là non verrà nessuno a disturbarvi".

E così abbiamo fatto e abbiamo trovato il cimitero, ma in cimitero non si mangia e per fortuna abbiamo visto poco lontano due russi che scappavano con dei sacchi pieni di verze, patate e rape e così la madre della ragazzina ebrea, che era russa di nascita, chiede ai due

uomini dove si può trovare da mangiare e loro ci indicano una fabbrica bombardata poco lontano dove, sotto una tettoia, c'è il ben di Dio, però ci dicono di aspettare quando arrivava l'allarme in modo tale che vadano via tutti.

Siamo andate solo io e lei e abbiamo trovato questo posto e siccome lei aveva un temperino trovato non si sa dove, abbiamo preso tutta questa verdura e ci siamo messe a mangiare, stavamo finalmente bene! Poi abbiamo riempito un sacco che era lì e siamo tornate dalle altre.

Poi dopo un po' è arrivato il guardiano del cimitero che ha aperto la porta che aveva il lucchetto perché ha sentito parlare; noi magre come eravamo, siamo riuscite a entrare per una buca. Appena ci ha visto ci ha chiesto subito chi eravamo e cosa facevamo, noi gli abbiamo spiegato tutto e lui ci ha detto che non potevamo stare lì altrimenti avrebbe dovuto avvisare la polizia. Roba incredibile: ormai erano in ginocchio ma la polizia c'era ancora! Comunque verso il tramonto lo vediamo ritornare con un altro e un grande secchio pieno di patate lesse, ma ben cotte, pulite e anche un po' di acqua calda sotto per tenerle in caldo. Noi abbiamo mangiato tutto con calma e poi gli abbiamo ritornato il secchio vuoto ringraziandoli molto.

Poi, dopo finito tutto, quando sono ritornata a casa anche dalla Germania, avevo piacere di tornare a rivedere mia madre, ma sapevo che avrei dovuto ricominciare una vita nuova, tutto daccapo. In realtà a quello che avrei dovuto fare dopo non c'ero stata tanto a pensarci sopra. Io sono tornata a fine ottobre del '45 a casa, era finita la guerra da mesi e così la prima cosa che ho fatto ho chiesto a mio fratello che mi dica quali sono le associazioni. Allora mi sono iscritta all'ANPI, alla CGIL perché volevo tornare a lavorare dove ero, e al Partito Comunista.

E così ho deciso che volevo dare una mano per questo, per gli ideali che messi assieme sono contro il fascismo e contro la guerra, fortemente contro la guerra.

Io già con il 25 luglio del '43 avevo dei contatti con dei partigiani:

uno era comunista e uno era di Giustizia e Libertà che lavoravano insieme e un giorno mi hanno contattato, abbiamo chiacchierato a lungo, e alla fine della chiacchierata mi hanno chiesto se potevo fare un volantino da distribuire alle donne e così io l'ho fatto poi gliel'ho portato, lui lo ha ciclostilato e lo abbiamo distribuito. Ma erano dei lavori individuali, non era ancora il movimento vero e proprio.

Questo avvenne solo dopo l'8 settembre, quando arrivò un compagno a casa mia e mi disse che bisognava organizzare bene la Resistenza contro i fascisti e tedeschi e che se ero disposta sarebbe venuto qualcuno a contattarmi. E infatti così è stato e sono andata in buone mani.

Qualcuno pensava che la prigionia in Germania non fosse stata altro che starsene lì, mangiando quello che davano e aspettando che finisse la guerra. Io, ma anche gli altri che avevano vissuto la mia stessa esperienza, non abbiamo saputo o voluto spiegare subito quello che ci era veramente accaduto: è venuto fuori un po' col tempo. Avevamo vissuto troppe cose in poco tempo. Nei primi tempi ero piuttosto io che chiedevo agli altri di spiegarmi cosa era successo qui nei mesi in cui ero stata via e ho saputo così della morte di tante persone che conoscevo.

Sono andata subito in fabbrica: ho trovato Basevi che mi ha accolta calorosamente e mi ha raccontato tutte le sue disavventure. Mi ha chiesto anche qualcosa dei campi: era una cosa sentita più dagli ebrei che dagli altri. L'ARBAS aveva ripreso a lavorare, ma molto spesso mancava l'elettricità e si bloccava tutto. Basevi aveva riassunto alcune operaie. A me ha detto "Rosina: adesso si riposi per qualche settimana, poi quando vuole venga pure, che per lei c'è sempre posto". E così ho fatto, anche perché in novembre mi è venuto un tremendo mal di gola e febbre alta. Sono andata a lavorare in dicembre.

Una delle prime cose che avevano ottenuto i sindacati era il diritto di eleggere un "delegato di fabbrica" e così la altre operaie hanno

subito detto: "Rosina, facciamo te".

E io: "Sono appena arrivata, lasciatemi respirare".

In quel periodo ero un po' in crisi, avevo qualcosa che mi angosciava. non sapevo cosa. Ma le altre mi hanno mandata avanti e sono stata rappresentante sindacale fino a che non sono andata in pensione.

Mio fratello si era iscritto al PCI e l'ho fatto subito anch'io: ero stata mandata nei campi di concentramento come comunista e mi è sembrato giusto diventarlo davvero!

Poi ho aderito ad altre associazioni: all'ANPI perché ex partigiana, alla CGIL, all'ANED (l'associazione degli ex deportati), all'UDI (Unione donne italiane).

Non mi sono limitata a prendere la tessera, ma posso dire di aver dato qualcosa a ciascuna di queste organizzazioni.

Nel febbraio del 1946 sono andata per qualche giorno a Milano, a una specie di corso per formare i quadri del PCI.

Credo mi ci avesse fatto mandare Lizzero, che già prima mi aveva regalato il "Breve corso di storia del Partito comunista bolscevico" scritto da Stalin: "Devo leggere tutta questa roba qui?", ma l'ho letto solo un po' qua e un po' là.

A Milano mi stufavo di ascoltare relazioni così ogni tanto uscivo con alcuni altri a visitare la città. Una volta sono andata in giro con una compagna di Genova e la cuoca, che era milanese e che ci ha detto "Volete vedere dove è sepolto Mussolini?".

Ci ha portato al cimitero del Musocco. C'era una fila di sepolture, mi pare che non ci fosse nemmeno il nome sopra, ma si sapeva che una era quella di Mussolini.

Quando siamo arrivate c'era una vecchietta con una bambina che stava guardando la tomba con le mani sui fianchi e la cuoca l'ha subito provocata dicendo: "E' venuta a pregare?"

Non l'avesse mai detto! L'altra si è messa a imprecare, a sputare e a camminare sulla tomba, e diceva alla bambina di fare altrettanto. L'otto marzo 1946 era la prima volta che si celebrava la festa della

donna.

Alla sezione dell'UDI ci si chiedeva cosa fare: "Mah, distribuiamo le mimose, però non si possono dare mazzi grandi perché costano troppo, e un rametto a testa è troppo poco". Allora io mi sono offerta di scrivere una breve poesia, alcune righe da stampare su un cartoncino su cui infilare un rametto. La proposta è stata approvata. Dal 1946 le mie poesie per questa festa sono diventate tradizionali. "Alore la poesie, Rosine, l'astu fate?": le atten-devano, ma un po' alla volta ho incominciato a ripetermi, la pace, la giustizia, eccetera. L'UDI quella volta organizzava molte attività, per dare un aiuto alle famiglie più povere. Già durante il Natale del '45 mi ricordo che era stata fatta una lotteria sotto la Loggia del Lionello. In estate si organizzavano le colonie per i bambini: una volta a Ligosullo, un'altra a Prato Carnico, poi a Belvedere. Andavo anch'io, quand'ero libera, a dare una mano per tenere i bambini. La domenica li accompagnavamo sempre a messa, come erano abituati, e anche per smentire l'accusa che l'UDI fosse composta solo da donne comuniste e quindi atee.

Nella primavera del 1946 a Udine ci sono state anche le elezioni per gli enti locali (il 7 aprile): era la prima volta che votavano le donne. Io sapevo benissimo cosa votare e lo sapeva anche mia madre, che però era molto emozionata: a casa aveva fatto delle prove per non sbagliare. Poi siamo state contente anche per i risultati delle votazioni.

Con il referendum ho incominciato a fare la scrutatrice ai seggi, una cosa che ho continuato a fare fino a quando mi è stato permesso, a settant'anni. Mi facevo mettere vicino a casa, così potevo garantire per quelli che conoscevo: in quegli anni erano in pochi ad avere la carta d'identità.

Chi faceva lo scrutatore aveva comunque le giornate pagate dalla ditta, quindi poi noi davamo al partito i soldi avuti dal Comune. Quella volta sapevamo che i soldi non venivano giù dal cielo, che i funzionari di partito erano pagati pochissimo, e quando non c'erano

soldi in cassa non venivano proprio pagati. Lizzero, per esempio, prima di diventare deputato era sempre senza soldi: meno male che c'era sua moglie che lavorava. Anche per racimolare un po' di soldi abbiamo incominciato a fare la Festa dell'Unità. La prima è stata nel 1947, a Belvedere; poi, più che a Udine, venivano fatte a Pagnacco, a Feletto.

Nel '47 c'è stato anche il primo congresso nazionale dei sindacati unitari, che è stato anche l'ultimo. Ci sono andata anch'io, era a Firenze.

Una domenica siamo entrati io e un altro al Contarena per provare a vendere L'Unità ai signori della Udine bene. Un paio hanno comprato il giornale, poi mi sono avvicinata a un tavolo dove avevo visto certe persone che sapevo come la pensavano, ma a quel punto non potevo evitarli. "Loro, signori, desiderano comprare L'Unità?". Allora uno mi fa con aria truce "No, e dica ai padroni di quel giornale che mi ridiano mio figlio, che è rimasto in Russia". Sono rimasta calma "Caro signore, lei deve chiedere suo figlio a chi l'ha mandato e a chi applaudeva chi l'ha mandato. Perché mentre i dirigenti di questo giornale erano quasi tutti in galera, lei invece applaudeva e adesso ha il coraggio di chiederlo a loro?". Silenzio perfetto. "Comunque, se non volete il giornale, buongiorno". In quel periodo la lotta politica era molto forte e qualcuno la faceva con i mezzi più vari. Una sera sento a una radiolina che dicevano che i comunisti cattolici erano stati scomunicati, e il giorno dopo sono andata in fabbrica con alcune copie dell'Unità: "Ragazze. chi vuole venire all'inferno insieme a me?". Le ho vendute tutte.

Anche la CISL si interessava molto alla categoria dell'abbigliamento. Una volta ha proposto a Basevi dei nominativi da assumere: erano ragazze che avevano imparato a cucire dalle suore dell'asilo di Pradamano. Una di queste ragazze lavorava accanto a me.

Dopo un mese avevamo fatto amicizia: si parlava, mi raccontava di lei, del suo fidanzato. Un giorno si mette a ridere e mi dice "Io sapevo chi era lei anche prima di venir qua". "Come facevi a saperlo, se

non ci eravamo mai viste?”. “Quando dovevamo essere assunte, la suora ci ha fatto delle raccomandazioni: guardate che la fabbrica... - erano tempi così: le suore di adesso non fanno questi discorsi - ... la fabbrica porta tentazioni, si sentono cose che una ragazza non dovrebbe sentire. Adesso vi consegnano la tessera del sindacato e siete iscritte nel sindacato giusto: ricordatevi di non fare amicizia e di non frequentare una persona che c'è là, si chiama Cantoni Rosina”. “E allora?” le ho chiesto. “Adesso ho capito perché non volevano che si parlasse con lei”.

Negli anni cinquanta ho fatto alcuni viaggi nei paesi dell'Europa orientale. La prima volta è stata nel 1953: sono andata a Buchenwald, nella Germania dell'Est, per l'inaugurazione del “Memorial” ai caduti. Nel 1956 invece c'è stata a Budapest la conferenza mondiale delle donne lavoratrici: fra le delegate della CGIL, di Udine e di altre province, c'ero anch'io. E' stata molto interessante: partecipavano cinesi, giapponesi, americane, brasiliane, argentine, africane, tutte donne impegnate nel sindacato.

Ho rivisto Ravensbrück nel 1959, quando anche lì c'è stata l'inaugurazione del Memoriale. Ero col gruppo dell'ANED di Udine ed eravamo alloggiati a Berlino. Sono poi tornata un'altra volta a Ravensbrück, per conto mio e così ho fatto altri viaggi nei paesi dell'Europa orientale, in genere con l'Ente turistico dei lavoratori italiani, un'organizzazione di Reggio Emilia specializzata in viaggi all'est. Sono stata a Praga nel 1968, poco prima che venisse repressa la “primavera”. Dopo quel viaggio, alcuni compagni si sono convinti che alcune strane coincidenze potevano non essere affatto tali: “In Germania Est nel '53, in Ungheria nel '56. in Cecoslovacchia nel '68... Ma non ti andrebbe di fare un viaggio negli Stati Uniti?”. Invece, una volta in pensione, ho fatto tre bellissimi viaggi in Unione Sovietica, quando si chiamava ancora così.

Nel 1965 hanno smesso di pagare i contributi, poi anche gli stipendi: invece di denaro davano cappotti, vestiti, che avremmo dovuto rivendere per conto nostro. Qualcuna si è arrangiata così, io invece

mi sono licenziata. Se le cose fossero andate diversamente sarei rimasta lì fino alla pensione, ma non potevo vivere senza paga.

Poi Lizzero, che nel 1963 era diventato deputato, mi dice “io come parlamentare ho diritto a un segretario, potresti venire con me”. Avevo un ufficio in federazione, alla sede del PCI ed ero una specie di assistente sociale: veniva la gente e chiedeva “isal il deputât?” “No, ma c'è la sua segretaria”. Il lavoro consisteva nel seguire pratiche di pensioni di guerra, oppure dovevo andare in Comune, in Provincia, spesso al Distretto militare per seguire pratiche di giovani di leva che chiedevano l'esenzione o l'avvicinamento per assistere genitori malati. Io davo informazioni sui documenti da fare, li consigliavo dove andare, interessavo il deputato. Qualcuno, specialmente quando incassava arretrati, voleva darmi dei soldi: io non li ho mai accettati, ma se insistevano li invitavo a dare un contributo al partito; altri portavano due bottiglie di vino, e allora dovevo accettarle altrimenti rimanevano male. Ho fatto così conoscenza con tante persone e ho capito tante cose.

Nel 1968 sono andata in pensione: continuavo a lavorare per Lizzero. Quando c'è stata una rivalutazione della pensione ho detto al partito “diminuitemi la paga”. Facevo meno ore in federazione e andavo invece alla sede dell'ANED, dove c'era bisogno di qualcuno. Lì venivano quelli che chiedevano documenti per la pensione di guerra, alcuni così poveri che non avevano neanche i soldi per il biglietto della corriera. Alcune volte si organizzavano “pellegrinaggi” nei campi di concentramento: in quei casi io figuravo come accompagnatrice, perché negli alberghi l'accompagnatore non paga. Il grosso del lavoro è stato nel 1981, quando è stato concesso un vitalizio per i superstiti. C'era qualcuno che nel 1963, quando c'era stato un indennizzo concesso dalla Germania Occidentale, non si era interessato e non si era procurato i documenti per il riconoscimento. Così ho dovuto fare ricerche tramite il centro della Croce Rossa Internazionale che si occupava dei campi di concentramento, poi andavo al carcere di Udine a farmi dare i certificati di deten-

zione. Poi ho compilato le prime cento domande e con quelle sono andata a Milano, da dove le avrebbero mandate a Roma. Tutte le domande che ho compilato sono state accolte.

Si avvicinavano le elezioni amministrative del 1975 e la federazione propone anche me fra i candidati. Ero stata in lista già un'altra volta, tanto per fare numero. Ma adesso sapevo che molti mi avrebbero votata e ho accettato. La mattina dopo le elezioni non avevo ancora acceso la radio che sento suonare il campanello. Erano due giornalisti del Messaggero Veneto che mi hanno annunciato che ero stata eletta e mi hanno intervistata sul mio programma: ho parlato dei problemi degli anziani. E così ho fatto la consigliera comunale, senza infamia e senza glorie. Forse non ero molto adatta a quelle discussioni fino alle due di notte, ma ho cercato di fare quello che ho potuto, seguendo un po' le direttive del partito. Comunque mi sono trovata bene con tutti.

Adesso la mia attività è quella di testimoniare. Vado nelle scuole a parlare ai ragazzi, partecipo a tutte quelle iniziative che mirano a promuovere la pace e la democrazia. Ormai ho un'età in cui si può giudicare anche se stessi e penso di dover fare queste testimonianze: sono utili anche per capire certi problemi di oggi come il razzismo. Mi sono data la briga di capire più a fondo quello che è successo, ho letto molti libri sulla questione ebraica. La Resistenza? Considero un onore avervi partecipato, soprattutto per i valori, quelli di libertà e di pace. E quando mi dicono "Ma quale pace, avete combattuto!" rispondo che abbiamo combattuto perché c'era già una guerra ed è quella che bisogna evitare. Parlo ai giovani di cosa significava vivere sotto una dittatura, della mancanza di libertà, di come un 173 nazionalismo esasperato porta alla guerra e che non si devono ripetere le decine di milioni di morti della seconda guerra mondiale.

Nella Carli

NOME e COGNOME	Nella Carli
DATA DI NASCITA	28 gennaio 1923
NOME DI BATTAGLIA	Dora
DIVISIONE DI APPARTENENZA	Organo politico del comando di Pordenone
QUALIFICA	Partigiana combattente
TITOLO DI STUDIO	Quarta elementare
PROFESSIONE	Operaia in cotonificio
PROFESSIONE PADRE	Operaio in cotonificio
PROFESSIONE MADRE	Operaia cotonificio
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	Dicembre '43 – fine guerra
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Antifascista

INTERVISTA DEL 05/10/04

Dopo l'8 settembre si era venuta a creare una situazione per cui tutti dovevano scegliere cosa fare, se andare con i repubblicani o, se si era contrari, andare in montagna per salvarsi.

Per tutti questi giovani esisteva la figura del Commissario Politico che spiegava il motivo per cui era giusto scegliere la Resistenza e quali fossero gli ideali che spingevano i partigiani a combattere con tutte le loro forze i tedeschi e i fascisti. Io facevo la staffetta per l'organo politico, per il Commissario Politico.

Per la verità anche prima dell'8 settembre ero fascista a tutti gli effetti e quindi giravi con la divisa, portavi la camicia nera, facevi il saluto e inneggiarvi al duce, oppure eri antifascista.

Mio padre era antifascista, lavorava al Cotonificio Cantoni di Cordenons, nel reparto filatura e non ha mai voluto fare la tessera del partito. Per questo nel 1931 è stato arrestato e condannato a tre anni di carcere.

Mia madre, che lavorava anche lei al cotonificio, trovatasi da sola era obbligata a mantenere da sola la famiglia ed a chiudere me e i miei fratelli fuori da casa quando lei andava via.

Eravamo tre bambini di 10, 8 e 6 anni, obbligati a vivere per strada tutto il giorno. Non andavamo a scuola, primo perché se nessuno ti obbliga non vai, secondo perché anche quando decidevamo di andare la maestra ci cacciava via in malo modo.

In paese si sentivano tutti autorizzati a trattarci male, a prenderci a calci come se fossimo la feccia della società: tutto questo solo perché mio padre figurava antifascista e, agli occhi loro, appariva peggio di un ribelle.

Siamo così cresciuti con questo odio verso il fascismo, colpevole, secondo noi, di averci fatto subire la prepotenza della gente che non capiva. Hanno dovuto aspettare la guerra e soprattutto l'8 settembre per rendersi conto che mio padre non vaneggiava.

A 13 anni ho preso il posto di mia madre in cotonificio, venivamo pagati da schifo ed eravamo trattati con condizioni simili allo schiavismo. Tuttavia non si protestava, non si facevano scioperi, ma il malcontento serpeggiava.

Fu così che quando dopo l'8 settembre, a casa nostra cominciarono ad arrivare delle persone che non avevo mai visto prima e che si intrattenevano in lunghe discussioni con mio padre, capii che qualcosa si stava muovendo nell'ambiente antifascista.

Il 23 dicembre 1943, ci fu una riunione di grossi personaggi a casa mia: "Franco" Ostelio Modesti, grosso dirigente politico comunista della provincia di Pordenone, Oliva e altri che non mi ricordo. Ero presente anch'io e sono intervenuta alla discussione raccontando di come la pensavo riguardo al re, che ritenevo responsabile quanto Mussolini per l'entrata in guerra. Non hanno avuto bisogno di spiegarmi niente, ero pronta!

Mi hanno così chiesto se ero disposta a fare la staffetta per i comandanti politici di zona: dovevi essere a loro disposizione e pronta per partire con la bicicletta verso qualsiasi destinazione loro ti avessero segnalato.

Io era una bella ragazza, mi piaceva molto essere sempre a posto, capelli ben pettinati, rossetto, bei vestiti e anche questo era un trucco per riuscire a passare i posti di blocco senza venir troppo controllata. Primo perché i militari erano giovani anche loro e si facevano sempre distrarre da una bella ragazza, secondo perché nessuno avrebbe mai pensato che una giovane come me potesse lavorare per i partigiani.

Ci sono state delle volte in cui ho proprio dovuto distrarre con chiacchiere e sorrisini i soldati del posto di blocco sul fiume Tagliamento, per concedere il tempo necessario ai compagni per attraversare il ponte senza essere fermati.

Nel marzo del 1944 è arrivato un compagno, responsabile politico di zona, con il quale abbiamo iniziato a fare un lavoro politico all'interno dei cotonifici: portavamo dentro la fabbrica volantini,

stampa comunista, informavamo sui soprusi dei padroni. Era tutto organizzato alla perfezione, ma siccome io ero già molto esposta in quanto tutti mi conoscevano come figlia di mio padre, non potevo portare personalmente all'interno della fabbrica la stampa e i volantini. Così avevo affidato il compito a delle mie compagne di lavoro, una per reparto, alle quali consegnavo la stampa la mattina prima di iniziare il turno.

Loro, poi, tra le 9.00 e le 9.05, dovevano metterla nelle ceste del cascame.

Mi ricordo una volta che una ragazza si è dimenticata e il capo reparto si era accorto che i manifestini giravano per tutta la fabbrica escluso in quel reparto: così si è messo a fare una perquisizione nello spogliatoio e ha trovato nella giacca di questa ragazza tutti i volantini. L'ha subito convocata e minacciata di denuncia ai tedeschi, ma lei, senza fare neanche una piega, gli ha risposto: "io andrò in Germania, ma tu non riuscirai a fare neanche i quattro gradini per uscire dallo stabilimento prima di essere ucciso!". Lui così non ha fatto niente: tutti avevano paura, sia da una parte che dall'altra.

Nel marzo del '44 noi operaie del cotonificio, spalleggiate dai Gap di fabbrica e dai partigiani, abbiamo organizzato una manifestazione contro la guerra nella piazza davanti al municipio di Cordenons. Due giovani partigiani sono entrati in municipio e hanno rubato tutte le cartoline precetto della classe 1925 e le hanno bruciate in piazza.

Si facevano tutte queste cose per protestare contro l'ingiustizia, ma soprattutto per tenere impegnati i tedeschi e i fascisti anche in pianura, affinché calasse un po' la pressione sui ragazzi in montagna.

Qualche tempo dopo serpeggiava in fabbrica il malcontento e in più si era capito che i tedeschi volevano portare in Germania tutti i nostri macchinari. Come se non bastasse, quel mese c'era stato anche il ritardo del pagamento dello stipendio. Abbiamo quindi colto la palla al balzo e deciso di fare sciopero con i picchetti.

La fabbrica aveva due ingressi e così, quella mattina, noi 10 ragaz-

ze attiviste (le stesse che distribuivano i manifestini) alle cinque eravamo già davanti ai cancelli che spiegavamo a tutte le operaie le motivazioni di questo sciopero, che avevano la scusante dello stipendio, ma in realtà era un vero e proprio sciopero politico. Abbiamo avuto una adesione del 100%.

Il giorno dopo, però, quando ognuna di queste 10 ragazze si è presentata in fabbrica, le è stato comunicato di essere stata licenziata in tronco e di andare a casa.

Io ho riferito l'accaduto al Commissario politico che immediatamente ha scritto una lettera minatoria, firmandola con il timbro del comando partigiano, indirizzata alla direzione della fabbrica, intimando di riassumerci il più presto possibile. Sono andata personalmente a imbucare la lettera e dopo neanche due giorni siamo state tutte convocate in direzione, dove ci hanno tanto chiesto scusa e riassunte tutte a pieno titolo.

Poi per me è diventato troppo pericoloso continuare a fare quel lavoro in fabbrica e contemporaneamente troppo faticoso fare la staffetta fino a Udine e poi dover tornare a Cordenons per il turno.

Proprio a causa della pericolosità della mia posizione ero riuscita a mandare mio padre, mia madre, mio figlio e mio marito in montagna, anche per preservarli da eventuali ritorsioni.

Il 19 settembre 1944 mio padre era sceso dalla montagna perché doveva organizzare il raccolto nel campo di frumento ed era lì che lavorava con altri braccianti. Io quella mattina sono arrivata da Udine con il Commissario politico e siamo andati a casa mia, visto che dovevo far da mangiare per mio padre e per i braccianti. In quel momento dunque ero in casa, con il commissario politico, un comandante partigiano e mio fratello che era appena arrivato dalla porta posteriore. Come entra in casa ci dice: "Ragazzi, siamo in trappola! Ho appena visto sulla strada uno strano movimento di fascisti, vediamo di sparire".

La mia casa era isolata in mezzo ai campi e unita alla strada principale da una stradina bianca lunga circa 500 m. Tutti prendiamo

la bicicletta e ci dirigiamo ognuno per la propria direzione. A me viene ordinato di andare sulla strada principale ed eventualmente bloccare l'avanzata dei fascisti per permettere a loro tre di scappare dalla parte opposta. Così mi incammino e a circa 50 m incontro un conoscente che pochi giorni prima mi avevano indicato come spia, me ne ricordo proprio in quell'attimo ma proseguo facendo finta di niente. Avevo visto mio fratello che mi seguiva a breve distanza e non avevo fatto in tempo ad avvisarlo che quel conoscente era una spia. Così da dietro le spalle sento che il signore lo chiama e poi un colpo di pistola.

Disperata penso che mio fratello sia stato ucciso, ma non mi posso fermare, devo continuare a scappare perché l'importante in queste situazioni è non farsi prendere. Come arrivo all'incrocio con la strada principale, vedo tutti i fascisti nascosti nella boscaglia che cercano di mimetizzarsi per circondare la mia casa.

Passo vicino al comandante repubblicano Colombo, che mi intima di fermarmi, ma io lo guardo e continuo la mia corsa in bicicletta. Lui allora inforca la sua bicicletta, imbraccia un mitra e inizia a inseguirmi e a spararmi.

Io intanto avevo guadagnato un bel po' di terreno, anche perché lui non riusciva a pedalare tanto veloce guidando su una strada bianca con una mano sola e con l'altra cercando di spararmi!

Arrivo in piazza a Cordenons, dove si era formato un capannello di gente che guardava e cercava di capire cosa stesse succedendo.

Io, arrivando a tutta velocità, faccio segno alla gente di spostarsi e di stare zitti, loro mi aprono un varco e si richiudono dietro di me.

Cerco di compiere un giro strano e far perdere le mie tracce quando, all'improvviso, trovo una vecchietta che mi indica la strada dalla quale era appena passato Colombo, scelgo così la parte opposta. Vedo lì vicino la casa di una conoscente ed entro tutta trafelata dalla porta.

Le rubo il grembiule nero e il fazzoletto che ha addosso, mi tolgo il rossetto e senza dirle niente, abbandonando lì la bicicletta e i miei

vestiti, prendo una falce ed un cesto e mi incammino per i campi come una contadina qualsiasi.

Raggiungo così la casa di due amiche, alle quali racconto ciò che era successo, che mio fratello era morto e che non sapevo se gli altri erano riusciti a salvarsi.

Loro cercano di tranquillizzarmi, mi dicono di rimanere lì che vanno a vedere com'è la situazione.

Quando finalmente tornano mi dicono che mio fratello è riuscito a scappare e anche gli altri sono sani e salvi, ma che i fascisti mi stanno cercando dappertutto, perciò devo rimanere lì la notte e che il giorno seguente qualche compagno sarebbe venuto a prendermi. Mi offrono anche il letto per dormire, ma io non me la sento di far rischiare loro la vita e la casa e così mi danno una balla di paglia e io mi butto dormire nel campo.

Durante la notte, non so a che ora, vedo un raggio illuminante che scruta all'interno del campo e cerco di ritrarmi il più possibile per evitare di essere vista. Sono obbligata a nascondermi in un campo di verze, ma non riesco a dormire perché tutto a un tratto sento iniziare un bombardamento. Neanche il tempo che finisca e subito i fascisti iniziano a sparare lì in giro, di certo stavano proseguendo nelle loro retate. Cerco di farmi sempre più piccola, anche perché mi rendo conto che da lì non posso muovermi, perché da una parte ci sono i fascisti che mi cercano, dall'altra il Noncello e io non so nuotare.

Tutto d'un tratto sento uno scoppio fortissimo e vedo una fiammata che illumina al giorno tutta la campagna circostante: mi hanno fatto esplodere la casa!

La mattina seguente le mie amiche mi vengono a cercare, mi portano in casa e, vedendomi infreddolita e sconvolta, mi danno un buon caffè con la grappa e poi mi conducono su un guado del Noncello dove c'era un compagno ad attendermi.

Per cinque giorni sono rimasta in uno stato di catalessi: avevo sempre freddo, non riuscivo a muovermi, non parlavo, non ero più me

stessa.

Tutti quanti hanno cercato di darmi una mano, i miei colleghi di lavoro mi hanno costruito lì nell'officina della fabbrica una branda e me l'hanno mandata tramite i partigiani e io così ho chiamato delle attiviste e ho dato loro l'incarico e la responsabilità della propaganda.

Anche un ragazzo partigiano che era lì con me si è dato tanto da fare per scrollarmi da questo stato in cui ero ridotta, mi ha portato un vestito, delle calze, un rossetto, un pettine ed uno specchietto e mi pregava di curarmi, di ritornare quella di prima.

Io in realtà avevo paura di non essere più la stessa, a causa di tutto quello che mi era successo.

Quel ragazzo, povero, lo hanno preso un paio di giorni dopo che aveva cercato di aiutarmi e lo hanno impiccato sotto il municipio di Cordenons per ben due volte, perché alla prima si è rotta la corda.

Queste sono cose che non si dimenticano per tutta la vita e sul momento mi ha dato un'emozione così forte che sono riuscita a tornare me stessa.

Non volevo però più rimanere in pianura, anche perché i partigiani di pianura correvano più rischi di quelli che erano in montagna, così avevo chiesto ai miei comandanti di farmi andare su.

Loro alla fine avevano acconsentito, ma dovevano insegnarmi prima a sparare e così, intanto che ero lì con la pistola in mano che cercavo di convincermi a sparare, arriva di corsa il 179

commissario politico e mi dice che dal comando di Udine era arrivato l'ordine che dovevo rimanere in pianura, visto che avevo tutti i contatti lì.

Un giorno, per esempio, sono in bicicletta con un compagno e sul lato della strada vediamo due giovani repubblicani: facciamo finta di niente e continuiamo la nostra corsa quando, ad un certo punto, uno dei due fa segno con la mano di fermarmi.

Io lo guardo meglio e mi rendo conto che era un mio amico d'infanzia, così mi fermo e lui mi dice che dalla parte dove stiamo andando

avrei trovato Colombo, di tornare quindi indietro.

Anche questo vuol dire avere dei contatti.

Venendo a Udine ho conosciuto tante donne che hanno avuto un ruolo importante nella resistenza friulana: mi ricordo di "Irma" (Regina Franceschino), che dovevo sempre spingere con la bicicletta perché lei non ce la faceva più, c'era "Giulia" (Rosa Cantoni), che mi ricordo quando è stata presa.

A quel tempo si viveva sempre alla giornata e mi sono successe sempre tante di quelle cose che a raccontarle adesso fanno anche ridere, ma quella volta...

Un giorno, per esempio sono venuta a Udine e mi sono incontrata con un compagno, ma durante il tragitto avevo forato la bicicletta. Lui gentilmente, siccome sapeva che dovevo tornare fino a Pordenone, si offre di prestarmi la sua e la prossima volta che ci saremo visti io gliel'avrei restituita e lui mi avrebbe consegnato la mia aggiustata.

Parto così con la sua bicicletta, arrivo a Pordenone e decido di andare a comprare del pane.

Uscendo trovo due giovani repubblicani che cominciano subito a scherzare e a chiedermi di dove sono, e quando io rispondo: "sono di Cordenons", uno dei due fa: "ah, covo di partigiani!" E l'altro: "ci farebbe proprio comodo avere un appoggio in quel nido di partigiani. Vorresti lavorare per noi?"

Io faccio finta di non capire di cosa stanno parlando e allora quelli rilanciano: "facciamo così, tu ci dai la bicicletta, stasera vieni al comando, noi ti diamo tutte le istruzioni necessarie e tu ti riprendi la bicicletta". E così ho perso la bicicletta del compagno!

Un'altra volta, la vigilia di Natale del 1944, stavo pedalando insieme con un compagno su una strada vicino a Casarsa, quando d'improvviso vediamo in lontananza una luce che si avvicina. Lui subito fa: "oh dio, i tedeschi!" e io gli rispondo: "ma no, non mi sembrano tedeschi".

E così tra un sì e un no siamo finiti tutti e due nel canale con le bici-

clette: quando siamo arrivati a casa eravamo due ghiaccioli. Credo che per sopportare tutto questo bisognasse avere un ideale... non si poteva fare questo genere di vita solo per snob o per seguire qualcun altro che lo faceva: bisognava essere ben convinti dei propri mezzi, delle proprie possibilità e poi soprattutto del motivo per cui si faceva tutto questo.

Quando poi sono andata a lavorare al Cotonificio Udinese, facevo parte della commissione interna, mi battevo a fianco del sindacato e sono sempre stata coerente, sapevo quello che volevo e dove volevo arrivare. Ho sempre lottato contro l'ingiustizia e le sopraffazioni, ho sempre cercato un modo di lottare, di farmi sentire, avendo ovviamente sempre qualcuno alle spalle, mai esponendomi stupidamente.

Tutte queste cose mi appagavano.

Un giorno mi trovai a Udine, erano i primi mesi del '45 e con me c'erano anche Franco e Irma. Mi dissero che dovevo andare a Padova a portare delle lettere al triumvirato.

Partii così di buon'ora e decisi di fare la strada della bassa pordeonese, quando all'improvviso arrivò "Pippo" e iniziò a mitragliare come suo solito e così fui costretta a buttarmi in un fosso.

Arrivai al ponte sul Piave che ovviamente non era agibile a causa di tutti i bombardamenti che aveva subito, così trovai un ragazzo che mi fece attraversare il fiume con la barca.

Appena arrivai al di là iniziò il bombardamento, mi buttai in un campo e attesi che passasse la prima ondata, poi pian piano guardando dove si spostavano gli aerei cercai di andare dalla parte opposta e in lontananza notai un rifugio fatto alla bell' e meglio in mezzo a un campo.

Mi buttai dentro lì dove c'erano già due contadini. Questi mi dissero che bisognava continuare a spostarsi in senso opposto a dove venivano sganciate le bombe, ma io ero stanca, impaurita e non riuscivo a muovermi. Loro così mi presero di peso e mi trascinarono da un rifugio all'altro e alla fine mi portarono in una casa di conta-

dini dove feci appena in tempo a vedere la facciata per poi svenire. Mi risvegliai il giorno successivo in un letto, i contadini mi rifocillarono e senza chiedermi niente mi salutarono, dopo che mi avevano anche recuperato la bicicletta.

Continuai a pedalare alla volta di Padova dove sapevo che dovevo andare in via Cesare Battisti, a cercare un calzolaio al quale chiedere: "sono pronti gli occhiali?"

E quello, con mia grande sorpresa, mi rispose: "ma quali occhiali, io non faccio occhiali, e poi è già stata una ragazza qualche giorno fa a fare la stessa domanda strana. Se io fossi in te tornerei dalla strada per la quale sono venuta".

Fui obbligata a strappare le lettere e a tornare indietro, ma ormai era già tardi e dovetti fermarmi nella casa dei contadini che mi avevano ospitata il giorno precedente.

Alla fine della guerra ho lavorato per tre anni al Cotonificio Udinese e successivamente per altri tredici come bidella alle scuole professionali.

Appena arrivata al Cotonificio Udinese mi sembrava di vivere in un mondo di schiavisti. Infatti a Cordenons eravamo abituati a batterci per i nostri diritti, a discutere tra noi di quello che andava o che non andava, a fare scioperi e comunque a rimanere uniti.

Qui a Udine mi sono trovata in una situazione disastrosa: una competizione sfrenata fra i vari operai, un servilismo nei confronti del padrone che non avevo mai visto da nessuna parte e soprattutto, uno sfruttamento al limite dello schiavismo.

Così, d'accordo con il partito e con il sindacato, sono stata subito eletta presidente della commissione interna di fabbrica.

La prima cosa che dicevo sempre in tutti i comizi era di entrare in fabbrica con la testa, non soltanto con le gambe e le braccia.

Nella mezz'ora di pausa in mensa aziendale trovavo sempre un argomento da spiegare alle altre operaie o una discussione da proporre.

C'era la madre superiora che ci dava il pranzo e io ogni giorno

venivo chiamata in direzione per quello che avevo detto in mensa, perché lei riportava le mie parole ingigantendole oltre misura o travisandole.

Fortuna che le suore hanno cambiato madre superiora e quella nuova, che era anche giovane, cercava di darmi una mano.

Le altre operaie mi rispettavano e gli scioperi che ho organizzato sono sempre stati seguiti da quasi il 100% delle operaie e le nostre battaglie sono sempre andate in porto.

Quando è stato organizzato a Roma il primo congresso per la parità salariale, tutti mi chiedevano se sarei andata, ma io rispondevo che non avevo soldi per poter andare a Roma.

Non ho avuto neanche il tempo di finire la frase che mi è stato consegnato un sacchetto pieno di monete, raccolte tra le operaie del cotonificio e con quei soldi sono andata a Roma.

Dopo aver tanto lavorato, una volta andata in pensione mi annoiavo e così ho cercato di organizzare delle attività per anziani o ricreative nel paese di Attimis.

Ho organizzato per esempio un corso di ginnastica femminile, ho creato l'associazione di teatro, sono stata candidata alle liste comunali quando finalmente ha vinto la sinistra, dopo trent'anni di amministrazione democristiana.

Ho fatto anche una battaglia per poter usufruire del diritto di poter fare il vaccino antinfluenzale gratuitamente.

Infatti gli anziani del nostro paese, per poter usufruire di questo servizio si dovevano recare ai distretti sanitari di Tarcento, Cividale o Povoletto, che non sono poi tanto comodi da raggiungere se non si ha un mezzo di trasporto proprio.

Sono andata così a parlare con il sindaco e gli ho proposto di fare una richiesta al centro profilassi, in modo che concedesse ai nostri medici di base di poterci fornire gratuitamente l'iniezione. E così è stato fatto.

Carla Cosattini

NOME e COGNOME	Carla Cosattini
DATA DI NASCITA	1921
NOME DI BATTAGLIA	Nessun nome
DIVISIONE DI APPARTENENZA	CLN di Udine
QUALIFICA	Partigiana combattente
TITOLO DI STUDIO	Laurea in lingue
PROFESSIONE	Insegnante
PROFESSIONE PADRE	Direttore di filanda
PROFESSIONE MADRE	Casalinga
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	Estate '43 – fine guerra
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Antifascista

INTERVISTA DEL 13/09/2004

Quali sono state le sue radici antifasciste?

Ho avuto la fortuna, per così dire, di nascere in una famiglia già antifascista, quindi non ho fatto nessuno sforzo da questo punto di vista. Non è che ho scoperto l'antifascismo via via, ma ne ho bevuto nel tempo, perché mio zio Giovanni Cosattini era già deputato socialista con Matteotti. Mio padre non è che fosse tanto politicizzato, ma subiva un po' di riflesso l'influenza del fratello... comunque erano tutti antifascisti e mia madre devo dire anche anti-tedesca.

Quando ero bambina, potevo essere alle elementari o alle medie, mi ricordo che mia madre non voleva farmi assolutamente la divisa da Giovane Italiana. Tutte le bambine avevano quelle belle gonne nere a pieghe, invece mia madre aveva preso un pezzo di stoffa nera di quella da grembiulaccio, cucita lei e basta così. Io soffrivo perché volevo essere come tutte le altre, avrei dato non so cosa per avere anch'io una gonna a pieghe.

Comunque, oltre all'aria che si respirava da sempre in casa, non c'è stato un episodio determinante che mi ha fatto diventare antifascista, sono state tante piccole cose che ti entrano dentro e che mi hanno portata a questa decisione. Mi ricordo che ero piccola e che si doveva votare, c'erano le elezioni, e le schede erano truccate ed erano tutti indignati a casa mia: me le ricordo ancora queste cose.

Comunque la sua è stata una scelta determinata, di rottura, perché c'erano tante persone che pur di famiglia antifascista hanno scelto di non lottare apertamente.

Certamente, poi crescendo la mia è stata una scelta determinata. Io ho due sorelle per esempio e loro non hanno fatto quello che ho fatto io. Io cercavo sempre di andare verso casa di mio zio dove c'erano lui e i miei cugini che erano tutti molto più politicizzati.

Credo che per me sia stata una scelta istintiva, non è stata una cosa meditata, forse non è stata neanche una scelta, mi è venuta così

naturale.

A casa mia viveva un mio cugino clandestino, Alberto, ed è stato più lui che ha "chiamato" tutti gli altri. A casa nostra venivano tutti i rappresentanti del CLN, si trovavano lì e io avevo il compito di collegare, di vedere chi arrivava, il tutto con mia grande angoscia perché non sapevo mai se quelli che venivano erano quelli che effettivamente dovevano venire, anche perché mi davano i nomi di battaglia e poi non è che avessero con sé il tesserino con scritto chi erano.

Mi ricordo che tra le varie decisioni prese a casa mia c'era stata anche quella di far saltare il ponte di Dogna. Altre volte arrivavano con l'esplosivo, ma erano cose abbastanza normali. I miei genitori sapevano ma erano contenti e lasciavano fare: non ho mai avuto ostacoli interni, esterni forse.

Prima abitavo in piazza Patriarcato ma poi i tedeschi hanno requisito tutta la zona perché lì c'era la "PlatzKommandantur". Allora noi siamo andati a stare in via Cavour, ma ci hanno cacciati anche da là e così abbiamo dovuto trasferirci in piazza Venerio. Quando abitavo in piazza Venerio, un giorno è entrato in casa mia un ufficiale delle SS e mi ha accusata di ascoltare Radio Londra e con quella scusa si è fregato la mia radio, ma, a parte quello, io avevo un cassetto della scrivania pieno di carte mandate giù dai partigiani: lì ho avuto paura.

In piazza Venerio ci hanno bombardato e si è incendiata la casa e così siamo andati a stare in via Pordenone. Lì ci sono stati un po' di periodi duri, anche perché avevano già arrestato un mio cugino, Gigi Cosattini, prima della fine del febbraio del '44. Mio zio era ricercato anche lui e così veniva un po' a dormire da noi e un po' in altre case.

Poi, il chirurgo Pieri dell'ospedale di Udine, che aiutava i partigiani, dopo essere stato rilasciato pochi giorni prima della liberazione, è venuto al CLN che era riunito a casa di Pignat, che era un noto fotografo di Udine.

Hanno deciso di chiedere ai tedeschi la resa immediata e senza condizioni. Hanno scritto la lettera e mi hanno detto di portarla ai tedeschi.

Così io con la mia bicicletta, che era un bene prezioso a quei tempi perché era un mezzo di trasporto veloce a cui tenevo molto (infatti ne requisivano molte), sono andata in Piazza Primo Maggio, dove adesso c'è il liceo Stellini, quella volta c'era il comando tedesco e ho visto che era tutto circondato da cavalli di frisia e dentro c'erano degli ufficiali tedeschi che passeggiavano. Mi ricordo che era un tempo grigio, era di pomeriggio e c'era un'atmosfera... forse sarà stato l'insieme, ma era spaventosa.

Mi sono guardata in giro e ho pensato che non potevo mettermi a scavalcare il filo spinato, così sono tornata al CLN e mi hanno detto di andare al "PlatzKommandantur" che stava in piazzale Osoppo e così sono arrivata là, ho consegnato la lettera al tedesco e gli ho detto: "Schnell bitte!"

La mia grande paura era che mi rubassero la bicicletta, non avevo paura che i tedeschi mi prendessero o di andare là a consegnargli la lettera di resa incondizionata.

Ho avuto solo un po' di paura quando mi sono trovata in Piazza primo maggio sola, perché non c'era anima viva, solo filo spinato e tedeschi che passeggiavano. Io credo che passeggiassero con il passo dell'oca, ma forse me l'immagino io, non credo che fosse possibile. Adesso penso comunque che quella lettera e quella richiesta fossero state un po' assurde anche perché non ce n'era bisogno ed in ogni caso i tedeschi non ce l'hanno concessa la resa incondizionata, ma se ne sono andati dopo pochi giorni.

Durante le riunioni del CLN a casa sua, era l'unica donna?

No, c'era mia madre, ma lei stava di sopra e non partecipava alla riunione. Sì, sul fatto delle donne, non ci avevo mai pensato, mai io sono sempre stata l'unica in mezzo a tanti maschi, ma quella volta non ci ho mai fatto caso. I miei compiti erano di andare a cercare delle persone o perché me le indicavano loro o perché andavo di

mia iniziativa e molte volte sono stata anche sgridata perché siccome magari conoscevo qualcuno, invece di dire il nome di battaglia dicevo il nome vero ed è stata una mezza tragedia: non si poteva mica, d'altronde...

Mi ricordo una volta che mio cugino Alberto era stato a prendere dei prigionieri inglesi da un campo che era verso Verona e li aveva portati in via Cernaia in una casa che era disabitata perché si trovava subito dietro la stazione. Siccome la stazione veniva sempre bombardata, gli abitanti delle case lì in giro se ne erano andati tutti: forse non era il posto migliore per quei poveri prigionieri, ma insomma...

Noi andavamo a portare loro da mangiare e per far sapere loro che eravamo amici e non nemici bussavamo alla porta con la battuta di Radio Londra.

Poi una sera abbiamo deciso di portarli via da lì e di metterli in una casa in via Martignacco, ma si doveva andare di sera perché era pericoloso.

C'era il coprifuoco, pioveva, era buio perché con il coprifuoco la città non era illuminata... siamo andati a prenderli e abbiamo attraversato la città e quando siamo arrivati vicino a via Martignacco, io sono caduta in un fosso. Questi prigionieri inglesi mi hanno chiesto se mi ero fatta male: "did you hurt?" mi hanno detto. Io che ero laureata in inglese, avevo studiato l'inglese ma non avevo mai sentito parlare un inglese, ero così felice di essere caduta e di aver potuto parlare con questi qui!

Quelle erano situazioni molto pericolose perché se ti fermava qualcuno o ti vedevano con dei prigionieri inglesi rischiavi di essere fucilato sul posto.

Che rapporto aveva con i partigiani delle varie divisioni che combattevano in montagna o in pianura?

Sì, ne ho conosciuti, venivano giù e magari mi davano dei messaggi che poi io riferivo al CLN. Certe volte mi mandavano messaggi assurdi e allora venivo sgridata io che non c'entravo. Qui a Udine

avevamo anche sempre contatti con i partigiani prigionieri nelle carceri: era un punto di contatto.

Io penso che il mio lavoro fosse stato sempre minimo anche perché ero sempre a contatto con gente che faceva anche il massimo, comunque mi rendevo assolutamente conto che era una cosa fondamentale per far andare avanti tutto il movimento della Resistenza.

Mi ricordo che si scrivevano libri... per esempio mio cugino batteva a macchina in casa e di nascosto il libro di Fermo Solari.

E tutte queste cose erano prospettate per dopo la liberazione, quindi ti rendevi conto che ci doveva essere questa solidarietà. Solidarietà anche a proposito delle donne, come per esempio quella di mia madre. La sua non è mai stata una partecipazione attiva nella Resistenza, però sempre lasciando fare e sempre aiutando nel suo piccolo e non ostacolando mai. Questa era già una forma di scelta di solidarietà verso la Resistenza, non credo che si possa chiamare “minore” ma diciamo “meno evidente” e comunque determinante.

Noi eravamo così sicuri di lottare per quello che era giusto che gli altri, quelli che avevano fatto la scelta della Repubblica di Salò, erano considerati veramente nemici, alla pari dei nazisti: io non ho mai avuto la capacità di considerarli in altro modo.

Spesso si dice che c'era incertezza su chi avrebbe vinto la guerra, ma io so per certo che a noi sembrava impossibile non vincerla, non si sapeva in quanti sarebbero sopravvissuti a questa tragedia, però si era talmente sicuri di essere nel giusto che non potevamo perdere: sarà stata anche presunzione ma era così.

Poteva esserci qualche caso di giovane che trovatosi allo sbando ha ritenuto coerente andare con la Repubblica di Salò, d'altronde i giovani erano stati lasciati soli e penso che qualcuno possa essere anche stato preso magari perché ingenuo, però ci sono stati anche i giovani e giovanissimi che hanno fatto la scelta opposta e hanno saputo farla. Comunque come hanno saputo fare la scelta giusta alcuni giovani, che magari non erano neanche di famiglia di sinistra, forse anche lì c'è stato qualcuno che si è trovato ingenuamente,

però io credo che una scelta sia stata fatta comunque e da tutti.

E quelli che sono andati con la Repubblica Sociale hanno fatto una scelta, anche perché i fascisti erano cattivi e anche sotto casa dei miei, in via Cairoli, non c'erano mica sempre i nazisti, molto spesso c'erano i fascisti, che facevano tutto quello che gli veniva ordinato: torturare, picchiare, incarcerare.

Gli studenti fascisti dominavano all'università, erano una cosa mostruosa: si imponevano cominciando dalle matricole e se erano donne le seviziano. E lì veramente c'era un peso nella vita comune, gli studenti fascisti erano proprio una presenza angosciante dal punto di vista di una donna.

Lì proprio era la prevaricazione della volgarità, della virilità sugli studenti e sulle donne in particolare.

Erano sulla cresta dell'onda, credevano di vincere la guerra e conquistare l'Europa e oltretutto venivano sempre a chiedere soldi: “Vuoi entrare all'università? Allora devi pagare!”.

Quanto ha influito sulla vittoria finale della resistenza l'aiuto fornito dalla popolazione, la cosiddetta “resistenza non armata”? Io credo che sia stata determinante, perché senza quel lato la resistenza armata non avrebbe potuto fare tutto ciò che ha fatto.

Io mi ricordo per esempio che c'erano dei foglietti per delle sottoscrizioni e quelli si facevano in mezzo alla gente comune, che si conosceva e che ovviamente si sapeva essere antifascista. I partigiani in montagna usavano questi buoni anche per prendere bestie, cibo e altro. Dopo è venuto fuori che i partigiani rubavano le galline, ma in realtà facevano quello che potevano, perché non giravano mica con gli assegni in tasca. Quindi tutta la popolazione che era in loro favore cercava di dare una mano.

Sono fermamente convinta che senza le donne di base sia in città che fuori, difficilmente la Resistenza avrebbe potuto procedere e il loro contributo è stato determinante. Parlo in generale, anche di tutte quelle donne che non sapremo mai e che forse sono state la maggioranza, che vestivano coloro che scappavano, davano da

mangiare, li nascondevano, proteggevano ed erano necessarie.

Il fatto poi di essere riconosciute o meno, anzi spesso di passare inosservate, è dovuto al fatto un po' che esse hanno ritenuto di non aver fatto niente di eroico o di così importante da venir premiato, che in una circostanza tale non si poteva fare altro, hanno fatto solo quello che sembrava normale fare. Dall'altro lato poi c'è stato il fatto che appariva molto più importante politicamente il commissario politico rispetto a quelle donne che nascondevano o portavano ordini.

Qual è il ricordo più caro che le è rimasto di quegli anni?

Il ricordo più caro è forse anche quello più triste, perché ero molto legata a questo mio cugino Luigi Cosattini, che era laureato in legge e quando a 27 anni è stato arrestato era già ordinario di diritto all'università di Trieste. Lui era amico di Bobbio e suo allievo, difatti Bobbio ha fatto anche la sua commemorazione.

E così io ero molto legata a questo cugino, che era una persona veramente splendida, poi forse si mitizzano queste persone, era molto equilibrato e molto settario e molto rigido nelle sue scelte. Mi ricordo di aver parlato con lui di questa situazione e lui mi diceva che non sapeva quanti di noi sarebbero rimasti fino alla liberazione e queste sue parole, quando dopo non c'è stato più, mi sono suonate quasi come un presagio.

L'hanno arrestato sotto casa mia a Udine. Eravamo andati in libreria Tarantola a comprare un libro per il suo compleanno, mi ricordo ancora che era su Michelangelo. Ci siamo salutati sotto il portone di casa mia e lui non è mai più tornato a casa, lo hanno arrestato lì sotto il portone.

Pare che a Trieste qualcuno avesse parlato e fatto il suo nome, comunque lui è stato rinchiuso a Trieste, al carcere del Coroneo e in giugno, il 21 giugno, lo hanno deportato in Germania.

La tradotta è passata per Udine, ma né io né suo padre siamo riusciti ad andare in stazione ma abbiamo saputo che la tradotta si fermava anche a Gemona e così siamo andati lassù a salutarlo.

Io gli ho detto di scappare ma lui mi ha risposto che avrebbe già potuto scappare ma non l'aveva fatto per paura che si ritorcessero contro suo padre che era anziano: io credo che sia stata una forma di eccessiva prudenza verso il padre.

Da notizie che abbiamo avuto da altri prigionieri di Buchenwald sappiamo che era vivo fino a due o tre giorni prima della liberazione e che l'ultima volta era stato visto su un camion delle SS.

Poi non si saputo più niente e da lì è iniziata questa specie di tortura di aspettare uno senza sapere se è vivo o morto.

Qual è stato il suo percorso politico durante e dopo la Resistenza?

Dunque da antifascista di famiglia io mi sono iscritta al Partito d'Azione insieme con i miei cugini. Mio zio no: è rimasto sempre socialista. Anche alla fine della guerra sono rimasta nel Partito d'Azione e facevo qualcosa, poi siccome ero l'unica donna mi hanno subito messa nel direttivo. Ho avuto la fortuna di incontrare vari personaggi politici importanti dell'epoca, anche perché un mio cugino era segretario di Parri. Poi purtroppo ci sono stati molti problemi all'interno del partito. Direi che il Partito d'Azione era molto di sinistra, ma era assolutamente senza base e così ha cessato di esistere. Sono quindi diventata comunista e lo sono sempre rimasta. Dopo la prima esperienza con il Partito d'Azione ho deciso di ritirarmi a vita privata, dove naturalmente sono sempre rimasta interessata ai problemi che ci riguardano e ho sempre partecipato a qualunque cosa: nella scuola dove insegnavo per esempio.

Ho fatto parte, oltre che del partito, di associazioni come l'UDI e poi recentemente fino allo scorso anno facevo parte delle "donne in nero". Comunque mi sembrano tutte cose abbastanza naturali perché se uno la pensa in un certo modo si deve anche comportare coerentemente.

A proposito delle "donne in nero" c'è una cosa che devo aggiungere: che siano tutte pacifiste non c'è nessun dubbio, ma qualcuna dice "però voi avete combattuto e avete fatto la resistenza". Ma insomma, ci sono casi e casi.

Lì ci si difendeva non solo dall'occupazione delle proprie case, ma anche da questo macello che veniva avanti e ti schiacciava e distruggeva tutto: era proprio una questione di coscienza.

In che misura si sono realizzati gli ideali della resistenza nel governo che si è avuto subito dopo le elezioni del '46?

Gli ideali della resistenza si sono realizzati secondo me nella Costituzione, anche se mi sembra che molti di questi ideali non siano stati realizzati. Forse un po' alla volta miglioreranno. Quella volta avevamo molte più illusioni, si sperava molto di più, d'altronde come in tutte le rivoluzioni spero in ideali assoluti che poi non è detto che vengano facilmente realizzati.

Paola Del Din

NOME e COGNOME	Paola Del Din
DATA DI NASCITA	28 agosto 1923
NOME DI BATTAGLIA	Renata Barone
DIVISIONE DI APPARTENENZA	Divisione Osoppo-Friuli e Missione Alleata
QUALIFICA	Partigiana combattente
TITOLO DI STUDIO	Laureata
PROFESSIONE	Studentessa
PROFESSIONE PADRE	Ufficiale dell'esercito
PROFESSIONE MADRE	Casalinga
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	8 settembre '43 – fine guerra
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Educata al senso del dovere e della patria.

INTERVISTA DEL 06/10/04

Mio fratello era ufficiale di carriera ed era stato assegnato al battaglione Gemona, dove poté stare solo un mese e mezzo o due perché poi ci fu l'8 settembre.

Subito dopo quella data riuscì a mantenere i contatti con i suoi ex commilitoni ed insieme decisero di dar vita ad un gruppo partigiano che non fosse legato al partito comunista, ma unicamente rivolto alla salvezza della Patria. Questa esigenza era sentita oltre che da lui, anche da tanti altri giovani, ufficiali e semplici cittadini, che si erano trovati in una situazione precaria con l'armistizio. Fu così che mio fratello Renato, Tacoli Federico e suo fratello, Marzona ed altri, diedero vita ad uno di quei gruppi che poi si unirono e divennero, per volere di Monsignor Moretti, la Osoppo.

I componenti di questo piccolo manipolo di uomini avevano alle spalle quasi sempre una famiglia, sorelle o fidanzate o madri che cercarono in tutti i modi di dar loro una mano. Chi portava i messaggi, chi nascondeva in casa armi o carte compromettenti, chi semplicemente offriva la propria casa per le riunioni, chi preparava loro le vettovaglie da portare in montagna: questo aiuto significava la partecipazione della popolazione.

Tutto ciò era ovviamente molto pericoloso perché i fiancheggiatori dei partigiani, se scoperti, venivano sicuramente incarcerati e anche spediti nei campi di concentramento in Germania.

Anch'io, ovviamente, sentii il dovere di aiutare mio fratello, anche perché ritenevo che la sua causa fosse giusta e che fosse necessario combattere contro i tedeschi e i fascisti per portare l'Italia fuori dal baratro nel quale era precipitata. Il primo problema, quindi, era quello di andare in giro a raccogliere armi.

I giovani che scappavano dalle caserme non potevano portarsi dietro le armi di ordinanza, anzi era meglio che se ne disfacevano, che cercassero abiti borghesi, un mezzo di trasporto per allontanarsi

dalla caserma e mezzi di fortuna per raggiungere le loro case senza essere catturati dai tedeschi.

Nella seconda metà del mese di settembre 1943 provvidi personalmente al recupero di piccole quantità di armi e materiale militare depositato presso famiglie di contadini nella zona tra Udine e Qualso, su indicazioni e disposizioni datemi da mio fratello e dai suoi colleghi di battaglione.

Fidandomi del fatto che assomigliavo di viso a Renato e che ero abituata ad andare in giro in bicicletta anche per lunghi tratti ed a portare pesi sul manubrio, perché andavo sempre al mulino a far macinare il granoturco che ci veniva da un terreno di mio padre, potevo andare nel posto designato e ritirare le armi. Nascosi le armi (alcune rivoltelle Beretta cal.9 con relative munizioni, una decina di bombe a mano ed altro materiale) a casa mia; più tardi le portai in parte a Savorgnano al Torre, perché fossero consegnate a mio fratello, che si trovava allora in quella zona e in parte ai punti di raccolta in città.

Le prime riunioni avvenivano a casa nostra che era in via Vittorio Veneto al terzo piano, mentre al secondo c'era un dentista che era stato obbligato a lavorare per i tedeschi. Ciò per noi era una sicurezza più che un pericolo, intanto perché il fatto che ci fosse un viavai continuo di tedeschi e borghesi non poteva destare sospetto e poi perché nessuno avrebbe mai pensato che si potessero fare delle riunioni clandestine esattamente sopra la testa dei tedeschi stessi. Si fecero così a casa nostra molte riunioni, in seguito le stesse vennero trasferite nella cupola del Tempio Ossario, perché lì c'era la possibilità di sfuggire in caso di pericolo ed avere una visuale migliore di ciò che succedeva in giro.

Da lì in poi è iniziata tutta la mia partecipazione alla Resistenza, perché se c'era necessità di recapitare un biglietto o fare una consegna o ritirare un pacco, partivo con la bicicletta e facevo tutto ciò che mi chiedevano di fare.

Verso la fine dell'inverno i vari gruppi di resistenti che si erano

unificati sotto il nome di “Osoppo” andarono in montagna fissando il comando nel castello di Pielungo.

Si rendeva necessario far conoscere l'esistenza della formazione osovana e dei suoi principi e ideali. Questa è la ragione della rischiosa azione di Tolmezzo, che ebbe però grande risonanza in tutta la Carnia.

Il 25 aprile 1944 mio fratello cadde in combattimento a Tolmezzo, ma nessuno ci avvisò di ciò; l'unica cosa che ci dissero fu di andare via per un po' di tempo da Udine perché io e la mamma eravamo ricercate. Andammo via così circa una quindicina di giorni: la mamma da una sua parente ed io a fare esami all'università a Padova. Quando ritornammo a casa ci accorgemmo che si era formato il vuoto intorno a noi. Io avevo sentito delle mezze voci o delle mezze parole che potevano farci intuire che era successo qualcosa di grave a mio fratello, ma in realtà non ci pensavamo per due motivi: primo perché Renato aveva scritto pochi giorni prima dell'azione di Tolmezzo, secondo perché avevamo sentito di fatti di sangue avvenuti a Tolmezzo, ma pensavamo che Renato fosse a Pielungo. Appena tornate la mamma si preoccupò del fatto che a pochi giorni sarebbe stato il compleanno di mio fratello e che quindi bisognava fargli un regalo e mandarglielo su a Pielungo.

Decidemmo così di preparare una focaccia e io mi incaricai di trovare i contatti che potessero portargliela in montagna, ma più chiedevo informazioni in giro e più vedevo gente che cercava di cambiare discorso, alcune ragazze, che magari lo conoscevano, piangevano apparentemente senza alcun motivo: insomma c'era qualcosa di strano nell'aria e io volevo vederci chiaro. Allora andai a casa di Verdi e lui finalmente mi disse la verità. Gli dissi subito che avrei fatto qualsiasi cosa per portare avanti l'idea di Renato, per la quale egli aveva dato la vita e che quindi mi avvertisse se c'era qualcosa da poter fare oltre alla solita attività di informazioni che continuavo a svolgere.

Il 22 luglio mi fu recapitato un biglietto scritto da Eugenio, che mi

invitava a raggiungere Pielungo “per importante ed urgente incarico”. A Pielungo c'era la missione inglese del maggiore Manfred, che era stato paracadutato in Friuli alla metà di giugno.

Qui Verdi ed Eugenio mi chiesero se fossi stata disposta a portare fino a Firenze, o quanto più vicino possibile, dei documenti ed altre carte che erano state richieste dal Comando Alleato. Mi fu chiesto di pensarci attentamente, giacché era una missione molto difficile e mia madre aveva già perso un figlio nella lotta partigiana: accettai immediatamente.

Non volli sapere cosa c'era scritto nelle carte per evitare di parlare nel caso in cui mi avessero catturata; sapevo solamente di trasportare anche la richiesta per la proposta per la medaglia d'oro per mio fratello.

Mi diedero 12.000 Lire per le eventuali spese di viaggio e la parola d'ordine “Cerco il Maggiore Biondo”.

Sapevo che mia madre non mi avrebbe mai detto di no, infatti anche lei era convinta che bisognava fare qualcosa per far sì che il sacrificio di Renato non fosse stato inutile e mi accompagnò addirittura fino a Padova.

Con l'aiuto della superiora del collegio dove abitavo quando andavo all'università, trovai un mezzo di trasporto e anche chi mi falsificò un permesso per attraversare il Po, perché a quel tempo non c'erano ponti agibili fino a Pavia.

Era perciò necessario poter utilizzare un traghetto militare tedesco. La mia missione era di arrivare a Firenze o il più vicino possibile, farmi scavalcare dagli alleati che avanzavano e presentarmi al comando avanzato della N.1 Special Force dando la parola d'ordine. Avevo quindi necessità di attraversare il Po.

Un prete mi prestò la sua macchina per la quale dovetti comprare la ruota di scorta e mi fece conoscere il capo garage della Questura di Padova, che lo aveva già aiutato a portare in salvo degli ebrei nonostante fosse un fascistone e che mi fornì un permesso per poter viaggiare sui traghetti tedeschi come se io fossi stata una dipenden-

te della Questura di Padova.

Quest'uomo credeva che anch'io fossi una ebrea, anche se io gli avevo raccontato che avendo incominciato l'università a Bologna, che non era più raggiungibile, dovevo assolutamente andare a farmi dare delle carte all'università per poter concludere il trasferimento a Padova, giacché Bologna non era più raggiungibile per cause di guerra.

Arrivati in riva al Po, dovemmo attendere il tramonto per poterci imbarcare. Fui interrogata da un ufficiale tedesco, ma evidentemente non lo insospettii.

La notte stessa imbarcammo la macchina sul traghetto, arrivammo di là, ma per ripartire dovemmo aspettare che facesse giorno, perché la piccola macchina sulla quale viaggiavamo correva il rischio di essere travolta dai grossi automezzi militari che viaggiavano in senso inverso al nostro, andando verso nord.

Durante tutta la traversata fummo continuamente bersagliati dai colpi degli aerei alleati che cercavano di bloccare l'andirivieni notturno dei traghetti tedeschi, i quali, però, cambiavano ogni notte i punti di attracco, in modo tale da non essere bersagli troppo facili. Arrivati a Bologna dovetti seminare l'autista della Questura e mi feci lasciare vicino all'università con l'accordo di rivederci dopo qualche ora in un punto determinato per ritornare indietro. Ovviamente, non mi feci più vedere.

Il mio problema era a quel punto come raggiungere Firenze. Andai così da alcuni amici di famiglia a chiedere aiuto, ma siccome erano mezzi ebrei erano terrorizzati e non potevano darmi l'aiuto che chiedevo, dato anche che non mi avevano più vista da anni.

Mi rivolsi allora alla CIT (Compagnia Italiana di Turismo), dove mi fu esplicitamente detto che non c'era altra possibilità per raggiungere Firenze che farsi rilasciare un permesso del comando tedesco. Andai dunque al comando tedesco, ma la responsabile con la quale parlai fu veramente maleducata e mi insultò a causa della mia insistenza in tutte le maniere, dicendomi che non era possibile arrivare

Firenze. Io, che già avevo passato la notte in bianco, al sentirmi insultare e al pensiero di non riuscire a portare a termine la mia missione segretissima, mi misi a piangere.

Appena la responsabile uscì dall'ufficio i suoi colleghi, impietositi, mi dissero che vicino alle Due Torri ogni giorno partivano degli automezzi tedeschi diretti a Firenze e che se avessi chiesto a loro, mi avrebbero certamente dato un passaggio.

Così feci. Trovai due tedeschi anzianotti che guidavano un'ambulanza, i quali mi dissero che mi avrebbero volentieri portato con loro, ma avremmo dovuto aspettare fino a sera per partire e che intanto avremmo dovuto andare al loro deposito.

L'ambulanza sarebbe arrivata fino a Filigare, sulla strada della Futa, per ritirare materiale che veniva portato via dall'Istituto Chimico-Farmaceutico militare di Firenze; poi certamente avrei trovato un mezzo per proseguire.

A questi soldati avevo raccontato che dovevo raggiungere Firenze per cercare mia madre che, partita per cercare mio padre, era rimasta bloccata al sud a causa dell'avanzata del fronte e mi aveva lasciata senza soldi.

Dato che anche loro avevano avuto disgrazie in famiglia a causa della guerra, mi aiutarono volentieri.

Infatti fermarono un camion militare che doveva portare munizioni ad Arezzo.

All'interno c'erano l'autista e un SS che avrà avuto una trentina di anni. I due tedescotti dell'ambulanza fecero loro mille raccomandazioni ed infatti fui trattata molto cortesemente.

Prima di partire mia madre si era molto raccomandata affinché io non mi facessi mettere le mani addosso da nessuno, d'altronde ero giovane e non ero né gobba né storta, ma ero ingenua e non avevo neanche pensato all'eventualità.

Nonostante tutta la mia ingenuità fui molto fortunata, perché tutti furono assolutamente corretti con me.

Quando arrivammo al bivio tra Firenze e Arezzo, quelli del camion

mi affidarono a due gendarmi che erano lì di presidio. Prima di partire mia madre mi aveva dato delle sigarette Eva, rimaste ancora da prima della guerra, quando, ricevendo le signore dei colleghi di mio padre, metteva a loro disposizione anche le sigarette. Regalai il pacchetto all'SS per la sua gentilezza e lui mi affidò ai due gendarmi spiegando loro che avevo bisogno di raggiungere Firenze. Appena ripartito il camion, i gendarmi iniziarono a farmi una sorta di interrogatorio e nonostante il fatto che io me la cavassi abbastanza bene con il tedesco, studiato andando all'università, ad un certo momento ebbi l'impressione di aver detto una cosa sbagliata o di non essermi fatta capire bene. Allora offrii loro della frutta che ero riuscita a comprare a Bologna. Me ne furono molto grati, tanto che fermarono la prima macchina diretta a Firenze, dissero che avevano fatto loro l'interrogatorio e che non si trattava di un caso di spionaggio e si raccomandarono che venissi condotta fino a Firenze. Durante tutto il tragitto pensavo a come avrei fatto, una volta giunta a Firenze, a scendere dalla macchina e andare per la mia strada senza che questi due mi conducessero, per esempio, al comando tedesco. Per fortuna appena entrati in città, alla fine della via Bolognese l'autista si fermò, io ringraziai, scesi e me ne andai. Erano circa le due di notte. Si sentivano forti esplosioni. Mi trovai così da sola, in una città che conoscevo poco o niente, mentre passavano dei camion militari, con soldati che dicevano parole, che io, giovane ragazza, non avevo neanche mai sentito, perchè allora non usava parlare così. Cercai quindi di allontanarmi, quando sentii da dietro un angolo un parlottare intenso. Pensai che fossero i casigiani usciti per vedere cos'erano state le esplosioni.

Girai l'angolo del muro e capilai in un parcheggio tedesco: dalla padella nella brace! In quei momenti bisogna essere pronti: subito pensai che se fossi scappata quelli mi sarebbero corsi dietro e allora, facendo finta di niente, continuai a camminare tranquilla. I soldati di guardia mi chiesero che cosa volevo ed io dissi che siccome erano due notti che non dormivo, l'unica cosa che mi interessava era poter dormire. Mi chiesero se preferivo dormire nelle macchine o nel giardino; risposi che nelle macchine c'erano i soldati e sarebbe stato meglio il giardino. Mi diedero delle coperte e mi dissero che l'indomani mattina mi avrebbero svegliata alle cinque perchè alle 5.30 c'era l'ispezione. Non feci neanche in tempo a distendermi che già dormivo pacifica. Avevo lasciato la mia valigetta all'ingresso, e immagino che abbiano anche guardato dentro e si siano fatti due risate perchè giravo con il libro di glottologia e la grammatica di tedesco più pochi effetti personali. Tutto questo, però, era una conferma di quello che avevo raccontato per giustificare la mia presenza a Firenze. La mattina andai a cercare delle persone che avrebbero potuto aiutarmi e lasciai comunque la mia valigia a loro, dicendo che sarei passata a riprenderla. In verità a Firenze non conoscevo nessuno direttamente: c'era soltanto un compagno di accademia e di reggimento di mio fratello, che era passato anche per casa nostra a Udine, che era di Firenze e che per un'altra breve missione che avevo compiuto in maggio sapevo essere già in contatto radio con le forze del Sud. Mi presentai dunque a casa dei suoi genitori, dei quali conoscevo l'indirizzo. Dissi loro che mi rendevo conto che non mi conoscevano, ma poiché assomigliavo molto a mio fratello, avrebbero potuto credere alla mia identità. Il padre, preoccupato per la moglie anziana ed affaticata per la man-

canza di acqua, mi ospitò per un paio di giorni e poi riuscì a farmi accogliere nel Collegio delle Figlie del Sacro Cuore dove già erano rifugiati dei profughi.

Rimasi lì una quindicina di giorni, fino ai primi di agosto del 1944, quando i tedeschi fecero evacuare il Collegio e noi fummo costrette ad andare a dormire nel giardino della parrocchia.

Al 15 di agosto assieme ad un gruppo di persone capeggiate dal parroco, tra le quali c'era pure un uomo che fingeva di essere pazzo, ottenemmo dai tedeschi il permesso di passare le linee.

Andai allora a cercare il Comando alleato (Comando Avanzato del Number 1 Special Force), presso il quale dovevo consegnare le carte dando la parola d'ordine: "Cerco il Maggiore Biondo".

Feci fare un notevole soprassalto al capitano inglese, perché non avrebbe mai pensato che una persona così giovane sarebbe riuscita a fare una missione tanto difficile. Comunque il giorno seguente mi accompagnarono a Roma con una macchina e scortata da un ufficiale di marina.

Qui venni trattenuta alcuni giorni e fui obbligata a consegnare le carte. Io non avevo nessuna intenzione di consegnare le carte all'ufficiale che me le richiedeva, perché non corrispondeva alla descrizione che me ne aveva fatto Manfred.

Tuttavia se non avessi consegnato le carte mi avrebbero messo in campo di concentramento con l'accusa di spionaggio e quindi per tirarmi fuori, siccome nessuno sapeva che io mi trovavo lì, mio malgrado dovetti accettare.

Poi mi trasferirono a Monopoli e quindi verso l'interno della campagna pugliese.

Nei giorni successivi, nel corso di diversi interrogatori, diedi tutte le informazioni relative a quanto avevo visto durante il viaggio e riferii della nostra situazione in Friuli.

I problemi però non erano finiti, perché la persona alla quale avevo consegnato le carte a Roma le aveva messe in cassaforte ed era andato ad un ricevimento dimenticandosene completamente.

Così ogni volta in cui parlavo delle carte i miei interlocutori non capivano di che cosa stessi parlando e daccapo pensavano che fossi una spia.

Il direttore della villa dove mi avevano alloggiata era uno dell'intelligence. Oltre l'italiano e lo spagnolo parlava anche il tedesco, ma lo svizzero tedesco, perché sua moglie era svizzera.

Un giorno gli chiesi come mai parlasse svizzero tedesco e lui si insospettì subito perché non riusciva a capire come una ragazza che diceva di essere italiana potesse notare la differenza tra il tedesco di Germania e lo svizzero tedesco.

Vagli a spiegare che sapevo tutte queste cose perché avevo fatto l'esame di glottologia!

Però da questo discorso saltò fuori anche il problema dei documenti e finalmente le cose andarono a posto, si trovarono le carte e riuscii anche ad ottenere, come premio, il rimpatrio di mio padre dall'India dov'era prigioniero, catturato in Grecia.

Prima di partire mia madre mi aveva detto che nella prima guerra mondiale quando uno compiva una missione particolarmente importante davano un premio.

Si raccomandò che non accettassi né viaggi né soldi, ma che chiedessi il rimpatrio di mio padre.

E così fu: lo rimpatriarono in quattro giorni in aereo.

Rimasi con lui qualche giorno ed ebbi anche l'ingrato compito di dirgli che mio fratello era morto, poi finalmente riuscii a farlo partire per la Sicilia, dove abitava mia sorella.

Per ritornare a casa prima dell'inverno, come avevo promesso alla mamma, non c'era altro mezzo che imparare ad usare il paracadute.

Ai primi di settembre del '44 (avevo ormai assunto il nome di Renata, in ricordo di mio fratello, del quale intendevo continuare l'opera) frequentai senza problemi il corso paracadutisti a San Vito dei Normanni, presso Brindisi, effettuando i regolari quattro lanci nei quattro giorni del corso.

Entrai a far parte della missione speciale Bigelow (capomissione:

Freccia; radiotelegrafista: Secondo; staffetta:io).

Praticamente dal 5 di settembre tutti i giorni rimanemmo in attesa della partenza, ma vuoi per l'andamento generale della guerra, vuoi per la situazione del Friuli ove la nostra missione era stata destinata, fino a novembre non potemmo partire.

La prima partenza avvenne su un quadrimotore.

Quando già eravamo da un pezzo sopra all'Adriatico, prese fuoco un motore, altri due si bloccarono e così dovemmo tornare indietro con un motore solo e atterrare a pieno carico da dove eravamo partiti.

Ogni mese si tentavano almeno due partenze, ma ogni volta c'era qualcosa che non andava: bufera sul Nord Italia, contraerea nel Golfo di Trieste, mancati segnali da terra, formazione di ghiaccio sulle ali, insomma dovevamo tornare sempre indietro.

Finalmente nel gennaio del 1945 il comando si spostò in Toscana.

I primi di aprile finalmente, il giorno 9, fummo paracadutati nei dintorni di Lauzana.

Per avvertire che la nostra missione era in arrivo era stato trasmesso via radio il messaggio speciale "baci a Mafalda".

Riuscimmo a trovare il campo grazie alle segnalazioni fatte dai partigiani, che tenevano le biciclette con i fanali azzurrati rivolti verso l'alto. E ci lanciammo. Purtroppo all'ultimo momento mi dimenticai di levarmi i guanti di lana, che soli avevo potuti avere a causa delle mie piccole misure; non potei perciò manovrare opportunamente le corde del paracadute, che mi scivolavano tra le mani a causa della lana dei guanti.

Così nell'atterraggio, anche a causa del terreno ancora duro per l'inverno, mi procurai una frattura alla caviglia sinistra ed un doloroso schiacciamento dei dischi intervertebrali.

Però dovemmo allontanarci velocemente dal posto dove eravamo atterrati, perchè i carri dei cosacchi si erano messi in movimento, forse per il rumore dell'aereo.

Non riuscivo neanche ad alzare le braccia per farmi le trecce.

Nonostante tutto andai subito a Udine a vedere come stava mia madre, della quale non avevo più saputo niente da quando ero partita e che, come venni a sapere, era stata messa in prigione come ostaggio.

Corsi anche il mio bel rischio perchè sotto all'impermeabile vestivo la divisa inglese che potei togliere solo una volta arrivata a casa, dopo aver attraversato tutta la città.

Siccome stavo male andai a fare delle radiografie, mi controllarono i polmoni, ma non trovarono niente. Ripresi subito i contatti con il comando della Osoppo.

Nel frattempo i miei compagni di missione, Freccia e Secondo, erano stati catturati dai cosacchi e successivamente liberati dai partigiani nella zona di Buia.

Erano tutti e due feriti e quindi dovetti provvedere affinché venissero curati e nascosti in posti diversi perchè ricercati.

Alla fine Freccia venne nascosto in una casa di Udine, mentre Secondo, con la seconda radio trasmittente, che aveva potuto essere recuperata da dove era stata nascosta all'arrivo in Friuli, riprese i contatti con la Base, trasmettendo i messaggi che gli recapitavo a Colosomano di Buia.

Recapitavo messaggi anche ad altre stazioni radiotrasmittenti nella zona.

Il 28 aprile 1945, inizio dell'insurrezione partigiana in Friuli, ero stata mandata a Buia per recapitare prima delle 8 di mattina messaggi sia al radiotelegrafista di un'altra missione di stanza a Ursinins Piccolo, sia a Secondo a Colosomano.

Pioveva a dirotto.

Avevo appena passato i cavalli di Frisia sulla piazza di Buia quando scoppiò il combattimento tra i partigiani della "Rosselli" ed i tedeschi, che resistevano agli attacchi partigiani dalle colline.

Io non ho mai capito se il compito che mi era stato affidato fosse veramente di portare le carte ai radiotelegrafisti o se il mio stesso passaggio costituisse il segnale dell'insurrezione.

Appena raggiunto il comando della “Rosselli” chiesi un mitra per entrare in postazione e vendicare finalmente mio fratello: mi fu severamente proibito.

Dovetti rimanere lì, bloccata, fino al primo di maggio, quando con un camion di fortuna sul quale viaggiavano anche Trieste e Fabio (Vinicio Lago) rientrai a Udine dove assistetti all’ingresso delle truppe alleate.

Il povero Fabio fu ucciso poco dopo che io ero scesa dal camion.

Il giorno 20 maggio a Siena, il n.1 Special Force scioglieva la missione Bigelow.

Nell’estate del 1945 ripresi i miei studi universitari, sostenni gli esami che mi mancavano e preparai la tesi di laurea. Il 13 dicembre 1945 mi laureai in Lettere e Filosofia.

Dopo qualche supplenza al ginnasio superiore, lavorai presso gli uffici del Governo Militare Alleato.

Nelle ore serali o nelle ore della chiusura pomeridiana insegnai in una Scuola per Mutilati e Invalidi di Guerra da reinserire nella vita civile, portandoli ad un diploma di scuola media inferiore.

Questa fu un’esperienza importantissima perché ritenevo veramente fondamentale che queste persone potessero inserirsi nel mondo del lavoro non solo perché invalidi, ma perché capaci e con un diploma.

Tempo dopo vinsi una borsa di studio Fullbright per gli Stati Uniti e così trascorsi due anni a Philadelphia, ove conseguii il Master of Arts. Siccome avevo soltanto un visto temporaneo per motivi di studio, dovetti rientrare in Italia, dove tra l’altro avevo già vinto un concorso per insegnare nelle scuole pubbliche.

La mia idea era in realtà di ritornare in America a completare gli studi per il PhD, ma poi ho incontrato mio marito, ci siamo sposati e abbiamo avuto quattro figli.

I miei amici partigiani avrebbero voluto che io mi iscrivessi all’ANPI prima e all’APO poi.

Io però avevo un’ idiosincrasia verso le iscrizioni ad associazioni

o partiti, idiosincrasia che mi era nata quando mio padre aveva dovuto iscrivermi al partito fascista a causa della scuola e non avevo nessuna voglia di impegnarmi in altre associazioni.

Solo dopo parecchi anni mio marito è riuscito a convincermi a iscrivermi all’APO per mantenere il ricordo di mia madre e di mio fratello, giacché ero ormai l’unica rimasta della famiglia che potesse mantenere viva la memoria di tutto ciò che la mia famiglia aveva fatto durante la Resistenza.

Nel 1989 all’APO mi fu richiesto di essere il presidente dell’Associazione, perché il presidente uscente lo era già stato per nove anni e desiderava essere sostituito.

Accettai la candidatura, ma dato che ero già Presidente Provinciale dell’Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra, dichiarai che avrei potuto farlo solo per tre anni. Aiutare le famiglie dei caduti e dispersi era secondo me molto importante, anche perché capivo benissimo quello che queste persone potevano provare. Le abbiamo aiutate a richiedere pensioni, a scoprire per quanto possibile la verità, per ricostruire le sorti dei loro congiunti. Tutto questo faceva sicuramente parte degli ideali che mi avevano spinto nella Resistenza e ne era il naturale proseguimento per cercare di ottenere il mondo più umano, più onesto e più giusto che avevamo sognato di creare per la nostra gente dopo tante sofferenze morali e fisiche e tante privazioni.

Dal 1994 a tutt’oggi sono consigliere della Federazione Italiana Volontari della Libertà della quale attualmente sono anche presidente facente funzioni.

INTERVISTA DEL 23/09/2004

Ornella Fabbro

NOME e COGNOME	Ornella Fabbro
DATA DI NASCITA	1924
NOME DI BATTAGLIA	Adria
DIVISIONE DI APPARTENENZA	Comando Osoppo o Battaglione Monte Canin
QUALIFICA	Partigiana
TITOLO DI STUDIO	Ragioniera
PROFESSIONE	Commerciante
PROFESSIONE PADRE	Commerciante di vini
PROFESSIONE MADRE	Casalinga
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	Settembre '43 – fine guerra
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Benestante e antifascista

Ho frequentato le quattro magistrali in collegio, dalle suore, a Gemona, poi mio padre, che aveva commercio di vini all'ingrosso, senza sentire la mia opinione cambiò l'indirizzo dei miei studi e mi fece passare all'istituto di ragioneria, al Toppo Wassermann, a Udine.

In tutto l'istituto eravamo solo tre donne, poiché allora quella non era una materia adatta alle donne. Così mi trovai di punto in bianco da un collegio di suore, com'era a quel tempo, ad una classe di soli ragazzi, che all'inizio mi schernivano poiché mi consideravano una suora, ma poi seppi infiltrarmi e divenni come uno di loro, senza alcuna differenza.

Nel 1943, conseguito il diploma di ragioniere e perito commerciale, iniziai a lavorare nell'azienda di mio padre, che era molto severo e tante volte non ammetteva che io prendessi delle iniziative nel tenere la contabilità come l'avevo appresa a scuola. Io non mi arrendevo e per questo c'erano continue divergenze.

Contemporaneamente seguivo anche i vari coloni delle nostre aziende agricole.

Poi la guerra, con tutti i disagi... si viveva alla giornata, il commercio era quasi nullo.

Ricordo che non avevo paura di nulla e per questo, ad ogni ispezione delle SS, anche notturna, ero sempre io a presentarmi.

Il 12 settembre 1943 mio fratello Rinaldo riuscì a sfuggire all'accerchiamento tedesco e tornò a casa. Era stato richiamato e prestava il servizio militare a Padova.

Eravamo preoccupati poiché dall'8 settembre non avevamo ricevuto sue notizie e circolava la voce che tutti i militari sarebbero stati portati nei campi di concentramento in Germania.

Da lui ascoltammo il racconto di come era potuto scappare e quindi, a piedi, arrivare a Udine.

Da quel giorno dovette nascondersi, non poteva rimanere a casa, così decise di andare nei paesi sopra Cividale, che non erano controllati.

Dopo un breve periodo, però, andò in Carnia, a Cludinico, dal parroco, che era un nostro amico di famiglia e lo teneva lì a fare il nonzolo.

A Cludinico c'era una miniera di carbone e mio fratello e gli altri partigiani andavano dai minatori per convincerli ad entrare nella Resistenza. Erano così convincenti che in breve tempo tutti gli uomini sono andati in montagna e hanno dovuto chiudere la miniera. Un giorno dovevo incontrarmi con mio fratello a Villa Santina per portargli delle cose. Si stava formando la brigata partigiana Osoppo. Cercai a Udine il treno, una corriera, ma non trovai nulla. Notai in piazzale Chiavris un camion tedesco colmo di sacchi, sopra il quale stavano salendo le donne della Carnia che venivano in pianura a scambiare merce.

La Carnia non aveva risorse agricole e le donne per poter sfamare i vecchi e di bambini, venivano in pianura con le "gerle" o gli zaini pieni di castagne, patate, mele e le scambiavano con farina, granturco o quello che a loro occorreva.

Salii anch'io, sapendo solo che il camion sarebbe partito verso la Carnia.

Avevo con me una valigia di cartone tutta sgualcita che avevo riempito con carte, qualcosa da mangiare e qualche indumento pesante da portare a mio fratello. Faceva freddo ed il vento sferzava gelato, mi legai attorno alla testa un fazzoletto di lana nero e mi riparai con uno scialle scuro, per mimetizzarmi con le donne della Carnia.

Le osservavo: otto donne con il viso pallido e sciupato dalle fatiche che la guerra imponeva loro. Stavano lì pensierose, guardando il paesaggio che ci scorreva sotto gli occhi senza pronunciare una parola. E così arrivammo a Stazione della Carnia.

Ad un tratto udimmo le sirene dell'allarme: era in vista un bombardamento.

I tedeschi abbandonarono il camion e corsero al riparo verso la montagna. Scendemmo anche noi, come potevamo, poiché il camion era alto, ma in quei momenti si supera ogni ostacolo.

Anche io, come le altre donne, mi diressi verso la montagna, forse là c'era un rifugio, poi cambiai idea. Ci eravamo trovati di fronte alla stazione e qui c'erano molte macchine militari, io dovevo andare a Villa Santina, dalla parte opposta, ritornai indietro e correndo imboccai la statale per Tolmezzo. Correvo, correvo per allontanarmi da quella linea ferroviaria che era molto importante, poiché qui si snodavano due linee: una per il confine di Tarvisio e una per la Carnia. Stavo attraversando il ponte sul But e sentii il rombo assordante degli apparecchi, accelerai, attraversai il ponte, mi gettai sulla neve nella scarpata e restai lì immobile, con la valigia sopra la testa. Gli apparecchi erano bassissimi, pensavo bombardassero la stazione, invece proseguirono e dopo pochi minuti udii un frastuono terribile. La terra tremava. Stavano bombardando, non ricordo se il ponte di Moggio o quello di Dogna. Rimasi lì finché li sentii ritornare indietro e con sollievo li vidi sparire.

Ripresi il cammino verso Tolmezzo, non passava nessuno, non una macchina, non un camion. Dopo circa 2 km, da Amaro uscì una carretta russa con due uomini a bordo. Feci cenno se potevo salire dietro ed essi annuirono e mi fecero salire. I due erano seduti al posto del cocchiere e io mi sedetti dietro, in un angolo, sulla valigia. Parlavano fra di loro in russo ed ogni tanto si scambiavano una bottiglia di grappa. Erano ubriachi!

Sulla strada non c'era nessuno, solo io e loro due. Il cavallo andava piano ed il sole stava calando, non vedevo l'ora di arrivare in un luogo abitato. Ad un certo punto, i due russi, scolata la bottiglia della grappa, la scagliarono all'indietro che quasi mi colpivano alla testa. Capii allora che erano tanto ubriachi che si erano dimenticati di avermi dietro: ciò mi tranquillizzò non poco! Finita la grappa, sferzarono il cavallo che iniziò a correre, mentre loro cantavano come potevano. Alla prima casa di Tolmezzo scesero. Quella casa

doveva essere un'osteria. Io scesi e con sollievo infilai un sentiero che portava alla stazione ferroviaria: non c'era nessuno.

Intanto il sole era calato ed imbruniva, vidi un treno con tre vagoni: era l'unico che portava a Villa Santina, salii appena in tempo ed il treno partì. Mi sedetti vicino alla finestra. Nel vagone c'erano solo russi, ero preoccupata, pensavo che forse quel treno era solo per loro, ma poi vidi in fondo un vecchio e trassi il sospiro di sollievo. Il treno era sporco, con gli stivali i soldati avevano portato neve e fango e dai loro corpi emanava un odore insopportabile di aglio, cipolla, vino, di vestiti sporchi e bagnati. Pazienza! Avevo trovato un mezzo!

Stavo rannicchiata vicino alla finestra, con il fazzoletto nero ed il viso rivolto verso il vetro. I russi parlavano fra loro ed io neppure li guardavo. Nessuno chiese denaro per il biglietto ed a Villa Santina scesi che era già buio.

Arrivai all'osteria dove attendeva mio fratello con altri due, consegnai loro quanto mi era stato affidato e poi ci sedemmo dietro al focolare: era un posto buio, solo la fiamma dava un po' di luce. Anche nel bar c'era poca luce, credo che le lampadine siano state al massimo di 25 W.

Restammo tutti e quattro lì a parlare quando ad un tratto entrò una persona e gli altri due sparirono da una porta interna. Non ricordo bene se subito dopo sia uscito anche mio fratello poiché l'indomani partii senza vederlo. L'oste mi consegnò una camera gelata, con un grande letto ed un grande piumino. C'era una stufa di terracotta, però non era accesa, c'era la legna ma io ero tanto stanca che andrai subito sotto le coperte. Mi addormentai subito! 202

Durante la notte sentivo un dolce canto, credevo di sognare, mi svegliai e mi resi conto di dove mi trovavo. Balzai dal letto e andai alla finestra: mi si presentò uno spettacolo incredibile.

I cosacchi in un grande spiazzo bianco di neve avevano acceso un fuoco e in un grande cerchio attorno alla fiamma cantavano una melodia nostalgica, di speranza, di preghiera.

Sembrava che questo loro canto volesse arrivare ai loro cari in Russia, dove forse pensavano di non poter ritornare, essendo disertori per aver seguito i tedeschi.

La luna illuminava questa valle bianca circondata dalle montagne, sulle quali si spandeva questo canto nostalgico. In quel momento sentii tanto struggimento per la loro disperazione nella preghiera, che mi venne in mente il coro del Nabucco e mi sentii unita a loro, al loro canto, alla loro speranza. Mi sentii vicina a loro, in quel momento li sentii esseri umani, invece l'umano sentire sarebbe venuto meno l'indomani quando assieme ai tedeschi, nei rastrellamenti, nei posti di blocco, nelle persecuzioni, essi ci avrebbero terrorizzati. Questa è la guerra!

Il mese di ottobre 1944 "Eros" (Luigi Tami) e "Giovanni" si presentarono a casa mia, tutti bagnati, portando delle borse. Capii subito di che si trattava e li accompagnai nel mio soggiorno. Mi dissero che il giorno prima avevano compiuto una missione e che avrebbero lasciato a me le borse affinché l'indomani le portassi a loro prima delle 11.30, da Scagnetti a Raspano.

Eros mi pregò di passare da sua madre che insegnava ad Ara, di consegnarle i vestiti bagnati e ritirarne altri poiché l'indomani dovevano andare in montagna. Al mattino mi recai ad Ara e pregai la signora Tami di fare presto poiché alle 11.15 dovevo essere a Raspano.

Rimasi lì io con i bambini nell'aula. Erano le 9.45. Aspettai preoccupata poiché il tempo passava in fretta. La signora arrivò subito dopo le 11 e mi insegnò una scorciatoia che portava a Raspano.

Inforcai la bicicletta sul manubrio della quale avevo la borsa, mentre sul portapacchi dietro avevo fissato ciò che mi aveva consegnato la signora. Avevo fretta, la strada era ripida, bianca, sassosa. Non so come la borsa si infilò nei raggi della bicicletta e caddi; si era storto il manubrio e scentrata la ruota, mi ero scorticata alle mani e la faccia.

Non sapevo cosa contenesse la borsa, ma nella caduta uscirono due

bombe a mano. Ricacciai il tutto nella borsa, mi legai la mano con un fazzoletto, pulii il viso dal sangue e ripresi la corsa verso Raspano che stava sulla collina di fronte.

La seconda casa era quella di Scagnetti. Mentre stavo salendo la collina di Raspano, vidi nei prati vicini alle case dei cosacchi a cavallo. Mi sembra strano, ma non ci feci più di tanto caso poiché tante volte i cosacchi si trovavano così per le colline.

A circa 200 m dalla casa di Scagnetti sentii degli spari e vidi passare di corsa un uomo su un "sirè" con il cavallo. Mi attraversò la strada e mi gridò: "Signorina, ritornate indietro, i tedeschi sparano da Scagnetti".

Girai la bicicletta e corsi verso Cassacco, mi fermai dal dentista Rizzo dove trovai il figlio Ermes che era partigiano con Eros, riferii cos'era successo e lo pregai di fare qualcosa. Mi disse di lasciare a lui la borsa e visto che ero tutta scorticata e la bicicletta era mal-messa mi mandò a casa: mi avrebbe fatto sapere lui qualcosa e mi avrebbe chiamata se ci fosse stato bisogno di me.

Ripresi la bicicletta, non avevo paura, ma ero preoccupata per quanto poteva succedere.

La madre di Eros mi disse che da una settimana non sapeva nulla di suo figlio e quando mi salutò, mi guardò fisso negli occhi e come un ammonimento mi raccomandò: "se succede qualcosa fammi sapere subito, conto su di te!"

Lungo la strada avevo davanti a me quegli occhi, come fosse stato un presentimento.

Eros prima di salutarmi il giorno precedente mi disse pure che per qualsiasi cosa fra loro e me mi rivolgessi alla villa Tellini dove avrei trovato "Mario" comandante della Osoppo.

Abitavo in una casa sulla Pontebbana, a Tricesimo. Quando arrivai a casa era circa l'una, non avevo fame, stavo attenta se suonava il telefono affacciata alla finestra, cogli occhi fissi sulla strada in attesa di vedere qualcuno.

Dopo circa tre quarti d'ora vidi passare i cosacchi a cavallo con dei

tedeschi e fra loro Eros e Giovanni che avanzavano in bicicletta. Con la mia bicicletta andai dietro a loro: li avevano portati al Comando di Monastetto.

Dovevo ritirare il permesso della bicicletta, entrai nell'ufficio tedesco, vidi un gran movimento.

Presi il permesso, uscii con l'intento di andare dalla madre di Eros. La incontrai a 500 m dal Comando, era già stata avvertita. Le raccontai quanto era successo, aggiungendo pure che ero stata al comando a vedere se potevo fare qualcosa. Rimasi lì, con lei e sua figlia. Povera donna, era distrutta.

Dopo circa tre quarti d'ora passò un camion di tedeschi: Eros e Giovanni erano seduti sopra. Andai a casa mia assieme alla madre e alla sorella di Eros e rimasi con un loro sulla strada, sempre sperando di vedere qualcuno dei partigiani che venissi a darmi notizie.

Era autunno ed il sole stava calando. Dalla strada si vedevano le colline di Raspano e Cassacco. Ad un certo punto sentimmo degli spari e la madre mi strinse il braccio: "adesso hanno ucciso Luigi". Venne un suo parente e prenderla ed io, come mi aveva detto Eros, andai subito alla villa Tellini, dove trovai la signora Jolanda, suo marito ed altre persone che non conoscevo. Erano già al corrente di tutto.

Mi consigliarono di aspettare a casa e di ritornare l'indomani. Al mattino ritornai da loro e mi dissero che dovevo andare via da Tricesimo, perché i tedeschi avevano trovato una lettera con il mio nome.

Andai allora a Udine da mia zia e mio cugino, che abitavano là. Mio cugino era aggregato ai partigiani della Carnia, dove si trovava mio fratello.

Dissi solo a mia madre che andavo Udine, mio padre era terrorizzato poiché i tedeschi bruciavano le case dei partigiani.

Dopo due giorni un partigiano mi portò una carta d'identità falsa, ci applicò la fotografia e mi disse che mi avrebbe mandata in Piemonte. Trascorsi giorni angoscianti. Mia zia abitava in via Codroipo e

nella villa accanto c'erano le SS che interrogavano i partigiani che catturavano.

Di notte, quando era tutto silenzio, si sentivano dei gemiti e lamenti ed al mattino, verso le otto vidi diverse volte uscire dei partigiani con le manette ai polsi, i visi pallidi e confusi, e i tedeschi che li caricavano sulle camionette.

Io guardavo ma non avevo paura, prendevo ogni cosa con rassegnazione: sarà quel che sarà!

Nello stesso momento però sentii una forte volontà di rimediare a quanto succedeva e di essere sempre più unita ai partigiani per aiutarli nella loro lotta.

Dopo altri quattro giorni venne da me un partigiano e mi disse che potevo ritornare a casa perché erano riusciti a prendere le carte e non c'era più pericolo. Tirai un sospiro di sollievo anche perché ho pensato che se la madre non ritardava a stirare i pantaloni del ragazzo, sarei stata lì con loro.

Da quel giorno feci la spola fra il Comando ed i vari punti dove i partigiani ritiravano i messaggi: Magredis, Savorgnano, la villa rossa sulla collina dove abitava un signore anziano che chiamavano "il sire", Ravosa, Spessa ecc...

Molti partigiani erano inviati da me, a casa mia, con i messaggi da portare al Comando e quando parte di questo comando si trasferì a Conogiano, portavo loro anche i viveri.

Non conoscevo i partigiani che venivano da me, si presentavano solo con il nome di battaglia.

Ho conosciuto solo Don De Roja che venne più volte da me. Sua sorella era stata in collegio con me, si assomigliavano moltissimo.

Lui sembrava un ragazzino, non sapevo neppure fosse sacerdote.

Così ho conosciuto molti partigiani e li aiutavo e si facevano aiutare, perché sapevano che non avevo paura ed ero di parola.

Un giorno di mercato, a Tricesimo, ero in piazza a fare la spesa con una borsa di rete. I tedeschi avevano circondato la piazza per un rastrellamento. Due si avvicinarono, li avevo già visti e fra le mele

questi due ragazzi mi avevano messo nella borsa una pistola dicendo: "passiamo poi a casa tua". Nascosi la pistola fra le mele e poi comprai un chilo di verdura e pane nero di tessera. Passai al posto di blocco disinvolta, spalancai la borsa.

Nessuno frugò dentro, perché la borsa era di rete e se ne vedeva il contenuto. Era passata anche questa!

Mio fratello mi mandava partigiani del suo battaglione perché li ospitassi.

Uno, di cui non ricordo il nome, è stato diversi giorni a casa mia, andava e veniva. Io lo pregavo di non stare in ufficio con me perché spesso i tedeschi venivano a comprare vino. Ce n'erano due che venivano ogni giorno, compravano solo un fiaschetto e allora io pensavo che venissero a spiare. Infatti un giorno ho chiesto loro perché non compravano una damigianetta da 5 litri per non fare tutta quella strada tutti i giorni, ma loro mi hanno detto che preferivano così.

Invece non venivano a controllare, ma siccome erano giovani venivano per me, perché ero una bella ragazza.

Un giorno stavo in ufficio, vidi che arrivavano i tedeschi, lo nascosi nell'entrata, dietro le damigiane, vidi che aveva gettato la pistola dentro la stufa. Accompagnai i tedeschi in cantina e li feci pagare in fretta dicendo che dovevo andare in piazza. Presi la bicicletta e uscii. Mi nascosi e solo dopo che i tedeschi se ne furono andati rientrai e mi avviai verso la stufa. Per fortuna c'erano solo poche braci, la paura passata e fortunatamente tutto è andato bene!

Siccome io parlavo bene il tedesco andavo al Comando a fare i permessi per le biciclette per i partigiani e siccome andavo sempre io, avevo fatto amicizia con quelli.

Conoscevo il tenente Kobliz e andavo spesso nel suo ufficio con una scusa sempre diversa: andavo per sondare un po' l'aria che tirava.

Avevano sempre appeso, dietro la sua scrivania, una grande carta geografica dove segnavano con le puntine tutti gli spostamenti. Io non sapevo bene che cosa significassero però raccontavo sempre

tutto al comando partigiano. Queste puntine erano verdi, rosse e gialle e io cercavo di ricordarmi dov'erano messe.

Ho chiesto poi al comando partigiano cosa volessero dire e loro mi hanno spiegato che quelle verdi eravamo noi della Osoppo, quelle rosse erano per quelli della Garibaldi e quelle gialle erano loro, i tedeschi.

Così da quando ho saputo cosa volessero dire andavo sempre più spesso e cercavo di ricordarmi più che potevo, ma non riuscivo sempre, perché non potevo farmi vedere che guardavo la carta geografica e così per fare prima guardavo solo le puntine gialle.

Questa storia è andata avanti un mese, ma poi, un bel giorno, sono andata là e ho visto che avevano messo una coperta sopra la carta geografica. Mi sono accorta della coperta ancora prima di entrare nella stanza, infatti il tenente ha subito guardato se io dicevo qualcosa o facevo qualche movimento strano per quanto riguarda la coperta, ma io non mi sono tradita.

Mi ricordo che una volta nelle vicinanze di Tricesimo c'è stata una sparatoria fra partigiani e fascisti: uno è stato ucciso subito e l'altro è stato ferito.

Io li conoscevo: quello morto si chiamava Nicola Castenetto ed abitava a Tricesimo vicino alla stazione del trame l'altro era Carlo Borgnolo ed era fratello di un mio compagno di classe al Toppo Wasserman.

Carlo, ferito, visto che era vicino ha delle abitazioni, si è trascinato in casa della madre di Nicola che lo ha tenuto a letto in attesa di spostarlo poiché aveva paura che venissero a fare un'ispezione i tedeschi essendo stato ucciso suo figlio.

Io avevo incontrato Carlo da partigiano anche in Carnia, in una visita a Cludinico da mio fratello.

La signora Castenetto mi ha chiamata e prospettato la sua necessità di spostarlo in un'altra abitazione.

Il giorno stesso, verso le cinque, prima del coprifuoco, era già un po' buio, ho caricato Carlo sulla mia bicicletta e l'ho spinto fino a

casa mia che distava circa un chilometro.

È stata un'impresa azzardata poiché abbiamo dovuto transitare sulla Pontebbana con il timore di incontrare i tedeschi, ma fortunatamente abbiamo potuto arrivare inosservati. L'ho messo nella camera di mio fratello Rinaldo e la sera stessa il medico è venuto a curarlo.

La mia casa confinava con l'ambulatorio del Dott. Tremonti, disposto a medicare tutti i feriti partigiani. A distanza di due giorni vennero, alle 10 di notte, a bussare alla porta per un'ispezione (venivano sovente a cercare mio fratello).

Dovetti subito nascondere Carlo ed ebbi la prontezza di spirito di spostare ad angolo un armadio che avevo in camera e nascondere lì dietro, in piedi, sopra di una cassetta che conteneva 12 bottiglie di Cognac Antoniazzi che io avevo comperato da mio padre per rivenderlo alla fine della guerra.

Ho lasciato aperta la porta della camera, con i letti disfatti, e sono andata ad aprire la porta d'ingresso.

Avevamo un corridoio lungo, sul quale si aprivano le porte per il bagno, tre camere, uno studio, un tinello ed una cucina. La prima camera era quella di mio fratello.

Ho acceso alle SS la luce, hanno solo guardato, mentre nelle altre camere dove dormivano gli altri componenti della famiglia hanno voluto controllare i volti degli occupanti.

La famiglia di Carlo, venuta a sapere del pericolo mandò immediatamente una persona di fiducia a prenderlo.

Il giorno dopo la liberazione la sorella di "Mario" mi viene a chiamare a casa con dei suoi amici e mi dice che i partigiani avevano comunicato che avevano liberato Udine.

Loro, che avevano tutti quanti il fazzoletto verde, mi dicono di prendere la bicicletta velocemente, di mettere il fazzoletto e di andare con loro: e così ho fatto.

Tutti euforici siamo partiti convinti di andare festeggiare, ma appena abbiamo fatto la curva subito dopo Tricesimo, ci siamo imbattuti in una colonna lunghissima di carri armati, camionette e di tedeschi

armati di tutto punto che cercavano di ritirarsi.

I miei amici un bel po' più avanti di me non hanno fatto neanche in tempo ad accorgersi di quello che stava succedendo che i tedeschi li hanno presi e riportati al comando.

Io ho fatto marcia indietro velocemente e sono tornata sui miei passi, ma un cosacco con la bicicletta è partito a tutta velocità per cercare di prendermi. Io sono scappata via veloce come il fulmine, anche perché avevo una paura che non posso neanche raccontare... e poi farsi prendere proprio l'ultimo giorno!

Sono riuscita ad arrivare in piazza prima di lui, ho visto una porta aperta e mi sono gettata dentro con tutta la bicicletta. Lui è passato oltre e non mi ha vista.

La piazza di Tricesimo era vuota, sulle finestre alte cerano i tedeschi appostati con le mitragliatrici, presi coraggio, attraversai di corsa la piazza.

Dovevo tornare a casa a Cassacco, ma non mi fidavo ad andare per la strada anche perché era sempre bombardata e poi era più facile trovare dei tedeschi. Comincio quindi a passare per i campi e tutto d'un tratto sento un uomo che urla: "buttatevi tutti a terra che i tedeschi hanno fatto scoppiare la polveriera!"

Mi butto per terra ma non mi sembrava un bel posto e così ho deciso di spostarmi 3 metri a destra: ho fatto appena in tempo a spostarmi che nel posto dov'ero prima è caduto un masso ma così grande, ma così grande che con la terra che ha alzato mi ha sotterrato. Questo è il destino!

Cerco di tirarmi su, riprendo la mia bicicletta e continuo la mia strada per arrivare a casa. Ad un certo punto sento "tec, tec, tec" sulla bicicletta, guardo dietro i cespugli e vedo due cosacchi che mi sparavano addosso. Ma dico io: "Scappa, vai a casa, cosa continui a sparare che ormai è tutto finito!" e invece mi sparavano addosso, così ho fatto una corsa pazzesca e sono arrivata a Cassacco.

Dopo la guerra l'Italia versava in una situazione disastrosa, la disoccupazione dilagava, la ripresa era lenta e difficile.

Sentivo una gran voglia di vivere.

Suonavo la fisarmonica, mi iscrissi come allieva pilota e volavo sui Macchi, presi la licenza di caccia e di pesca. A distanza di un anno dal 1946 acquistai in provincia di Udine, come donna, il primo motorino "Cucciolo", la prima "Vespa", la prima "Topolino balestra corta", ricevendo la seconda patente femminile a Udine. Naturalmente partecipavo a tutte le corse organizzate con queste macchine ed essendo l'unica donna mi veniva assegnato sempre il primo premio femminile, ma in quattro corse presi anche quello per le competizioni maschili.

Alla vigilia di Ferragosto del 1952 i giornalisti udinesi mi elessero "Miss Ambra" grazie alla mia tintarella non acquistata su ricche spiagge, ma sotto il sole del Friuli, sul greto del fiume Torre.

Nel 1951 in collaborazione con l'Ambasciata Australiana e con mio fratello, architetto in Australia, a Sydney, organizzai in Friuli un reclutamento di operai diretti in Australia.

Detti operai dovevano, nel deserto dell'Australia, montare 1000 case prefabbricate in legno per la costruzione di una diga in località Cooma. Con difficoltà non indifferenti in quel periodo post-bellico ho potuto inviare circa 400 operai, tutti i quali, poi, sono rimasti a Cooma. E' stato un lavoro difficile e faticoso, ma mi ha dato una grossa soddisfazione, anche perché 15 anni dopo a Cooma trovai un paese di 7000 persone con lingua e usanze friulane: un piccolo Friuli nel deserto australiano.

Nel 1952 mi sposai e con due figlie seguii le aziende agricole di mio marito.

Dal 1960 al 1965 fui amministratrice unica di una società di scavi. Successivamente i rapporti familiari si ruppero e rimasi da sola, non ebbi alcun aiuto da nessuno, dovetti sempre cavarmela da sola e quando c'è la necessità e nessuno ti aiuta, metti in funzione tutto quanto è in te: intelligenza, caparbieta ed ambizione.

La mia vita di lavoro, giunta quasi al termine, è trascorsa in periodi remoti nei quali la donna non contava, ma stava ad essa e dalla

sua capacità e volontà di ottenere, con il lavoro e l'onestà, ciò che voleva. Io non ho sperato mai nell'aiuto di qualcuno e non l'ho mai chiesto: questa forse è una cosa insita in me stessa.

Ho una nipotina che fin da quando pronunciava le prime parole ripeteva "io sola", non voleva e non vuole mai essere aiutata.

Spero però che per l'avvenire possa superare con meno difficoltà il suo percorso di lavoro, che possa avere quei rapporti politici, sociali ed economici che le saranno necessari per un più facile avvio alla vita di lavoro. Certo è che, come me, lei pure dovrà aiutarsi con l'intelligenza, la caparbità, l'ambizione. Inizialmente per hobby e poi per necessità, avendo avuto sempre passione per l'arte, aprii vari negozi di antiquariato.

Ho provato nella mia esistenza tutte le sensazioni, le preoccupazioni, i dolori, gli alti e bassi finanziari, le gioie inaspettate, il piacere di vivere ed in certi momenti il desiderio di morire. Ho realmente vissuto la mia vita in tutte le sue manifestazioni.

Ciò, a questa età, mi fa sentire appagata, ricca di una grande esperienza per una vita vissuta con tutte le sensazioni.

E l'essermi trovata sempre sola, senza l'aiuto di alcuno a risolvere ogni problema con giustizia e lealtà, mi dà ora serenità e tranquillità.

Fidalma Garosi

NOME e COGNOME	Fidalma Garosi Lizzero
DATA DI NASCITA	1920
NOME DI BATTAGLIA	Gianna
DIVISIONE DI APPARTENENZA	Itinerante + gap
QUALIFICA	Partigiana combattente
TITOLO DI STUDIO	Licenza elementare
PROFESSIONE	Infermiera
PROFESSIONE PADRE	Operaio
PROFESSIONE MADRE	Operaia
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	Già attiva dal '42. 10 ottobre '43 – fine guerra
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Formazione comunista e antifascista

INTERVISTA DEL 30/04/04

Io dopo la guerra ho avuto il primo figlio che ho chiamato Andrea e che era la mia ricchezza.

Ero attiva nell'organizzare degli scioperi perchè le scuole materne qui vicino, che erano scuole regionali fatte dal fascismo, pretendevano di essere scuole d'élite. Per esempio io avevo chiesto se avessero preso il mio bambino nella nostra scuola materna: non lo hanno preso perchè era figlio di comunisti e ben pazienza... Allora su queste cose qua abbiamo fatto delle battaglie con delle mamme e abbiamo detto: "Insomma i bambini non hanno mica scritto in faccia che sono comunisti! Devono essere assistiti"

Poi queste scuole erano regionali, erano state create dal fascismo e noi ci siamo battute perchè diventassero statali. Però devo dire una cosa: dal mio punto di vista le maestre erano molto brave, pur essendo scuole private, cioè di quel tipo, istituite dal fascismo. Erano quasi migliori delle scuole materne statali. Erano le suore a sostenerle e a fare da direttrice.

Ci siamo battuti a lungo perchè diventassero scuole materne statali e lì abbiamo fatto delle lotte tremende, abbiamo fatto degli scioperi, volevano fare la mensa con i cibi precotti: lo abbiamo saputo dopo, leggendolo per caso sul giornale, che il Comune aveva già deciso tutto e già fatto l'appalto.

Allora sono partita per tutte le scuole e alla sera abbiamo fatto l'assemblea qui alla scuola centrale a Udine e il Comune ha dovuto ritirare la proposta. I genitori sono venuti lì e hanno combattuto in tantissimi, c'è stato un movimento meraviglioso.

Poi per le scuole statali siamo andati a Roma, abbiamo fatto una lotta di anni, non so, tre, quattro anni perchè non volevano mollare. Ma poi abbiamo vinto.

Poi noi abbiamo avuto una grossa battaglia in questo quartiere, abbiamo fatto un comitato il cui nome esiste ancor oggi: se volessimo,

potremmo riattivarlo.

Noi abbiamo il nostro quartiere che è il più bello che ci sia a Udine, ricostruito com'era; non hanno fatto niente che non fosse prima. La strada volevano farla di asfalto: abbiamo raccolto le firme casa per casa, facevamo le riunioni anche due o tre al mese, chiamando il sindaco, tutti i tecnici.

Poi abbiamo avuto lotte politiche, cioè quando andavamo in piazza a batterci con i fascisti, anche dopo.

Gianna era il mio ultimo nome di battaglia, perchè mi hanno sempre messo dei nomi da far ridere. Una volta sono andata all'anagrafe e l'impiegato che era albino ormai ci conosceva: ma non ero solo io, eravamo in tante e uno veniva ad accompagnarci e gli diceva "la signorina deve fare i documenti e guardala bene perchè questa purtroppo dovrà tornare chissà quante volte".

Perchè quando si arrivava in un certo periodo e si veniva scoperti, bisognava cambiare zona, nome e tutto. Non so neanche quante carte di identità ho avuto.

Però dovevo ricordarmi di stare attenta perché cambia un nome, cambia due, non potevo sbagliare

Comunque mi sono stufata dei nomi ridicoli che mi davano e allora, quando eravamo ormai alla fine della guerra ho detto "adesso bisogna che cambi nome" e ho pensato "io sono una partigiana, parti - giana - GIANNA".

Io e mio marito ci siamo sempre chiamati con il nome di battaglia. Io andavo dappertutto, in tutte le divisioni, difficilmente dormivo due notti nello stesso posto e la mia sfortuna era che perdevole le coperte perchè quando andavo via appoggiavo la coperta in un posto pensando di tornare ed invece non tornavo perchè magari ero lontana e avrei dovuto viaggiare tutta la notte per tornare dove era la coperta ed allora dormivo lì, dove mi trovavo.

Così ho smesso di portare in giro la coperta!

All'inizio non volevano prenderci: noi (donne) abbiamo avuto quindici giorni difficili per farsi accettare, perchè io ho detto: "senti

Paola, noi eravamo infermiere ma non siamo venute qui per i feriti che purtroppo ci saranno: però io voglio fare quello che fanno gli uomini e se ci accettano così bene, altrimenti io così qui non voglio starci”.

Così abbiamo riunito i compagni, abbiamo comunicato al Comando che avevamo intenzione di parlare con loro: “ la nostra scelta non era questa... beh eravamo infermiere, avevamo un impiego buono, eravamo considerate dai nostri malati, cominciamo a parlarci chiaro la nostra scelta è quella di venire qui e fare quello che fate voi”. E loro: “ ma guardate che noi andiamo in azione, in combattimento, andiamo in azione di notte, facciamo la guardia di notte”.

Al che noi replicavamo:“e va bene, ma noi facciamo quello che fate voi, qui non si discute noi non vogliamo né spidocchiare, né far da mangiare, cioè facciamo i turni con voi per far da mangiare e per fare i lavori”.

Ecco, la cosa che non ci piaceva molto era far la guardia di notte, perchè non era tranquillo, non eravamo sicure, però lo avevano capito o saputo e così veniva con noi anche un compagno a farci compagnia. Ci mettevano sempre insieme a me e Paola a fare la guardia di notte perchè sa, si ha tanta paura perchè possono arrivare i tedeschi da un momento all’ altro come arrivavamo noi di notte e poi si scappava”.

Poi per il resto non avevamo così paura e c’ erano notti che si partiva la sera e si rientrava alla quattro o alle cinque la mattina e si camminava tutta la notte, si veniva in pianura e lì bisognava andare, venire...

Poi gli uomini erano di un’ accortezza, di una generosità ci aiutavano più che potevano in tutte le nostre necessità, stavano molto attenti.

Meglio convivere con 100 uomini che con 10 donne, perchè avevano proprio una delicatezza, un rispetto incredibile. Per esempio quando andavano in azione prendevano il cotone per i feriti e anche per i nostri bisogni, ma per loro era una cosa normale.

Questi uomini, quelli più anziani, quelli che avevano già fatto battaglie, che erano stati in Spagna, non si comportavano con noi come dei comandanti, ma come fossero padri di famiglia. Le attenzioni che avevano anche per i ragazzi giovani (16, 17, 18 anni)! Perchè noi eravamo veramente giovani!

Poi sono venuti i primi feriti, che non erano feriti da poco e bisognava arrivare in pianura, trovare le case che li accogliessero e quelli più gravi portarli all’ ospedale.

Io nella mia vita all’ ospedale ho conosciuto il Professor Pieri che era chirurgo e una persona splendida, e anche una suora meravigliosa: suor Oristea di prima chirurgia.

Quando lavoravo in ospedale già nel ’42 ero in collegamento con i partigiani sloveni e rubavo all’ ospedale cotone, garze, alcol, tintura, tutta roba per medicazioni per ferite.

Lì all’ ospedale c’era la falegnameria dell’ ospedale dove c’erano lavoratori che erano quasi tutti partigiani ed io andavo lì con loro, perché essendo emiliana non andavo mai fuori e non andavo mai fuori perchè in Friuli faceva freddo e io allora non avevo neanche il cappotto.

C’era il capo falegname, l’ elettricista, poi c’era Marcolin che era quello che portava il pranzo nei reparti. Erano degli uomini di un lignaggio meraviglioso e mi hanno anche dato dei libri adatti a me e ho imparato molto da quei libri ma non avevo capito bene la strada. Poi c’era il portinaio che aveva l’ ordine di premere i bottoni e se veniva verde tu uscivi dall’ ospedale, se era rosso ti perquisivano, ma lui era in collegamento con i compagni che sapevano quando andavo fuori. Andavo in un campo di granoturco lì vicino e consegnavo ad un compagno anziano tutta la roba e poi quando tornavo dentro io tremavo perchè sapevo che il portinaio mi aveva visto uscire con dei pacchi e tornare dentro a mani vuote. E questo succedeva sempre e lui mi diceva “ma sei già qua?”

Si entra dentro questo vortice e non si sa nemmeno come. Lui non sapeva quello che facevo io e nemmeno io sapevo quello che faceva

lui, sapevo che potevo passare solo quando c'era lui in portineria. Ad un certo momento mi ha detto in furlan "senti frute (ma non avevo capito) non capisco come mai sei sempre libera tu! Non riesco mai a premere il rosso, così mi viene spontaneo premere il verde". Allora ho capito che lui sapeva. Infatti quando mio padre è venuto a cercarmi prima quando ero viva e dopo che gli avevano detto che ero morta, lui gli ha detto "guardi che sua figlia è viva".

Quindi già dal '42 facevo una cosa non buona da un punto di vista ma buona dall' altro.

Poi gli inglesi dovevano bombardare l'ospedale perché c'era del materiale bellico nei sotterranei e mi avevano chiesto di guardare se c'era e io mi sono segnata tutto e ho detto "ma guardate che tutti i sotterranei sono pieni di materiale bellico"

"ma materiale bellico cosa?"

"fucili, carri..." e io cercavo di spiegare ma non sapevo niente di queste cose "e poi hanno tutto chiuso con dei legni che nessuno ci può passare, che non possiamo neanche passare per andare da un reparto all'altro quando piove o nevicata".

Così volevano bombardare l'ospedale e il nostro comando territoriale ha fatto di tutto affinché gli inglesi non lo bombardassero.

Tutto quel materiale lì piano piano è sparito perché l'abbiamo portato via noi, rubandolo ai tedeschi. I compagni sono venuti di notte e un po' alla volta hanno portato via tutto.

Ai feriti bisognava trovare una casa dove un medico potesse andare a curarli senza dare nell'occhio, i gravi si dovevano trasportare all'ospedale e quando erano guariti passare a riprenderli e ripartire con loro per la montagna.

Quando sono arrivati i tedeschi (dopo l'8 settembre '43), noi donne andavamo alla stazione dove c'erano i treni chiusi sprangati pieni di militari italiani che venivano mandati in Germania. Buttavano giù i bigliettini con il nome e l'indirizzo affinché scrivessimo a casa loro avvisando le famiglie che erano partiti per la Germania. Noi li raccoglievamo e poi spedivamo le lettere.

I soldati tedeschi intanto ci colpivano con il calcio del fucile.

Le donne vestivano con i vestiti dei mariti o dei figli i soldati che scappavano perché sapevano che qualche altra donna lo avrebbe fatto per i loro cari e infatti così è stato.

Per esempio quando dopo la guerra ho lavorato all' Inam, ho visto casi di nostri ex prigionieri in Russia che si sono salvati perché sono stati aiutati da donne russe.

Tornando alla mia vita da partigiana, non volevo essere subalterna solo in quanto donna!

Ognuno aveva il suo compito e ascoltavano anche me, perché avevo anch'io le mie responsabilità.

A Natale del '43 siamo venuti giù con cinque feriti: uno è andato a Pradamano (uno di colore), due all'ospedale (un ragazzo e una ragazza di cui uno aveva una ferita alla colonna vertebrale) e gli altri due in una casa perché erano feriti ma non tanto gravi da ricovero.

Quando lì non avevo niente da fare lavoravo in pianura, andavo per le case, mi ospitavano, mangiavo lì, facevo tutto lì e poi facevo il lavoro dei GAP, cioè portavo in giro armi, munizioni e qui in via Zorutti facevo le bombe e poi si andava a metterle dove si doveva. Poi di nuovo arrivavano feriti e di nuovo tutto da capo. Venti mesi di questo lavoro!

Una volta abbiamo subito un rastrellamento e lì abbiamo avuto molti morti e molti feriti. E' morta anche una compagna, è stata una tragedia. E' stato ferito anche il mio compagno e in quel rastrellamento abbiamo avuto venti feriti che andavano trasportati.

Era una cosa tremenda: nevicava, era freddo, bisognava trasportarli perché era gente che non si poteva muovere e avevamo alle calcagna i tedeschi.

I tedeschi avevano saputo che era ferito il comandante e quindi ci stavano dietro perché volevano prendere lui e quindi abbiamo messo i feriti sotto grotte in montagna e mio marito e altri cinque di noi siamo partiti e siamo andati sopra Ampezzo. Lì abbiamo scavato un buco in montagna e siamo stati sotto terra. Lì abbiamo passato il

Natale... è stato tremendo, un freddo!

Dopo un po' mio marito stava un po' meglio e i tedeschi non ci cercavano più anche perché c'era la neve e quindi siamo stati abbastanza tranquilli, però non avevamo da mangiare.

Ogni tanto qualcuno veniva a portarci da mangiare e ricevevamo un quadrettino di lardo e sette fagioli a testa al giorno. Abbiamo vissuto così circa otto giorni.

Poi siamo andati vicino ad una teleferica, dove ci hanno portato della salsiccia e altre robe da mangiare... per poco si muore, con lo stomaco così malridotto e poi la fame, la polenta fredda...

Però bravi i compagni - in Carnia la gente è bravissima - a togliersi il pane per darlo a noi, era questa la cosa che mi stringeva il cuore. E poi dovevamo andare avanti anche noi, e poi almeno si diceva "bé, almeno loro vanno a dormire in un letto caldo, staranno un po' meglio di noi" ci si consolava così. Comunque stavamo male tutti in quei tempi.

Dormivamo nei fienili sempre spostandoci perché anche se era inverno dovevamo tenere vivi i nostri gruppi, vedere come andavano, come erano, portare degli ordini. Se si ricevevano informazioni sui tedeschi (quanti erano là e quanti qua), bisognava andare ad attaccare e stare attenti a non attaccare in certi posti perché i tedeschi non si vendicassero contro la gente dei paesi nei quali erano stati fatti gli attacchi.

Bisognava dunque tenere i contatti e poi a primavera era già tutto diverso: ci si spostava con molta facilità e poi la gente ci informava, mandava su la gente ad avvertire, mandava i bambini a dirci che arrivavano i tedeschi.

Pensi le mamme a mettere in pericolo i loro bambini!

Io ero già di sinistra e sono andata in montagna per seguire i miei ideali. Non conoscevo ancora mio marito, l'ho conosciuto là, quindi non ho avuto influenze da nessuno.

Io già portavo la roba per i partigiani slavi e lo facevo per i miei ideali.

Gli slavi venivano fino sopra Canebola. E' un filo che ci legava: io ero in collegamento con gli sloveni ma non lo sapevo. Ci si trova dentro e ci si domanda: "ma come mai?" e quando si è lì si sa che bisogna fare certe cose.

Poi finita la guerra ho ricominciato il mio lavoro, ho cominciato ad occuparmi dello sfruttamento che avevamo sul lavoro e poi lavoravo in pianura come partito: interessarmi del quartiere, occuparmi delle scuole, nella circoscrizione, nella costruzione del nostro quartiere.

Quando decidevano di ristrutturare una via volevamo sapere come sarebbe riuscita. Chiamavamo il sindaco, i tecnici e correvano tutti e il sindaco era sempre in prima fila perché sapeva che altrimenti non lo avremmo eletto ancora.

E noi andavamo casa per casa a parlare e dicevamo "se non partecipate le case ce le fanno come quelle di viale Ungheria, le volete?" "noi no"

Poi siamo andati a Bologna a vedere come ricostruivano.

Loro facevano "quartieri con i parcheggi": prendevano la gente di una via e la mandavano in un'altra via dove c'erano case in attesa di essere ristrutturate anche loro. Là rimanevano in parcheggio finché finivano di ristrutturare la via di origine. Poi quando le case erano finite, prendevano le stesse persone e le rimettevano nelle loro case nella loro via. I vecchi, i giovani, gli sposi, le famiglie insomma.

Non come hanno fatto qui da noi che hanno ristrutturato la città e nei condomini hanno messo solo le famiglie migliori e non i poveri. A Bologna invece hanno messo la gente mista come era prima: l'operaio, il tecnico, l'avvocato (se voleva andare). Non hanno dato le case esclusivamente alle elite. E anche noi volevamo fare così.

Non abbiamo potuto purtroppo avere i nostri vecchi che sono stati mandati via per primi, ma in un secondo momento ci siamo riusciti. Noi volevamo che la gente del nostro quartiere rimanesse nel nostro quartiere. La struttura doveva essere adeguata come era prima.

Ci siamo battuti molto: per esempio vicino all'università c'è una

casa che aveva gli abbaini: li avevano buttati giù e noi li abbiamo fatti rimettere perchè è la caratteristica di quella casa.

E quando alcuni tecnici si scambiavano cortesie e noi venivamo a sapere queste cose, correvamo dal tecnico e dicevamo “va bene si faccia dare la cortesia, ma non sulle spalle della povere gente”.

All’inizio i partigiani erano tutti considerati banditi poi quando hanno visto le cose si sono resi conto. Non siamo venuti giù con idee bellicose. Ognuno ha ripreso il suo posto di lavoro, dove siamo andati ci siamo battuti per i diritti dei lavoratori, siamo sempre stati in prima fila.

Per esempio sul mio posto di lavoro le mie colleghe erano state invitate a non stare con me perché ero comunista. Neanche andare a prendere il caffè con me, ma la mie colleghe quando c’è stata l’occupazione ungherese sono venute a difendermi dal direttore! Tutte! D’altra parte quando qualcuno mi attaccava perché ero comunista, anche se era un lavoratore, mi difendevo perché dovevo difendermi e poi ero fiera.

Io lavoravo in un ambiente dove il direttore fu epurato, ma dopo pochi anni Togliatti propose una legge che liberò tutti e tornarono al loro posto.

Erano sì fascisti, iscritti al partito, ma non avevano fatto azioni gravi, cioè avevano solo schiacciato dei lavoratori come avrebbero fatto anche dopo, ma anche se era così io non ho mai smesso di fare la mia azione.

Per esempio quando c’era da fare uno sciopero l’ho fatto varie volte da sola, cosa che non è da tutti e non ero ancora inquadrata legalmente. Ero ancora in attesa di essere inserita nell’organico, ma io facevo lo sciopero, andavo su dal capo-medico e dicevo “dottore io vado e faccio lo sciopero” e lui mi guardava e direi che mi apprezzava per il coraggio che avevo.

Poi alla fine lo facevano anche le altre.

Secondo i posti ognuno aveva i suoi gradi com’era giusto.

Noi abbiamo dato la medaglia d’oro solo ai caduti, ai vivi quelle

d’argento.

E’ un riconoscimento che se uno lo vuole... insomma a uno che dirige 25.000 uomini, non è mica uno scherzo! Tra questi ci sono anche i comandanti di brigata, di battaglione. Poi le azioni che uno ha fatto, per esempio quello che è andato a tirare fuori i prigionieri della prigione, è un atto non da poco.

Non è per un orgoglio, uno ha i suoi gradi... Mi volevano dare la medaglia d’argento e quella non l’ho voluta, avevo i miei gradi e vabbé quelli me li tengo, li merito e devo dire che l’ho scoperto solo alla fine della guerra perché uno che va in pianura non tiene i gradi addosso.

Poi io ero vestita più in borghese che da partigiana, ho messo poco i pantaloni, solo quando ero in montagna e non dovevo girare, altrimenti no.

C’era la sartoria che lavorava a catena: chi per le maniche, chi per le tasche... A Campone c’erano donne del posto che venivano su la mattina e cucivano tutto il giorno.

Le telefoniste erano donne che stavano al telefono perché non si usava il telefono pubblico.

Avevamo anche un prete che andava a dire messa nei battaglioni e aveva una Topolino e si portava anche la sua morosa: don Giulio era di Codroipo.

E quando veniva a dir messa qualcuno gli diceva “don Giulio, cosa vieni a dir messa qua”

“Frus, teniamoci sempre preparati” non c’era differenza tra nessuno.

Per esempio i comandanti non venivano serviti, venivano a prendersi il rancio come tutti gli altri. Il battaglione della Osoppo aveva i comandanti tutti ufficiali dell’esercito, mentre da noi erano tutta gente come noi, che addirittura ci facevano mangiare prima a noi e poi loro.

Quelli della Osoppo erano tanto diversi da noi: certe azioni loro non le facevano, i GAP non li hanno avuti. Azione vuol dire venire giù

in pianura, attaccare e scappare. Loro non lo hanno mai fatto.

Noi la sera partivamo e andavamo dove si doveva andare e c'era già la gente sul terreno che ci aspettava e ci diceva "di là potete andare che non ci sono i tedeschi".

Per il cibo in montagna, la roba arrivava fino sotto la montagna con i camion e poi le donne carniche che portavano su la roba.

Da Clauzetto e da lì andavano oltre anche con i camion.

E' inspiegabile come può essere questa roba.

Per esempio è difficile andare su senza armi e io e la mia amica siamo andate su e avevamo un'arma e non so come l'ho avuta, me la sono trovata.

E poi la tenevo sempre con me. Sono viva per miracolo perché mi ha fatto cilecca. Una notte sono andata a casa di una compagna: lei non c'era, ma c'erano le altre donne perché ero tutta tagliata perché ero a letto e sparavano e con gli spari sono scappati anche i partigiani che erano poco lontani da me e le pallottole avevano bucato tutta la testata del letto e io la notte ho sognato sta roba.

Quando mi hanno presa io ho detto che dovevo andare in bagno e loro mi hanno detto che veniva uno con il fucile io ho detto che non voglio e in caso se viene la figlia della casa. Io ho detto "io sono partigiana e lei no, ma d'altronde era sopravvivenza" in sta casa mi vestono di nero perché ero tutta insanguinata, mi mettono le calze nere (anche perché ero senza scarpe), un fiasco di acqua, la polenta in mano e la gerla e passo in mezzo ai tedeschi.

Sono andata in montagna su un cocuzzolo e sono rimasta là tutto il giorno. E lì sono stata vicina alla morte e credo c'è stato un momento in cui era già pronto il plotone per spararmi e mi è passata la visione di mia mamma e quello mi ha dato l'idea e mi sono buttata giù e sono riuscita...

Una volta sono andata a Molinis dove c'era un compagno sarto e lui si è accorto che io facevo quello che facevo perché lavorava anche lui come me e poi c'erano due ragazze: una era sarta e una aiutava la sorella.

Sono stata lì e le ho convinte a fare dei fazzoletti rossi, delle camicie senza che lo sapesse la mamma e la mamma diceva al marito: "ma chi è questa frute?" E lui "ma sai povera, ha perso i genitori nel bombardamento di Treviso, io l'ho trovata che piangeva... era lì sul viale Palmanova, mi ha fatto tanta pena e l'ho portata qua, possiamo tenerla così ci aiuta" "però non parla trevisano" "si vede che è poco che è andata ad abitare là"

Io intanto dovevo andare in giro e avevo i collegamenti e mi dicevano "Gianna devi andare di qua, devi andare di là, devi fare questo..."

Allora prendevo la bicicletta e andavo tranquilla e la mamma si lamentava con il marito perché non capiva come mai io prendessi sempre la bicicletta, andavo e venivo e no dicevo niente a nessuno. Siccome mi sentivo in debito con loro la mattina andavo nella stalla a pulire, facevo il caffè, cercavo di rendermi utile, ma quando dovevo andare a fare le mie cose andavo.

E quando poi il marito le ha detto la verità si è tanto scusata di quello che mi aveva detto e che pensava, però aveva tanta paura per i figli e aveva anche ragione, perché se mi scoprivano in una casa pagava tutta la famiglia. E' successo tante volte.

Io vedevo che lei era sempre sul chi va là, ma dovevo fare il mio lavoro. Sono stata lì più di venti giorni e stavo così bene perché avevo anche queste due amiche, amiche ormai.

La mia amica Paola, decorata di medaglia d'argento alla memoria, si occupava di portare in giro la stampa.

Lei è morta con il suo compagno. Era francese e aveva la mania di essere nobile, viveva in Francia e faceva la crocerossina anche e firmava sempre de Cillia con la "d" minuscola, suo papà invece era operaio e io le dicevo "ma ti vergogni di dire che la tua famiglia vive del proprio lavoro con molta fatica?" ma lei era proprio un generale con i suoi fratelli e sorelle ed era così con tutti.

Una volta avevamo un appuntamento e io sono arrivata tardi (e anche io ero così) e d'altra parte quando aspetti una persona e quella

tarda di cinque – dieci minuti cominci a pensare male, però ti può anche succedere. Ma in quell'istante lì non puoi arrivare tardi perché veramente è tremendo e puoi essere preso.

Mi ha detto di tutto e le ho spiegato che non era mica colpa mia, volevo arrivare puntuale ma non ero riuscita.

Poi un giorno la vedo che srotola delle carte, ma ne aveva proprio tante e non capivo che cosa stesse tirando fuori, poi piano piano vengono fuori due piattini e due tazzine, ma tanto belle.

E io le dissi “e il caffè?” e lei “ intanto abbiamo le tazzine”. Io avrei preso prima il caffè e poi le tazzine, ma lei era fatta così, aveva il senso degli oggettini..., come quando non c'era la guerra eravamo tutte così un po', si cercava...

Lei ha saputo di morire, si erano accorti che da lì non sarebbero mai scappati perché il suo compagno era ferito ad un ginocchio, sono stati presi e hanno combattuto fino all'ultimo.

Io penso che si siano suicidati, perché avevamo tutti la paura di essere catturati, e perché la tortura era una cosa insopportabile.

All'ospedale ho dovuto scappare parecchio prima di andare a fare la partigiana perché mi ero esposta troppo alla caduta del fascismo e i tedeschi erano venuti a cercarmi e sono scappata dalla cella mortuaria.

Mi ero esposta con i malati perché abbiamo fatto festa tutta la notte, abbiamo rotto il quadro di Mussolini, del Re.

INTERVISTA 21/05/04

Le donne uscivano fuori da una guerra e la guerra le ha come risvegliate perché i mariti sono andati in guerra e loro hanno dovuto fare la parte della madre e la parte, del padre cioè vedere come nutrire i figli e sapere come vanno le cose che prima facevano i padri!

Era difficile portare le donne in piazza, ma quando abbiamo avuto i problemi della scuola materna siamo andati a camminare in giro per Udine in una giornata di neve con 1000 bambini e con i loro

genitori, a protestare perché questa scuola non dava come le scuole nazionali.

Le donne sono riuscite a fare questa cosa che prima non avrebbero mai fatto.

Adesso le donne vanno a scioperare insieme con i mariti, mentre una volta non era nemmeno pensabile.

Tutto ciò è stato il risveglio dalla guerra! Anche perché la donna ha capito che può dare il suo contributo.

Perché quando le donne parlavano in una discussione e dicevano “ne parliamo” o “sentite posso dire la mia?” le rispondevano: “tu taci che hai il cervello di gallina”.

La donna è sempre stata schiacciata, sembrava che la donna fosse solo un essere per far bambini, lavorare in casa, nei campi o in fabbrica se ci poteva andare ma non sempre poteva andare, e questo non era possibile sempre, perché i bambini a chi li lasciavano?

Il bisogno della famiglia non era più solo delegato al papà: avevano capito che anche la donna aveva un ruolo, anche perché durante la guerra la donna aveva saputo portare avanti la famiglia il lavoro e i bambini.

La donna durante la guerra partigiana ha dato un grande contributo: i feriti, l'informazione, portare in montagna il mangiare, perché il mangiare arrivava con il camion fino un certo punto e poi le donne lo portavano sulla schiena.

Come hanno fatto tutte le donne, per esempio in Russia ove le donne durante la rivoluzione e durante la guerra hanno sempre fatto i lavori degli uomini: i tram, la pulizia delle strade, delle città.

Ma d'altronde bisognava fare anche quello e anche se non era mica bello lo facevano lo stesso, forse erano quelle che non avevano studiato, ma bisognava fare, o forse in quel caso la donna era considerata solo per fare quello, bisogna vedere.

La mentalità degli uomini è così dappertutto!

Erano frequenti i fidanzamenti o le unioni tra donne e uomini partigiani in montagna? Come venivano viste? Erano accettate?

Questo era un problema serio: non si poteva! Io per esempio quando scesi giù dalla montagna aspettavo il bambino, quindi mi chiedevano: “ma come Gianna, aspetti un bambino? e chi è il tuo compagno?” “eh, siamo in tanti lassù!”

Solo quei tre o quattro più vicini sapevano, ma gli altri no.

Io e mio marito ci vedevamo poco anche perché io andavo molto di rado dov'era lui perché era giusto così. Quindi noi ci siamo amati clandestinamente.

Ma quando succedeva o ci si accorgeva che era una cosa molto aperta, allora venivano divisi: uno andava in un posto e uno andavo in un altro perché questo altrimenti poteva essere molto pericoloso, non si lavora volentieri perché si pensa sempre che a uno o all'altro succeda qualcosa.

Io ho lavorato abbastanza con questo problema e direi che sono stata brava. È molto grave voler bene in guerra!

La scorsa volta lei mi ha fatto un'affermazione: “è meglio convivere con 100 uomini che con 10 donne” può spiegare meglio questo concetto?

Dunque io ho lavorato per quasi 10 mesi, già dal '42, a contatto con gli uomini e non mi sono mai accorta, insomma forse non ero molto bella ma sicuramente giovane, che mi abbiano guardata con desiderio perché ero una ragazza.

I rapporti erano molto cordiali perché c'era molta lealtà. Io ho lavorato con gli uomini e con le donne e non ho mai avuto niente da ridire perché sono sempre stata sul mio e se dovevo dire qualcosa la dicevo senza problemi, in faccia, senza problemi di offese.

Mi sono trovata bene anche con le donne, ma con gli uomini era molto meglio, è più facile trattare con loro.

Direi che sempre nella mia vita, anche dopo la guerra, mi sono trovata bene con gli uomini, anche perché io non ero una tipa facile: se avessi trovato un compagno che mi faceva apprezzamenti lo avrei subito messo a posto e mi sarei difesa bene.

L'altra volta lei mi ha parlato della sua compagna Paola De Cillia:

è la stessa compagna di cui lei parla quando racconta di uno degli ultimi rastrellamenti che avete subito?

Sì, era la stessa persona. È stato il penultimo rastrellamento nel '44, a novembre. È cominciato a ottobre ed è proseguito fino a Natale. I rastrellamenti erano fattibili solo quando erano cadute le foglie. Anche noi aspettavamo primavera, con le foglie ricresciute per ritrovarci e riorganizzarci.

Nel '43 il generale Alexander aveva detto di andare tutti a casa, ma dove a casa? A mettere in pericolo le famiglie perché i tedeschi venivano a prenderti?

Allora c'è stato chi è andato da un parente lontano, da un amico, chi si è nascosto in un posto chi in un altro, ma abbiamo sempre mantenuto i collegamenti.

Noi donne tenevamo questi collegamenti: per esempio io ho camminato tanto in giro per la Carnia per collegarmi con i compagni. Eravamo in due e andavamo anche dove c'erano i cosacchi.

Era una cosa tremenda camminare dove c'erano loro perché s'erano di grillo buono andava dritta e noi ci salutavamo “buongiorno, buonasera”, sorridevamo ai bambini.

Bisognava usare i mezzi che si aveva.

Queste persone avevano un attaccamento tale alla loro famiglia, alla moglie, ai bambini, che era una roba incredibile.

E questi cosacchi nei paesi andavano a vivere nelle case e mettevano la famiglia di origine a dormire per terra, di sotto, mentre loro vivevano nelle camere, erano loro i padroni.

I cosacchi erano venuti in Friuli perché Hitler aveva promesso loro che sarebbero stati i padroni di questa terra. E poi anche perché se questi fossero ritornati in Russia li avrebbero ammazzati tutti. Credo che i tedeschi quelli che avevano con loro quando scappavano, li abbiano rimandati in Russia!

D'altronde i tedeschi dovevano salvarsi ed era già difficile per loro, poveretti.

Dico poveretti perché c'erano tra loro anche molti giovani, e se par-

lavo con uno di loro singolarmente, a me faceva pena.

Uno parlava di sua moglie, dei suoi bambini, della sua casa che non sapeva se la ritrovava ancora, insomma non so se in quel momento avrei sparato al tedesco e dire che il mio lavoro l'ho fatto per colpire i tedeschi! È un controsenso anche perché trattare con il singolo è diverso che pensarli tutti insieme.

Anche perché i tedeschi quando andavano in azione erano bestiali, erano proprio una cosa micidiale, forse gli davano anche qualcosa. Massacravano a tutto andare donne e bambini, non c'era via di scampo.

Per esempio noi eravamo terrorizzati perché tutto dipendeva da cosa gli rigirava nella testa, perché potevano venire lì e spararti in testa, magari per dirti buongiorno ti sparavano. Ne abbiamo trovati tantissimi in Carnia morti con una pallottola in testa morti senza nessuna ragione, che poi bisognava andarli a recuperare.

Mi racconta qualche episodio di combattimento al quale ha partecipato? qualche combattimento che le è rimasto più impresso?

Una volta sono stata messa con un compagno con il mortaio e quando si sente che il mortaio fischia va tutto bene perché vuol dire che si è ancora vivi, quando non lo si sente più si è già morti.

E io ho provato il terrore, perché erano riusciti ad accerchiarci e lì abbiamo avuto paura un po' tutti poi, sa, chi conosce il terreno riesce a salvarsi. Noi avevamo il terreno che ci salvava e la gente che ci informava.

Allora noi lasciavamo i nostri morti e i nostri feriti dietro le retrovie e quelli che non potevano scappare, perché non ci si può mica far prendere: insomma dietro resta tutto quello che resta.

Lì abbiamo avuto veramente il terrore.

In un altro combattimento abbiamo avuto cinque feriti tutti in una volta ed eravamo distanti non più di 100 m dai tedeschi, con i cinque feriti che bisognava salvare: da lì ce li siamo tirati giù tutti con una corda. Questi si sono salvati, ma hanno avuto sofferenze enormi perché erano feriti. In quell'occasione ci siamo così tanto

spaventati che non abbiamo dormito per due notti.

Anche perché in una situazione così non si poteva fare niente, non si poteva neanche combattere perché altrimenti ci avrebbero sparato ancora e ci sarebbero saltati addosso, ci avrebbero uccisi tutti. Poi tutto questo non si sa e la gente dice: "eh, ma voi venite, sparate e andate", ma i partigiani devono fare questo perché il nemico lo devi sorprendere, lo devi battere dove puoi batterlo e poi devi scappare.

Qualche volta trovi il nemico anche nel percorso di fuga e allora devi decidere subito cosa fare, e quando hai 50 persone dietro di te non è così facile: se si riesce a scappare e uscire dall'accerchiamento è davvero una grande fortuna.

Mi ricordo una volta, che tornavamo su dopo un'azione e arrivammo stanchi morti ad Alesso. Per salire in montagna bisogna andare piano piano e noi eravamo arrivati appena appena sopra il paese, ma non si poteva camminare in piedi perché c'avrebbero visti dalla strada e così abbiamo camminato a gattoni e poi siamo arrivati già sulla discesa e lì non si respirava neanche perché i tedeschi si erano fermati, si erano accorti che era successo qualcosa perché la gente del paese era come impacciata, preoccupata che ci avessero scoperto: allora lì avrebbero potuto piazzare una mitraglia e ammazzarci tutti.

Nemmeno si respirava e non so perché ma loro salivano fino a un certo punto e poi non andavano più oltre, scesero e ripartirono. Noi abbiamo visto la popolazione venire a portarci il latte, il caffè (non quello vero che non c'era, ma quello d'orzo) ed eravamo tutti come pezze da piedi.

Ecco noi lì ci siamo salvati perché Dio ci ha messo una mano sopra! E lì abbiamo detto: è un miracolo!

Lì non si è combattuto e per fortuna, perché noi eravamo pronti a combattere ma ci avrebbero ammazzati tutti visto che erano in tanti e riposati.

Mai il rastrellamento più duro di tutti è stato il primo, chi ci capisce

niente la prima volta! Abbiamo avuto il rastrellamento, sopra Nimis e Faedis. Poi abbiamo capito come si doveva fare ma allora non essendo pratici abbiamo avuto tanti morti, ma non ammazzati a fucilate, ammazzati col calcio del fucile, spaccata la testa, massacrati. Anche lì dovemmo tornare indietro a raccogliere i morti e i feriti e a portarli giù in pianura.

Non ci hanno mai preso un ferito, e questa è stata una cosa grandiosa.

Noi li tenevamo all'ospedale e quando c'era il sentore di qualcosa che non andava le suore portavano un giù i nostri feriti con il carrettino dei morti, li portavano in cella mortuaria. E poi c'era il professor Pieri, che era una persona formidabile. Quando lo hanno arrestato lo hanno interrogato e lo hanno accusato di aver curato anche partigiani e lui ha ammesso di curare tutti quelli che gli capitano chiunque essi siano, se hanno bisogno di lui. "Come curo i fascisti così curo anche partigiani o i civili".

Invece c'era un altro, il professore Varisco, con il quale ho lavorato anch'io, che era fascista e quello ha fatto grossi danni in ospedale perché ha denunciato anche i lavoratori dell'ospedale: alcuni sono riusciti a scappare, altri sono andati a testimoniare dicendo che non era vero, ma è stata dura!

Lì all'ospedale in effetti c'era un gruppo molto attivo di lavoratori che erano partigiani e prima di tutto comunisti.

Bisognava avere molta attenzione e quando si fa quel lavoro lì si è isolati, non si può parlare con nessuno perché meno si parla meglio è.

Infatti quando io sono andata via dall'ospedale perché lavoravo come partigiana, ho incontrato uno che conoscevo che mi ha chiesto cosa facevo per vivere, come mi guadagnavo da vivere adesso che non lavoravo più in ospedale e io gli ho detto: "eh, sai, lavoro in una famiglia, faccio quello che si può" e lui "ma non farai mica la vita?" e io "no, no", però ho detto un no no lasciando intuire che avrei potuto fare anche quello, perché era meglio dire così che far

capire che facevo la partigiana.

Lui mi ha detto che aveva trovato anche un'altra ragazza che conosceva che era andata fare la prostituta, ma non era vero, perché quella andava all'albergo a mangiare insieme agli ufficiali e li portava fuori. Poverina, ha preso anche tante botte, perché quella che portava fuori l'ufficiale bisognava picchiarla altrimenti la si faceva scoprire.

Il 1 aprile del '44 mi dicono "Gianna devi andare a Pordenone in una ferramenta, chiedi di un tale che è partigiano e portagli un pacco di esplosivo".

Io vado e parto in tempo per arrivare là alle 10 in bicicletta, non ero mai stata a Pordenone e mi avevano raccomandato di essere puntuale altrimenti non sarei riuscita a parlare con questo signore. Entro in ferramenta e chiedo di questo signore che era dietro il banco. Gli chiedo se è lui e lui mi chiede cosa voglio. Io gli dico che dovrei consegnargli un pacco spiegandogli che sono venuta da Udine apposta, e lui mi risponde: "Signorina, guardi che oggi è il primo di aprile", io ho protestato: "e che c'entra non c'è mica il primo di aprile adesso, non siamo in pace, ma scherza!"

E lui: "no, no mi dispiace ma non ritiro". Se in quel momento qualcuno mi avesse dato una coltellata sarebbe stato meglio. Per arrivare lì ero passata sul ponte del Tagliamento, dove c'era sempre un posto di blocco ma all'andata per fortuna non l'avevo trovato.

Al ritorno però mi sono imbattuta nel posto di blocco dove c'erano un due tre di loro, civili, che facevano la guardia. Prima del ponte c'era una cappelletta della madonna e così mi sono fermata lì, ho tirato giù il pacco l'ho nascosto in mezzo all'erba alta e poi me ne sono venuta via. Tremavo perché ero veramente preoccupata anche solo a passare anche se non avevo niente e con la faccia che avevo credo che devo aver fatto tanta pena. Loro mi fermano, io presento il "papier" e mi domandano dove vado. "Vado da una mia zia" e così mi fanno passare. Appena arrivo a casa viene a trovarmi il compagno che mi aveva affidato il pacco e mi chiede come andata, io gli

spiego che è andata male e anche i motivi. Lui non sapeva farsi una ragione ed era molto arrabbiato anche perché non si può mettere in pericolo la gente così perché se mi avessero presa e torturata io avrei potuto parlare perché non è così facile dire “io non parlerò!”. E così il signore della ferramenta ne ha sentite tante, gli hanno detto che per fortuna non mi è successo niente altrimenti le avrebbe prese.

Tutto questo andava fatto perché la disciplina era tutto: si veniva ammazzati dai propri compagni anche per una patata perché non si poteva andare a rubare anche se si aveva fame, altrimenti la gente che credibilità avrebbe potuto darci? E la disciplina era la cosa più difficile da ottenere.

Dopo quella volta lì, avevo paura, poi ha ricominciato da ritornar tutto normale, ma la cosa più pericolosa è perdere la fiducia dei compagni quando succedono cose di questo genere.

Il signor della ferramenta una volta finita la guerra ha voluto vedermi e mi ha tanto chiesto scusa, e io l’ho ringraziato ma solo perché era ancora viva.

Mi spiega meglio l’episodio in cui suo padre la credeva morta?

Dunque è successo così. Quando è scoppiata la guerra i miei genitori sono venuti a Udine per portarmi a casa, ma io non ho voluto andare. Mia cognata era morta, morta la bambina, di mio fratello non sapevano niente, io ero in Friuli e in Friuli la guerra è iniziata e finita perché i tedeschi sono entrati e usciti. I miei genitori sono venuti a prendermi e avevano lasciato a casa mia sorella e una mia cugina. I suoi genitori erano andati in Africa, ma quella bambina là soffriva il troppo caldo e così i miei l’avevano ospitata.

I miei genitori sono venuti in ospedale e io li ho rimandati a casa. Li ho messi sul treno delle sei perché alle dieci dovevo trovarmi in Chiavris con la compagna che poi è morta (Paola), per poi andare in montagna.

Dopo un po’ la suora viene a sapere che io faccio parte dei partigiani e così scrive una cartolina ai miei genitori: “non siamo sicuri, ma

ci sembra che sua figlia si andata con i partigiani”. Lei mi voleva anche bene, ma che ingenua!

La Posta ha portato questa cartolina al comando tedesco e i tedeschi sono andati a casa mia e hanno detto mio padre di venirmi a prendere e di portarmi a casa.

Io avevo già iniziato a lavorare ed ero a Cussignacco che il portinaio, che conosceva mio papà, gli chiede cosa stesse facendo di nuovo a Udine e mio padre di spiega la situazione e gli dice che i tedeschi avevano affermato che ero stata fucilata e lui voleva vedere dove mi avevano fucilata. Gildo, il portinaio, lo manda prima da uno e poi da un altro e poi alla fine gli danno l’indirizzo del posto dove stavo. Mio padre arriva lì e parla con un compagno che però dice di non sapere niente. Il compagno poi viene da me e mi avvisa che nella casa di fronte c’è mio padre e mi chiede se voglio parlargli o vederlo, anche se fui sconsigliata dicendo che se lui non sapeva niente non poteva parlare.

Così io ho rinunciato vederlo e lui è tornato a casa dicendo che non mi ha trovata e non sa neanche dove sono sepolta.

È stato quattro ore sul punto di essere fucilato, ma poi non l’hanno fucilato.

Lui così credeva che io fossi morta ma non l’ha detto né a mia madre né a nessun altro. Finita la guerra lui torna dal Gildo e gli dice “adesso posso cercare con tranquillità il luogo dove sepolta mia figlia” e Gildo “eh, ma guardi che sua figlia è viva e oltretutto diventerà nonno!” E così l’ha mandato al comando. Io ero al piano di sopra perché stavamo parlando di andare a trovare i feriti all’ospedale. Mi telefonano e mi dicono di scendere perché c’è una persona che mi vuole vedere e io: “beh, sono appena salita, digli che venga su lui” ma quando ho visto che dopo un po’ non saliva nessuno sono scesa e quando mi ha vista non so raccontare la gioia di quell’uomo. È stato qui due o tre giorni, anche perché era arrivato in bicicletta, dal momento che non c’erano i treni.

Io però dovevo fare i miei lavori e quando arrivavo a casa veniva

a toccarmi per assicurarsi che fossi veramente viva: ancora non ci credeva, anche perché per tanti anni lui credeva che io fossi morta. Poi io volevo andare a casa a vedere mia mamma, i miei, ma mia suocera non ha voluto, mi ha detto: “tu vai a casa quando sei sposata, intanto vieni a casa mia, lì avrai il bambino, poi vi sposate e poi vai a casa”. Lei diceva anche “qualche mese più qualche mese meno, ormai la guerra è finita, vai dopo”.

Era una donna molto religiosa e ci teneva al fatto che io fossi sposata. E mio marito, quando mio padre è venuto a trovarmi gli ha detto “sa, noi adesso abbiamo tanto da fare ci sposeremo verso settembre, ottobre”. Poi ci siamo sposati in municipio e non occorre tanto tempo. Ma mio papà era già felice per il fatto che io fossi viva e di diventare nonno, più di tanto non gli interessava.

Invece ci sposammo il 13 dicembre. Il bambino era già nato e il giorno del nostro matrimonio, siccome noi non volevamo battezzare il bambino, mia suocera intanto che noi andavamo in municipio lo portò in Chiesa per battezzarlo. Noi siamo arrivati a casa e abbiamo trovato la sorpresa. Lei aveva già organizzato tutto, si è presa su con mia cognata ed è andata. Noi alle 10 andavamo a sposarci e loro alle 10 sono andate a battezzare il bambino.

Mio marito si è infuriato come non mai e ha iniziato a urlare, allora io gli ho detto: “Andrea, dai, ha tanto sofferto la mamma sapendoti in galera, e in guerra, tanto ormai l’ha battezzato, ci fermiamo qua”. E così è stato.

Poi è arrivato il secondo bambino e viene mia suocera. Il secondo è nato nel ‘52, io ero con mia mamma, e mia suocera le dice: “ma, signora Gilda, quei due là, non pensano di battezzarlo ‘sto bambino?”

E mia mamma “non so, non so”

e lei “eh ma dio, uno sì e uno no?”

e mia mamma “vuole che le dica cosa penso io: se io potessi farmi sbattezzare lo farei”

e lei “oh dio, in che mani sono questi due bambini!”

Io da ragazza andavo in Chiesa ed ero credente, ma dal momento

che sono andata a lavorare in ospedale ho perso la fede perché ho visto come le suore trattavano i poveri e lì ho capito che non c’è Dio. E infatti le suore volevano che io andassi in Chiesa e ci chiamavano alle sei. Loro si alzavano alle quattro e noi, visto che la messa era alle sei ci facevano alzare verso le cinque.

Io andavo a lavorare alle otto... vuoi che mi alzi due ore prima?

E così almeno per quanto riguarda la mia camerata, ho detto “ma senta madre, non credo sia giusto che io debba andare a lavorare alle otto e che mi alzi alle cinque” e infatti ha detto di tutto alla suora che era con noi in dormitorio e allora da quella volta non mi sono più alzata.

“Se la suora di reparto vuole mandarmi messa mi manda, io vado e poi la sera vado via un po’ più tardi, tanto vado sempre via un po’ più tardi perché sto curando una malata, non posso mollare tutto devo finire, quindi lo faccio sempre”.

Poi quando c’erano i malati gravi, c’erano gli ammalati comuni che erano poveri e venivano a trovarli una o due volte a settimana se abitavano lontano e qualcuno se la prendeva abbastanza con calma, qualcuno piangeva, avevamo bambini e ci davano anche gli avanzi una volta per dare agli ammalati e allora io dicevo “ma suora, a quelli là che sono ricchi non dia loro l’arancia, le tenga che le diamo ai bambini quando non vengono i parenti, non stia a dare tutto il caffè a loro metta un po’ di orzo e così possiamo dare un po’ di caffè anche agli altri malati gravi che magari ce lo chiedono”, cioè noi volevamo imbrogliare un po’, era anche giusto, quelli il caffè ce l’hanno ed è veramente duro non poter dare una spremuta o un po’ di caffè a un ammalato che te lo chiede.

E allora vuoi che io creda ancora in Dio? E’ quello l’amor di Dio? Ho smesso di credere per quello. Anche perché io vedevo la suora come se fosse stata la madonna sulla Terra anche perché mia nonna era molto religiosa e ci mandava al vespro la sera in maggio e invece andavamo giocare noi bambini, tutti facevano così però andavamo in Chiesa perché era così una volta.

E invece così in ospedale io comincio a perdere pian piano la fede, perché vedere una suora che si comporta così, cosa può pensare un giovane... e io ero giovane.

Quando invece stavamo in montagna c'era un prete che veniva su con la Topolino, con tutti i suoi arnesi della Chiesa e faceva la messa. Molti ridevano anche perché eravamo giovani, però tutti andavano a messa. Poi facevamo anche la messa per i compagni che erano morti.

Non è che avessimo rifiutato la Chiesa, chi voleva andava e chi non voleva no. Il prete era un uomo meraviglioso, era uno di Codroipo che poi purtroppo è morto di tbc.

Mi racconta un po' meglio la sua esperienza nei GAP?

Ho fatto cinque mesi. Quando sono venuta giù con alcuni feriti ho lavorato nei gap fino a maggio circa: portavo alla stazione esplosivo per far scoppiare le locomotive.

Quei 26 morti di San Giovanni al Natisone e di Premariacco lavoravano con me. Io ero l'ultima pedina che doveva essere presa, ma sono riuscita a scappare perché quando sono arrivata dove dovevo fermarmi e trovarmi con un compagno, è passato un altro vicino a me e mi ha urlato "Gianna continua", allora io ho continuato ad andare avanti con la bicicletta perché se mi fermavo mi avrebbero portato via insieme con quello che avevano arrestato, perché sapevano che arrivavo anch'io.

Poi si lavorava per far deragliare i treni e tutte quelle cose lì.

Quindi il lavoro dei gap era mettere bombe?

Sì e trasportare materiale bellico. Comunque si mettevano in bombe sui treni, sui ponti, sulle locomotive oppure si buttavano bombe così.

Per esempio c'era il segretario fascista, che abbiamo tentato di ammazzare varie volte, senza riuscirci. Poi c'era Fassetta, che era il direttore dell'ospedale, che aveva riempito il sotterraneo dell'ospedale di materiale bellico. Abbiamo tentato di ammazzarlo ma non ci siamo riusciti perché lui viaggiava sempre con i tedeschi. Andava a

prenderlo la macchina tedesca, lo portava in ospedale, lo portava a casa: era scortato. Quindi non ci siamo riusciti, però Dio ha voluto che sia finito sotto un camion alla fine della guerra, senza colpa nostra, che abbiamo tanto tentato.

Quel compagno che ha tentato sempre, dopo la quarta volta è andato da mio marito e gli ha detto "senti Andrea, non mandarmi più là altrimenti la prossima volta mi ammazzano" e difatti non è più andato. L'unico modo era andare in ospedale e buttare una bomba nell'ufficio, ma non avevamo voglia di uccidere altra gente che non c'entrava niente, come infermieri o malati, solo per colpire lui.

Perché se si ammazza uno che è responsabile, va bene, gli altri che non avevano colpa alcuna no, qualcuno poteva essere anche simpaticante, ma insomma non è sufficiente.

Quell'uomo faceva proprio male agli altri!

E proprio lui prima del '43 mi aveva detto personalmente "guardi che c'è tanto posto anche per lei in galera".

Ecco io ho lavorato per ammazzare questa gente, non so quanti, ma non ho rimorso di coscienza, assolutamente. Lo rifarei. Anzi direi che farei tutto quello che ho fatto.

Mi racconta nuovamente l'episodio in cui è riuscita a scappare ai tedeschi, che ormai l'avevano caturata? t

Io ero in montagna e dovevo scendere in pianura perché uno voleva mandarmi giù, mentre

io non volevo andarci perché era appena salita due giorni prima. E poi quando si è segnalate

è bene scappare e non tornare giù e un commissario, il commissario Biella, a tutti i costi ha voluto mandarmi e io gli ho detto "guarda che se mi pigliano tu finisci male, perché sono salita da due giorni".

Comunque devo andare allo stesso. Dormo in una casa sopra Osoppo, di qua del Tagliamento, delle montagne, in una casa dove vivevano due figlie, marito e moglie.

La notte ho fatto il sogno di quello che mi sarebbe capitato di giorno. Mi sveglio che avevo i buchi di pallottole che avevano colpito

la testiera del letto. Non sento più sparare, mi alzo e vedo i tedeschi, prendo la mia pistola ma fa cilecca e arriva dentro un tedesco. Mi prende e mi porta fuori in mezzo ad un gruppo di tedeschi. Lì c'era una mitragliatrice pronta, io non capivo più niente, mi guardavo in giro ed ero in sottoveste e scalza. Ho detto loro che dovevo andare in bagno e loro mi mandano uno col fucile ma io ho protestato che non potevo, che era meglio se portavo la signorina (una delle figlie). In quel momento ho pensato che ero partigiana e che quindi era anche giusto che prendessero me, ma questa ragazza non lo era. Io però dovevo salvarmi la vita e speravo che non le facessero niente. Comunque i tedeschi mi lasciano andare con la ragazza e mi dicono che se io fossi scappata avrebbero preso lei.

Vado e arrivo in un punto dove m'è venuto quasi un flash e vedo mia mamma e mio papà.

Lì mi è venuto l'istinto di buttarmi giù e mi sono messa a correre, correre, correre e loro hanno iniziato sparare. Sono arrivata a casa di una compagna partigiana dove c'era una donna fuori ed una dentro, tutte e due hanno capito subito e mi hanno dato una mano. Una mi ha asciugata perché ero tutta cosparsa di sangue e l'altra mi ha fasciato i piedi e tutto il resto perché non gocciolasse sangue e mi vestirono da contadina: mi misero un fazzoletto in testa, mi diedero un tovagliolo con la polenta, un fiasco e una gerla vuota. Mi fecero uscire e dietro a me viene il nonno con un rastrello e un falchetto per tagliare il fieno che mi fa camminare dietro a lui. Poi il nonno mi dice "quando arriviamo sotto quella montagna io mi fermo a tagliare l'erba e tu vai su di là fino a quel cocuzzolo dove non ti vedranno né quelli sopra né quelli sotto, ma non ti muovere, stai lì fino a quando non ti veniamo noi a prendere."

Sono arrivata fino su e mi sono seduta là. Sentivo i compagni che erano venuti a cercarmi e mi chiamavano, ma io non potevo rispondere altrimenti avrei messo in pericolo anche loro.

Sono stata fortunata perché non mi hanno ammazzata e sono stata anche d'aiuto per i miei compagni che erano vicino, perché quando

hanno sentito sparare hanno capito che c'erano i tedeschi e sono riusciti a scappare o a prepararsi per sparare.

Insomma sono rimasta su quel cocuzzolo fino alle nove di sera, poi sono venuti a prendermi.

I tedeschi erano andati via, però avevano preso le due figlie, la madre e il padre della famiglia presso la quale mi avevano trovata. Li hanno messi al muro e quelli sono rimasti davanti alla scuola per essere fucilati tutto il giorno. Alle quattro è arrivato sopra il paese un aereo, che tutti chiamavano "Pippo", che scaricava bombe a mitraglia e sparava e i tedeschi sono scappati e tutta la famiglia è riuscita a salvarsi.

Noi avevamo il treno blindato sul Tagliamento e per andare sopra la montagna abbiamo fatto una fatica incredibile perché c'era un faro puntato sulla montagna con il quale potevi cercare un ago e così ogni volta che si spostava ci spostavamo anche noi facendo un salto qua e un salto là. Insomma per fare quel tratto di strada ci avremmo messo tre ore e in più sempre col pericolo perché loro avevano pronto il mortaio e se ti vedevano ti sparavano addosso. Quindi avevamo anche la fortuna per circa tre mesi di avere questo treno blindato e che avvisava se c'erano i tedeschi in giro. Comunque per la mia storia quel Biella ha pagato sodo.

Aveva dei gradi?

Io avevo i gradi di capitano ma non li ho mai messi, ma non avrei neanche potuto perché venivo giù in pianura abbastanza spesso. Come un'altra cosa: i pantaloni.

A me i pantaloni non sono mai piaciuti, né allora né a adesso, ma quando ero in montagna dovevo mettere i pantaloni. Erano quei pantaloni alla zuava e i primi che ho avuto saranno stati di un uomo alto due metri.

Li tiravo su e li legavo in modo che sembrassero una gonna.

Adesso io sto leggendo le lettere che mi scriveva mio marito, perché dopo che mi sono sposata lo criticavo perché era poco a casa, ero come tutte le donne che vogliono il proprio compagno vicino. E

lui mi diceva: "Gianna tu ti devi creare la tua vita" e io dicevo "ma come, io mi sono sposata con te" e lui "io e te ci siamo sposati, ma non siamo una coppia comune, perché tu sai bene cosa pensavo e che cosa penso tuttora, ho fatto la galera e la galera si fa per degli ideali e quelli li ho ancora. Non abbiamo finito la lotta. Tu devi crearti la tua vita. Io non posso fare come tanti mariti che vanno a vedere i negozi, le vetrine. Sarai tanto brava che non avrai bisogno di me in questo."

E così ho iniziato a prendere i libri, a leggere, ad andare nella sede di partito, ho cominciato a capire i problemi della gente: di quelli che non hanno lavoro, di quelli che emigrano, le donne che restano sole con i bambini.

Ho cominciato così a capire delle cose che prima non avevo capito, perché bisogna provarle.

Lida Lepre

NOME e COGNOME	Lida Lepre Alfarè
DATA DI NASCITA	1920
NOME DI BATTAGLIA	Lida
DIVISIONE DI APPARTENENZA	Garibaldi - Carnia
QUALIFICA	Partigiana combattente
TITOLO DI STUDIO	Diploma magistrale
PROFESSIONE	Commerciante di alimentari
PROFESSIONE PADRE	Mai conosciuto
PROFESSIONE MADRE	Mugnaia e contadina
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	Estate '43 – fina guerra
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Famiglia antifascista di fuoriusciti

INTERVISTA DEL 18/10/04

Mio padre era un ragazzo del '99 originario della Basilicata che era stato mandato quassù non come militare ma a fare bonifica delle montagne: a togliere i fili spinati, recuperare le bombe e tutti i residuati bellici.

Si è innamorato di mia madre e poi sono nata io. Lui poi ha dovuto tornare a casa, ma mio nonno non ha lasciato che mia madre lo seguisse. Lui aveva anche scritto, ma mia madre non ha mai voluto farmelo conoscere, mio nonno mi ha adottata, mi ha dato il suo cognome e mi ha portata a battezzare.

Mio zio, che mi ha allevata dopo la morte del nonno, mi chiamava sempre “terra ballerina” e io non ho mai capito perché fino a quando ho sentito alla TV che in Basilicata ci sono sempre tanti terremoti.

Lui lo sapeva ma non mi ha mai detto niente.

Mia madre era una donna forte, intelligente e piena di energia. Faceva la mugnaia e la contadina.

Era di pochi e sani principi, e non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno.

La mia famiglia è sempre stata antifascista tanto che i miei familiari, zii e altri parenti, erano fuorusciti in Francia.

Nenni, quando è rientrato in Italia nel 1936, è venuto festeggiare a Rigolato perché era in Francia insieme con i miei zii.

Quando ero ragazzina per poter andare a scuola si doveva essere iscritti al partito fascista, andare a fare il sabato fascista e tutte quelle cose lì. Le ho sempre fatte anch'io, ma solo perché si era obbligati, ma sempre con le “orecchie dritte”.

Io sapevo che i miei zii avevano dovuto espatriare e in casa si respirava sempre quell'aria antifascista, anche se con me non ne parlavano mai apertamente.

Uno zio lavorava a Roma e così mia mamma, siccome non aveva molti soldi e non poteva permettersi di pagarmi un collegio, mi

aveva mandata a vivere con lui.

A Roma era il trionfo del fascismo e ogni volta che Mussolini faceva una passeggiata per la città, una manifestazione o un convegno, mio zio veniva arrestato preventivamente.

Mi ricordo che un giorno la mia insegnante mi comunicò che ero stata scelta per andare a fare le gare di ginnastica di fine anno al Foro Mussolini.

Io mi sono rifiutata e lei mi ha spedita dal preside, che siccome non era fascista, non mi ha fatto niente ma mi ha detto di comportarmi bene.

L'insegnante così mi ha rimandata in tutte le materie. Questo era il potere che avevano a quel tempo.

Se questi erano i pensieri che io avevo per la testa a 15 o 16 anni è stato naturalissimo per me iscrivermi al Partito Comunista e fare la partigiana.

Intanto odiavo i tedeschi, perché non avevano nessun diritto di stare a casa mia e di comportarsi come si comportavano.

Il 25 luglio mio marito è venuto da me tutto felice dicendomi “Lida, al è colât el Mus!” (gioco di parole che letteralmente vuol dire “è caduto l'asino”, mentre si intende “Mus” come abbreviazione di Mussolini). Poi è andato in giro per tutto il paese ripetendo questa frase.

Quando è entrato nell'osteria, ha trovato il segretario del fascio che sentendo queste parole gli ha detto “Alfarè, se non è vero tra un'ora sei in galera”.

Dopo l'8 settembre ho cominciato a distribuire stampa clandestina. Neanche mio marito sapeva quello che facevo. Dopo il coprifuoco uscivo di casa con questi volantini partigiani e andavo a metterli sotto i portoni delle case in cui sapevo che abitavano dei ragazzi che potevano essere in età di naja. I tedeschi e i fascisti appendevano per tutto il paese dei manifesti dicendo che chi non andava con loro era un disertore e così noi facevamo sapere loro che avevano un'altra scelta, che potevano venire con noi, che quella era la scelta

giusta.

Durante il periodo della Resistenza tutto quello che faceva mio marito lo facevo anch'io, se per esempio sapevamo che sarebbe arrivato un rastrellamento prendevamo le nostre armi e ci rifugiavamo a mezza montagna dove i tedeschi non sarebbero mai riusciti a prenderci.

Io avevo una Beretta e mio marito una Maschinenpistole.

Io andavo in giro armata in rare occasioni perché girare armati in il paese era pericoloso. Portavo la mia pistola solo quando andavo a fare degli incontri clandestini con gente che arrivava da altri comandi e che magari io non conoscevo. In quei casi era sempre meglio avere una pistola a portata di mano e non sapevi mai cosa poteva succedere.

Si portavano le armi anche quando venivano dei rastrellamenti ed eri obbligato ad andare in montagna, perché anche se sapevi che fino lassù i tedeschi non sarebbero mai arrivati, poteva capitare la necessità di difendersi in un conflitto a fuoco.

Nella polveriera di Rivoli Bianchi erano tutti compagni, ci si andava a prendere la dinamite, che mi ricordo ancora essere gialla, poi la si metteva dentro nei tubi e poi si minavano tutti i ponti. Tutti i ponti qua nella zona erano minati e pronti per farli saltare.

Abbiamo fatto saltare così il ponte di ferro di Comeglians, e quando siamo tornati a casa dopo l'azione alla caserma di Sappada, siccome eravamo in pochi e dovevamo coprirci la fuga, abbiamo fatto saltare anche il ponte tra Sappada e Forni Avoltri.

Come dicevo, in paese era sempre meglio non girare armati anche perché si doveva stare molto attenti alle spie, perché il nemico non occorre andare a cercarlo tanto lontano, è sempre in paese vicino a te.

Purtroppo c'era qualche stupido ragazzino partigiano che andava in giro facendo vedere il mitra e sparando qualche colpo in aria per farsi vedere.

Una volta sono venuti due cosacchi a dire a mio marito che doveva

portarli con il camion a Ravascletto e che doveva anche caricare un vitellino che il suo padrone doveva vendere. Seduti dietro ci sarebbero state anche delle donne e degli altri civili che approfittavano del passaggio.

Appena uscito di casa, si sono presentati due ragazzetti che non avranno avuto più di 16 o 17 anni chiedendomi dov'era mio marito. Io ho spiegato loro tutta la storia e loro mi hanno detto di andare velocemente ad avvisarlo che l'avrebbero aspettato sul promontorio sopra la curva che c'è all'uscita del paese e di dirgli di accostare perché loro dovevano uccidere i cosacchi.

Mi sono infuriata e ho detto loro che il gioco non valeva la candela, immaginavo che ci sarebbe scappato il morto e non si sapeva chi avrebbe potuto essere, ma di certo fare una bravata del genere per farsi vedere non aveva alcun senso.

Aggiunsi anche che se avessero provato a fare un'azione del genere li avrei cercati e uccisi personalmente. Non fecero niente.

Questi sono gli esempi di partigiani, non si possono neanche definire tali, che hanno infangato il nome della resistenza, ma tutto stava a saperli tenere a freno.

Un giorno mio marito mi dice che devo andare a Udine a farmi fare dei permessi di lavoro della Todt per una quindicina di giovani di Rigolato, classe 1925, in modo che figurassero occupati alla segheria Zannier.

Lui ovviamente era obbligato a lavorare per i tedeschi, ma era d'accordo con noi e cercava di dare una copertura ai giovani partigiani. Io ero un po' preoccupata di dover andare a Udine, anche perché non c'erano mezzi, se fossi stata fortunata sarei riuscita a prendere un treno a Villa Santina o a Tolmezzo, avrei comunque dovuto arrangiarmi.

Da notare che io avevo un figlio piccolo nato nel 1942, l'avevo fatto prima perché poi avrei dovuto fare la Rivoluzione.

Comunque mi arrangiai e partii per Udine.

E così andai al Comando tedesco dove il comandante mi fece ac-

comodare nel suo ufficio. Lui era tutto gentile e io, come sempre, dovetti fare buon viso a cattivo gioco.

Gli dissi di essere la segretaria del signor Zannier di Rigolato, che mi aveva mandato da lui per farmi fare i permessi di lavoro della Todt per tutti quei ragazzi di cui mi aveva dato i nominativi.

Il comandante, senza fare troppe domande, mi fece questi permessi, mi chiese se avevo bisogno di altro e siccome meno stavo in quel posto e meglio era, lo ringraziai, lo salutai e uscii dalla stanza.

Salutai cortesemente e anche i piantoni che erano nella stanza all'ingresso, ma in quel momento sentii come se qualcosa non andasse.

Mi parve di sentire una telefonata da Rigolato, forse poteva provenire da quelli che mi avevano denunciata in paese.

Stai di fatto comunque che cercai di uscire il più tranquillamente e lentamente possibile dal comando, ma appena fuori dall'edificio, quando ero sicura che non avrebbero più potuto vedermi, mi misi a correre come una disperata infilandomi in tutte le stradine laterali che trovavo.

Riuscii ad infilarmi in un portone e dopo neanche 5 minuti sentii i tedeschi che correvano dappertutto a cercarmi.

Rimasi lì ferma immobile per più di un'ora, fino a quando loro smisero di cercarmi.

Così, pian piano, mi diressi verso la stazione. Lì trovai il treno e anche un'amica e quel giorno riuscii ad arrivare fino a Tolmezzo. Da lì in poi me la feci a piedi.

Quando arrivai a Molina, trovai un compagno e gli chiesi, come si faceva sempre: "quali nuove oggi?" e lui "hanno ammazzato Aso!".

Gli chiesi come era successo il fatto, giacché sapevo che Aso avrebbe dovuto andare a Sappada per fare uno scambio di prigionieri.

La sua missione consisteva nel consegnare ai tedeschi una dozzina di prigionieri, e quelli in cambio avrebbero dovuto darci del cibo.

Gli accordi erano che lo scambio sarebbe avvenuto grazie alla mediazione del parroco di Sappada, in una casa del luogo.

Aso e il comandante tedesco avrebbero dovuto venire da soli e di-

sarmati. Invece quando lui aprì la porta della casa venne immediatamente colpito da una raffica di mitra che lo uccise sul colpo.

Appena arrivai a casa ne parlai subito con mio marito e insieme decidemmo che bisognava fare qualcosa, che bisognava dare una lezione, che non si poteva far passare impunita una vigliaccheria del genere.

Contattammo Nembo, Willy (che era uno slavo) e qualcun altro, e spiegammo loro la nostra idea.

Creammo una squadra di venticinque di persone (io ero l'unica donna), non dicemmo niente ai comandanti partigiani, ci demmo il nome de "La banda degli sbandati" e partimmo alla volta di Sappada.

Il nostro piano era semplice: ci dividemmo in gruppetti e ci posizionammo negli stavoli in corrispondenza dei quattro lati della caserma dei tedeschi. Gli altri erano nascosti in giro in giro. Arrivammo là di sera e per tutta la notte sparammo un colpo ogni tanto da tutti i lati sulla caserma.

Finalmente la mattina successiva uscì il prete e mio marito e Nembo andarono a parlare con lui in chiesa. Gli chiedemmo di andare al comando e di farci consegnarci l'uomo responsabile della morte di Aso, che noi volevamo vendicare in quanto l'avevano ucciso vigliaccamente.

Dicemmo anche al prete di far sapere alle SS che avevamo un cannone, quattro mitragliatrici pesanti, tre leggere, che eravamo in 200 e che durante la notte, senza che loro si accorgessero, indossando le divise dei prigionieri tedeschi che avremmo dovuto scambiare il giorno precedente, avevamo minato tutta la caserma.

Erano tutte balle, la realtà dei fatti era che eravamo in 25, con quattro fucili, qualche pistola e basta.

I tedeschi pieni di paura ci hanno praticamente consegnato questo povero diavolo ma noi abbiamo fatto comunque irruzione nella caserma per prenderlo e tutti i suoi commilitoni stavano lì con le mani alzate che si arrendevano.

Il poveraccio che avevamo colpito non era morto e così decidemmo di portarlo in ospedale a Tolmezzo e così lo caricammo su una di quelle grandi moto a tre ruote che avevano i tedeschi e mio marito lo portò in ospedale, ove poi morì ugualmente.

Noi intanto stavamo nella caserma e dovevamo pensare a come fare per disarmare tutti quei tedeschi.

Dissi così a Nembo: “vediamo di fare un lavoro con la testa, non facciamoci prendere dall’entusiasmo”.

Abbiamo rinchiuso tutti i tedeschi in una stanza. Nembo e altri due li facevamo uscire uno alla volta passando da una stanza all’altra e arrivavano da me che con altri due ragazzi li disarmavo e li riunivo nel piazzale della caserma.

Abbiamo fatto tutto questo lavoro per 125 di loro.

Era ormai sera e così abbiamo messo tutti questi tedeschi in un albergo, abbiamo fatto una minestra di patate e il giorno successivo li abbiamo scortati fino al confine e da lì rispediti a casa. Nella loro caserma abbiamo rubato tutto quello che poteva esserci utile come armi, munizioni o altre cose.

Qui a Rigolato non c’erano i tedeschi, erano di stanza soltanto a Sappada, dove c’era una caserma di SS e a Comeglians, dove c’era un tedesco da solo che faceva i permessi per poter andare a Tolmezzo o a Udine.

Quando andavo là lui era sempre tutto sorridente e mi chiamava “belle gambe” e io dovevo fare buon viso a cattivo gioco, sorridendogli, facendo l’ingenua e dentro di me pensavo “stai zitto brutto porco schifoso”.

Dovevo per forza andare da lui a farmi rilasciare il lasciapassare e lo mettevo in una tasca della giacca, mentre nelle altre tasche avevo i lasciapassare partigiani per poter riportare su la roba che trovavo. Per i miei viaggi fino a Tolmezzo o a Udine, per essere più comoda avevo preso una giacca da aviare di mio marito di color azzurro e l’avevo messa a mollo con il mallo delle noci e così era diventata verde. Mi ero fatta anche dei pantaloni dello stesso colore, in modo

tale che mi fosse più comodo andare in bicicletta.

Non era così facile anche perché tutti i ponti erano saltati e le strade erano quelle che erano.

Qui da noi c’erano solo i cosacchi che come prima cosa hanno sequestrato tutte le radio in modo tale da tagliarci fuori dal mondo per non farci sapere niente di quello che succedeva.

C’era però un cosacco che era un bravo ragazzo e che prima di sequestrarci la radio ha avvisato mio marito di portarla via e che poi avrebbe potuto riportarla a casa, magari nascosta nel camion della frutta e verdura, che nessuno avrebbe detto niente.

Con questa scusa a casa mia c’era sempre un va e vieni di gente che veniva a sentire la radio: sia cosacchi, sia partigiani.

I cosacchi che avevamo qui da noi non erano così cattivi, anzi ci hanno anche aiutato fermando dei rastrellamenti dei tedeschi che venivano giù da Sappada comandati dalle SS.

Un’altra volta poi, quando alcuni miei compaesani mi hanno denunciata perché partigiana, due cosacchi sono venuti ad avvisarmi di ciò e comunque non mi hanno fatto niente.

Loro capivano la situazione in cui ci trovavamo noi. Quando sono andati via volevo salvarne due di quelli che stavano sempre a casa mia.

Uno di loro dormiva su una panca vicino alla cucina economica, era ingegnere e quando la mattina mia madre si alzava, lui si svegliava e si metteva la giacca. Era una persona perbene.

Io e mio marito facevamo parte della guardia civile che di notte presidiava il paese in modo tale da avere sempre sotto controllo la situazione. Una notte eravamo appena andati a letto quando sentiamo bussare alla porta. Vado ad aprire e vedo Michele (li chiamavo uno Michele e uno Miša per distinguerli, giacché si chiamavano tutti uguali) che mi chiede se posso restituirgli la giacca che aveva dimenticato a casa mia. E io gli dico “adesso vado a prendertela, ma dove devi andare a quest’ora di notte?” E lui “partiamo...”

Mi affaccio dalla porta e vedo sulla strada tutti i loro carri, con so-

pra tutte le loro cose, le donne e i bambini, tutti con le ruote fasciate di stracci per non farsi sentire.

Io gli ho detto “Michele, non andare perché vi faranno fare una brutta fine. Se rimani qua io ti difendo e testimonio che sei una brava persona.”

Era stato lui infatti che mi aveva messa in guardia dalle persone che mi avevano denunciata.

Le mie parole però furono inutili perché lui non poteva abbandonare la sua gente, così è partito e sappiamo tutti che fine hanno fatto.

Quella notte sono arrivati fino a Ravascletto per poi raggiungere il passo di Monte Croce Carnico. Il giorno seguente sono passata per Ravascletto con mio zio e tutta la Valcalda, dove adesso ci sono le seggiovie, era completamente coperta da lettere, stracci, stivali, cianfrusaglie di ogni genere: era tutto ciò che i cosacchi avevano abbandonato pensando che fosse superfluo, in modo tale da poter viaggiare più leggeri. Era uno spettacolo sconvolgente. I cosacchi con noi si sono sempre comportati bene, ce ne era solo uno che era proprio cattivo e che andava in giro a chiedere fieno per il suo cavallo e se qualcuno, in genere donne o vecchi, diceva che non ne aveva o che la stalla era lontana, prendeva un sacco di botte. Un giorno è venuto a casa mia sempre per chiedere del fieno e quando io gli ho detto che la mia stalla era fuori dal paese ha cominciato a urlare e ha estratto la pistola.

Io gli ho subito detto in malo modo di riporre la pistola, poi ho preso un cappello da postino che avevo rubato in posta, sul quale c'era un simbolo con il fascio.

Gli ho mostrato quello e gli ho detto che ero un ufficiale e che se non faceva come dicevo io sarei andata a Comeglians, al comando tedesco e gli avrei fatto rapporto.

Lui si è subito calmato e mi ha chiesto scusa. Allora l'ho fatto accompagnare da mio zio nella stalla di mia cugina che gli ha dato del fieno. Da quel giorno tutte le volte che mi vedeva in paese mi urlava: “ciao belle gambe, grazie fieno!”

C'era una vecchia strada che da Sappada portava a Rigolato passando per Ludaria e che i tedeschi usavano per venire a fare dei rastrellamenti improvvisi. Una volta le SS stavano proprio scendendo di là quando i cosacchi, di stanza nel nostro paese, li fermarono sparando loro addosso, perché quello era territorio loro e si sarebbero arrangiati da soli a combattere i partigiani.

Un giorno però i tedeschi sono venuti a fare un rastrellamento e noi non eravamo stati avvisati. Era così troppo pericoloso scappare e mio marito mi ha dato l'incarico di andare in tutte le case dove sapevo esserci dei partigiani ad avvisarli del rastrellamento e raccomandare loro di non muoversi da casa, perché non c'era il tempo, ma di nascondersi come potevano in cantina o in qualsiasi altro posto loro ritenessero valido. Siamo rimasti d'accordo di trovarci in una casupola fuori dal paese.

Qualcuno di loro è voluto venire con me, perché riteneva che stare a casa fosse troppo pericoloso. Abbiamo raggiunto il posto prefissato e abbiamo aspettato gli altri.

Quando siamo giunti tutti al punto di ritrovo siamo saliti verso la montagna nei soliti tavoli in cui andavamo a rifugiarsi durante i rastrellamenti e dove avevamo portato tutto il necessario per vivere un po' di giorni: provviste, una cucina economica, legna...

Ci siamo divisi in gruppetti e io e lui non stavamo mai insieme, non si stava mai insieme marito e moglie in queste situazioni perché poteva essere troppo pericoloso perché se scoprivano uno dei due, l'altro si sarebbe fatto ammazzare per proteggerlo.

Abbiamo passato così tutta la notte e la mattina presto abbiamo sentito un botto fortissimo provenire dal paese. Non capivamo cosa fosse, fino a quando è arrivata su la nostra staffetta (un ragazzino giovane e fidato) che ha detto mio marito: “Alfarè, mi dispiace ma la tua macchina è saltata in aria”.

Era una macchina a gasogeno che mio marito aveva quasi finito di mettere a posto, ma non era mica sulla strada, era dentro un fienile. I tedeschi non l'avrebbero mai vista e comunque di certo non l'a-

vrebbero fatta saltare in aria, perciò chi è stato? Sicuramente uno di quei nemici che sono in paese.

Alla fine della guerra mi sono iscritta al Partito Comunista, ho organizzato il gruppo dell'UDI e volevo anche candidarmi per le elezioni comunali, ma mio marito non ha voluto, non mi ha lasciata iscrivere alle liste elettorali.

Non mi sono neanche iscritta all'ANPI quando sono venuti a prendere i nomi, ho messo solo quello di mio marito perché era l'unico che m'interessasse.

Mi sono iscritta soltanto dopo, dopo che mio marito era morto, così da portare avanti quello in cui credevamo.

Ho lavorato poi per molti anni nel nostro negozio di alimentari e qualche volta poi andavo far diventar matti quelli del consiglio comunale. Mi presentavo là e ribattevo a tutte le stramberie che proponevano.

Mafalda Nadalin

NOME e COGNOME	Mafalda Nadalin
DATA DI NASCITA	5 luglio 1923
NOME DI BATTAGLIA	Fiamma
DIVISIONE DI APPARTENENZA	Gap e Sap
QUALIFICA	Partigiana
TITOLO DI STUDIO	Licenza elementare
PROFESSIONE	Contadina
PROFESSIONE PADRE	Contadino
PROFESSIONE MADRE	Contadina
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	Luglio '43 – fine guerra
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Famiglia antifascista di idee comuniste

INTERVISTA DEL 24/09/2004

La sigra Nadalin mi ha rilasciato l'intervista in lingua friulana, ma per ragioni di comprensione ho tradotto il testo in italiano.

Quali sono state le radici del suo antifascismo?

La mia famiglia era abbastanza povera e quando si aveva sei o sette anni si andava a scuola la mattina e poi il pomeriggio a lavorare nei campi. Si andava a scuola stanchi e soprattutto senza libri perché nessuno aveva i soldi per comprarli, anche perché mio padre era morto giovane e mia madre doveva “tirare su” tutti i suoi figli lavorando da sola. Non c'erano pensioni quella volta! Facevamo i contadini e mezzadri.

Abbiamo cominciato perché “dal čoc si tae la stielà” (lett: dal tronco si taglia la scheggia /buon sangue non mente) e nelle famiglie di quella volta già si parlava di tutto, mio padre era stato portato in prigione come sovversivo e quindi noi tutti avevamo una mentalità antifascista. Mio fratello faceva parte del Soccorso Rosso e raccoglieva dove poteva: un po' rubava a casa, un po' prendeva dove trovava, per aiutare quei poveri che avevano i parenti in montagna. Si parlava con tutte le altre famiglie di cui si conosceva l'idea simile alla nostra, comunque qui a San Martino ce n'era una sola fascista. Il capofamiglia di questa famiglia di fascisti andava sempre in giro per il paese con il fez, ma non era una persona cattiva, era solo che non sapeva il male che faceva. Dopo l'8 settembre anche lui dev'essere andato nelle caserme a rubare qualcosa, perché l'abbiamo visto che tornava con un sacco di camicie nere. Una mia amica che aveva i campi vicino a casa sua e stava scaricando il fieno, quando l'ha visto arrivare gli è saltata addosso e gli ha rubato quattro camicie, poi le ha tagliate, cucite e ne ha fatto due vestiti. Uno l'ha dato a me e siamo andate in giro per tanto tempo con i vestiti fatti con le camicie nere dei fascisti, d'altronde erano di lana!

Come ha iniziato la sua attività partigiana? Come ha avuto i primi contatti e con chi?

Io ho iniziato la mia attività partigiana già a luglio del '43 subito dopo la caduta di Mussolini.

Le prime azioni che ho fatto, però, sono state dopo l'8 settembre, quando sono andata con altri ragazzi a rubare la roba nelle caserme: cercavamo di prendere tutto ciò che potesse servire a quelli che scappavano o che già cominciavano ad andare in montagna.

Sono riuscita a portare a casa 11 impermeabili con il cappuccio e ho detto a mio cognato, che era capo partigiano, che gliene avrei dati 10 e se potevo tenerne uno per me, per quando dovevo andare a lavorare nei campi visto che non avevo niente per ripararmi dalla pioggia. Lui mi ha detto che se io avessi voluto a casa avrei potuto trovare qualcosa da mettere in testa, mentre i ragazzi che erano in montagna no. Così glieli ho dati tutti!

I primi contatti che ho avuto con i partigiani sono stati con i gappisti che mandavano noi ragazze a portare ordini e a fare delle commissioni.

Mi ricordo di una volta che sono andata fino a Vermegliano con un biglietto e mi sono incontrata con un uomo che mi ha detto: “tu hai la bicicletta da uomo e io una da donna, facciamo scambio e seguimi”. Da lì siamo partiti e, siccome loro conoscevano le scorciatoie, abbiamo attraversato l'Isonzo dove non c'era acqua, e siamo arrivati fino a vicino Ruda dove c'era un posto di recapito.

Che ruolo hanno avuto le donne, in questa parte di Friuli, durante la Resistenza ?

Si può dire che qui nella Bassa ci sia stato un grossissimo contributo alla Resistenza, infatti io mi ricordo di tante persone che sono partite da qui per andare in montagna e non hanno fatto più ritorno. Tra Terzo di Aquileia e San Martino di Terzo eravamo in 70 donne nei Gruppi di Difesa della Donna e i paesi non erano come adesso, quella volta c'erano quattro case. Abbiamo fatto tante cose: intanto facevamo le staffette, che era un lavoro molto utile ma molto peri-

coloso. Mia sorella si offriva tante volte di andare a fare le consegne al posto mio, perché diceva che se anche la prendevano, io potevo salvarmi che ero più giovane.

Questo succedeva quando dovevamo andare a Ronchis di Latisana, perché laggiù i partigiani erano molto ricercati, anche perché in quella zona c'erano i Diavoli Rossi di Romano il Mancino.

La nostra dottrina di partigiani ci imponeva di scappare sempre, quando possibile, cercando di non farsi mai prendere dai tedeschi e se questo fosse capitato, di non parlare mai.

Noi staffette per esempio non sapevamo mai quello che c'era scritto sugli ordini che portavamo ed avevamo il divieto anche di aprirli, per evitare di poter parlare sotto tortura e mettere in pericolo tutti gli altri.

Io lavoravo per i Gap, che in questa zona hanno fatto veramente delle operazioni importanti.

Una volta mi ricordo - c'ero anch'io - che hanno rubato ai tedeschi un camion e con lo stesso sono andati a svaligiare una caserma, poi riempito il camion di armi, sono andati via a tutta velocità a nasconderle. Siamo andati a nasconderle sotto le stive del tabacco di Economo nel Paludo.

A noi donne facevano fare anche i turni sul campanile, turni da 2 ore, per vedere gli spostamenti dei tedeschi. Se vedevamo che imboccavano la strada per San Martino, davamo due colpi di campana e i partigiani che erano nelle case scappavano attraverso i campi.

C'era una ragazza che abitava a Turriaco che aveva la radio e veniva sempre a casa mia perché avevo l'elettricità e abitavo vicino alla strada. Mettevamo la radio in camera di mia sorella e ascoltavamo sempre Radio Londra. Radio Londra dava ogni giorno delle parole d'ordine che erano come un lasciapassare. Se non si sapevano quelle si rischiava di venir ammazzati anche dagli stessi partigiani. E così lei stava alzata fino a tarda notte e teneva un diario su tutto quello che trasmetteva Radio Londra.

Eh, abbiamo rischiato per bene la vita, sì! E ogni volta che si pas-

sava i tedeschi si dicevano di aprire la borsa andava anche bene, perché le donne passavano mentre un uomo sarebbe stato ucciso sul colpo. E poi chi aveva i capelli chiari bisognava che si dipingesse di scuro perché i tedeschi avevano l'idea che le donne con i capelli biondi fossero staffetta partigiana.

Una ragazza di 19 anni, che poi è morta, andava a raccogliere la lana che le pecore perdevano strofinandosi sui recinti. Si metteva insieme tutta quella lana lì e mia madre, che era vecchia a quel tempo, ha tanto filato con il fuso e poi insieme abbiamo fatto dei calzini di lana per i partigiani che erano in montagna. Abbiamo mandato soldi, abbiamo aiutato le famiglie che avevano parenti deportati.

Mi racconta qualche episodio di quel periodo che Le è rimasto più impresso?

Eravamo già verso la fine della guerra e io ero sempre vestita con un lungo grembiule nero con un taschino. Le strade erano tutte rotte, i ponti bombardati e il comando di Terzo mi manda a chiamare e mi affida a un biglietto da portare ad Aquileia.

Erano gli ultimi giorni, quando sono arrivati quei barbari dei cosacchi, era una giornata di pioggia scrosciante, niente ombrello e coprifuoco. Insomma le condizioni ideali per andare a fare una missione delicata.

Riesco a raggiungere Aquileia attraverso i campi e i fossati e busso alla porta del recapito. Mi risponde "Monti" e mi dice che non può aprirmi la porta perché stanno arrivando i cosacchi e che se prendono me che sono da sola non succede niente, ma loro erano in 16 e non potevano rischiare. Allora io come una stupida, non sapendo cosa fare, sono rimasta ferma appoggiata a un platano e alla mia bicicletta a guardare la colonna dei cosacchi che avanzavano per le vie della città.

Loro passavano con i cavalli, carri, altri animali, donne, bambini e tutto quello che riuscivano a sequestrare durante il loro passaggio, ma nessuno di loro sembrava accorgersi di me.

Solo uno, vestito con un cappotto lungo, scarpacce, piccolo, brutto, nero, intanto che passava continuava a fissarmi. Io sono rimasta lì ferma e loro pian piano sono andati via, certo che avranno pensato anche loro: “ma guarda quella stupida lì, chissà chi è, lì fuori da sola a guardare”.

Poi, appena mi hanno superata, “Monti” mi ha aperto la porta, io gli ho consegnato il biglietto e lui mi ha detto: “visto che loro sono passati per una strada nei campi perché per quella principale non possono passare con i carri perché è tutta accidentata, tu devi prendere la strada principale ed essere più veloce di loro e andare ad avvisare quelli del comando di Terzo”. Io li vedevo che avanzavano nei campi parallelamente a me, ma era certa di poter arrivare prima di loro. Così è stato. Sono arrivata lì e ho trovato un mio cognato, “Rudi” (Gino Tonelli), che con altri tre stava riempiendo un lavello con uova da mandare in montagna: mi ha ringraziata e mi ha detto di andare a casa e tenermi a disposizione.

Negli ultimi giorni prima della liberazione, poi, qui c'è stata una gran confusione perché i tedeschi che si ritiravano uccidevano tutti quelli che trovavano sulla strada.

I tedeschi si vendicavano spesso e anche qui a Terzo hanno ucciso sei giovani in una strada di campagna. Io li ho visti e so anche che uno di quelli non era morto ed ha avuto il coraggio di trascinarsi fino nel centro abitato. Ha bussato disperatamente alle porte di una casa, ma nessuno gli ha aperto per paura di rappresaglie tedesche. Così è stato tutta la notte a piangere ed a lamentarsi nella stalla, e la mattina, quando i padroni di casa sono arrivati con il medico, lui era già morto. Aveva vent'anni.

Mi ricordo un giorno che eravamo in campagna a raccogliere il lino e bombardavano le petroliere di Muggia. Appena finiti i bombardamenti il direttore, che era fascista, è arrivato in macchina, ma noi eravamo nascoste sotto un ponte, in attesa che finissero i bombardamenti. Appena sceso dalla macchina ci ha detto di tornare a lavorare. Noi eravamo già sul piede di guerra perché non ci era stato

ben spiegato come dovevamo essere pagate, se a cottimo, a ora, o in quale altro modo. Allora quando lui ci dice: “tornate a lavorare, che più lavorate e più prendete!” ho colto la palla al balzo e gli ho subito chiesto quali erano le nostre condizioni di lavoro. Lui ha iniziato a insultarmi, e io che ho sempre avuto la lingua facile, gliene ho dette di tutti i colori. Dopo un bel po' di tempo che andavamo avanti così, lui ha concluso: “brutta bolscevica, tu non sai che se io voglio entro domani ti faccio mandare in Germania in campo di concentramento!”.

Sale in macchina e se ne va. Io mi giro verso le mie compagne di lavoro ringraziandole per non avermi dato una mano a difendere i nostri diritti e comunico a tutte che non avrei continuato a lavorare senza sapere come. Mi giro e vado via.

Comunque hanno mollato tutti, anche i bovari che abitavano là, più di un centinaio di persone. E così trovatosi senza operai, il direttore ha dovuto chiamare degli uomini a falciare tutto il campo, ma così facendo ha perso tutto raccolto.

Il fattorino dell'azienda è venuto a pregarci di tornare a lavorare per evitare di farsi mandare in Germania e dopo una discussione durata mezza giornata alla fine abbiamo ceduto.

Il giorno dopo eravamo tutte di nuovo a lavorare, ci ha aumentato la paga, ha perso tutto il raccolto del lino, e poco tempo dopo è stato ammazzato.

E quando è morto nessuno dei dipendenti che erano a lavorare lì lo ha toccato: è stato caricato sul carro dal padrone e da suo figlio. Eravamo segnati come comunisti da tutte le parti, tanto quando si doveva andare a fare una carta in qualche comune - e quella volta tutti gli uffici erano fascisti - ti dicevano sempre che venivi dalla Piccola Russia ed eri sempre guardato male. Questo purtroppo è successo anche dopo la guerra!

Mi sa dire qualcosa di quell'episodio generosissimo delle donne della Bassa che hanno adottato per qualche periodo i bambini di Attimis, Faedis, Nimis, dopo che questi paesi erano stati bruciati?

In Friuli sono stati costituiti, forse tra i primi in Italia, i Gruppi di Difesa della Donna, oltre che quelle cellule femminili del Partito Comunista.

Le cellule femminili erano gruppi di cinque e ogni gruppo aveva suo responsabile: si facevano sottoscrizioni per i poveri e per mandare in montagna.

Quando i cosacchi hanno bruciato i paesi di Nimis, Attimis e Faedis proprio le donne di qua si sono organizzate per andare a dare una mano alla gente di quei paesi.

Alla fine della guerra abbiamo pensato che quelle povere famiglie, alle quali era stato tutto distrutto, potevano aver bisogno di qualcuno che accudisse per un po' di tempo i loro figli, per permettere loro di ricostruirsi una vita. Abbiamo pensato di tenere un bambino per famiglia fino a quando i genitori non fossero stati nelle condizioni di poterli accogliere degnamente a casa.

A noi che eravamo contadini e già con famiglie numerose, aggiungere un posto a tavola o un letto non cambiava, certo non eravamo ricchi, ma potevamo cavarcela meglio di loro.

Tramite il partito abbiamo avvisato la popolazione di questa nostra iniziativa e siamo andati su con dei camion a prendere i bambini.

Mi ricordo come adesso che eravamo fermi con il camion sulla piazza della chiesa di Faedis, mentre aspettavamo l'altro camion che era andato ad Attimis e Torlano a prendere altri bambini.

Intorno a noi c'era solo morte e desolazione e queste povere donne che disperatamente cercavano di affidarci i loro figli, certamente spaventate per il loro futuro, ma consapevoli che era la scelta migliore in quel momento. Ne abbiamo portati giù più di 100 e sono stati divisi tra le famiglie di San Martino, Terzo, Scodovacca, nel Paludo, Aquileia e tutte queste zone comuniste.

Anch'io avevo accolto una bambina, che quando è arrivata era piena di pidocchi mentre suo fratello era alloggiato nella casa di fianco alla nostra. Si cercava infatti di sistemare i bambini con un certo criterio. Facevamo in modo di non dividere i fratelli, affidavamo

bambine a famiglie che avevano già figlie femmine e bambini a chi aveva figli maschi, in modo tale da poter avere una certa facilità con i vestiti e tutto il resto.

La bambina che viveva da noi ci ha scritto un po' di volte subito dopo tornata a casa, ma poi pian piano è finito tutto.

In occasione delle manifestazioni di commemorazione di quel gesto, tante volte ho chiesto informazioni della bambina e di suo fratello, ma nessun genitore si è mai presentato e non li ho mai più rivisti.

Durante il periodo che i loro figli erano da noi, quei poveri genitori erano stati spaventati dai preti, che li rimproveravano di essere stati incoscienti a mandare i loro figli in mezzo a noi comunisti, che li avremmo mangiati e trattati male.

Dopo la guerra a Faedis sono state fatte tante volte delle manifestazioni per ricordare questo gesto e due anni fa a tutte le famiglie che avevano ospitato un bambino è stata consegnata anche una pergamena, ma noi non abbiamo mai visto in tutti questi anni né un genitore né un bambino.

I bambini però quando era venuta l'ora di tornare a casa, non volevano andare perché i loro genitori avrebbero dovuto emigrare oppure condurre una vita di stenti come quella che avevano condotto fino ad allora.

Qualche bambino è rimasto qui degli anni e solo pochi di loro, ormai grandi, sposati e che magari vivono altrove, tornano volentieri in questi paesi a salutare la famiglia che li ha ospitati.

Cosa ha fatto dopo la guerra? Si è iscritta a qualche associazione, partito sindacato? Che bilancio fa della sua esperienza nella resistenza?

Dopo la guerra sono sempre rimasta all'interno del partito, ero iscritta all'ANPI e all'UDI.

Il primo asilo di Terzo è stato istituito dalle donne dell'UDI, che hanno trovato una casa grande, una maestra, e anche dei finanziamenti per poter gestire questa struttura.

Sono state proprio loro, organizzate in cellule e aiutate certamente dal Partito Comunista, a creare questo asilo.

Un'altra innovazione che le donne hanno portato a Terzo è stata la scuola a tempo pieno, che era sicuramente la prima in Friuli e forse una delle prime in Italia.

Nel 1947 sono stata a una manifestazione a Roma, al foro Mussolini. Sopra di noi, a un certo punto, sono arrivati degli aerei che volavano molto bassi e hanno lanciato migliaia di manifestini che qualificavano i comunisti come il lupo che mangiava la democrazia cristiana.

Noi abbiamo preso tutti questi manifestini, più che potevamo e abbiamo fatto un bel falò.

Siamo stati in tante città italiane a fare manifestazioni e a tutti i congressi delle donne italiane: a Trieste, Bologna, Padova, Milano e a Roma tante volte. Sono stata anche a Roma per il funerale di Togliatti, perché le sezioni del partito comunista della Bassa avevano organizzato una corriera. Ho visto tutti i grandi uomini politici di quel tempo: Longo, Breznev, la Pasionaria, i cinesi.

Dopo aver rischiato tante volte la vita, non abbiamo neanche un attestato in mano. Ad Aquileia ce n'è qualcuna che l'ha ricevuto, ma qui niente.

E questa è forse stata una responsabilità dei dirigenti comunisti nel dopo guerra, che hanno deciso di non far figurare troppi partigiani, non so perché...

Abbiamo solo dato e mai avuto niente in cambio, abbiamo rischiato la vita, ma io sono contenta lo stesso se penso a tutti quelli che sono morti giovani...

Ernestina Negro De Caneva

NOME e COGNOME	Ernestina Negro De Caneva
DATA DI NASCITA	1921
NOME DI BATTAGLIA	Giovanna
DIVISIONE DI APPARTENENZA	CLN di Spilimbergo
QUALIFICA	Partigiana combattente
TITOLO DI STUDIO	Terza media
PROFESSIONE	Operaia, sindacalista, consulente del lavoro
PROFESSIONE PADRE	Funzionario pubblico
PROFESSIONE MADRE	Operaia
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	Fine '43 – fine della guerra
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Famiglia paterna medio-borghese mentre quella materna operaia. Si è avvicinata all'antifascismo da sola.

INTERVISTA DEL 14/09/2004

Durante il colloquio del giorno 14/09/2004 la signora Negro mi ha dato una memoria scritta sia della sua attività partigiana, sia di quella successiva alla liberazione.

Mi ha pregata di attenermi il più possibile al testo e dunque, rispettando la sua richiesta trascrivo la sua testimonianza così come mi è stata affidata.

Testimonianza di Ernestina Negro De Caneva, operaia, partigiana nelle formazioni garibaldine, membro del CLN di Spilimbergo.

Rievocare il contributo delle donne alla Lotta di Liberazione Nazionale nello spilimberghese è cosa che va oltre le mie possibilità, mancando di una documentazione adeguata degli avvenimenti di quel periodo.

E, d'altra parte, anche il ricorso alla memoria non mi consente di andare al di là di una testimonianza legata alle mie esperienze.

Come si sa, il carattere della Resistenza fece sì che operassero gruppi diversi, i quali non seppero gli uni degli altri.

Vorrei fare una premessa: il contributo delle donne non nasce dal nulla, ma trova la sua matrice in quel contesto di estraneità e di lotta al fascismo delle classi popolari in questa parte del Friuli.

Chi come me fu operaia in quegli anni, ricorda come le condizioni di vita fossero durissime: salario insufficiente a soddisfare esigenze elementari, nessun ruolo e dignità sul piano sociale. L'estraneità al fascismo aveva il suo dato oggettivo proprio nelle nostre condizioni di esistenza.

C'erano poi coloro che al fascismo si opponevano. Noi giovani sentivamo raccontare del "battiferro" di Lestans (Beltrame), del "gua" (Luigi Bortolussi), degli artigiani-operai di Spilimbergo, incarcerati come oppositori.

Nacqui a Spilimbergo e a quasi tre anni mi trasferii a Torino, la città

di mio padre. Per la professione di mio padre il mio destino avrebbe dovuto essere quello di una ragazza del ceto medio: studi regolari e forse sarei diventata una maestrina.

Ma le cose andarono diversamente perché un giorno, a pochi mesi dall'inizio della prima media, mio padre mi disse "tu devi andare a lavorare" e la cosa non fu un trauma perché mi fu anche aggiunto "e se vuoi farti nella vita, fatti da sola!".

La scuola non fu dunque la scuola per me: lo fu la vita, insieme ad uno sviscerato amore per la lettura.

A 15 anni mi trasferii con mamma e fratelli a Spilimbergo e quindi per la mia formazione fu fondamentale il mondo operaio, la lettura, una curiosità a tutto campo e un interesse verso la letteratura e la storia che faceva prevalentemente riferimento al riscatto sociale.

Un'influenza determinante sui miei orientamenti la ebbe la tipografia Menini, dove lavoravo.

In proposito, ricordo il direttore socialista Ide Martinuzzi, dal quale io e le sue figlie, Resi ed Edi, avemmo le prime lezioni sul fascismo; ricordo il comunista Piero Troiano che, in quanto tale, aveva subito il carcere; ricordo il cattolico Balilla Fratini, la cui posizione rispetto al fascismo mi apparve sempre di grande dignità.

Tra di noi, giovani operaie della tipografia, si parlava di politica, si leggevano e commentavano libri di carattere sociale, si faceva un vero tifo per i film americani, contrapposti alla produzione nostrana.

Affioravano in noi esigenze di conoscenza e di cultura legate ad una condizione di classe e maturava una spontanea scelta di campo.

All'emergere di aspirazioni di carattere sociale si aggiunse in seguito una più immediata presa di coscienza della guerra in corso. Fu così che queste ragazze furono tutte dalla parte della Resistenza e alcune tra loro con un contributo concreto. La prima presa di coscienza di dover fare qualcosa fu l'impiccagione da parte dei tedeschi di un ragazzino di 15 anni a Valeriano.

Lì ho preso questa decisione e così ho chiesto ad un giovane, Piero

Canciani, un po' più grande di me, che conoscevo e sapevo essere il capo dei partigiani, se potevo fare qualcosa e così ho cominciato. Si dice che la Resistenza fu un fatto di popolo, non riducibile cioè al solo apporto dei combattenti e di chi in modo cosciente e organizzato li sostenne. In questo senso, il primo contributo alla Resistenza delle donne di Spilimbergo fu dato l'8 settembre, nel rivestire di panni borghesi (quelli dei loro figli e mariti lontani in qualche fronte di guerra, prigionieri e molti in procinto in quegli stessi giorni di essere internati dai tedeschi) i soldati italiani acquarterati a Spilimbergo che si sottraevano in massa all'arruolamento.

Come ovunque il compito di corriere anche nella nostra zona fu assolto prevalentemente da donne e giovani. Si trattava di assicurare i collegamenti, di portare messaggi, materiale di propaganda, armi. Tra coloro che assolsero questo compito per le formazioni garibaldine ricordo Edi Dorigo, Elsa Codogno, Aldina de Paoli, Luigia Giacomello, mia compagna di lavoro e sorella di un caduto nel campo di concentramento di Mauthausen.

Altre giovani donne operarono per le formazioni della Osoppo.

Aldina de Paoli (Franca) e io avemmo, dal '44 alla fine del conflitto, il compito di staffette per i collegamenti tra il centro operativo di Spilimbergo, il CLN provinciale di Udine e i comandi partigiani garibaldini sulle nostre montagne.

Ci servivamo prevalentemente della bicicletta e si trattava di percorsi di 60-80 km giornalieri. Per qualche viaggio riuscimmo anche a servirci degli stessi tedeschi, i quali avevano un furgoncino adibito a loro mezzo di trasporto. E così, armi, messaggi, materiale di propaganda, mimetizzati in capaci borse per la spesa, insieme a chi li trasportava, raggiungevano la Resistenza, sui mezzi degli ignari nemici tedeschi. Dopo che la Rosina Cantoni fu arrestata c'era il problema dei collegamenti con Udine, sicché io venni incaricata di trovare il modo per attuare questi collegamenti. C'era una signora che si chiamava Maria Rossa, ma il nome vero non lo ricordo, e casa sua era un punto d'incontro per noi partigiani, un giorno mi

disse che avevano contattato un militare tedesco che faceva l'autista per viaggi privati dei tedeschi a Udine.

Quello era un periodo in cui il ponte di Dignano era molto controllato e non si poteva andare se non con un mezzo sicuro che era quello: né con la bicicletta, né con la corriera, né niente.

Questo militare tedesco che si chiamava "Blacky" veniva accolto come un militare qualunque in questa casa e si metteva d'accordo per dare dei passaggi alla gente che doveva andare in città.

Lui disse che sarebbe andato Udine il giorno tale e di trovarmi in quel posto, così mi recai dove stabilito e trovai un camioncino di quelli che si aprono dietro con all'interno due file di panche, militari tedeschi seduti di qua e di là e tra questi tre donne: una era la signora Santorini, la quale, essendo viennese, aveva subito familiarizzato con i tedeschi, un'altra era una splendida ragazza vestita con la divisa della Repubblica di Salò e poi c'ero io. Feci questo viaggio parecchie volte con i tedeschi.

Mi ricordo che nel primo viaggio facevo finta di andare in piazza San Giacomo a vendere la frutta e la verdura, infatti per quello avevo due borse piene di uva sotto la quale avevo arrotolato la stampa clandestina e delle pistole mentre nel seno tenevo le carte più importanti.

Il militare mi aveva dato appuntamento in piazzale Osoppo, dove una volta c'era un cinemino all'aperto. Io tardai solo un attimo e loro erano già tutti saliti, così mi affrettai, appoggiai le borse sul camioncino quando l'autista mi toccò su una spalla e mi disse: "vieni con me". Allora io feci per riprendermi le borse ma lui disse di lasciarle lì: pensavo che ormai mi avessero scoperta.

Invece con un gesto molto galante mi ha aperto lo sportello del posto di guida e mi ha fatto cenno di salire: voleva semplicemente che mi sedessi accanto a lui e quando poi siamo giunti a destinazione mi ha riaperto lo sportello, mi ha fatto il saluto e se n'è andato.

Abbiamo fatto molti viaggi insieme, ma siccome io ero la tipica brava ragazza ben curata, ben tenuta, di bell'aspetto, che si pensava

potesse avere tutt'altro per la testa che sostenere la Resistenza, anche lui non si è mai preoccupato.

Verso il settembre del '44 la partigiana Paola (Jole De Cillia), che svolgeva compiti di elevata responsabilità nel movimento garibaldino, incaricò Aldina e me di costituire dei gruppi femminili organizzati in appoggio ai combattenti. Costituimmo così a Spilimbergo un gruppo di una ventina di ragazze: operaie della locale tipografia, della filanda, appartenenti ad altri ceti.

Questo gruppo di cui feci parte, si occupò dell'assistenza ai partigiani clandestinamente ricoverati presso il locale ospedale, di lavori di confezioni, di azione di propaganda, di assistenza a familiari di combattenti e ai civili colpiti dalle rappresaglie.

Prendemmo, sempre Aldina e io, contatto con altre ragazze dei paesi limitrofi per la costituzione di altri gruppi, che operarono poi autonomamente.

Per quanto riguarda il nostro gruppo di Spilimbergo, ci occupammo in modo particolare dell'assistenza alle popolazioni dei paesi di Nimis, Faedis, Attimis, distrutti dai tedeschi. Per lo stesso motivo avemmo un incontro con l'allora cappellano Don Gino Pegolo, al quale chiedemmo che nel corso della messa fosse rivolto ai fedeli un invito a soccorrere quelle popolazioni.

Oltre al gesto sociale io volevo anche quello politico, ma tale nostra proposta fu accolta e attuata poi in forma più discreta, nel timore di una qualche reazione da parte dei tedeschi.

Vorrei concludere questa mia testimonianza ricordando gli ultimi momenti della guerra che ebbero ancora le donne di Spilimbergo, così come l'8 settembre, spontanee protagoniste. Mi riferisco alla resa dei tedeschi, quando le donne del Borgo Lucido da sotto il porticato invitavano il folto gruppo di militari tedeschi che si trovavano disorientati in mezzo alla piazza a deporre le armi e questi lasciarono le armi in mezzo alla piazza e si dispersero.

Uno di questi soldati, invece, fu colpito a morte mentre ancora abbracciava, incerto, l'arma. Le donne lo raccolsero, lo portarono nel-

la casa di Elsa Codogno e lo composero con pietà.

E l'ultimo, quello dell'attacco della colonna blindata tedesca a Spilimbergo già liberata. Il 25 aprile '45, il giorno della Liberazione, sono scesi giù tutti i partigiani, c'era stata la resa dei tedeschi chiusi in caserma, il CLN aveva ormai ripreso il potere ed erano state appese le bandiere in tutto il paese. Ma c'era una colonna di autoblindo di sbandati che saliva, cercando di andare in Germania il più velocemente possibile. Passarono però per il paese sparando all'impazzata e uccisero tutti quelli che erano a tiro: civili, tedeschi stessi, solo per farsi posto e passare via veloci. Noi ci siamo nascosti, la gente era scappata sul fiume e nelle campagne in attesa che passassero.

Per questo episodio la liberazione di Spilimbergo si considera avvenuta il 1 maggio.

Ricordo che nella notte trovai donne e bambini, che avevano trovato rifugio sul greto del Tagliamento, alla bell' e meglio riparati dal freddo e dalla pioggia presso stalle e pagliai. Tra queste vi era anche mia madre, che mi aveva cercata per tutto il giorno inutilmente, con angoscia, la stessa angoscia che aveva vissuto ogni giorno di quel lungo periodo.

Di lì a poco si sarebbe conclusa anche per lei una tribolazione che era durata lunghi mesi. Anche questo tributo di pena di tante madri di partigiani nel corso della lotta è patrimonio di Resistenza.

L'esperienza resistenziale segnò poi la mia vita.

Le mie funzioni all'interno del CLN iniziarono dalla liberazione, in quanto rappresentante dell'Unione Donne Italiane.

Franceschino Regina e Mario Lizzero mi chiamarono alla Federazione di Udine del PCI. Fui poi eletta come segretaria del partito a Spilimbergo.

In seguito passai all'attività sindacale, che sentivo più congeniale: a Spilimbergo nel pordenonese, poi a Udine, infine la grande esperienza formativa negli Anni 60 presso l'ufficio femminile e poi della sicurezza sociale della Cgil a Roma. Fui in seguito, fino al '73,

a Tolmezzo per l'elezione di mio marito Tranquillo De Caneva nel consiglio regionale per la ricostruzione della Carnia e poi ancora a Udine nella zona di Manzano – Cividale.

Qui feci un'esperienza straordinaria sul campo.

Erano gli anni 70, anni di grande vivacità di sindacato anche tra i giovani, anche perché era un interesse più politico che altro.

Un aspetto della mia formazione che devo alla Resistenza, sia sul piano umano e su quello politico, è un fatto di idealità che si materializza nella concretezza dell'agire: questo me l'aveva insegnato "Paola", Jole De Cillia. Per esempio una volta in fabbrica ho visto un ragazzo che girava con il libretto rosso di Mao e allora gli ho detto: "credo che quel libro sia molto interessante, ma penso che il tuo libretto rosso debba essere il tuo contratto di lavoro.

Se tu con i tuoi compagni ti impegni a contrattare la qualifica o il premio di produzione fai una cosa più rivoluzionaria che leggere il libretto rosso di Mao".

Questo mi veniva dalla Resistenza, questo è l'ideale materializzato nella concretezza dell'agire.

Un'altra cosa che mi aveva insegnato "Paola" e che poi mi è servita nella mia vita successiva, era la continuità dell'agire: mi aveva dato un quadernetto e mi aveva detto di scrivere e annotare tutte le cose che facevo durante la Resistenza, come per esempio le riunioni, gli incontri. Ciò mi ha dato il senso di un fare politica con continuità, non improvvisando o a episodi sporadici.

Io facevo lavoro di patronato, ma all'ora di pranzo trovavo il pretesto per andare nelle fabbriche a parlare e ci andavo con mia figlia, che durante le vacanze prendeva il treno, veniva da me e andavamo insieme nelle fabbriche.

Ada e Italia Sargenti

NOME e COGNOME	Ada Sargenti
DATA DI NASCITA	1921
NOME DI BATTAGLIA	Nessuno
DIVISIONE DI APPARTENENZA	Intendenza Montes
QUALIFICA	Partigiana
TITOLO DI STUDIO	Maestra elementare
PROFESSIONE	Insegnante
PROFESSIONE PADRE	Proprietario terriero
PROFESSIONE MADRE	Levatrice comunale
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	Giugno '44 – fine guerra
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Nessuna
NOME e COGNOME	Italia Sargenti
DATA DI NASCITA	1920
NOME DI BATTAGLIA	Nessuno
DIVISIONE DI APPARTENENZA	Intendenza Montes
QUALIFICA	Partigiana
TITOLO DI STUDIO	Maestra elementare
PROFESSIONE	Insegnante
PROFESSIONE PADRE	Proprietario terriero
PROFESSIONE MADRE	Levatrice comunale
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	Maggio '44 – fine guerra
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Nessuna

INTERVISTA DEL 24/09/2004

Le sorelle Sagenti mi hanno rilasciato l'intervista insieme, quindi i fatti raccontati possono essere individuali o di tutte e due assieme.

La prima a iniziare il racconto è Ada:

Nostro padre non si era mai iscritto al partito, era un uomo alla buona che non si interessava, che non aveva mai problemi con nessuno. Alla fine della guerra avevano cercato di dargli delle colpe, ma la gente lo ha difeso, dicendo che lui è sempre stato un uomo retto.

Dopo la caduta di Mussolini, quindi parlo di fine agosto o primi di settembre del 1943, noi insegnanti veniamo convocati a scuola per fare una riunione per decidere le classi.

Alla riunione c'era anche il segretario del fascio del paese, Moratti, così dopo aver parlato di cose strettamente scolastiche lui dice: "guardate che bisogna pagare anche quest'anno la tessera Balilla."

A quel tempo, ogni anno, quando un bambino si iscriveva a scuola doveva pagare anche la tessera Balilla.

E io gli rispondo: "Ma come, pagarla anche quest'anno che il fascismo è caduto?"

"Sì, perché l'Opera Balilla non è fascismo!"

Dopo quel giorno mi sono informata e ho chiesto a mia sorella, che insegnava in un'altra direzione didattica, cosa dicessero là di questa storia dell'Opera Balilla e lei mi disse che nessuno parlava di queste cose.

Così, il giorno dopo, chiesi come era possibile che solo noi di Teor dovessimo pagare la tessera per far iscrivere i bambini all'Opera Balilla.

Mi fu risposto: "Sì, perché Teor deve essere il paese d'avanguardia"

Dopo tre giorni da quell'episodio mi arriva dal Provveditore agli studi la lettera di licenziamento in tronco.

Sono andata a chiedere spiegazioni sia dal direttore didattico, che non sapeva niente, sia in Provveditorato a Udine, ma tutti mi dissero che il licenziamento proveniva dal Provveditore in persona e che non si poteva ritrattare.

Così io in tutto quell'anno non ho potuto insegnare.

Dopo pochi giorni stavo andando a Latisana con mia sorella e incontriamo un giovane che lei conosceva e gli raccontiamo la storia. Questi che era già partigiano mi chiese perché non lavoravo per loro. Io ero un po' titubante e così lui mi disse: "guarda, se ti decidi, vieni a Chiarmacis nella casa del fattore e chiedi di noi che abbiamo una stanza lì".

Allora dopo aver riflettuto un po' andai là e incontrai "Montes" in persona, un uomo molto serio e molto posato.

Gli chiesi se potevo fare qualcosa per loro e lui dopo aver saputo che facevo la maestra elementare mi ha subito "messo" sulla macchina da scrivere a copiare canti partigiani.

Non potevo però andare e venire dalla casa del fattore senza destare sospetti e quindi siccome lui aveva due figli piccoli, io facevo finta di dare loro ripetizioni.

Dopo mi mandavano a portare ordini. Ho fatto questo lavoro per un bel po' di tempo.

Un giorno mi disse che dovevo andare a Pocenia, ma mi raccomandò di non andare per la strada normale, bensì attraverso un fiume. Lì infatti c'era un barcaiolo che avrebbe potuto trasportare me e la mia bicicletta al di là del fiume, poi io avrei dovuto raggiungere "Egone", che era un capo partigiano.

Mentre ero sulla riva del fiume che aspettavo che la barca si avvicinasse, sentimmo sparare e il barcaiolo mi intimò di salire velocemente per fare il trasbordo nel modo più rapido possibile.

Il giorno dopo ha saputo che c'era stato un rastrellamento, ma che fortunatamente non avevano preso nessuno.

"Montes", però da quel giorno dovette cambiare posto e così si spostò a Precenico, che per noi diventava un luogo troppo lontano.

Dovetti quindi abbandonare il lavoro che facevo per lui.
La nostra casa era ormai diventata un rifugio, infatti i partigiani si erano passati parola e sapevano che se avevano bisogno di un letto, di un medicamento o altro, potevano venire a casa nostra.
Nel frattempo arrivavano da noi anche semplicemente per mangiare, perché sapevano che a casa nostra c'era di tutto: avevamo la campagna, gli animali.
Facevamo tutti quei servizi di cui quei ragazzi avevano bisogno. Gli ultimi giorni abbiamo lavorato come matre per cucire i fazzoletti e le bandiere.
Casa nostra era un posto abbastanza sicuro anche perché il continuo passaggio di uomini e donne non poteva insospettire, in quanto mia madre era la levatrice comunale e perciò era naturale che la gente andasse e venisse da casa nostra.
Una volta è successo che un ragazzo della montagna sia rimasto da noi più di un mese perché gli avevano sparato in un piede mentre lui cercava di scappare a un rastrellamento.
Il medico veniva a curarlo e a medicarlo e noi facevamo finta che fosse malata mia sorella e che il medico venisse per lei.
Avevamo anche la fortuna che abitavamo in una borgata fuori paese, intorno c'erano poche case, ma molti campi dai quali arrivare senza essere visti e da dove poter scappare.
Avevamo fatto anche un rifugio sul fienile, con il fieno, in modo tale che i partigiani potessero nascondersi dentro. Da fuori non si vedeva nient'altro che fieno e se anche i tedeschi bucavano con delle punte, sperando di trovare qualcuno nascosto sotto, loro erano ben protetti.
Un giorno c'è stato un rastrellamento e noi avevamo due operai che ci stavano imbiancando le camere. Erano due ragazzi e non potevamo lasciare che i tedeschi li vedessero, così li abbiamo nascosti nel fienile.
Nel frattempo i tedeschi hanno iniziato a bussare alla nostra porta e hanno cominciato a cercare dappertutto. Hanno perlustrato tutti

i mobili della cucina, tutti gli armadi, stanza per stanza, perfino i comodini: ma cosa potevamo nascondere nei comodini!
Sono andati anche sul fienile e hanno infilzato il fieno con la baionetta, ma il nostro rifugio era più sicuro di quanto pensassero loro e così se ne sono andati senza aver trovato nulla.

Italia prende la parola e racconta una sua avventura:
Mio marito era un capo partigiano e per non farlo riconoscere lo abbiamo fatto venire a Teor e abbiamo parlato con la parrucchiera, che era dalla nostra parte. Lei gli ha fatto tutti i capelli ossigenati.
Lui è andato, quando era già buio, dalla parrucchiera con la pistola in tasca, quando d'improvviso si sente i tedeschi che arrivano da una strada del paese, così pian piano fa cadere la pistola.
Poi è venuto a casa nostra, attraverso gli orti e ci ha raccontato di come ha dovuto sbarazzarsi della pistola. Abbiamo però pensato che se i tedeschi trovavano quella pistola nel paese setacciavano tutte le case alla ricerca di partigiani e saremmo stati tutti in pericolo.
Così io e mia madre siamo andate a cercare questa pistola. Era tutto buio e abbiamo dovuto cercarla a tentoni anche perché le indicazioni non erano tanto precise, ma per fortuna all'ultimo momento l'abbiamo trovata, l'abbiamo presa e portata a casa sempre passando per gli orti.
Si può dire che in quella occasione abbiamo salvato il paese, perché in situazioni del genere i tedeschi non ci avrebbero messo niente a bruciar tutto.
Ada riprende il racconto:
Mi ricordo di un'altra storia incredibile!
C'era un partigiano di nome Burba Ives, "Fantomas", che era di Driolassa e io in quell'anno insegnavo proprio a Driolassa.
Lui e i suoi compagni cercavano un posto sicuro per poter passare la notte, perché le case potevano essere sempre pericolose a causa dei rastrellamenti che facevano i tedeschi.

Allora lui decide di venire da me e di chiedermi la chiave della scuola per farne un duplicato.

Io sul momento non ho capito ma poi mi ha spiegato il suo piano ingegnoso: un giorno che non c'era scuola sono andati nella mia classe e sotto un banco hanno fatto una porticina per andare nell'interrato. Non c'era niente ma c'era il passaggio dell'aria, perché c'erano delle finestrelle là sotto fatte apposta per far respirare il legno. Tutto questo andava comodo perché la scuola era raggiungibile facilmente dagli orti e così in caso di pericolo avrebbero avuto a disposizione un posto certamente sicuro, perché nessuno sarebbe mai andato a cercarli lì.

Solo che questo piano non è andato a buon fine perché i tedeschi non cercavano partigiani in generale, ma cercavano proprio lui e così invece di circondare il paese hanno circondato la sua casa e mentre lui cercava di scappare gli hanno sparato e lo hanno ucciso sul posto...

quello che l'ha ucciso è stato preso dopo la guerra, portato in paese e di fronte alla gente è stato fucilato.

I nostri mariti erano due capi partigiani di brigata Gap ("Martello" Ilario Tonelli, marito di Italia e "Nino" Detalmino Liva, marito di Ada), molto amici dei Diavoli Rossi di "Romano il Mancino".

Dopo la guerra abbiamo continuato a fare le maestre a Terzo di Aquileia (Ada) e a Muscoli (Italia), ci siamo iscritte all'ANPI e abbiamo partecipato con i nostri mariti a tutte le manifestazioni e celebrazioni organizzate dall'associazione.

Io (Ada) ho scritto anche dei libri di poesie in friulano: due per bambini e uno per adulti.

Quelli per bambini seguono proprio il programma scolastico elementare e c'è una poesia per argomento.

Quello per adulti, che è l'ultimo, parla della mia sofferenza durante la malattia di mio marito.

Wanda Zanutti

NOME e COGNOME	Wanda Zanutti
DATA DI NASCITA	1923
NOME DI BATTAGLIA	Bionda
DIVISIONE DI APPARTENENZA	Garibaldi
QUALIFICA	Partigiana combattente
TITOLO DI STUDIO	Licenza elementare
PROFESSIONE	Cameriera in osteria
PROFESSIONE PADRE	
PROFESSIONE MADRE	
PERIODO DI ATTIVITA' PARTIGIANA	8 settembre '43 – fine guerra
FORMAZIONE POLITICO-CULTURALE	Nessuna

INTERVISTA DEL 20/10/04

Mia madre è morta dopo il parto ed io ho vissuto i primi due anni della mia vita in un paese del Veneto con mio padre che era un conte.

Non ricordo se vivevo da lui o da una famiglia pagata da lui per allevarmi, comunque poi è venuto mio nonno a prendermi e lui mi ha lasciata andare senza fare troppe storie. Da quella volta non l'ho più rivisto.

Quando ero a scuola, per poter essere iscritta dovevo aver la tessera del fascio e quindi dovevo anche far parte di tutte quelle associazioni per bambini come la "Giovane Italiana" e poi c'era la maestra Verzegnassi di San Daniele che era proprio fascistissima e ti portava fino a Roma a fare le gare di ginnastica.

La mia situazione familiare era abbastanza difficile perché io non avevo né padre né madre, ma vivevo con i nonni e quando ho finito la scuola, in quinta elementare, sono andata ad aiutare mia zia che lavorava nell'osteria del paese.

A quel tempo si era sempre in una posizione difficile, specialmente lavorando a contatto con il pubblico, perché se sembravi dare troppa confidenza ai tedeschi ti "mangiavano" i partigiani, se invece stavi con i partigiani ti "mangiavano" i fascisti. Era una situazione proprio brutta, ed era la guerra che portava a ciò e l'unica cosa importante era "portare a casa la pelle".

Il mio dolore più grande, comunque, era che avevo due zii, ai quali era molto affezionata, che erano in guerra e che dopo l'8 settembre, quando stavano ritornando a casa, erano stati catturati dai tedeschi e mandati in campo di prigionia in Germania.

E così un giorno, mentre servivo da bere al banco, parlando con dei fascisti e dei tedeschi che erano lì ho detto loro: "siete fortunati voi ad essere qua, perché quelli che sono là da voi stanno molto peggio". L'avevo detto senza cattiveria, solo perché sapevo in che

situazione stessero nei campi in Germania perché ogni tanto mi arrivavano dei biglietti scritti dagli zii.

Chiedevano sempre roba da mangiare perché morivano di fame e mia nonna faceva sempre dei biscotti, con quel poco che avevamo, ma non arrivavano mai, chissà chi li mangiava.

I tedeschi però hanno subito cominciato a tenermi d'occhio perché pensavano che fossi partigiana.

Io sono stata obbligata a fare partigiana, non ho scelto, mi ci sono trovata in mezzo. Certo che non mi è dispiaciuto, anzi credo sia stato giusto. Sicuramente è stato giusto quando si è visto il male, perché il male bisogna combatterlo sempre. Penso che una persona che abbia un po' di cuore quando vede il male va, sa vede che c'è fame dà.

All'inizio, gli uomini hanno scelto perché magari erano militari e hanno pensato che fare i partigiani fosse la scelta giusta, ma la donna no, la donna stava bene a casa a fare la minestra, poteva ancora essere una cosa che non la riguardava tanto da dover scendere in campo. Dopo no, c'è stata la necessità e infatti sono andate!

Io sapevo dal primo giorno che si stavano organizzando le bande partigiane, ero una delle prime in paese a sapere chi e dove si stavano organizzando.

Questo perché la sera che i ragazzi decisero di andare in montagna, ero lì con il mio fidanzato, ma ho sempre tenuto la bocca chiusa perché nel primo periodo lui era partigiano ed io continuavo la vita di sempre in osteria.

Lì si sentiva tutto, se uno stava attento riusciva sempre a cogliere una parola degli avventori, sia da una parte che dall'altra, ma io ho sempre cercato di stare neutrale e di non complicarmi la vita.

Non ho mai avuto armi né ho mai voluto averne perché ho sempre pensato che non fosse un lavoro da donne. Si potevano fare tante altre cose per aiutare e non era necessario imparare anche a sparare. C'erano già gli uomini per questo.

Ho aiutato però a raccogliere le armi, perché già con l'8 settembre

gli alpini avevano nascosto nella cantina della vecchia chiesa di Muris le loro armi di ordinanza e dopo pochi giorni ho aiutato i partigiani a portarle via.

Siccome la chiesa non era un luogo tanto sicuro, abbiamo messo le armi, anche smontate, nel mio orto perchè mia nonna aveva seminato la piante dei piselli che erano già alte una trentina di centimetri e nascondevano tutto.

Abbiamo riempito tutto il campo. Dopo qualche giorno i partigiani sono venuti a riprenderle e hanno calpestato le piantine. Mia nonna si è arrabbiata così tanto che non l'avevo mai vista così, ma non potevo spiegarle il motivo di tutto ciò, né chi era stato.

C'era anche una mitragliatrice che avevano nascosto, con l'aiuto del nonzolo, sul campanile della chiesa, tra le campane.

Ero fidanzata con un ragazzo che era partigiano della Osoppo, ma io sono andata nella Garibaldi.

La scelta del gruppo è stata casuale, perché una sera sono andata con un'altra signora del paese ad aiutare i tre ragazzi che erano stati feriti nel bosco.

Erano tutti crivellati di colpi, noi li abbiamo medicati come potevamo e trasportati fino sulla strada dove poi i loro compagni sono venuti a prenderli con un camion.

Quei ragazzi erano della Garibaldi e da quel momento in poi sono rimasta con loro.

Il mio compito era quello di andare in giro a portare biglietti, notizie o qualsiasi altra cosa mi chiedessero di portare.

La prima volta che i tedeschi mi hanno presa ero sul ponte di Pinzano e mi hanno portata in galera perchè dicevano che lontana da casa ero sicuramente partigiana.

Appena in carcere, dal momento che stavo molto male, hanno dovuto chiamare il dottore che ha voluto assolutamente accompagnarli in ospedale e i tedeschi, sentendomi urlare come una matta, mi hanno lasciata andare.

I medici mi hanno diagnosticato una peritonite acuta, mi hanno

operata d'urgenza e ho dovuto rimanere in ospedale una ventina di giorni.

Durante tutto il periodo della degenza i tedeschi venivano a controllarmi tutti i giorni.

Quando ormai ero guarita, nonostante i venti punti sul fianco mi facessero molto male, con l'aiuto della suora e di un medico sono scappata e sono tornata a casa a piedi costeggiando il fiume. Da quel giorno in poi sono sempre stata ricercata perché mi definivano partigiana, anche se a quel tempo non lo ero ancora.

Ormai era troppo difficile vivere a casa anche perchè rischiavo di mettere in pericolo la mia famiglia, perchè i tedeschi non ci avrebbero messo niente a dar fuoco alla casa.

Per sfuggire ai continui controlli dei tedeschi sono dovuta andare in montagna con i partigiani che mi avevano alloggiata presso una famiglia che abitava sopra Cornino.

Il marito faceva il sarto ma lavorava anche i campi. Io vivevo lì con loro, cercavo di nascondermi e quando mi chiedevano di portare un biglietto o altro andavo.

È successo che un giorno proprio da quelle montagne sono arrivati i mongoli e così, dovendo scappare dai tedeschi, dai fascisti e da tutti quelli che capitavano da queste parti, loro sono riusciti a catturarmi e poi mi hanno portata in prigione a Gemona dove sono rimasta otto giorni.

Era il giorno dei Santi del 1944 e lì ho avuto veramente paura e fortuna che sono riuscita a mangiare tutti i biglietti che avevo addosso! Quando facevo i giri di consegna indossavo sempre un giubbotto con una fascia interna dove potevo nascondere le carte e lo indossavo anche quel giorno.

A vedere i cosacchi si prendeva proprio paura: erano alti, brutti e mal vestiti, sembravano dei selvaggi.

Quando ti arrestavano era meglio non rimanere troppo tempo sola con loro perché non si sa mai quello che poteva succedere, era sempre meglio dire che si voleva parlare con il comando tedesco, allora

loro non si impicciavano più.

Per riuscire a cavarmela ho dovuto raccontare ai tedeschi che ero in montagna a prendere aria buona visto che mi ero appena operata, che non c'entravo niente con i partigiani.

Loro mi hanno creduta e mi hanno fatta accompagnare fino a San Daniele da un cosacco in moto. Io ero seduta dietro e avevo paura perchè eravamo solo noi due e la strada era deserta e temevo che se lui avesse voluto, avrebbe potuto fare di me quello che voleva.

Aveva a tracolla uno Sten e anche quello aumentava la mia paura, così stando attenta che non mi sentisse ho schiacciato il bottone e gli ho fatto perdere il caricatore in strada. Lui non si è accorto di niente. Dopo ero più tranquilla.

In conclusione credo che la guerra sia stata una cosa brutta, nessuno si meritava di vivere tanti anni sotto i bombardamenti, vedere morti, feriti, di dover scappare da tutti e temere tutti.

Per fortuna che c'erano i partigiani a fermare tanti attacchi dei tedeschi o dei fascisti che così li trattenevano dal fare tutto quello che avrebbero voluto.

Anche solo con la loro presenza i partigiani erano una protezione.

Anche perchè i tedeschi avrebbero portato via tutto in Germania.

Ci hanno poi anche concesso di ottenere una sorta di riconciliazione con le potenze vincitrici, siamo riusciti a riscattare l'onore dell'Italia.

Dopo la guerra non mi sono iscritta a nessuna associazione, partito o sindacato. Pago soltanto la tessera dell' ANPI, perché mi sembra giusto.

Per il resto ho avuto una vita normale e tranquilla, mi sono sposata e ho avuto tre bambini, ho cercato di dimenticare le cose brutte che ho visto in guerra perchè ho sofferto così tanto che non vorrei assolutamente tornare giovane.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

- Archivio IFSML, presso l'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, in particolare: Fondo Marini buste XIX, XXIX.
- Archivio Osoppo della Resistenza in Friuli, presso la Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine, in particolare: Relazione sulla missione di Paola Del Din "Renata", busta I3, fasc. 98, doc. 4; Norme del CVL per concessione brevetti di partigiano (19/5/45), busta T1, fasc. 3, doc. 1; La DC alle donne italiane!, busta T3, fasc. 51, doc. 10.
- Archivio storico dell'ANPI, presso la sede dell'ANPI Provinciale di Udine, in particolare: la politica la deve fare anche le donne ,1944, busta 40, inv. 1228; volantini sui Gruppi di Difesa della Donna: cari compagni..., 1944, busta 6, inv. 2268; a lis feminis furlanis, 1945, busta 46, inv. 1923; la donna friulana, marzo 1945, busta 47, inv. 46,2.
- Collezioni private: Sig.ra Cantoni, Sig.ra Fabbro, Sig.ra Del Din.

TESTI

- ALESSANDRONE PERONA E., Le donne nella seconda guerra mondiale, in "Italia Contemporanea", n°195, giugno 1994, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.
- ALOISIO M. – BELTRAMI G., Volontarie della Libertà, Mazzotta, Milano, 1981.

- ANDRIAN G., Memorie di un protagonista della bassa friulana, vol.1, Diabasis, Reggio Emilia, 2004.
- ANDRIAN G., Volti, strumenti e documenti di una memoria, vol.2, Diabasis, Reggio Emilia, 2004.
- ANGELI G.– CANDOTTI N., Carnia Libera. La repubblica partigiana del Friuli, Del Bianco, Udine, 1971. 263
- Attimis patria della Osoppo, a cura dell'Associazione Partigiani Osoppo, Febbraio 1975.
- BATTAGLIA R., Storia della Resistenza Italiana; 8/9/43-25/4/45, Einaudi, Torino 1964.
- BERTUZZI G.C., Friuli 1946, il primo anno di pace: alla riscoperta del voto, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1999.
- BIANCHI G., 25 luglio, il crollo di un regime, Mursia, Milano 1966.
- BOCCA G., Storia dell'Italia Partigiana, settembre '43 maggio '45, Laterza, Bari 1966.
- BOLDRINI A., Enciclopedia della Resistenza, Teti, Milano 1980.
- BONESCHI M., Santa Paziienza: la storia delle donne italiane dal dopoguerra a oggi, Mondadori, Milano 1998.
- BRAVO A.- BRUZZONE A.M., In guerra senza armi : Storie di donne. 1940-1945, Laterza, Bari 1975.
- BRAVO A., Guerre e mutamenti nelle strutture di genere, in "Italia Contemporanea", n°195, giugno 1994, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.
- BRUZZONE A.M.- FARINA R., La Resistenza taciuta, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- BUVOLI A.– DOMENICALI I.; 1940-1945. La seconda guerra mondiale: la Resistenza in Friuli, IFSML, Udine 1995.
- COLONNELLO G.A., Guerra di liberazione: Friuli, Venezia Giulia, zone jugoslave, Editrice Friuli, Udine 1965.
- DA COL B. "ROLANDO", L'Intendenza Montes ed i gruppi di azione patriottica del Monfalconese e della Bassa Friulana, ISFML, Udine, 1994.
- DE CILLIA L.- MICHELUTTI M., Il Friuli alla vigilia del 25/07/1943, in "Storia Contemporanea in Friuli", n°8, anno VII, 1977.
- DE GRAZIA V., Le donne nel regime fascista, Marsilio, Venezia 1993.
- Dizionario Biografico Friulano, Ribis, Campoformido (Ud) 1997.
- DOMENICALI I., "...oscura parlò, convinse, lottò" Virginia Tonelli medaglia d'oro della Resistenza friulana, Il Poligrafo, Padova, 2000.
- DOMENICALI I., I Gruppi di Difesa della Donna in Friuli, in "Quaderni friulani" n.5, marzo 1976.
- DOMENICALI I., Percorsi femminili dal fascismo alla guerra, alla resistenza, sta in "Storia contemporanea in Friuli, n°25, anno XXIV, 1994.
- DOMENICALI I., Regina Franceschino "IRMA", sta in "Storia contemporanea in Friuli", n°26, anno XXV, 1995.
- ETNASI F., Donne italiane nella Resistenza, Il calendario, 1966.
- FERIN F., Il contributo dato dalle donne della Osoppo alla guerra di liberazione in Friuli, Associazione Partigiani "Osoppo Friuli", Udine 1997.
- FOGAR G., La zona libera del Friuli Orientale, 1944, in "Quaderni della Resistenza", n°3, 1974.
- FRANCESCHINI D., Porzûs. La Resistenza lacerata, IRSML, Trieste 1996.
- GAGLIANI D., GUERRA E., MARIANI L., TAROZ-

ZI F., donne guerra politica, CLUEB Bologna.

- GALLO G., La Resistenza in Friuli 1943-1945, ISFML, Udine 1989.
- GAROSI G., Sottovalutato il contributo delle donne alla lotta di liberazione, in "Il calendario del popolo", a.41, n.176, aprile 1985
- GIUSTINA, Frammenti del diaio di una partigiana, Tipografia Pellegrini, Udine, 1959.
- GOBETTIA., Diario partigiano, Einaudi, Torino, 1956.
- GOBETTI A., Perché erano tante nella Resistenza, in "Rinascita", marzo 1961.
- GORTANI M., Il maririo della Carnia, Leonardo editrice, Pasian di Prato (Ud), 2000.
- GUIDETTI SERRA B., Compagne vol.1, Einaudi, Torino 1977.
- GUIDETTI SERRA B., Compagne vol.2, Einaudi, Torino 1977.
- Lettera alle compagne staffette, in "Rinascita", a.XII, n°4, aprile 1955.
- LIZZERO M., Considerazioni sui reparti partigiani e sui gruppi di resistenza passiva nel '43 in Friuli, in "Storia Contemporanea in Friuli", n°10, anno IX, 1979.
- LIZZERO M., Origini e peculiarità della Resistenza in Friuli, in "Storia Contemporanea in Friuli", n°2/3, anno II, 1972.
- MAFAI M., L'apprendistato della politica: le donne italiane nel dopoguerra, Editori riuniti, Roma 1979.
- MAFAI M., Pane Nero, Mondadori, Milano 1987.
- MAMMARELLA G., L'Italia contemporanea 1943-1998, Il Mulino, Bologna 2000.
- MASCIALINO R., la Resistenza dei cattolici in Friuli (1943-1945), La nuova base, Udine 1978.
- MAUTINO F., Guerra di popolo. Storia delle forma-

zioni garibaldine friulane, Libreria Feltrinelli, Padova 1981.

- MORETTI A., La Slavia friulana tra Italia e Jugoslavia 1943-1945, in "Storia Contemporanea in Friuli", n°8, anno VII, 1977.
- OLIVA G., I vini e i liberati, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1994.
- PADOAN G. (VANNI), Abbiamo lottato insieme partigiani italiani e sloveni al confine orientale, Del Bianco, Udine, 1965.
- PATAT L., I Friuli Oienale fa le due guerre. Il ruolo e l'azione del PCI, IFSML, Udine 1985.
- PATAT L., Terra di frontiera. Fascismo, guerra e dopoguerra nell'isontino e nella bassa friulana, Centro isontino di Ricerca e Documentazione storica e sociale "Leopoldo Gasparini", novembre 2002.
- PAVONE C., Una guerra civile, Bollati Boringhieri, Torino 1998.
- PERCO JACCHIA C., Un paese, la Resistenza. Testimonianze di uomini e donne di Lucinico/Gorizia, Del Bianco, Udine, 1981.
- PIERI G., Storie di Parigiani, Del Bianco, Udine 1945. 266
- PUPPINI M., Leopoldo Gasparini e il lungo novecento isontino, Grafica Goriziana, Gorizia 1999.
- RAVERA C., Breve storia del movimento femminile in Italia, Editori Riuniti, Roma 1978.
- RICCHEZZA A., La Resistenza dietro le quinte, De Vecchi, Milano 1967.
- ROCCO E., Missione MRS 1943-1945, Biblos, Padova 1998.
- SCHIAVI M., Resistenza femminile : spunti bibliografici, metodologici e di ricerca, IFSML, Udine 1991.

- SCOTTI G., Juris, Juris! All'attacco! La guerriglia partigiana ai conini orientali d'Italia 1943-1945, Mursia, Milano 1984.
- SIBILLE-SIZIA B., Diaio di una ragazza nella Resistenza, Kappa Vu, Udine, 1998.
- STEFANUTTI P., Quando il Friuli diventò terra cosacca, in "Patria indipendente", 23 giugno 2002.
- STEFFÈ B., La guerra di Liberazione nel territorio della Provincia di Pordenone. 1943-1945, Edizioni ETS, Pisa 1996.
- STEFFÈ B., La lotta antifascista nel Basso Friuli e nell'Isontino, Vangelista, Milano 1975.
- TACOLI F., Io c'ero... e adesso racconto, Ful^ol, Udine, 2004.
- TESSITORI L., I ricordi di Giulia, Università delle Libertà del Friuli-Venezia Giulia, Udine 1995.
- VINCENTI F., Il Friuli nell'Adriatisches Küstenland. La Resistenza contro la potente macchina militae e poliziesca del 3° Reich, Quaderni della Resistenza, n°11, a cura del Comitato Regionale dell'ANPI del FVG.
- VISINTIN P., Romano il mancino e i diavoli rossi, Kappa Vu, Udine, 2002.
- VUGA F., La zona libera di Carnia e l'occupazione cosacca, Del Bianco, Udine, 1961.